IL TEATRO
MODERNO APPLAUDITO
OSSIA
RACCOLTA
DI
TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE

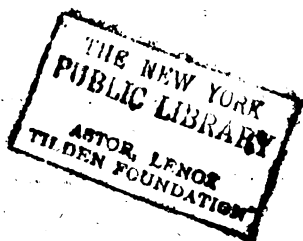
che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri, così italiani, come stranieri;

corredata di Notizie storico-critiche

E

DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.

TOMO IX.

IN VENEZIA
IL MESE DI MARZO, L'ANNO 1797.
CON PRIVILEGIO.

GIORNALE
DEI TEATRI DI VENEZIA,

CHE CONTIENE

L'argomento di tutte le nuove rappresentazioni ivi prodotte, la notizia del loro successo e delle singolari loro vicende;

I titoli d'ogni altra rappresentazione che di sera in sera comparve sui detti teatri, e parimente la notizia del loro successo;

L'elenco degli autori, attori, maestri di musica, compositori di ballo, impresarj, capi di compagnia, ec.;

Ed in fine un *ristretto elogio* di tutte quelle persone che, *pel merito loro e per gli applausi ottenuti*, si sono *distinte nel corso dell'anno teatrale*.

ANNO SECONDO.

FIERA DELL'ASCENSIONE E AUTUNNO 1796.
CARNOVALE 1797.

NUM. II. PAR. III.

IN VENEZIA
L'ANNO 1797.
CON PRIVILEGIO.

GIORNALE
DEI TEATRI DI VENEZIA.

CONTINUAZIONE E FINE

DEL CARNOVALE MDCCXCVII.

Venerdì 10 febbraio.

la Fenice. *Gli Orazj e Curiazj*, ec. [Seguirono oltre le 35 antecedenti, altre 3 recite.]

s. Benedetto. Restò chiuso.

s. Samuele. *Il furbo contro al furbo*, ec. [Seguirono oltre le 35 antecedenti, altre 5 recite.]

s. Moisè. *L'Isola piacevole*, ec. [Seguirono oltre le 17 antecedenti, altre 7 recite.]

s. Gio. Grisostomo. *La gran giornata di Pultava*, ossia *Carlo XII*, *parte seconda*, rappresentazione spettacolosa di don Luciano Francesco Comella spagnuolo, tradotta e ridotta dal sig. Francesco Avelloni. [Ebbe 4 repliche.]

s. Luca. *La firma degli amanti*, commedia di poeta anonimo (*), non più rappresentata. *Argomento*. Luigia figlia d' un ricco mercante di Pavia, era amante corrisposta di Ferdinando figlio d' altro negoziante della stessa città. Un tale affetto venne approvato dai loro genitori che ne stabilirono le nozze allo spirare di un anno. In questo frattempo l'ambizione condusse i genitori di Luigia a comperarsi un marchesato; in grazia di che aspirando a nozze cospicue per la figlia, spiegarono a Ferdinando un aperto dissenso a concedergliela in isposa ad

(*) L'autore n' è il conte Giambattista di Colloredo.

onta della già data parola. Vedendosi gli amanti a sinistro partito, fuggirono da Pavia, e, recatisi in Milano al punto in cui comincia l'azione, pensarono di appagare con un segreto matrimonio i vivi loro desiderj, ricovrandosi presso ad una onesta e spiritosa albergatrice di nome Laura, che, messa a parte delle loro vicende, se ne commosse a segno d'impegnarsi vivamente ad assisterli. Intanto i genitori di Luigia disperati per una fuga sì precipitosa, tengono dietro alla figlia, ed il caso li porta a Milano ad alloggiare in una locanda vicinissima all'albergo di Laura. I maneggi di questa donna, il modo per cui Luigia fu riconosciuta da' suoi genitori, e finalmente il generoso loro perdono alla figlia, a cui accordarono eziandio le nozze coll'amato suo Ferdinando, formano e l'intreccio ed il lieto sviluppo della commedia. [Ebbe una replica.]

S. Angelo. *Didone*, ec. [Ebbe oltre le 9 antecedenti, altre 3 repliche.]

S. Cassiano. *Le nozze immaginate di Tonin Bonagrazia*, commedia di poeta anonimo, non più rappresentata. *Argomento*. Il conte Asdrubale Bonagrazia è sollecitato dalla contessa Fonfoli sua moglie a ritirar dal collegio Tognino loro figliuolo, e, dopo qualche contrasto al cominciar dell'azione, il conte Asdrubale vi si risolve, e Tognino ritorna alla casa paterna. Ivi si pensa di ammogliarlo con Eugenia figlia del baron Florido, ma essa vive amante riamata del conte Ottavio, e recrede al proposto imeneo. Vedendosi non pertanto in pericolo di perdere l'amante per essere vivamente pressata a conchiudere gli sponsali col conte Tognino, segretamente si fa consorte ad Ottavio, e nell'atto che raccolti i parenti delle famiglie si ordina ad Eugenia di dare la mano di sposa al conte Tognino, ella scopre animo-

samente il segreto suo matrimonio. Il perdono del baron Florido alla figlia e la necessità d'un acconsentimento degli altri tutti a tai nozze danno termine lieto alla commedia.

Subbato 11 *febbraio*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
la Fenice e s. Benedetto restarono chiusi.
s. Cassiano. *Non contar gli anni alle donne*, commedia del sig. Federici.

Domenica 12 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Benedetto. *Germanico*, ec. [Seguirono oltre le 5 antecedenti, altre 2 recite.]
s. Luca. *Le Spose veneziane rapite e ricuperate*, rappresentazione nazionale del sig. Giuseppe Foppa. [Ebbe 3 repliche.]
s. Cassiano. *I personaggi di Truffaldino*, commedia dell'arte.

Lunedì 13 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
la Fenice e s. Benedetto restarono chiusi.
s. Angelo. *Gli ovi in puntiglio, con Truffaldino*, ec. commedia dell'arte.
s. Cassiano. *Il cieco che vede chiaro*, farsa tradotta dal francese. [Ebbe una replica.]

Martedì 14 *detto*.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati
s. Benedetto. Restò chiuso.
s. Gio. Grisostomo. *La giornata critica di don Gianalessio Turzo cavaliere napolitano*, commedia di poeta anonimo, non più rappresentata. *Argomento*. Il mar-

chesino Dolci non è tale altrimenti, ma Giacinto di Firenze, e si appoggia a tale finzione onde allontanare da sè le conseguenze funeste dell'odio implacabile d'una possente famiglia a lui nemica, e soggiorna in una villa poco distante da Roma. Egli è amante corrisposto di Faustina dama romana, e promessa sposa dal padre ad un capitano di milizia. L'affetto di Leandro a Giacinto suo grande amico fa che Faustina di nascosto del padre vada a sorprender Giacinto nella sua abitazione. Don Gianalessio Turzo arriva a quella villa e s'incontra colla baronessa Concoli vecchia sorda, la quale invaghitasi di lui a prima vista gli offre la di lei mano insieme con una ricca dote.

A questo passo, in cui non era ancora terminato il primo atto, *La giornata critica di don Gianalessio* si tramutò in *serata critica* pei comici, costretti dalla generale disapprovazione a calare il sipario, ed a sostituire al caduto componimento *Un curioso accidente*, commedia dell'avv. Goldoni.

s. Angelo. *La Tartana*, commedia dell'arte.

Mercordì 15 febbraio.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

la Fenice e s. Samuele restarono chiusi.

s. Gio. Grisostomo. *La Peota veneziana*, commedia del sig. Francesco Supiei veneziano. [Ebbe 5 repliche.]

s. Angelo. *Lo Scultore ed il Cieco*, commedia del sig. Federici.

Giovedì 16 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

La Fenice. *Telemaco nell'Isola di Calipso*, melodramma dell'avv. Sografi, con musica nuova del sig. Simeone Mayer. *Argomento*. Al cominciar dell'azione

la dea Calipso abbandonata da Ulisse padre di Telemaco invoca Nettuno perchè la vendichi. Una terribile tempesta fa urtare negli scogli dell'Isola il vascello, che conduceva Telemaco, che va ramingo in traccia del padre. La protezione di Minerva sotto la figura di Mentore lo salva, e fa pure salvare i compagni suoi, benchè da lui disgiunti. Telemaco posto piedi in terra nell'Isola di Calipso s'incontra con Eucari ninfa confidente della Dea, che lo consiglia a fuggire, ma ne' loro dialoghi ambedue sentono vivo l'amore. L'ambascia di Telemaco per credere perduto Mentore è sospesa dall'arrivo di Calipso, che conosciutolo per figlio d'Ulisse gli minaccia la morte; ma poi dall'amore impietosita, interamente a lui s'abbandona. Lo vuole per altro a lei strettamente vincolato, e perciò col ridurlo al tempio di Venere procura di condurlo al di lei intento. Mentore tutto frastorna, Ritenta la Dea i giuochi di Bacco, ma da Mentore si rendono vani. In fine disperata, e gelosa d'Eucari stessa di cui in certo colloquio con Telemaco rilevò la passione, ordina la prigionia de' medesimi. Tenta indarno di persuadere Mentore a lasciare Telemaco. Procura che venga abbruciato il rotto naviglio, ma nullaostante da Mentore spinto in mare Telemaco, ambi si salvano a bordo d'altro naviglio, ove già pria eransi riffugiati i naufraghi compagni, e lasciano così disperata Calipso proseguendo il lor viaggio. Primo ballo: *Lodoiska*, composto dal sig. Lorenzo Panzieri. [Seguirono 3 recite.]

s. Benedetto e s. Samuele restarono chiusi.

s. Luca. *Mal genio e buon core*, commedia di poeta anonimo.

s. Angelo. *I due Truffaldini gemelli*, commedia dell'arte.

s. Cassiano. *Il Pellegrino innocente*, commedia di poeta anonimo.

Venerdì 17 febbraio.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Benedetto. *Gl' Indiani*, ec. dramma già prodotto per 7 sere nello scorso autunno e per 6 nel carnovale. [Seguirono oltre le 13 accennate, altre 4 recite con illuminazione di nuova idea, che durò fino a tutta l'ultima sera di carnovale.]

s. Samuele. *La serva innamorata*, vecchio dramma giocoso di poeta anonimo, con musica vecchia del sig. Pietro Guglielmi. [Seguirono 3 recite.]

s. Moisè. Restò chiuso.

s. Luca. *Florindo e Truffaldino sepolti vivi*, commedia dell'arte.

s. Angelo. *Annetta Veneziana di spirito*, commedia del sig. *Foppa*, non più rappresentata. *Argomento*. Flamminio figlio di Roberto Aretusi, ricco mercante di Milano, dopo la morte del padre rimase sotto tutela di Filippo suo zio, uomo di temperamento impetuoso, ma di ottimo cuore, ed il quale vigorosamente tentava di allontanare il nipote da una vita libertina a cui era inclinato. Insofferente il giovane d'una soggezione mal confacente al suo genio, si partì segretamente di Milano, portossi a Venezia, ove prese il titolo di Conte Dalfiore affinchè suo zio non penetrasse il di lui soggiorno, e si diede in braccio all'amore ed al divertimento. Fra le donne da esso vezzeggiate si spiega egli, al cominciare dell'azione, che Annetta giovane vedova, in cui l'onestà, la bellezza e la vivacità di spirito vanno del pari, lo ha colpito, e la quale di lui pur s'innamora. Intanto Filippo, avuto sentore che trovasi il di lui nipote in Venezia, vi si reca premurosamente, s'incontra a caso in Annetta, che scoprendo con arte esser egli lo zio di Flamminio tenta d'interessarlo a di lei fa-

vore, onde conseguire più facilmente col loro rappacificamento anche le nozze da lei desiderate. Un incontro accidentale dello zio col nipote, mentre questo gozzovigliava con donne d'incerto carattere, lo fa sdegnare sì altamente, che ricusa di più vederlo, non che donargli perdono. Il ripiego di Annetta, per cui Filippo si riunisce a Flamminio, porta al terminare della commedia la conseguenza felice del desiderato suo matrimonio col giovane amante. [Ebbe 8 repliche.]

s. Cassiano. *Lo Spazzacammino*, farsa tradotta dal francese.

Sabbato 18 febbraio.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati la Fenice. Restò chiuso.

s. Moisè. *Amor l'astuzia insegna*, dramma giocoso del sig. Giovanni Bertati, con musica nuova del sig. Francesco Gardi. *Argomento*. Donna Ortensia ricca vedova, promessa sposa a d. Gregorio sciocco e stravagante come lo è un altro suo fratello per nome Felicino, nel mentre questa si pone in viaggio per portarsi a Livorno onde effettuare le nozze sue, si trova colla compagnia di certo Roberto pure ivi indirizzato per isposare Agnesina, colla quale era promesso. Cambiano questi le loro idee, e vicendevolmente s'innamorano. Arrivano all'alloggio stesso ov'è Agnesina che, al primo vedere Roberto, sospetta di sua fedeltà, poscia si assicura di essere veramente tradita. Fa ogni tentativo per ridurre l'amante a dovere, ma indarno. Ortensia tanto impegnata per Roberto, quanto è pentita dello sposo che le fu destinato, pone in opera ogn'arte per riuscire nel suo progetto. Si fa credere lunatica, lusinga d. Testaccio padre del suo promesso sposo, e finge di voler

esser sua moglie. Dopo varj raggiri le riesce di dare la mano a Roberto, già pria lasciato da Agnesina che sposa don Felicino, e fa rimanere sorpreso don Testaccio che si credeva preferito al figlio. [Seguirono 10 recite.]

S. Luca. *Rosana e Rodrigo*, favola di poeta anonimo. *Argomento*. Nacque a Cardanà re moro una figlia, a cui diede il nome di Rosana, la quale invaghitasi di don Rodrigo cavaliere in corte di Stordilano re di Cordova, a lui si sposò segretamente, e temendo i furori del padre fuggì con Rodrigo ascondendosi fra balze e dirupi, ove nacquero loro due figli Rizieri e Fioravante. Accusandosi altamente da Rodrigo la dea Giustizia delle sue sventure, e giungendo all'eccesso d'insultarla con aspre invettive, restò per di lei castigo cangiato in leone nell'atto che furono qua e là dispersi e divisi l'uno dall'altro e la moglie ed i figli. Stordilano trovandosi senza prole, ed incontratosi casualmente in Rosana, che per volere de' numi avea cangiato il nero in bianco colore, ed assunto avea il nome di Bianca, la adottò per figlia, e destinolla sposa a Rizieri da lei non conosciuto per figlio, ed il quale dopo la seguita divisione della madre cresciuto in ardire e seguendo il mestiere dell'armi, si meritò d'essere creduto degno di divenir genero a Stordilano. Rodrigo frattanto, benchè cangiato in leone, si stette vicino mai sempre a Fioravante sua figlia, che allattata da capre e fatta adulta in mezzo a deserti vivea oscuramente in una selva destinata alle cacce di Stordilano. Un sogno misterioso di Rosana la guida, al cominciar dell'azione, nella detta selva, ove incontrasi nella figlia, da lei però non conosciuta, e nel leone, che stavale a canto. Vedendo che tale incontro combinava col sogno da lei già fatto, condusse Fioravante

alla corte, attendendo il volere del fato, e rifiutando le nozze di Rizieri. Una guerra fra Stordilano e Cardanà conduce Rizieri a pugna coll'avo da lui non conosciuto, lo vince e lo trae prigioniero alla reggia di Stordilano. Lo scoprimento per varie combinazioni di tutta questa sventurata famiglia, ed il ritorno di Rodrigo alla primiera sua forma, danno luogo all' intreccio ed allo sviluppo della favola, la quale termina fra la comune esultanza per tale riconoscimento e per l'amicizia conchiusa fra Stordilano e il re moro. [Ebbe 5 repliche.]

s. Cassiano. *L'Inglese in Italia*, commedia di poeta anonimo.

Domenica 19 febbraio.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

s. Cassiano. *Il diavolo a quattro*, commedia dell'arte con arie in musica. [Ebbe 9 repliche, colle quali terminò il carnovale.]

Lunedì 20 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

la Fenice. *Gli Orazj e Curiazj*, ec. [Seguirono oltre le 38 indicate sotto il dì 10 di questo mese, altre 10 recite, colle quali terminò il carnovale; le sei ultime con illuminazione a giorno.]

s. Samuele. *Un pazzo ne fa cento*, ec. [Seguirono oltre le 30 dello scorso autunno, altre 4 recite.]

Martedì 21 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Benedetto. Restò chiuso.

s. Gio. Grisostomo. *Carlo XII a Bender*, rappresentazione spettacolosa del sig. Federici. [Ebbe 3 repliche.]

Mercordì 22 febbraio.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato s. Benedetto. *Zaira*, dramma di poeta anonimo (*), con musica nuova del sig. Sebastiano Nasolini. *Argomento*. Tenevano i Cristiani il dominio di Gerusalemme conquistata dai valorosi crocesignati condotti da Goffreddo Buglione, i di cui posteri furono re di quella terra, fin tanto che restatane una sola fanciullá, il regno passò con essa nella chiarissima famiglia dei Lusignani. Verso il fine del secolo XII, Saladino re di Soria e di Egitto mosse guerra a Guido di Lusignano re di Gerusalemme, ad esso togliendo varie città. In aiuto del re cristiano varcarono il mare molti fedeli, e tra questi varj illustri Francesi, *il soccorso dei quali* non bastò ad impedire *che Saladino s'impadronisse* della santa città, la *quale sottomessa* al barbaro califfo, fu poi ritenuta dai di *lui* posteri fin tanto che i Turchi distrussero il regno dei Mamalucchi. Dalla presa di Gerosolima il signor di Voltaire, seguito dall' autore di questo dramma, trasse il soggetto della sua tragedia, fingendo che il figlio di Saladino, per nome Orosmane, custodisse tuttavia prigione il re Lusignano, e con lui molti francesi: tra questi havvi la giovine Zaira figlia di esso Lusignano, la quale è teneramente amata e scelta in isposa, poi uccisa da Orosmane che a torto la credeva infedele, e che, scoperto il suo inganno, egli pure si uccide. — Primo e secondo ballo: gli stessi dell' opera scorsa: al secondo fu sostituito nella sera del dì 25 *La Veneziana di Spirito*, ossia la *Vedova scaltra*, pantomima tratta dalla commedia dell' avv. Goldoni, che porta questo stesso ti-

(*) L'autore n' è lo stesso che scrisse *Gl' Indiani*.

tolo. [Seguirono 8 recite, colle quali terminò il carnovale.]

Giovedì 23 febbraio.

Replica in tutti i teatri.

Venerdì 24 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Samuele. *Il furbo contro al furbo*, ec. [Seguirono oltre le 40 indicate sotto il dì 10 di questo mese, altre 10 recite, colle quali terminò il carnovale.]

s. Luca. *La Villeggiatura*, farsa di carattere con arie in musica, di poeta anonimo, alla quale si aggiunse una farsa colle maschere. [Ebbe 4 repliche, colle quali terminò il carnovale.]

Sabbato 25 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Gio. Grisostomo. *La morte di Carlo XII*, rappresentazione spettacolosa di don Luciano Francesco Comella spagnuolo, tradotta e ridotta dal sig. Francesco Avelloni. [Ebbe 3 repliche, colle quali terminò il carnovale; l'ultima con un divertimento di fuochi d'artifizio.]

s. Luca. *Alla Villeggiatura*, s'aggiunse *I numeri del lotto*, farsa in dialetto veneziano di poeta anonimo.

Domenica 26 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuato

s. Angelo. *La nascita del Primogenito di Truffaldino*, commedia dell'arte.

Lunedì 27 detto.

Replica ne' suddetti teatri, eccettuati

s. Moisè. *La donna di genio volubile*, ec. [Seguì oltre

le 35 dello scorso autunno, e le 10 dal dì 12 fino ai 22 gennaio, un'altra recita.]

s. Angelo. *Truffaldino e Clarice perseguitati*, ec. commedia dell'arte.

Martedì 28 febbraio, ultimo giorno di carnovale.

Replica ne'suddetti teatri, eccettuati

s. Moisè. La mattina: *L'Isola piacevole*, ec.; la notte: *Amor l'astuzia insegna*, ec.

s. Angelo. *L'amor platonico*, farsa dell'avv. Sografi, seguita dalla *Nina* ossia *la Pazza per amore*, farsa tradotta dal francese.

la Fenice e s. Benedetto fecero opera anche di giorno.

FINE DEL CARNOVALE 1797.

NOI RIFORMATORI

dello Studio di Padova

Avendo veduto per la Fede di revisione ed approvazione del pubblico Revisor *D. Angelo Pietro Galli* nel libro intitolato *Il Teatro moderno applaudito, ossia Raccolta di Tragedie, Commedie, Drammi e Farse che godono presentemente del più alto favore sui pubblici Teatri così italiani come stranieri, tomo IX* ms. e stampa, che contiene il *Giornal dei Teatri di Venezia*, *Rossana* trag., *I Comici in sconcerto* com., *Teresa e Wilk* dram., *Il Secreto* far. non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro principi e buoni costumi, concediamo licenza ad *Antonio Fortunato Stella* stampator *di Venezia*, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie alle pubbliche librerie di Venezia e di Padova.
Data li 28 decembre 1796.

(Marco Zeno Cav. Rif.

(Antonio Capello Primo Cav. Pr. Rif.

(Francesco Pesaro Cav. Pr. Rif.

Registrato in libro a carte 243, al num. 24.
Marcantonio Sanfermo Segr.

Registrato in libro Privilegi al num. 73.
Gio: Antonio Coleti per mio fratello Niccolò Priore.

Addì 2 gennaro 1796
Registrato a carte 191 nel libro esistente nel Magistrato degl'Illustriss. ed Eccellentiss. Sigg. Esecutori contro la Bestemmia.
Gio: Girolamo Sanfermo Segr.

ROSSANA

TRAGEDIA

DEL CONTE

FRANCESCO OTTAVIO MAGNOCAVALLO.

IN VENEZIA

MDCCXCVII.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

TAMERLANO, imperatore de' Tartari.

BAIAZETTE, imperatore de' Turchi, schiavo di Tamerlano.

ROSSANA, figlia di Baiazette, schiava di Tamerlano.

IMETRA, amica di Rossana, e schiava di Tamerlano.

OSMANO, uffiziale di Tamerlano.

ACMETTO, OMARE } uffiziali di Baiazette, e schiavi di Tamerlano.

SOLDATI DI TAMERLANO, che non parlano.

La scena è in Samarcante capitale della Gran-Tartaria.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Sala reale con sofà all'intorno.

ROSSANA, IMETRA.

IME. Deh! non celarmi più, Rossana amata,
La cagion di tua doglia: all'occidente
Volgeva il corso il Sol quando dovetti
Ieri lasciarti, e sulla fronte allora
L'usata gioia, e sul tuo labbro il riso
Crescean a tua beltà le grazie e i vezzi;
Ed or da nube di tristezza ingombre
Veggo tue luci, e in van frenar vorresti
Sul ciglio il pianto, ed i sospiri in petto.
Cielo! che avvenne mai? Perchè ricusi
Nell'improvviso affanno il mio conforto?

ROS. Mentre mio padre entro ferrata gabbia
S'adira e freme, tu mi chiedi, Imetra,
La cagion del mio duol, del pianto mio?

IME. Perdona, o principessa: assai piagnesti
Le sventure del padre, e quel destino
Ch'egli col suo furor rese più acerbo.
Ma che non puote il tempo, e che non puote
Sull'uman core il varïar di sorte?
Nome di schiave abbiam; ma più söave
Di quella libertà, che a donna accordi
D'Asia il rigor, la schiavitù divenne
Dal dì che amore al tuo voler sommise
L'invitto Tamerlano; e tu superba
Della vittoria tua, quasi in obblio
Gli altrui mali ponesti e i primi affanni.

E finger puoi, che a lagrimar ti muova
Sola pietà del padre, e vuoi che il creda?

ROS. Non mi stringer così; lascia ch'io celi
Ciò che celar vorrei sino a me stessa.

IME. Vuoi dunque, che al tuo duolo anch'io mi dolga,
E la cagion ne ignori? E' questo il premio
Del mio costante amor, della mia fede?

ROS. Hai vinto, Imetra, hai vinto: a'preghi tuoi
Più resister non so. Già non t'ascosi,
Che da più lune a Tamerlano in seno
Questo, qualunque sia, mio volto accese
Vivo foco d'amor, che ognora crebbe;
Ma il sangue d'Ottomano, e la virtute
Ei rispettando in me, fra tante schiave
Con l'arti loro ad infiammarlo intente,
Giammai non mi confuse, e come a sposa,
La mano, il core e il trono suo m'offerse.
Ti dissi ancor, che sempre al suo desio
E a'preghi suoi regal contegno opposi.
Ma, lassa!..

IME. Già t'intendo: offeso alfine
L'altero Tamerlan da tue ripulse,
Il concepito amor volge in disprezzo.

ROS. Piacesse al Ciel, che il mio rigor, pur troppo
Da'moti interni del mio cor smentito,
L'impeto del suo amor frenato avesse!
Ma quanto mai t'inganni! Ah! mi perdona,
Se sino ad or l'arcano mio ti tacqui.
Sappi che da quel giorno, ahi giorno infausto!
Giorno di stragi, in cui presso d'Angoria,
Nella pugna infelice il padre mio
Preda restò del vincitor nemico;
Di quel momento, io dico, in cui tremante
Nella tenda regal morte attendea,
E Tamerlan sparso di sangue, e in volto
Spirante la vittoria, al mio cospetto

L'ire depose, e al campo suo mi trasse:
Al sol mirarlo, Imetra, arsi d'un foco
Sino a quel punto a questo seno ignoto.
Ahimè! che il suo rispetto, i dolci modi,
Le sue beneficenze al novo ardore
Esca porgendo, mi rapiron l'alma;
Ma finor all'eroe celata tenni
Quella fiamma che il cor mi rode e pasce.

IME. Spesso contra il volere in sen gentile
Si desta amor: ma se virtute il frena,
Gloriosa è la pugna e la vittoria.

ROS. Tutto non dissi ancora: ascolta, Imetra,
E per pietà soccorri al mio dolore.
Quando al cader del Sole i passi altrove
Da me volgesti, Tamerlano io vidi
Oltre l'usato d'amorosa fiamma
Acceso il ciglio, e con focosi accenti
Abbi, *Rossana*, *alfine*, *abbi*, mi disse,
Pietà di chi t'adora; e a me giurando
La tante volte in van promessa fede,
Offrimmi il trono, e la mia man richiese.
In quell'istante, Imetra, alla mia mente
Umano, liberal, invitto e grande,
E di sua gloria folgorante apparve.
Ahi! che da' sensi la ragione oppressa
L'odio del genitor, le sue catene,
E me stessa obbliando, il solo amore
Resse mia lingua, e l'imeneo promisi.
Cielo! che feci mai! Io dunque, Imetra,
Figlia di Baiazet, figlia di lui,
Che incatenato freme, e di vendetta
Solo nutre il pensiero, al suo nemico
Darò la man di sposa, e Tamerlano
Degli affetti del cor, dell'alma mia
Sarà signore? In cotal guisa adunque
Del mio dover, di mia virtù le leggi

Oserò trasgredir? No, non fia vero,
Se le promesse amor dettò, risorga
Sovrana la ragione, e le richiami.
Ma come mai tanto eseguir presumo
Contra il voler d'amore, or che già ruppi
Di verecondia il freno? O fida amica,
Amo lo sposo mio; e, se il destino
Mi divide da lui, forz'è ch'io muoia.
Deh! ti mova il mio affanno., e mi consiglia.

IME. Errasti, o principessa; e nel tuo core
Troppo contra ragione amor poteo;
Chè dalla man del genitor lo sposo
Figlia, che virtù pregi, attender deve.
Ma tale alfin non è l'error, che debbi
Abbandonarti al pianto ed al cordoglio.
Tu sai che Tamerlano a tue preghiere
Nulla giammai negò; ed or che attende
Delle tue nozze il sospirato istante,
Se lagrime versando a'piedi suoi,
La libertà del genitor richiedi,
Pensi tu che resista a sposa amata?
E se per opra tua da' ferri sciolto
Stringer ti puote Baiazette al seno,
E riaver l'imperio, e salda pace
Fermar con Tamerlan, tu credi a torto,
Che gli debba spiacer ciò che gli rende
La libertà, la sua grandezza e il trono.

ROS. Tu mal ragioni, Imetra; e ben m'avveggo
Che Tamerlano e Baiazette appieno
Non conoscesti mai. Benchè cortese
Tamerlano prevenga i miei desiri
E le preghiere mie, severo cenno
Di conversar col genitor mi vieta,
Nè mai di Baiazette il nome ascolta,
Che d'ira in volto non fiammeggi, e l'onte,
Con cui tuttor l'offende, ei non rammenti,

E lusingar ti puoi che i ferrei ceppi
A lui sciogliendo, al suo furor s'esponga?
E vuoi che il chieda, e d'impetrarlo io speri?

IME. Perchè non lo sperar? Un caldo amante
Tutto accorda a beltà che piange e prega.

ROS. Sarà come tu vuoi: ma qual rimedio
A' mali miei credi che trarne io possa?
Oh ciel! rammento ancora il dì funesto,
In cui d'ira fremendo, onte e minacce
Contra il suo vincitor vibrò mio padre,
E a quel rigor, onde il punì, l'astrinse,
Che a me volgendo il guardo; *odia*, mi disse,
Il fiero Tamerlan, com' io l'abborro.
Oh come mal il suo comando adempio!
Ma, lassa! in questo seno era già impressa
Per man d'amor di Tamerlan l'immago.
O mia fedele Imetra, e come mai
Sperar poss'io, che coll'odiato oggetto
Egli si plachi, e all'imeneo consenta?
Vendicator qual è, feroce e offeso
Da una figlia ribelle, a quale eccesso
Non lo trasporteran l'odio e il furore?
Stretto ne' ferri, indomito, non cede
A tanti mali, anzi minaccia e insulta
Lui che sua sorte e la sua vita ha in mano;
Che non farà, se libertate acquista?

IME. Troppo ingegnosa sei per tormentarti;
Troppo vuoi preveder. Ma se il consiglio
Di chi t'ama e compiange ora rifiuti,
Che mediti in tua mente, e che risolvi?

ROS. Richiamar mia promessa, e poi morire.

IME. Ah! se non vuoi che teco io cada estinta,
Scaccia un pensier sì disperato e ingiusto.
Calma del cor l'angoscia, e se per anco
Fisso non è delle tue nozze il giorno,
Se tempo ti riman, di Tamerlano

Fuggi l'incontro periglioso. Intanto
Forse potria talun...

Ros. [*osservando*] Oh cielo! ei viene.
Misera! che dirò? Dove m'ascondo?

SCENA II.

TAMERLANO, OSMANO, *e* DETTE.

TAM. Oh quanto mai, bella Rossana, il tempo
Per un amante ha l'ali tarde e lente!
Quanto sospiro l'ora, in cui tue nozze
Mi rendan fra i mortali il più felice!
Le proteste d'amor, le tue promesse
Fisse mi sono in mente, e tutto immerso
In un mar di dolcezza è il mio pensiero.
M'alletta tua beltà; ma più quest'alma
L'alta virtù, che in te risplende, apprezza,
E voglio che l'apprezzi e che l'onori
Il popol tutto, a cui tosto l'araldo
Di sì grande imeneo darà l'annunzio.
Già parmi che festosa alla mia scelta
Applauda Samarcante, e illustri figli
Da Tamerlano e da Rossana attenda...
Ma tu mesta e piangente il guardo appena
A me rivolgi, ed i miei detti ascolti?
Principessa, che fia? Ieri ti vidi
Di quel nodo al pensier, che t'offro e chiedo,
D'allegrezza brillar, ed i sospiri
Ora frenar non puoi? Qual cambiamento!.
Forse non m'ami più? Le tue promesse
Seco forse portár l'ombre notturne?..
Scacciasi un tal pensier... No, d'incostanza
Tu capace non sei: d'altronde nasce
La cagion dell'affanno, e a chi t'adora,
Nasconderla non devi.

ROS. Ah! mio signore,
M'incenerisca il Ciel, se tu non sei
L'arbitro del mio core, e se d'amarti
Cesso un momento sol; ma sacra legge...
Sacro dover... Ah! Tamerlan, concedi
Che lontana da te versi il mio pianto.

TAM. Qual legge? qual dover? No, principessa,
Partir non dei, se non mi sveli in pria
La rea cagion dell'impensato affanno.

ROS. Signor... Misera me!.. Parlar non oso.

TAM. Imetra, che sarà? Tu, cui le vie
Aprono di quel seno amore e fede,
Svelami alfin l'arcano: io tel comando.

IME. E come mai, signor, quando fra' ceppi
Languendo geme il genitor, potrebbe
Figlia che di natura e di virtute
Serba nel sen le sacre leggi impresse,
A sposo a lui nemico offrir la mano,
E non temer che la punisca il Cielo?

TAM. Perchè non lo temè [*con alquanto d' ira*]
quando a' miei voti
Ieri s' arrese, e l'imeneo promise?

IME. I pensieri e gli accenti allor reggea,
Signoreggiando all'alma, il solo amore.

TAM. E ben, di figlia la pietate io lodo
E perdono al timor: ma al fin, Rossana,
Dà loco alla ragion. Che non tentai
Per ammollir quel cor feroce, e lieve
Rendere a Baiazet la sua sventura?
Era mia reggia a lui prigione, e cento
Eletti schiavi al suo voler sommessi
Pendean da' cenni suoi. Che mai potria
Bramar di più dal vincitore il vinto?
Ma altero e intollerante a' doni miei,
Sol con l'onte rispose: e se la sorte
Del suo furor preda mi fesse un giorno,

Ferrata gabbia a minacciarmi ei giunse;
Onde d'ira avvampando, a quella pena,
Cui dannar mi vorria, lui sottomisi.
Ma pongasi in obblio ciò che a vendetta
Un'alma offesa accende. Egli è mio schiavo,
E sopra altrui, qualunque fosse, il dritto
Gli toglie schiavitù. Quindi tu sciolta
Per man d'amor dalla servil catena,
Degli affetti del core, e di tua destra
L'arbitra sei, nè al nodo mio s'oppone
La virtute e il dover.

ROS. Qual ch'egli sia
Baiazette, o signor, m'è sempre padre;
Nè di gioir mi lice allor ch'ei soffre.

TAM. Un mio nemico dunque, un che m'insulta,
Vuoi tu, che pace e libertate ottenga?

ROS. Chieder la dee pel genitor la figlia.

TAM. Or guarda qual poter sull'alma amante
Han tua rara virtute e gli occhi tuoi;
E se, barbari sensi in sen non nutri,
A tanto amore uguale amor risponda.
Nulla ti vo' negar; libero vada
Baiazette a'tuoi preghi; e quanto debba
A tua beltate ed al mio foco, apprenda.
Ma se protervo, e a tanto dono ingrato
L'odio serbasse in petto, e la tua mano
Al suo libetator negare osasse,
Qual fora il tuo pensiero?

ROS. Ahi! sventurata!..
Uccidimi, signor, anzi che il dica.

TAM. T'intesi assai. Di un furibondo al cenno
Pronta sei di cambiar promesse e voglie.
Così fatta mercè dunque tu rendi
A'beneficj miei? So che la vita
Baiazette ti diè; ma a me non meno
Debitrice ne sei, che de'soldati

Raffrenando il furor, te la serbai.
Che non feci per te? Fra queste mura
Qual reïna t'accolsi, e d'Orïente
Ogni costume ed ogni legge infransi.
E che potrei di più quando a un nemico
La libertà, perchè la chiedi, io dono?
E d'un rifiuto allor tu mi minacci?
Sappi però, che superar sè stesso
Sa Tamerlano, e l'alme ingrate abborre.
Del genitor segui il volere, e altrui
Dona quel cor che all'amor mio si nega.
Forse penar dovrò; ma pensa...

ROS. Ahi lassa!
Più resister non posso a tanto sdegno.
Io mi sento morir. [*piangendo, si appoggia ad una delle pareti della sala*]

IME. Deh! per pietate
Raffrena l'ira tua, signor, se estinta
A' piedi tuoi non vuoi mirarla. Oh cielo!
Del più costante amor qual mai potresti
Segno maggior bramar di quell'angoscia,
Onde il timor di perderti l'opprime?
Vuoi tu che, del dovere e di natura
Sorda alla voce l'insensibil alma,
Oggi di Tamerlan divenga indegna?

TAM. Non tel contrasto, Imetra. — A un core ardente
Perdona, o principessa, i suoi trasporti.
Ah! possibil non è, se mi divide
Il destino da te, ch'altra compensi
Di tua perdita il danno. Oh quanto mai
Virtù sì rara accresce il foco mio!
Ma perchè disperar? Un mostro al fine,
Di tigre più crudel, non è tuo padre;
E quando l'amor tuo gli sia palese...

ROS. Ah! per pietà [*avvicinandosi a Tamerlano*]
non rivelar che t'amo.

Ei d'odiarti m'impose; e se ribelle
A'cenni suoi mi scopre, ahimè! ti perdo.

TAM. Cara, non paventar. Le dolci fiamme
Nel tuo petto nascondi, e Baiazette
Soltanto a' prieghi miei le nozze accordi.
Io stesso chiederolle; e già m'annunzia
Del genitor l'assenso il cor presago.

ROS. I nostri voti accolga il Ciel pietoso.

TAM. Or vanne, o principessa, e il tuo sembiante
Più non ingombri la tristezza e il pianto.

ROS. [*parte seguita da Imetra*]

SCENA III.

TAMERLANO, OSMANO.

OSM. A Baiazette dunque, al tuo nemico,
Ch'odio e vendetta in suo pensier nodrisce,
I ceppi infrangi e libertà concedi?

TAM. E credi tu, che al lagrimar di lei,
Che m'accende d'amor, negarla io debba?

OSM. Perdonami, signor; di quel superbo
All'audacia e al furor troppo t'esponi.
E se, qual suole, alle minacce e all'onte
Scioglier la lingua al tuo cospetto osasse,
Pensi tu, che soffrir potresti ancora
Gli usati insulti del suo folle orgoglio?

TAM. Tu mal conosci, Osman, qual sia d'amore
Su quest'alma il poter. Onte, nol nego,
Impunemente a tollerare usato
Non fu mai Tamerlan; ma su me stesso,
Quando il chiede ragion, serbo l'impero.
Quindi frenando l'ire, i dolci modi,
E i beneficj miei, per cui degli avi
Il regio trono a risalir ritorni,
Trïonferan di Baiazette; e in fine

Sua libertà chiese Rossana, ed ella,
Da chi l'ama, un rifiuto aver non dee.

OSM. Ammiro il tuo bel cor. Ma se costante
In suo furore i doni tuoi disprezza,
E le nozze negar...

TAM. Taci; mi lascia
Quella speme nodrir, che mi conforta.
Tutto voglio tentar. Tosto disciolto
Sia colui per tua mano; al regio fianco
Rimetti il ricco acciaio, e al mio cospetto
Tu poscia il condurrai; nè ciò mi basta;
Acmetto, e il fiero Omar suoi primi duci
Disciolti rendo al lor signore, e seco
Di conversar liberamente accordo;
Anzi quanti nel sen chiude fra' ceppi
A me schiavi la rocca, e suoi soldati,
Vo' che di libertà godano il frutto;
Chè in guisa tale a' voti miei cortese
Render quell'alma atroce intendo e spero.
Ma quando alfin, de' beneficj ad onta,
A me rispetto, e all'imeneo l'assenso
Ardisse di negare, io tel confesso,
Ritegno non avrian la doglia e l'ira.

OSM. Numeroso, o signor, è quello stuolo
Che incatenato tieni, e in Samarcante
Troppo tentar potria.

TAM. Nulla pavento.
Alle porte, alle mura ed al serraglio
Sol raddoppia le guardie; e come a pompa
Lungo il foro maggior schierati sieno
I più forti guerrieri: entro la reggia
Rimanga intanto Baiazette, e altrove
Non volga mai, s'io nol concedo, i passo.
Or parti, Osmano, e il mio comando adempi.
[*parte da un lato nel mentre che Osmano parte dall'altro*]

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

BAIAZETTE, OSMANO.

OSM. Al volgere, signor, di pochi istanti
Qui sarà Tamerlano: il breve indugio
Piacciati tollerar.

BAI. E che pretende
Quel barbaro da me? Stancossi forse
D'incrudelire in vano? Oh folle, ei crede
Placar co' doni, ed avvilirmi il core?
D'essi non curo e il donatore abborro.

OSM. Forse cari gli avrai quando palese
Ti sia la man che le catene sciolse.
Di tua figlia, o signore, ai preghi e al pianto
La libertà tu dei.

BAI. Se di viltade
Essa prezzo mai fosse, io l'odierei.

OSM. Chi nelle vene serba il regio sangue,
Alma non ha di pensier vil capace. [*osservando*]
Ma veggo Tamerlan che a noi s'appressa.
[*va ad incontrar Tamerlano, e resta in fondo alla sala*]

BAI. (Al rimirarlo sol d'odio le fiamme
Raddoppian nel mio sen le furie ultrici.

SCENA II.

TAMERLANO, *e* DETTI.

TAM. Baiazette, signor, troppo finora
Di discordia fra noi la face accese

Ambizïon di dilatar l'impero;
Troppo sangue si sparse, e troppi regni
Della guerra il furor arse e distrusse.
Spengansi gli odj alfin, cessin le stragi:
Io pace t'offro, ed amistà ti chiedo.

Bai. Tu pace offrir? Tu spegner gli odj, e il nodo
Stringere d'amistà meco presumi?
Barbaro, in van lo chiedi e in van l'attendi.

Tam. A quell'ira feroce, onde s'infiamma
L'intollerante cor, scusa e perdono
Per me, signor, si dee. Geme pur anco
L'aperta nel tuo sen da sorte avversa
Profonda piaga, e al volger d'un istante
De' mali tuoi la rimembranza amara
Cancellar non si può; ma se al tumulto
Degli *agitati sensi* imporre il freno
Si degna la ragion, söave calma
L'ire temprar *saprà*. Signor, deh! pensa
Che giorni più felici a te prepara,
Se opporti non ti vuoi, miglior destino.

Bai. Ma dimmi, o Tamerlan: donde deriva
Cambiamento sì strano? E come mai
Tu, che di sangue ti pascesti ognora,
A' consigli di pace il core inchini?
Tu celi la cagion; ma in van la celi.
D'un empio usurpator l'insano orgoglio
Stancossi alfin di secondar fortuna;
E il prode Soliman, l'invitto figlio
D'oppresso padre, al tuo confin non lungi
Guerra e strage recando, i ferri miei
Sgombrar vorresti ed impetrar la pace.

Tam. T'inganni, o Baiazette; e speri indarno,
Che Soliman delle mie schiere a fronte
Osi spiegar le non temute insegne.
Chè se dar fiato alle guerriere trombe
Egli avesse l'ardir, pensar potresti,

Ch'entro la reggia Tamerlan ristretto
Negasse d'affrontar perigli e morte?
Il timor non conosco; e quindi apprendi
Che libertà sol per mio dono ottieni.

BAI. Rendimi dunque a mie catene: i doni
D'un Tartaro crudel sdegno e rifiuto.

TAM. Ma tartaro, qual son, da regia stirpe [*con ira*]
Trassi il valor che in mio poter ti pose;
E crudel qual mi vuoi, la man nel sangue,
Come tu, d'un german non anco immersi.

BAI. E perchè mai d'ira così t'accende
Il nome di crudel? Forse per l'Asia
Scorrer non festi a rivi il sangue? e il foco,
Ministro al tuo furor, scempio e ruïna
Forse seco non trasse, ove l'ingorda
Fame di dominar guidò i tuoi passi?
Che debbo dir quando il pensiero e il guardo
Su me stesso rivolgo? Entro le rupi
Del Caucaso natío qual fiera belva,
Barbaro, t'allattò? Dove apprendesti
Regale prigioniero a ferrea gabbia
Dannar, qual tigre al tuo piacer serbata?

TAM. Quando a me vincitor, tu vinto e schiavo
L'osasti minacciar, da te l'appresi.
Ma si tronchi il garrir. Forse i confini
Del dover trapassò la mia vendetta
Nel bollor dello sdegno: ora che l'ire
Temprò la calma, l'error mio correggo
Col don di libertate e col disciorre
Teco i ministri tuoi, Acmetto e Omare,
E quanti insino ad or schiavi ritenne
Tuoi soldati la rocca. In pace alfine
Viviamo, o Baiazette; e se di guerra
Pur sitibondo sei, fa che quel ferro,
Che al fianco ti rimisi, al Greco infido
Baleni in fronte, ed il terror gl'inspiri.

Che

Che sè dalla mia man quanto t'offersi
Ti sdegni d'ottener, da lei l'accetta,
Che col pianto impetrollo. Io non tel nego:
Di figlia amante al lagrimar e a' preghi
Vita del pari e libertà tu dei.
Ella vinse il mio cor; per lei nel seno
Estinto è l'odio, ed ogni oltraggio obblio.
Ma se ingrato non sei, giusta mercede
Compensi i doni e il mio desire appaghi.
Amo, signor, Rossana: il vago volto
E la rara virtù m'infiamma il core.
In mia sposa la chiedo; e il dolce nodo
Di pace e d'amistà pegno divenga.
Concedimi Rossana, e quanti un tempo
A te soggetti regni a me sommise
O *fortuna*, o valor, rendo al tuo trono.

BAI. Tu di Rossana al talamo rëale
Osi aspirar? Tu, tartaro? Tu nato
Fra le inospite rupi, accoppiar pensi
Al sangue d'Ottoman barbaro sangue;
E ardisci domandarlo, e a tali nozze
Baiazette prestar dovrà l'assenso?
A prezzo di viltà dunque que' regni,
Che ingiusto mi rapisti, or comprar deggio?
Ma lusingar ti puoi che amore e fede,
E non anzi disprezzo ed odio eterno
Per un crudel, qual sei, nutra mia figlia?

TAM. Non istancare alfin col tuo furore
La tolleranza mia. De' giorni tuoi
Arbitro sono; ed ignorar non dei
Qual dritto abbia tra noi sulle sue schiave
Un vincitor. Dunque perchè temprai
A Rossana il rigor d'avversa sorte;
Perchè col regio sangue e co' suoi pregi
Da me rispetto e dolci modi ottenne;
Perchè infine l'amai, l'odio mi merto?

Così barbari sensi in nobil core
Alimentar non può figlia ben nata.

BAI. Che dici tu? Del genitore ad onta
Forse l'indegna il tuo desir seconda?
Forse d'amarti ardì? Forse i miei cenni?..
Ah! se il credessi mai...

TAM. Tu mal conosci
Quai sublimi pensier nutra Rossana.
Al suo natal, a sua virtù risponde
Il severo contegno, onde il desio
D'un fervido amator frenar poteo.
Ma la stessa virtù, che lei governa,
Dal genitore ad accettar lo sposo
Il docile suo cor dispone e induce.

BAI. Tanto impone il dover; ma a nozze ingrate
Niun padre astringe una diletta figlia.

TAM. Perchè ingrati saran, quando söavi
Le rende amore, e lei guidano al solio?

BAI. Del tuo core gli affetti e il regio scettro
Non vagliono il dolor d'esserti sposa.

TAM. Or veggo appien, che non ragion, ma insano
Odio ed orgoglio a te gli accenti inspira.
Sappi però, che dalle chieste nozze
Il tuo destin, quale il vorrai, dipende.
Pensaci, Baiazette; e da te stesso
Di tua sorte decidi e di tua vita.

BAI. E minacciarmi ancor, barbaro, ardisci?
Così tu libertate, e vita, e regni,
Prima che volga un dì, doni e ritogli?
(Avvampo di furor.) [*rimane pensieroso*]

TAM. [*volgendosi verso Osmano che s'avanza*]
Egli vacilla.
Forse l'alma feroce alfin commosse
Di vivere il desio.

OSM. Lo spero e il bramo.)

BAI. (Si finga, e in guisa tale alla vendetta

Si prepari la via). [*a Tamerlano*]
Signor, m'ascolta:
Non di ferrea prigion, non della morte
Il minacciato orror quest'alma usata
Di sorte iniqua a disprezzar gl'insulti,
Volger potrebbe ad appagar tue voglie,
Ma de' soldati miei, d'illustri duci
Lo sparso sangue, le dolenti spose,
Gli orfani figli e le piangenti madri
Tal mi destan pietà, che alfin m'arrendo:
Quindi la pace accetto, e se Rossana
La destra non ti nega, ella è tua sposa.
A me dunque si guidi: io stesso or deggio
Penetrare in quel core, e dal suo volto,
Non che da' detti suoi scoprire intendo
Ciò ch'ella brama; ed egli è tempo omai
Ch'io la rivegga e me la stringa al seno.

TAM. Fra poco la vedrai: per un mio nunzio
Avvisata ne fu. [*osservando*]
Ma già sen viene.

SCENA III.

ROSSANA, IMETRA, *e* DETTI.

ROS. [*a Imetra nell'atto di avanzarsi*]
(Ecco il mio genitor. Imetra, io tremo.

IME. Fa core, ed il tuo amor cauta nascondi)

ROS. Oh padre, oh caro autor de' giorni miei,
Pur ti riveggo alfin. Deh! mi concedi,
[*s'inginocchia*]
Che a' piedi tuoi del filïal rispetto,
E del tenero amor sincero segno
Su la tua mano un umil bacio imprima.

BAI. Sorgi, mia figlia, e dal paterno amplesso
[*l'alza e l'abbraccia*]

Qual sia del cor la tenerezza apprendi.
Quanto bramai di rivederti, e quanti
Sul tuo destino ebbi pensier funesti!
Ma tutti non vibrò sopra il mio capo
I suoi fulmini il Ciel, se pura e intatta
La tua virtù serbasti e la tua gloria.

ROS. E dubitar potresti? O padre, indegna
Del tuo sangue non son. Così a' miei voti
Concesso avesse il Ciel, che alle catene
Offerendo la man, le tue sciogliessi.
Ma le lagrime alfine ed i sospiri
L'ire temprando, a libertà ti rende
Miglior destino. Oh ben versato pianto!
Oh Tamerlan, quanto ti debbo, e come
Quella pietà che il genitor discioglie,
Il grato cor di compensar desia!

TAM. Principessa, che dici? A questo core
Diletta e piace il secondar tue brame.
Che non farei per te? Così potessi
La speme alimentar, che al vivo foco
Da tua virtute e da' begli occhi acceso
Uguali fiamme un dì...

BAI. Signor, t'arresta:
Lascia che parli il padre; e tu [*a Rossana*] m'ascolta.
Felici fummo un tempo, e alle mie squadre
Compagna la vittoria al regio serto
Novi segni aggiugnendo, anche il tuo grado
Tanto innalzò, che a te maggiore, o uguale
Altra dal ciel non rimirava il Sole;
Ma quando lo splendor di mia corona
Crescer dovea cadendo il greco impero,
Un Tartaro crudel sorse, ed a guerra
Seco m'astrinse, in cui l'avversa sorte
Col numero opprimendo il mio valore,
Rapimmi a un tratto e libertate e solio.

Schiava, com'io, di lui con lungo pianto
Irrigasti le gote; e il genitore
Fra l'obbrobrio e l'orror trasse i suoi giorni.
Ma, ad onta del destin, l'alma costante
A pensier di viltà non mai discese.
Tu sangue d'Ottoman, tu qual ti vanti
Di Baiazette non indegna figlia,
Tu commossa a' miei mali, i sensi istessi
Certo serbasti a Tamerlano avversi.

TAM. Cessa alfin d'insultarmi. E perchè vuoi
Sol gli odj e l'ire rimembrare, e i doni,
Che ottenne il suo pregar, nascondi e taci?

BAI. Lasciami proseguire, e poi rispondi. —
Questo Tartaro alfine, o sia che in seno
Arda per te d'amore, o pur paventi
L'arme *di Soliman*, meco la pace
Di stringer brama, e gli usurpati regni
Al primiero signor render promette;
Ma dell'offerta sua qual giusto prezzo,
La tua mano richiede e la tua fede.
All'ardita dimanda onte e ripulse
Render tosto dovrei; ma Baiazette
Sa perdonar gl'insulti, e frenar l'ira
Quando a' preghi discende il suo nemico.
Quindi, o Rossana, se il paterno esempio
Hai forza d'imitare, all'imeneo
Io non m'oppongo, ed a lui pace accordo.
Figlia, qual hai pensiero, e che risolvi?

ROS. Padre, che chiedi mai? Da quell'istante,
Che a rischiarar la tenerella mente
Cominciò la ragione, il tuo volere
All'opre fummi inviolabil legge;
E finchè di spirar l'aura vitale
Concederammi il Ciel, sacri a quest'alma
Saranno i cenni tuoi.

BAI. Lo sposo dunque

In Tamerlano accetta. Io già ti veggo
Per vergogna arrossir; ma tal mercede
Al mio liberator negar non deggio.

TAM. Oh come mai degli odj e degli oltraggi
In un balen la trista rimembranza
Cancella, o Baiazette, e appien compensa
Questo nodo i miei doni! Or tu, Rossana,
Ricevi colla man d'eterna fede
L'inviolabil giuramento, e affretta
Il caro istante, a cui commise il fato
La pace del mio cor.

ROS. Padre, che imponi? —
Sì terribili sguardi, oh ciel! mi vibri,
Che tutta io tremo, e l'alma incerta ondeggia.

BAI. Tel dissi già: le brame sue seconda,
Ma che padre son io, che con le nozze
D'esser figlia non cessi, ognor rammenta.

ROS. Porgendoti la man, pura e costante [*porge la mano a Tamerlano*]
La fede marital serbarti io giuro.

TAM. Or mia sposa tu sei. L'alma m'innonda
Dolce piacere; e quando poi la notte
Col nero velo ad ingombrar cominci
La terra e il ciel, nella moschea s'adempia
Il sacro rito, e la città festosa
Con mille e mille faci emuli il giorno:
Sien coperte le vie di ricchi addobbi,
Dove al mio fianco moverai reïna;
E voglio alfin che agli ultimi confini
Di sì grande imeneo giugnendo il grido,
Tutto festeggi il suggettato impero.

OSM. Io nell'atrio vicin veggo, o signore,
Acmetto con Omar.

TAM. Va pure, Osmano,
E al mio partir di qui sia lor concesso
L'adito in questo luogo. [*parte*]

Tam. Or tu mia sposa,
Meco ne vieni, e del serraglio assumi
Il sovrano comando: ivi ciascuno
A rispettarti e ad ubbidirti impari.
Bai. Dunque così l'amata figlia appena
Concedi di mirar, che me la togli?
Tam. Perdona, o Baiazette: impazïente
Io son, che alla mia sposa il giusto omaggio
Prestino i servi miei; poscia a tua voglia
Seco t'intratterrai. L'albergo intanto
In quelle stanze accetta, ove a' tuoi duci
Libero sia l'ingresso, e cento schiavi
A' cenni tuoi per ubbidir destino.
Al sorger poi nell'orïente il Sole,
Da tuoi soldati cinto, e da mie schiere,
Quando ti piaccia, a' regni tuoi ritorna.
Ros. Padre, che deggio far?
Bai. Segui i suoi passi.
Ros. [*parte preceduta da Tamerlano, e seguita da Imetra*]

SCENA IV.

Baiazette.

Va pure, iniquo, e di piacer nodrisci
Il barbaro tuo cor. Omai t'attende
Ben diverso destin: per mia vendetta
Il fulmin che ti dee piombar sul capo,
Già nelle nubi romoreggia e freme.

SCENA V.

Acmetto, Omare, *e* detto.

Acm. Disciolti alfin da schiavitù, ne accorda
D'esser, signore, a' piedi tuoi la sorte;

E s'accrescon nel cor speme e desio,
Che dietro l'orme tue, per la tua gloria
Tutto spargendo nelle pugne il sangue,
Gl'insulti vendicar potremo e l'onte.

OMA. Tra gli oltraggi e l'orror delle catene
Punto, signor, non si scemò l'ardore
D'impiegare per te l'opra e il consiglio.

BAI. Di senno e di valor maggior bisogno
Non ebbi mai, da che trattar di pace
Meco osò Tamerlano, ed a sue nozze
Già costringe mia figlia il giuramento.

ACM. Che dici mai, signor? L'unica figlia
In isposa concedi al tuo nemico?
E principessa tal si getta in braccio
A un Tartaro spietato e senza legge?

BAI. Regge il mondo la sorte. Ahi cieca sorte!
Che il giusto coll'ingiusto avvolge e mesce.

OMA. Dunque vana diviene oggi la speme,
Che all'un di noi, premio d'illustri imprese
Fosse la man della rëal donzella?

BAI. Sperate ancor: il signor vostro il dice.
Ma tempo ancor non è che quei pensieri,
Cui m'inspira vendetta, io vi riveli;
E poichè Tamerlano entro il serraglio
A' duci miei di penetrar non vieta,
Cura sarà di voi, che de' più forti
L'armato stuol qui s'introduca, e poscia
Col favor della notte i miei soldati
Disponete così presso la reggia,
Che ad eseguire i cenni miei sien pronti.
Su l'alta impresa a meditar frattanto
Meco stesso men vado, e in voi confido.
[*parte*]

SCENA VI.

ACMETTO, OMARE.

ACM. Che voglion dire, Omar, gli oscuri accenti,
Onde la mente a noi confonde, e incerti
Ne rende Baiazet del fin, cui mira?
Di vendetta si pasce, e Tamerlano
Per suo genero accetta! Accorda altrui
Di Rossana la destra, e in cor la speme
Nodrir dobbiam che all'un di noi sia sposa!
Sì fatto ragionare io non comprendo.
OMA. E come, Acmetto? Il tuo signor sì poco
Conosci tu, nè sai che prode in guerra,
Se fortuna il tradisce, all'arti occulte
Contra i nemici suoi volge l'ingegno?
Meglio veggo di te, che tanti duci
Nella reggia raccolti, e nella notte
Presso il serraglio le adunate schiere
Di Tamerlano annunziano la morte.
ACM. Ed orror non avrà d'un tradimento
Sì grande imperator? E a tal consiglio
Tu, che quasi a tua voglia il cor gli reggi,
D'opporti non intendi?
OMA. A me che cale,
Se traditor diviene? A mia grandezza,
Secondando sue brame, io solo aspiro;
E in guisa tal della rëal donzella
Spero da lui la man.
ACM. La speri indarno;
Chè con dritto maggiore altri v'aspira.
E sappi, Omar, che alla guerriera gloria
Nato soltanto, a pensier vili e indegni
Di generoso cor mai non m'abbasso.
Usi le frodi chi nodrito in corte

Non conosce altra via di farsi grande.
Forse nol crederai; ma al regio trono,
A cui per Tamerlan sale Rossana,
Sacrificar ogni speranza io voglio;
Ma se il nodo si scioglie, e all' imeneo
Osi ancora aspirare, i miei diritti
Difendere saprò.

OMA. Da Baiazette
Pende la scelta; e qual che volga in mente
Strano pensier, di secondarlo intendo.
I duci intanto a ragunar m'accingo;
E tu, che il nome tuo macchiar paventi,
Punto non ubbidir.

ACM. So che lo brami;
Ma d'Omare il desio non segue Acmetto.
[*parte da un lato, mentre dall' altro parte Omare*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

ROSSANA e IMETRA.

IME. Dunque speme non v'è, che sul tuo ciglio
Si terga il pianto, e dopo il crudo affanno,
Dopo il timore in su la fronte splenda,
Quale a sposa convien, contento e gioia?
Che puoi bramar di più? Cresce nel petto
A Tamerlan l'ardor; come a reïna
Si prostrano a' tuoi piè quanti nel grembo
Chiude la reggia; di festose grida
Rimbombano le vie; e tu dal seno
Traggi spessi sospiri, e in van vorresti
A Tamerlan celar l'interna doglia,
Che tuo malgrado il bel sembiante ingombra?
Che fora mai di te, se al prence amante
Dubbio nascesse in cor di tua costanza?

ROS. Ah! taci per pietà. Questa sarebbe
Dell'alma oppressa la maggior sventura;
E troppo omai vicina io la pavento.
Imetra, e come mai pianto e sospiri
Frenar potrei, quando alle nozze avverso
Io veggo il genitor, e quale in mente
Volga il pensier di penetrar non lice?

IME. Che dici mai? Forse non fu tuo padre,
Che, come a sposo, a Tamerlan tua destra
Volle accordar, e il marital legame,
Fede giurando a lui, stringer t'impose?

ROS. Ei comandollo, è ver; ma, oh ciel! che giova,

S'altro diceva il labbro, ed altro il core?
E non mirasti allor quale dagli occhi
Foco di sdegno ad atterrirmi uscia?
E perchè mai la crudeltà, l'orgoglio,
Ed insino il natal co' detti amari
A Tamerlan rimproverando, ei volle
Contra di lui d'odio infiammarmi il petto,
E poi frenando a un tratto insulti ed onte,
Sposa a colui che abborre, egli m'accorda?
Perchè mi rammentò che, benchè sposa,
Io cessar non potea d'essergli figlia?
E infine perchè mai da te divisa
Qui ragionarmi intende, e il suo comando
Serbar celato a Tamerlano io debbo?
Aggiungi a ciò, che de' sofferti oltraggi
La memoria serbando in mente impressa,
Giammai non perdonò l'alma sdegnosa.
E non vorrai che nelle vene serpa
Freddo timor che a lagrimar mi sforza?
Deh! per pietà, quando a me volga il passo
Il genitor, poco da me ti scosta.

IME. T'ubbidirò; ma frena il tuo timore,
E pensa alfin, che in Samarcante impera
Tamerlano soltanto, e nella reggia
Qual sovrana dimori. E che potrebbe
Al volger di poc' ore a' danni tuoi
Baiazette tentar, se in queste mura
Più nol deve mirar il novo Sole?

ROS. E del padre incontrar lo sdegno e l'odio
Forse sembrar ti può lieve disastro?
Ah! perchè mai tanto m'amò, che al campo
Compagna a sue vicende egli mi volle!
Felice ancor sarei, se ignoto oggetto
Fosse a me Tamerlan.

IME. [*osservando*] Taci: s'appressa

Con Omar Baiazette.

ROS. E' desso. Oh cielo!

Tutta gelar mi sento.

SCENA II.

BAIAZETTE, OMARE, *e* DETTE.

BAI. Imetra, parti.

IME. [*parte, e Omare è in atto di partire*]

BAI. T'arresta, Omare. All'incorrotta fede
Gli arcani del mio cor celar non voglio. —
Odimi, o figlia, e nell'udirmi pensa
Che d'Ottomano il generoso sangue
Hai nelle vene, e che ti parla il padre.
Quale dal nascer tuo costante cura
Su te vegliando, i passi tuoi rivolti
Abbia di gloria e di virtù su l'orme,
Il rammentarlo è vano. Il Ciel ti diede
Nobil core nel petto e nobil alma.
Or pensa sol quel che a te stessa, e quello
Che tu devi all'autor de'giorni tuoi.

ROS. Padre, mi fai tremar. Dove mai tende
Sì grave ragionar?

BAI. Ad opre grandi:
A vendicarci entrambi. Ascolta e taci.
All'empio Tamerlan le fiamme in seno
Forse accendesti, o che quel cor superbo
Sotto il velo d'amor l'orgoglio asconde.
Ma t'ami pur, nè a desïarti il mova
Ambizïon. Da un Tartaro feroce
Quale attender si dee costanza e fede?
A mostro tal beltà bramata un tempo,
Appagando il desio, vile e negletta
Tosto diviene, e ad altro ardor dà loco.
Che sarà poi quando le grazie e i vezzi

Scemi l'età su la men fresca guancia?
Misera te! fra le obblïate ancelle
N'andrai confusa, e al regal trono usata
Soffrir dovrai d'una rival l'impero.

Ros. Ma dunque perchè mai?..

Bai. Lascia ch'io segua.
Guardimi il Ciel, che ubbidïente figlia
Padre crudele a tal periglio esponga.
Quindi se a Tamerlan porger la destra
Come a sposo t'imposi, e il mio comando,
Lungi dal rivocar, vo' che s'adempia,
Sappi che i cenni miei pose sul labbro
E li serba il pensier che alla vendetta
Guida ne sieno l'abborrite nozze.
S'appressa, o figlia, il meditato istante
Che al poter d'un tiranno i giorni tuoi
Sottragga a un tratto, e l'onte mie ripari.

Ros. Cielo! che ascolto mai? Quale improvviso,
Disperato terror l'alma m'ingombra!

Bai. Dà loco alla ragione, e ti rinfranca.
Forse a te sola esser potrebbe ignoto,
Che, qual ladron, città scorrendo e regni,
L'orme di lui segnaro incendj e stragi?
Odio, forse ed orror più non ti desta
La memoria crudel di quello strazio
Che fra gli obbrobrj a sofferir m'astrinse?
Dell'Asia difensore, e di me stesso
Giusto vendicator, sì fiero mostro
Toglier al mondo io deggio e a morte il danno.
Dalla tua mano il glorïoso colpo
Attende l'Asia, e il genitor l'impone.
All'opra grande ti prepara, e al senno
Di chi regger ti dee, te stessa affida.

Ros. Ah! padre, per pietà... Lassa!.. le voci
M'interrompe l'affanno... E come?.. oh dio!

Bai. Al turbamento tuo perdono, o figlia;

Che a trucidar uomo robusto e audace
Troppo debol ti credi, e la tua vita
A grave rischio espor paventi. Or pensa
Che ti son padre amante, e che a salvarti
Tutto s'impegna il mio paterno affetto.
Quando pien di vivande e di fumosi
Liquori Tamerlan, dal sonno oppresso
Nel talamo sarà, fra l'ombre oscure,
E della notte fra il silenzio, afferra
Il favorevol punto alla vendetta.
Ecco il pugnal, che immergergli nel seno
[*offre il pugnale a Rossana che non l'accetta*]
Coraggiosa tu devi, ond'egli estinto
Nuoti nel sangue suo. Pronti al tuo cenno
Allora i duci miei, cui nel serraglio
Incauto Tamerlan l'ingresso accorda,
Trucideran le guardie, e a Samarcante
Le mal difese porte aprir sapranno,
Uccidendo i custodi, i miei soldati.
Fuor delle mura poi veglia e n'attende
Folto stuol de' più forti, e meco ascesa
Su veloce corsiero, ove alle squadre
Ne' miei confini Solimano impera,
Volgèr potrem cinti dall'ombre il corso.
Ecco sgombro il timor... Ma la tua fronte
Copre il pallor, t'ingombrano le luci
Lagrime di dolore, e non rispondi!
E che? per un ladron forse pietate
Senti nel core, e d'ubbidir ricusi?

Ros. Ah! padre, se impetrar grazia ancor puote
In questo infausto giorno il mio rispetto;
Se del tenero amore, onde felici
Furono gli anni miei, serbi scintilla;
Se l'acerbo dolor che il cor mi strazia,
Di moverti a pietà non credi indegno,
Deh! non voler che alla regal tua figlia

Macchi l'alma innocente un tal delitto.
Mio sposo è Tamerlan; ei per tuo cenno
Ebbe da me la destra; io gli giurai
Per tuo comando eterna fede, ed ora
Immerger gli dovrò nel seno un ferro?
Al sol pensarlo, ahimè parmi che vibri
I suoi fulmini il Ciel sopra il mio capo,
E s'apra a' piè per ingoiarmi il suolo.

BAI. Di mente femminil sogni son questi,
Cui non cura alma grande. Impone il Cielo
A chi sul trono a dominare elesse,
Il castigo degli empj; e se la forza
Manca talor, l'uso dell'arte approva.
E' Tamerlan tuo sposo, e tale il volli;
Ma in mio pensier, che fede a lui giurassi
Non permisi giammai; nè val di figlia
Un giuramento, a cui s'oppone il padre.
Che se vile tu sei, se del mio sangue
Indegna ti palesi, ad altro braccio
La cura affiderò, che di quell'empio
Osi trarre dal sen l'anima rea.

ROS. Ah! signor, i miei voti il Cielo accolse,
E a me non lice il divenir spergiura.
Ma se alfine a pietà chiusa è la via,
Se il pianto amaro e l'affannosa angoscia
A commoverti il cor punto non vale,
Se punir Tamerlano hai fisso in mente,
Volgiti alla tua figlia, e in lei punisci
L'abborrito nemico. In quel momento
Che al nodo marital stesi la destra,
Parte di lui divenni; egli m'adora,
E me svenando, a lui maggior di morte
Pena tu rechi e l'alma offesa appaghi.
Eccoti, o padre, il petto; in esso immergi
Quell'acuto pugnal; tronca una vita
Che odïosa mi rende il mio destino.

Tu

Tu me ne festi dono, e se a' miei mali
Insensibil non sei, tu me ne spoglia.
Poco abbrevi i miei giorni. Ahimè! se cade
Vittima Tamerlano alla vendetta,
Condurrammi alla tomba il mio cordoglio.

BAI. Perfida, e sarà ver, che amor tu nutra
Per un Tartaro vile! Il mio comando
In guisa tal di trasgredire ardisti?

ROS. Che giova il simular? L'amo e l'amai.
Da quell'istante, in cui mite e pietoso
Al rëal padiglion seco mi trasse,
Arsi d'amor. Chi non l'avrebbe amato?
De' soldati al furor con l'alto impero
Schermo mi fece, e questa vita, or troppo
Alle sventure in preda, egli difese.
Come *schiava* non mai, ma qual reïna
Nel serraglio m'ammise, e, in lui destando
Fiamma innocente il giovenil sembiante,
Il trono e il cor colla sua man m'offerse.
Volgi il pugnale a me; vibra quel colpo
Che a Tamerlan lo sdegno tuo destina;
Tua ribelle son io, e tal divenni
Quando, te ignaro e prigionier, mie nozze
Promisi a lui; ma così fatto errore
Tuoi ceppi scioglie, e a' regni tuoi ti rende.
E contra il donator t'armi, e non temi
Di macchiar la tua gloria? Ah! se non cedi,
Padre crudele, alfine ... Ahimè! che dissi?
Perdona, o genitor, a quell'affanno
Che il cor m'opprime e a vaneggiar m'astringe.

BAI. No, no, non ti pentir; segui la traccia
Dell'insensato amor che ti governa.
Poco festi sinora: è tempo omai,
Che d'incorrotta fe prove maggiori
Da te riceva il sì vantato eroe.
Empia, che tardi ancor? Vola, e gli arcani

Che incauto t'affidai, tutti rivela
All'indegno amator: le mie catene
Fa che mi renda, anzi su gli occhi tuoi
Queste misere membra a brano a brano
Lacerando il crudel, sè stesso appaghi,
E a tua felicità tolga ogni inciampo.
Più mia figlia non sei; t'odio e t'abborro.

ROS. Ahi! quale orror!.. Misera me!.. Deh! padre,
Abbi di me pietate... Oh cielo!.. io moro
[*sviene cadendo sopra un sofà*].

BAI. E mori pure: accelerar altrove
La tua morte saprebbe un padre offeso.
[*ad Omare*]
(Ma giova il simular. Che se tradito
Da costei non son io, cadranno entrambi
Vittime all'ira mia gl'iniqui sposi.

OMA. Non disperar, signor: al primo assalto
Spesso donna resiste, e poi s'arrende.
Di divenire un giorno a lei consorte
La söave speranza in me nodristi,
E tentar io potrei...

BAI. T'accingi all'opra:
Chè se vincer la puoi, sarà tua sposa,
E un ampio regno ti destino in dote.) [*parte*]

SCENA III.

ROSSANA, OMARE.

ROS. Infelice! ove sono!.. Ahi! padre... Oh cielo!
Io più nol veggo!.. In sì misero stato
Ei lasciarmi potè!.. Dunque non havvi
Più pietate per me!.. [*alzandosi*] Ma qual delitto
Commisi mai, per cui punir mi debba
Tanto orribil sventura! Ah! se di pietra
Non hai più duro il cor, rattempra, Omare,

D'un genitor che sempre amai, lo sdegno:
Vivere più non posso in odio a lui.

OMA. Quanto mai ti compiango, e come in petto
Al pensier de' tuoi mali il cor mi trema!
Per recarti conforto, il sangue mio
Tutto versar vorrei; ma, principessa;
Già per prova tu sai che Baiazette
Del primiero voler sempre è tenace,
Nè il rimove giammai pianto, o ragione.
Quindi al trono tornando, a sue bandiere
Chiamar saprà quanti racchiude in grembo
Sudditi all'arme usati Asia ed Europa;
E duce allor d'innumerabil stuolo,
Sitibondo di stragi e di vendetta,
Se a Samarcante il guida la vittoria,
E in suo poter ricadi... Ah! non s'avveri
Il funesto presagio, e su me pria
Piombi l'ira del Ciel! pur troppo io temo
Che nel tuo sangue allor lordi la destra.
Chè se vinto rimane e prigioniero,
Come mirar potrai su gli occhi tuoi,
Che un genitor per tua cagion divenga
Orribile spettacolo alle genti?

ROS. Cessa, o crudel, di lacerarmi il core.
Più misera di me donna qual fia?

OMA. Perdonami, Rossana: a che ti lagni,
Se in lieta volger puoi la sorte avversa?
Perchè d'un padre e tuo sovrano il cenno
Ricusi d'adempir? Sia giusto, o iniquo,
Al suddito ubbidire è sempre legge.
Chè se il troncare ad un nemico i giorni
Di delitto macchiar talun potesse,
Chi l'impone soltanto è ingiusto e reo.

ROS. Degni d'un'alma vil sensi son questi.

OMA. Credimi, principessa: al tempo e al luogo
Sceglier talor convien virtù conforme.

Ma, se lice il parlar, tu con la morte
Di lui che ti sedusse, al regio solio
Chiuder l'aperta via forse paventi?
E che? la tua beltate, e l'alto grado
Sì poco pregerai, che temer debba
Di non destar ne' più superbi cori
Vivo foco d'amor? No, principessa,
Uomo non v'ha che a' preghi tuoi resista.

ROS. E a Tamerlan chi pareggiar si puote [*con ira e passione*]?

OMA. Chi nelle pugne di guerriera gloria
Spesso s'ornò; chi tuo segreto amante
Di costanza e di fede ha il cor capace;
Chi dell'opre in mercè da Baiazette
Del bramato imeneo promessa ottenne;
Chi del Tartaro al pari il regio serto,
Dono del genitor, ti porrà in fronte;
Chi pietate ti chiede; e infine io stesso.

ROS. Empio millantator, questo è il conforto
Che al mio dolor tu rechi? In cotal guisa
Dalla feccia del volgo appena uscito,
A Tamerlan tu d'uguagliarti ardisci?
Adulator malvagio, a te non basta
Al consiglio peggior volger mai sempre
L'incauto tuo signor, che alla mia mano
Osi aspirar, e il temerario ardire
A me stessa disveli, anima rea?
A insulto tal dunque serbommi il Cielo?
Togliti agli occhi miei; sappi che morte
Sì barbara non v'è, che non scegliessi
Anzi che ad uom sì scellerato e vile
Giurar la fede e divenir sua sposa.

OMA. Frena, donna superba, i detti amari,
Onde a torto mi pungi. Amore io finsi
Per sottrarti a' tuoi mali, e teco un tempo
Divider la grandezza, a cui mi guida

Adulatore, qual mi vuoi, l'ingegno.
Ma poichè da un'ingrata onte ed oltraggi
Ottengo per mercede, il mio potere
Volgere a'danni tuoi saprò ben tosto;
E a tuo costo vedrai che le ripulse
Invendicato mai non soffre Omare.

ROS. Parti, ti dissi, iniquo [*piangendo*]. –
Imetra, Imetra.

OMA. [*parte minaccioso*]

SCENA IV.

IMETRA, ROSSANA.

IME. Eccomi teco... Ahimè! quale ti trovo!
Qual mortale pallor! Cielo! che avvenne?

ROS. Ah! s'hai pietà di me, se è ver che m'ami,
Trovami un ferro, Imetra. Altro soccorso
Che da morte sperar più non poss'io.

IME. Ahimè! che dici mai? Qual ti governa
Disperato pensiero? A me confida
La funesta cagion di tanta angoscia.
Io fedele ti sono; e a'mali estremi
Talor rimedio trova un cor fedele.

ROS. Piacesse al Ciel che il tormentoso arcano
Depor potessi nel tuo sen! ma, lassa!
La natura e il dover, tutto m'astringe
A non parlar, ed a morir d'affanno.

IME. Forse m'appongo al ver. Da'suoi furori
Baiazette infiammato, all'imeneo,
Cui poc'anzi permise, ora s'oppone.

ROS. Oh Imetra, è assai maggior la mia sventura.
Ahimè! rimbomba ancora entro l'orecchio
Il barbaro comando, onde ricerca
Il sangue nelle vene un freddo orrore.
Oh cielo! in petto uman dunque s'annida

Cotanta crudeltà? Nè più pietate
Può ritrovar nel padre oppressa figlia?

IME. Principessa, partiam: giunger potrebbe
Qui Tamerlano, e aggiugner doglia a doglia.,
Nelle tue stanze poi qualche conforto
Recar ti potrà forse il mio consiglio.
Fa core: alfine l'ultimo de' mali
E' il disperar.

ROS. Andiam: ma se di fede
Richiederti poss'io l'ultima prova,
Di Tamerlan, deh! mi nascondi agli occhi.
Misera! qual sospetto entro sua mente
Desterebbe il mio pianto e il mio cordoglio!
[*parte seguita da Imetra*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

TAMERLANO, OSMANO.

TAM. Tel dico, Osman, non prima d'ora io seppi
Quanto duro contrasto insieme uniti
Facciano in mezzo al cor sdegno ed amore.
E come? in questo stesso dì la destra
A me porge Rossana, e il giuramento
Di fede coniugal, del padre a vista,
Di rinnovar non teme; e quando il Sole
All'occaso volgendo, il lieto istante
Di compier meco i sacri riti appressa;
Quando vederla io bramo, alle sue stanze
Mi si contende il varco; e quando poi
Io la riveggo, oh cielo! in quale stato
Ritrovo lei, che pareggiar credea
I voti del mio cor colla sua gioia?
Cadon dagli occhi ad irrigar le gote
Lagrime di dolore; e s'io le chieggo
L'impensata cagion di tanta doglia,
Sol col pianto risponde e co' singulti.
Che mai pensar ne deggio? Ah! se d'amore
Spenta avesse nel cor la prima fiamma,
Più freno non avria la mia vendetta.
Forse sinor rimproveri ed oltraggi
Da Baiazette a tollerar m'indussi,
Perchè costei, pensier cambiando e voglie,
La speranza e l'amor così schernisse?..
Ma dove mai lungi dal ver mi spinge
Il sospetto e il dolor? Dunque Rossana

Incostante sarà, perchè sospira,
Perchè lagrime versa, e il grave affanno,
L'alma opprimendo, il favellar le vieta?
Lungi pensier sì ingiusto. Altra cagione
A lagrimar ed a tacer l'astringe.
Ah! se nota mi fosse, io stesso un ferro
Immergere vorrei nel seno al reo
Che turbò la sua pace. Osman, che dici?

OSM. Tu t'apponesti al ver; segni non sono
D'un incostante core angoscia e pianto.
Che se, signor, quanto in mia mente io volgo
Di svelarti mi lice, amore impose
A Rossana il silenzio, onde sottrarti
All'ira ed al dolor, che nel tuo petto
Destato avrebbe il rivelar sue pene.

TAM. E chi sarà colui che nella sposa
D'offender Tamerlano ebbe l'ardire?

OSM. Forse è vano il pensier: ma tu vedesti
Di Baiazette dal feroce sguardo
Lampi di sdegno uscir, quando alle nozze
Il labbro, e non il cor prestò l'assenso,
Onde tremò l'intimorita figlia.
E perchè poi per ragionarle il tempo
Volle afferrar, che dalla reggia uscito
Lungi tu fossi, e diffidò d'Imetra
Che a ritirarsi il suo comando astrinse?
Aggiungi a ciò, che al suo partir rimase
Fabbro d'empj consigli il solo Omare.
Quanto dissi, o signor, da un fido schiavo
Che celato aggirossi, intesi io stesso;
Ma del lor favellare un solo accento
Intender non potè.

TAM. Tu pur pensasti
Com'io pensai; nè lungi siam dal vero.
Quindi per un mio duce a Baiazette
Di qui volgere il piè chiesi ed imposi.

Ah! s'è mai reo costui; se col consiglio
Omare il secondò, vedran gl'indegni
Quai tormenti inspirar di Tamerlano
Nell'oltraggiato cor sa la vendetta.
Tremino, Osman, gl'iniqui: il tempo è giunto,
In cui sol del furor le voci ascolto.

Osm. Saggio il consiglio fu; chè teco il vero
Baiazette celar vorrebbe in vano.

Tam. Ma Rossana perchè, s'è ver che m'ami,
Costante in sua ragione all'empio padre
Il dovere e il desio d'oppor non osa?
Che puote paventar qui dove io regno?

Osm. Perdonami, signor...

Tam. Taci: importune
All'agitato cor son le difese.
L'ombre sgombrar si denno; e quindi a fronte
Baiazette e Rossana udire io voglio.
Sentimi, Osman: allor che giunto sia
Qui Baiazette, anche a Rossana un nunzio
Di venire ove sono il cenno arrechi. —
Ma s'appressa il crudele, e seco sono
Acmetto e Omar. Al favellar presenti
Tollerar non li voglio, onde non lungi
Gli scorgerai tu stesso. Alla tua fede
Commessi son: veglia su loro; e quando
Ti richiami mia voce, a me ritorna.
Del lor destino avrò deciso allora.

SCENA II.

Baiazette, Acmetto, Omare, *e* detti.

Bai. [*in fondo alla sala ad Omare*]
(Eccolo. E che vorrà?

Oma. Qualunque sia
Il suo voler, l'arte più fina adopra.)

BAI. [*avanzandosi a Tamerlano*]
Che pretendi da me?
TAM. Tosto il saprai. —
Acmetto, Omar, d'Osman seguite i passi.
ACM. [*ed Omare partono con Osmano*]

SCENA III.

TAMERLANO, BAIAZETTE.

BAI. Perchè de' duci miei che mi rendesti,
Ora privar mi vuoi?
TAM. Perchè a te solo
I sospetti e i pensier svelare io voglio.
Rammenta, Baiazet, che vinto e schiavo,
Se non troncai della tua vita il corso,
Fu di pietà non meritato effetto.
Gemesti, è ver, tra' ferri, e 'il tuo furore
A incrudelir malgrado mio m'astrinse;
Ma gli oltraggi obblïando, onde al mio grado
Ardisti d'insultar, le tue catene
Alfin disciolsi, e libertate in dono
Ebbero i tuoi soldati ed i tuoi duci.
Che più? Que' regni, onde alla mia corona
Accrebbe lo splendor ragion di guerra,
A te cedendo, alla primiera gloria
Ed al primo poter per me ritorni.
BAI. Ove tende il parlar? Perchè, superbo,
Doni che non cercai, tu mi rinfacci?
Se ripigliarli vuoi...
TAM. M'ascolta e taci.
A' beneficj miei altra mercede
Non volli ancor, che d'elevare al solio
Chi mia schiava divenne, ed è tua figlia.
Tu prestasti alle nozze il chiesto assenso,
E da Rossana per tuo cenno espresso

D'eterna fede il giuramento ottenni.
Ma quando all'orizzonte il Sole inclina;
Quando dell'imeneo pe' sacri riti
Pronti nella moschea sono gl'incensi,
Immersa nel dolor piange Rossana,
E co' soli singulti altrui risponde.
Tu t'abboccasti seco, e da quel punto
Tutti i suoi sensi oppresse un grave affanno.
Or chi creder poss'io che tanta angoscia
Abbiale data al cor, se tu non sei?
Ah! se l'assenso rivocare, e inciampi
Alle promesse nozze ordir presumi,
Sappi che Tamerlan non si delude;
Che in mio poter tu sei; e che tormento
Uguale alla perfidia io ti preparo.

BAI. Cessa di minacciar: nulla paventa
Questo intrepido core; e se desio
Di frastornar sì fatte nozze avessi,
S'opporrebbero invan tormenti e morte.
Ma impara alfin, che in suo voler costante
Ciò che promise un dì, non mai richiama
Chi d'Ottoman su l'orme i passi imprime.

TAM. Perchè dunque Rossana in pianto amaro
Tutta si strugge e la cagion m'asconde?

BAI. E che? debb'io del femminil capriccio
A te render ragione? E qual delitto
Egli è, se il genitore ora lasciando,
Lagrime di dolor sparge una figlia?

TAM. Tu t'infingi, ma invano.

BAI. E qual pretendi
Maggior prova da me? Forse alle nozze
Astringer dee la figlia un mio comando?
Chiedilo solo e compiacerti io voglio.

TAM. La tua promessa attieni; Ella qui giunge.

SCENA IV.

ROSSANA, IMETRA, e DETTI, poi OSMANO.

ROS. [*nel fondo alla sala, ad Imetra*]
(Evvi mio padre, Imetra. Ahimè! che fia?

IME. A soccorso del cor nel gran cimento
Desta la tua virtù.)

ROS. [*avanzandosi, a Tamerlano*] Signor, che imponi?

TAM. Dal solitario loco, ove sinora
Celata altrui di dimorar ti piacque,
Grave cagion ti chiama; e se nell' alma
De' primi sensi alcun vestigio impresso
Conservi ancor; se d'un sovrano al cenno
E' l'ubbidire inviolabil legge,
Trammi di dubbio alfine e il ver palesa.

ROS. (Misera! che dirò? Gelar mi sento.)

TAM. De' beneficj miei la rimembranza
Rinnovar non ti voglio. Allor che in vita
Dal furor de' soldati io ti serbai,
A me stesso compiacqui e alla mia gloria;
Ma t'amai, ptincipessa, e fiamma uguale
Sperai che amor t'avesse accesa in seno.
Quindi la mano, il core, e de' miei regni
Offerendoti il trono, anni felici
Ad ambo procacciar ebbi in pensiero.
Tu la speme nodristi, e alla promessa
Peso e vigore il giuramento accrebbe.
Ma quando è già vicino il lieto istante,
Che le mie brame appaghi e i voti miei,
Veggo che nero affanno in cor ti siede,
Che piangi, che sospiri, e taciturna
Neghi fissar in chi ti prega il guardo.
Odïoso così dunque ad un tratto
A te divenni, o pur le tue promesse
Tessute fur da lusinghiero inganno?

ROS. Ah! per mercè, signor...

TAM. Tutto non dissi.
Se tu fingesti amor, se il cor s' oppone
Alle giurate nozze, i giorni tuoi
Amareggiar con abborrito nodo
Or io non voglio. Ah! sciolgasi piuttosto
La fe del giuramento, e a te si renda
La libertà; ma mentre m'abbandoni,
Pensa, Rossana mia, quanto t'amai.

ROS. Ah! che dici, signor? Finger Rossana?
Rifiutar le tue nozze? Oh cielo! e quale
Al nascer mio splendea maligna stella,
Qual destin mi persegue, onde capace
Di sì nero delitto altri mi creda?
Signor, se tal di me nella tua mente
Serbi ingiusto concetto, il ferro impugna,
Trafiggi questo seno, e alfine all'onta,
Cui soffrir non poss' io, morte mi tolga.

TAM. E donde dunque avvien che il core opprime
Angoscia estrema, e a lagrimar t' astringe?

ROS. Non la cercar, signor: lascia che meco
Chiuso porti alla tomba il grande arcano.

BAI. No, no, non paventar, non ti ritenga
La presenza del padre. Ei già t'intende.
Odimi, Tamerlan: ciò ch'ella asconde,
Timor non ho di rivelarti io stesso.
La rampognai, nol nego, e al punto estremo
Vicino omai, che abbandonare io debbo
A chi fummi nemico amata figlia,
Sì vivo foco in sen l'ira m'accese,
Che l'anteporti a me, signore, osai
D'attribuirle ad onta ed a delitto;
Ma poi diè luogo alla ragion lo sdegno,
E non m'opposi al nodo, anzi lo volli.
L'ardiresti negar [*a Rossana*]?

ROS. Signore, è vero;
Ma rammentar tu dei...

BAI. Che dir vorresti?

Forse presumi d'imputarmi il pianto,
Del tuo volubil cor non dubbio segno?

ROS. Ma, padre, per pietà, la mia costanza
Non cimentar di più. Se ancor m'accusi...
Se colpevol mi fingi... Ah! ch'io mi perdo...
[*a Tamerlano*]
Concedimi, signor, che altrove il piede
Volga lungi da te.

TAM. No, principessa;
Tempo ancora non è che n'abbandoni.
Ma si tronchi il garrir. Qual ch'ella sia
Del pianto la cagion, quando tu m'ami,
Quando sposa mi sei, tutta sen perda
La funesta memoria. [*a Baiazette*]
E tu, che dici?

BAI. Che le nozze a te chiedo e a lei le impongo.

ROS. Tu le imponi, o signor? Dolce al mio core
E' il paterno comando, e pronta io sono
A compierne ben tosto il sacro rito.
Pensa però, che il conservar la fede
Tale è dover, cui trasgredir non soffre
Vendicatore il Ciel; ch'amo, e che sempre
Amerò Tamerlano, e mille morti
Incontrerei per conservar sua vita.

BAI. Chi tel vieta, o s'oppone? (Empia, morrai.)

TAM. A sì teneri accenti il cor m'inonda
Un söave piacer, che tu potresti
Raddoppiar, Baiazette, al comun plauso
Unendo i voti tuoi. Tu meco vieni
Alla moschea, e poi tosto che sorga
Nell'Oriente il Sol, da' miei confini
Partendo, andrai al tuo paterno solio.

BAI. Come tu vuoi, signor.

TAM. [*chiamando*] Osmano, Osmano.

OSM. Eccomi a' cenni tuoi.

TAM. Libero rendi
Ad Acmetto ed Omar sin qui l'ingresso;

È la pompa regale affretta e accresci. —
Tu, dolce sposa, omai sgombra dal core
Ogni tristezza, e rasserena il volto. —
Baiazette, io ti lascio; e tu [*a Rossana*]
mi segui. [*parte seguito da Rossana Imètra e Osmano*]

SCENA V.

BAIAZETTE, ACMETTO, OMARE.

BAI. Alfin partì l'iniquo. Amici, è stanco
Di tollerar l'usurpatore il Cielo,
Ed alla mia vendetta egli l'accorda.
In mal punto colui nella moschea
Spettatore mi vuol di quelle nozze
Che gli apriranno a' piedi miei la tomba.
Fuor delle mura, Omar, disposti sono
I soldati e i corsier? Presso alla porta
Che al mio confin conduce, all'armi pronte
Veglian, come ordinai, nascoste schiere?
OMA. Tutto adempii, signor.
BAI. D'altro consiglio
Io d'uopo non avrei, se al mio comando
D'ubbidir non negasse ingrata figlia.
Ma invano a Tamerlan serbar la vita,
Perfida, pensi, e perirai con lui.
Qundi a quanto t'imposi, aggiunger debbo,
Che tu nella moschea mischi e confonda
Col popolo festoso e con le guardie
I più forti guerrieri e i primi duci,
Onde sorgendo popolar tumulto
All'uscita col ferro apran la via.
All'ingresso maggior con l'altre squadre
Fermar ti devi, Acmetto, e quando asperso
Dell'inimico sangue a te ritorni,
L'armi e il valore a mia difesa adopra.

Della porta così con pronto assalto
Uccidendo i custodi, a Samarcante
Vendicati potrem volger le spalle. [*cava un pugnale*]
Questo è il pugnal che a quel tiranno in petto
Immergere destino; e se la fede
Mi serbi, Omare, in quell'istesso istante
Alla Rossana sua trafiggi il core.

ACM. Ah! che dici, o signor? Ove ti guida
La vendetta e il furor? Così tua gloria
Oscurar vuoi con tradimento atroce?
Di qual delitto poi Rossana è rea?

BAI. Di qual delitto è rea? Dunque in obblio
Ponesti già, che Tamerlano adora;
Che ucciderlo negò; che a lui pospone
Un genitor sovrano, e mille vite
Daria per conservar un mio nemico?

ACM. Perdonami, signor; ma poichè sposa
Ella per tuo comando a lui divenne,
Merta tanta virtù premio, e non pena.

BAI. Temerario! così del tuo sovrano
Ai comandi t' opponi? Omar, che pensi?

OMA. Che fedele ti sono, e a' cenni tuoi
M'è legge l'ubbidir; ma quando imponi
Di trafigger colei che un tempo amata,
Era de' tuoi pensieri unico oggetto,
Palpita nel mio seno il cor tremante.
E' ver che Tamerlan, te prigioniero,
Ardì d'amare, e a lui giurò sua fede;
Che sempre più l'adora, e un sì gran padre
A lui sagrificar pronta sarebbe;
Che la danni a ragion; ma nelle vene
Serba il regio tuo sangue, e forse un giorno
Su tal morte versar potresti il pianto.

ACM. (Maligno adulator!)

BAI. Di ciò che volle

Baia-

Baiazette, non mai si pentè, o lagna.

OMA. Nè d'ubbidire al tuo voler ricuso.

ACM. Ah! mio signor, se di pietate i sensi
Per la figlia infelice udir rifiuti,
Di tua vita il periglio almen ti mova.
E come d'evitar nella moschea
Certa morte presumi, ove da invitte,
Fedeli guardie è Tamerlan difeso?
Come, se lo ferisci, all'ira ardente
D'un popolo feroce all'armi usato
Sottrarre ti potran, quantunque forti,
Que' pochi in paragon guerrieri uniti?
Che se vivo pur esci, a quale scampo
Appigliar ti potrai, se ingombro è il foro
Da numeroso stuol; se porte e mura
Guardano raddoppiati i lor custodi?
Temeraria, o signor, veggo l'impresa,
Ed oppor vi si dee mia pura fede.

BAI. E come? Di morir forse paventi?

ACM. Assai del mio valore illustri prove
Nelle pugne ti diedi, ed il mio sangue
Sparger vorrei per te; ma speri invano,
Che un tradimento Acmetto approvi e lodi.

BAI. Ad ubbidirmi pensa, e sappi alfine,
Che opre vo' da' miei duci, e non consigli.
[*parte con Omare*]

ACM. Ah! non fia ver che in guisa tal trafitta
Cada la principessa, ed al suo fianco
Dal popolar furor ben tosto oppresso
Vittima il mio signor versi il suo sangue.
Si riveli la trama, e salvi un foglio
Alla donna rëal per me diretto
Baiazette, Rossana, e Tamerlano.

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Notte con lampadi accese.

ROSSANE *frettolosa come cercando di fuggire, seguita da* IMETRA.

IME. Fermati per pietà. Dove rivolgi
Qual forsennata il piè? T'è forse ignoto
Che il penetrare oltre il confin prefisso
Al sesso femminile è tal delitto,
Che lo debbon punir catene e morte?
ROS. Ah! l'incontrassi almen, com'io la cerco.
IME. Ma che recò quel foglio, onde ad un tratto
A pensier disperati or t'abbandoni,
E in tuo tacer costante, il mio soccorso
Ricusi, e il cor mi fiedi?
ROS. Ah! che sarebbe
Vano il conforto tuo. Giunta all'estremo,
Più riparo non ha la mia sventura.
IME. Me la palesa almen.
ROS. Tacere io debbo.
Altro rimedio a' mali miei non havvi
Che un veleno, un pugnal. Ma, giusto Cielo!
Di qual colpa son rea, per cui sul capo
Tutto il rigor dell'ira tua si scagli?
In che t'offendo mai, padre spietato?
IME. T'intendo alfin. Dal suo furore invaso,
Il genitore all'imeneo s'oppone.
ROS. Ah! se tal fosse, Imetra, il mio destino,
Morrei di duol; ma Tamerlano almeno...

Ahi! dove mi trasporta il mio dolore!
IME. Tu via più mi confondi. Altrove è dunque
La cagion dell'affanno, ed al tuo sposo
Scoprir la dei.
ROS. Lui disperata io fuggo.
IME. Tu fuggi Tamerlan? Cielo! che ascolto?
Forse non l'ami più? Ma donde nasce
Cambiamento sì strano e ingiusto tanto?
ROS. Ah! non è vero: io più che mai l'adoro.
IME. Tu l'adori, e lo fuggi? E come mai
I rimproveri suoi, le sue querele
Tollerar tu potrai, s'egli s'avvede
Che cerchi d'evitarlo? Ecco già sorta
La notte, ecco il momento in cui lo sposo
Ti guidi alla moschea; ma se pur tenti
Di fuggirlo, se serbi impresso in volto
Pallor di morte, e ti distilli in pianto,
Lo sdegno suo di risvegliar non temi?
ROS. Tutto deggio temer, tutto congiura
Contro un'alma infelice, e troppo io veggo
Che cadrà su di me, benchè innocente,
D'un oltraggiato amor l'aspra vendetta.
Ma qual che sia mia sorte in questa notte,
Notte d'orror, notte di sangue, invano
Si tenterà di trarmi alla moschea.
IME. Tutto mi trema il core, e omai pavento
Che in tanta angoscia il senno tuo vacilli.
Che parli mai di sangue? E come poi
Al sovrano voler d'un prence amante
Resistere potrai?
ROS. Quest'è l'affanno
Che più lacera il core; e pure, Imetra,
Anzi che d'ubbidir, forz'è ch'io moia. —
Ma s'accosta qualcun... Misera! è desso.
Deh! per pietà m'ascondi. Ah! più non posso
Agli occhi suoi celarmi... Io son perduta.

SCENA II.

TAMERLANO, OSMANO, *e* DETTE.

TAM. Principessa, che fu? Nelle tue stanze
Di rëal pompa adorna e lieta in volto
Credea vederti, e ne restai deluso.
Alla vaghezza giovenil perdono,
Se il piè volgesti altrove. Ora già sento
Squillar le trombe, già l'incenso a ruote
Levasi al ciel: or su vieni, mia sposa...
Ma che? Di questo labbro al dolce invito
Immobile rimani, e non rispondi?
ROS. Signor... (Misera me!.. che dir degg'io?)
TAM. Qual turbamento è questo? E donde nasce
Il silenzio crudel, che mille dubbj
Mi risveglia nel cor? Forse del padre
L'intolleranza ed il furor paventi?
No, non temer: ferocemente lieto
L'istante delle nozze attende e affretta,
E i duci suoi vuol della gioia a parte.
ROS. Se m'ami, mio signor, se ancor mi lice
Una grazia impetrare, al mio cordoglio
Questa notte concedi, e l'imeneo
Ti piaccia ritardar.
TAM. Che l'imeneo
Ritardi ancora? e tu, Rossana il chiedi?
Barbara, in guisa tale il vivo foco,
Per cui da Baiazette oltraggi ed onte
A tollerar m'indussi, ora compensi?
ROS. Ah! mi punisca il Ciel, se in me si scema
Quel sì söave ardor...
TAM. Dunque gl'indugi
Risolvi di troncar: tergi dagli occhi
L'intempestivo pianto, e alla moschea

Meco ne vieni, e quindi sali al trono.

Ros. Perdonami, signor... Ahimè!.. Costretta
Ad oppor mi son io... Venir non voglio.

Tam. Non voglio a Tamerlan? Sì fatti accenti
Di proferir ardisce una mia schiava?
Perfida, alfin malgrado tuo l'arcano
A rivelar t'astrinse il mio comando.
Mi tradisti sinor: ben degna figlia
Di genitor malvagio a chi la vita
Serbar ti volle, a chi t'amò fingesti
Sincero amore, ed era inganno ed arte.
Ma punir ti saprò: fra le catene
Forse un dì piangerai la fe tradita,
Il mio perduto core e la tua frode.
Da me t'invola: io già t'odio e disprezzo.

Ros. Ah! soccorrimi, Imetra: ahimè! non reggo
[*si lascia cadere in braccio d' Imetra*]
Ai rimproveri amari, onde trafitta
E' quest'alma innocente al Cielo in ira. —
Signor, se nel tuo sen spenti non sono
I sensi di pietà, d'un'infelice
Già vicina a morir le voci ascolta.
Andrò fra le catene, e il mio destino
Soffrir saprò; ma non pensar giammai,
Che tradirti io ti possa. Ah! mio signore,
Uccidimi piuttosto, e fuor del petto
Strappami questo cor, ma non odiarmi
[*piangendo*].

Ime. [*piange*]

Tam. [*ad Osmano*]
(Che deggio fare, Osman? Che mi consigli?

Osm. Se di scoprirti il mio pensier m'accordi,
Della più pura fe segni veraci
In lei veggo, o signor. Che se i tuoi passi
Nella moschea seguir nega costante,
Giusta ragione, e forse amor l'astringe.

Finse forse suo padre e la minaccia.)

Ros. (Chi creduto l'avrebbe, o fida Imetra,
Che oltraggio sì crudel soffrir dovessi
Da chi tanto adorai?

Ime. Ah! principessa,
Tu mi trafiggi il cor.) [*a Tamerlano*]
Deh! se di pietra
Più insensibil non sei, pietà ti desti
Il sì misero stato, onde di morte
Preda tosto sarà quella che un tempo
Era il tuo dolce amor.

Ros. [*in atto di partire, piangente, a Tamerlano*]
Signore... addio.

Tam. Fermati, principessa. Ah! non resiste
A tanto tuo dolore un cor che t'ama.
Ma non celarmi almen quale ti sforza
Giusta ragione a differir le nozze.

Ros. Nella moschea, signor, morte n'attende.
Se a saziar lo sdegno altrui bastasse
Il mio sangue soltanto, il seno al ferro
Volontaria offrirei; ma che tu debba
Meco perir, nol soffre amore e fede.

Tam. Cielo! che ascolto mai? Possibil fia?
Ma quale è il traditor? A me rivela
Di quel perfido il nome, e fra i tormenti
Versi l'anima iniqua in un col sangue.

Ros. Ah! per pietà, signore...

Tam. Assai lo scopre
Il tuo dolor: è Baiazette il reo.

Ros. Eccomi a' piedi tuoi [*s'inginocchia*].
Deh per quel pianto
Che terger non poss'io; per quell'affanno
Che morte mi darà; se è ver che indegna
Del tuo amore non son; se pura e intatta
La mia fe conoscesti, al mio cordoglio
Dona l'uno de' rei. Questa ch'io spiro

Aura vitale, a lui la debbo, e impone
Sacro dover di conservar la vita
A chi vita mi diè. Signor, ti mova
Quella pietà che il cor t'adorna e regge;
E se punir lo vuoi, pensa che serbo
Nelle vene il suo sangue, e me punisci.

TAM. E per un traditor tu piangi e preghi?

ROS. Quantunque reo lo vegga, egli è mio padre.

TAM. (Chi resister potria?) Sorgi, e lo spera.

ROS. Ah! mio signor, se questo cor non rendi
Più certo del perdon, non fia ch'io cessi
Di bagnare il tuo piè d'amare stille.

TAM. Che debbo dir? A lui perdono, e il giuro.
[*fa cenno a Rossana di alzarsi, ed ella si alza*]
Ma lungi da' miei regni, altrove porti
L'orror del suo delitto, e i giorni tuoi
Più funestar non possa il suo furore.
E i complici quai son? Come potesti
La congiura scoprir? Tutto mi svela.

ROS. Leggi il foglio, o signore, e lo saprai.
[*porge un foglio a Tamerlano*]

TAM. [*legge*]
Nella notte d'andar alla moschea,
Principessa, ricusa; ivi t'attende
Morte crudele. Da sua man trafitto,
Che muoia Tamerlan vuole tuo padre,
Che al par cadrà da tante guardie ucciso;
E immergere nel sen ti deve il ferro
L'adulator di lui perfido Omare.
Salva il tuo genitor, salva te stessa,
E salva Tamerlan. Colmo d'orrore
Il ver ti narra, e te lo giura Acmetto.
Iniqui, e come mai nascer poteo
Sì barbaro pensiero in mente umana?
Perchè, Rossana, il tuo pregar m'indusse
Per l'empio padre ad accordar perdono?

Ma i dovuti tormenti, e morte infame
Non fuggirà lo scellerato Omare.
S' incateni l'indegno, e il suo supplizio
[*ad Osmano*]
Fra i popolari insulti abbia nel foro.
Premio poi fra' miei duci Acmetto attenda.
Intanto Baiazet de' miei soldati
Uno stuolo qui scorga, e non l' offenda;
[*allo stesso Osmano*]
Ma qual prigione a lui disarma il fianco.
Or vanne, Osmano.

OSM. Ad ubbidirti io volo. [*parte*]

SCENA III.

TAMERLANO, ROSSANA, IMETRA.

ROS. Perchè, signore, al tuo cospetto imponi,
Che tratto venga il genitore? Oh quanto
Pavento mai, che da furore acceso
Di vendetta il pensiero in te risvegli!

TAM. Nulla temer, Rossana; benchè indegno
Di pietate egli sia, la mia promessa
Serberotti fedele.

ROS. Almen concedi
Che lontana da lui, del fier sembiante,
De' terribili sguardi, onde commosso
Rimarranne il mio cor, fugga la vista.

TAM. Anzi restar tu dei. Pena gli sia
Il saper, che per te sol vive, e quale
Alma chiudi nel sen da lui diversa. —
Ma torna Osman.

SCENA IV.

OSMANO, *e* DETTI.

OSM. Signor, feroce e altero
S'accosta Baiazette, e nulla teme.
ROS. [*ad Imetra*]
(Io tremo, Imetra. Ahimè! nuove sventure
Con i palpiti suoi m'annunzia il core.)

SCENA V.

BAIAZETTE *condotto da* SOLDATI, *e* DETTI.

BAI. Così dunque, o crudel, la data fede
Conservi a Baiazette? In guisa tale
Or libertà mi rendi, or me la togli,
E sin de' doni tuoi mi spogli il fianco?
Con sì fatta mercè dunque compensi
Chi solo per piacerti amata figlia
In isposa t'accorda e l'abbandona?
TAM. Cessa alfin di mentir. Barbaro, è tempo
Che la tua crudeltà, la tua perfidia
Ti rimproveri in faccia e ti confonda.
E che? L'orribil trama, onde macchiata
Hai quell'anima rea, celar presumi?
Ignoto credi a me, che nella notte
A Rossana ed a me dovea nel seno
Immergersi l'acciaro a' piè dell'ara?
Te ne lusinghi invan. Sotto la scure
Tosto morrà lo scellerato Omare,
E pena e morte uguale a te saprebbe
Giustizia impor, se sue severe leggi
Or volessi eseguir.

BAI. (Ah! fui tradito.)

TAM. Mira colei che dal dover costretta
La congiura scoprimmi, e col suo pianto
E col lungo pregar a un inumano
Ch'estinta la volea, la vita ottenne.
Confonditi, o spietato, e alfine accorda
Che di figlia sì grande indegno sei.
Lungi però da Samarcante il passo
Volger tosto dovrai; nella mia reggia
Soffrir non vo' d'un traditor l'aspetto.

BAI. (L'iniqua mi scoprì!.. Si finga, e moia.)

ROS. Oh caro padre, al doloroso annunzio
Di tanta strage inorridì commossa
L'alma nel petto; e se bastato avesse
A placar l'ira tua tutto il mio sangue,
Offerta mi sarei vittima al ferro.
Ma periva lo sposo, e tu non meno
Dal furor popolar, da tante guardie
Ferito e oppresso a canto a lui cadevi.
Ah! soffrir nol potè l'amor di figlia,
E di sposa il dover. Quindi versando
A' piè di Tamerlan pianto e sospiri,
Grazia ti ottenni e conservai tua vita.
Che se pago non sei, se allor t'offesi,
Se la mia morte brami, io t'offro il petto.
Ma se viver degg'io, deh! per pietate
Tempra lo sdegno e l'amor tuo mi rendi.

TAM. A sì teneri sensi ancor resiste
L'indurato tuo cor, nè si commove?

BAI. Sì, Tamerlano. In me novi pensieri
Han forza di destar sì fatti accenti.
Trucidar io ti volli, e insiem trafitta,
Perchè t'amò, cader dovea Rossana;
Ma fu furor, che rimembrando i mali,
Onde trassi per te giorni infelici,

Di vendetta l'ardor nel petto accese.
Or poichè fui tradito, ed a' tuoi preghi
[*a Rossana*]
Debbo l'aura che spiro, altro consiglio
La mia mente governa, e a te desio
Porger compensa all'opra grande uguale.
Ma come lo potrà da rio destino,
E da sorte crudele un padre oppresso
Che abbandonar ti deve!

ROS. Ah! padre amato,
Premio non v'ha dell'amor tuo maggiore.

BAI. Vieni dunque al mio sen: l'estremo amplesso
Fra mie braccia ricevi.

ROS. Eccomi, o padre.
[*passa dietro a Tamerlano, e si accosta a Baiazette*]

BAI. Dammi la man.

ROS. [*dà la mano a Baiazette*]

BAI. Quella mercè che merti,
Ora ti rendo, e la mercede è questa. [*cava il pugnale, e ferisce a morte Rossana che viene sostenuta da' Soldati e da Imetra*]

ROS. Ahi! padre! Ahi Tamerlan!

TAM. Empio, che festi?
Ma tu pure morrai [*in atto di cavar la scimitarra*].

OSM. [*trattenendo Tamerlano*] Signor, t'arresta.
Di morir per tua man l'iniquo è indegno.

TAM. Ah! mia Rossana! Ahimè! già langue e sviene!

ROS. Oh mio signore, oh del mio core un tempo
Dolce speme ed amor, se grazia ancora
Chieder ti puote il moribondo labbro,
Perdona al genitor... Non è qual credi,
Ingiusto il mio morir... Quando di sposa,
Lui prigionier, la fede a te promisi,
La morte meritai... Non soffre il Cielo
Figlia al padre ribelle ... e per sua mano

Or punita mi vuol ... Deh! tu seconda
Gli alti decreti ... Ed il perdono accorda ..
Ma mi manca la lena ... Oh sposo ... io moro

TAM. Ah che ella più non vive!

IME. Ahimè! meschina!

TAM. Ma, traditor, [*a Baiazette*]
non ne godrai ... Soldati
Si rechin le catene [*i Soldati partono per recar le catene*]

BAI. In van presumi
D'atterrir questo cor. La via conosco
Di schernirti, o crudele; e questa io scelgo
[*si uccide col suo pugnale, e cade in un angolo remoto della sala*]

TAM. Alle fiere colui pasto divenga.
Ma Rossana perdei, perdei con essa
Del mio core la pace; e di mia vita
Ogni dolcezza in duro affanno è volta!
Oh perfidia inumana! O notte orrenda!

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SULLA

ROSSANA.

De' sei poeti drammatici premiati dalla reale accademica Deputazione di Parma, uno solo ottenne due corone, e questo fu il co. Francesco Ottavio Magnocavallo di Castel-monferrato, autore del *Corrado* e della presente *Rossana* che ha riportata la prima corona nel concorso dell'anno 1775. Resa pubblica colle stampe nell'anno stesso, girò subito per tutti i teatri dell'Italia, ove accolse i più distinti applausi, ed ove riceve tuttavia prove non equivoche di aggradimento.

Severo osservatore dell'oscurissima e male interpretata sentenza d'Aristotele, la quale porta che il fine della tragedia è quello di *purgarci dalle passioni per mezzo del terrore e della compassione* (Poet. *cap. IX*), sembra che l'autore altro pensiero non siasi dato che di presentarci nel suo protagonista, più virtuoso che vizioso come vogliono i canoni tragici, una vittima dell'umana debolezza. Perciò la terribile e compassionevole pittura dell'infelice Rossana, è il solo lato che offerto ci viene a nostro ammaestramento. Il grande e vero oggetto della tragedia, d'inspirare odio al vizio, amore alla virtù è in gran parte qui trascurato. Baiazette che potria molto ben servire ad inspirare esso odio, manifesta un tale eccesso di fierezza e crudeltà così lontana dai nostri costumi, che c'irrita, ma non ci corregge. Acmetto, il più gran carattere eroico e virtuoso di questa tragica composizione, è personaggio

subalterno ed episodico, quindi poco atto ad instruirci, non che ad interessarci.

Oltre la solita viziosa esposizione dell'antefatto (1), l'incovenienza dei colloquj segreti in una sala comune (2) e le due irreparabili morti tragiche (3), ci disgusta molto in questa favola il veder tradito il costume mussulmano colla familiarità dei congressi tra uomini e donne (4). Del pari ci disgusta la troppa pieghevolezza di Tamerlano nel ridonar la libertà a Baiazette e a tutti i suoi seguaci; e la di lui eccedente credulità nel supporre in esso Baiazette sentimenti di gratitudine e di riconciliazione, giugnendo perfino ne' di lui dubbj a sospettar più facilmente di Rossana, che di Baiazette medesimo. Infine ci disgusta assai il non vedere usata da Rossana tutta la costanza possibile innanzi di scoprire il segreto del padre. Se almeno nella scena seconda dell' atto V, in cui palesa a Tamerlano il motivo della sua ripugnanza alle nozze, fosse indotta dall'insistenza dei sospetti del suo amante, troverebbe ella presso i cuori amorosi qualche difesa. Ma svelando tutto a Tamerlano che dolcemen-

---

(1) Intorno a un tal difetto si osservino le nostre *Notizie storico-critiche sul Valsei, ossia l'Eroe scozzese* p. 86 e seguente.

(2) Veggansi parimente intorno a questo secondo difetto le nostre *Notizie storico-critiche sull'Ines di Castro* p. 63 e seguente.

(3) Nelle medesime *Notizie sull'Ines di Castro* alla pagina 64 si troveranno alcuni cenni che riguardano le morti tragiche.

(4) Il solo storico Bertetti narra che nella sconfitta ch'ebbe l'esercito di Baiazette nel 1401, quest' imperatore rimase prigioniero di Tamerlano unitamente alla sua consorte, da lui per tenerezza condotta al campo. Niun altro storico fa parola di questa sultana. Supponiamo però che il fatto benchè poco credibile, sia pur vero, il signor Conte Magnocavallo l'ha reso ancora più improbabile col render compagna di Baiazette la figliuola invece della moglie.

te prega, dopo aver generosamente resistito ai rimproveri, alle minacce ed ai furori dello stesso, troppo degrada ella il suo carattere eroico, e si aliena la compassione degli spettatori. Forse l'autore avrà creduto con tal mezzo di rendere Rossana più meritevole della pena ch'ella incontra nel fine della tragedia, e di presentare insieme meno barbaro il cuore di Baiazette.

Toglie molta forza a questo componimento anche la svenevolezza dell'amore di Omare per Rossana; come molta verisimiglianza gli toglie la chimerica armata di Baiazette che si suppone fuori delle mura di Samarcante (atto IV, sc. 5).

Ad onta però dei difetti suaccennati, scorgiamo in questo tragico lavoro una ben regolata gradazione d'affetti, un veemente contrasto di passioni, un tenero interesse (5), e ciò ch'è più, un'aggradevole ed ammirabile sospensione che mantiene viva l'attenzione dello spettatore fino all'ultimo istante dello scioglimento; pregio tanto più commendabile, quanto è meno facile da rinvenirsi ne' tragici componimenti.

---

(5) L' interesse maggiore di questa tragedia l' abbiamo dalla situazione di Rossana ch' è costretta o di tradire il padre, o di uccidere lo sposo. Essa è la situazione medesima d' Ipermestra, della quale situazione dovea l' autore nel preliminare dell'edizione parmense confessare almeno di essersi approfittato, e risparmiarci la pena di farci credere di aver tratta in gran parte la sua azione dal terzo canto del poema di *Ossian*, dandoci in Tamerlano Fingal, in Baiazette Starno, in Rossana Aganadeca.

I COMICI IN SCONCERTO

COMMEDIA

DEL CONTE

TOMMASO TOMMASINI SOARDI.

IN VENEZIA

MDCCXCVII.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

IL CAVALIERE ERASMO.
DON CAROLINO PIPISTRELLI.
ROSALBA, prima-donna della compagnia comica.
CALFURNIA, seconda-donna della compagnia comica, sua madre.
ZANETTO, comico, e che fa la maschera del Pantalone.
ROMOALDO, impresario di opera in musica.
GAUDENZIO, primo-amoroso, e capo della compagnia comica.
GENTILINA, ballerina.
ROCAFUMO, cantante buffo, suo fratello.
CARUBIO, servitore di scena nella compagnia dei comici.
UN FACCHINO.
ALTRI FACCHINI
UN GIOVINE DEL CAFFE'
UN PASTICCIERE } che non parlano.

La scena è in una città d'Italia.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Sala spaziosa con quattro porte laterali, e sedie all'intorno. Un tavolino nel mezzo vicino al prospetto, e due altri che tramezzano le dette porte.

Il cavaliere Erasmo, Carubio.

Cav. La signora Rosalba ha fatto giorno?
Car. Non è peranche alzata.
Cav. E pure sono presto le diecisette ore: E' solita a risvegliarsi di buon mattino. Che vuol dire questa novità?
Car. Le dirò: ieri sera, finita la commedia e terminato l'addio della prima-donna, hanno voluto i comici scorporare tutti i lor conti, vedere le spese, e sapere il ricavato della piazza. Ella sa che ognuno vuol dire la sua: Le donne non la finiscono mai allorchè sentono certe spese che paiono loro soverchie. Non si chiuse la vachetta, non si fecero le parti, chè l'ora era di molto avanzata; onde la signora Rosalba vorrà rifarsi questa mattina del tempo perduto ieri sera.
Cav. E bene, come l'hanno fatta?
Car. Con trentacinque filippi a parte si finirono i conti.
Cav. Compreso lo spesato comico?
Car. Oh certamente.

Cav. Non c'è male: temeva che ricavassero molto meno.
Car. Nemmen io dava loro una tal somma. Per le recite che hanno fatto, si possono contentare.
Cav. Se avessero studiato, avrebbero guadagnato più denaro; ma non vollero stare attenti al concerto dei soggetti, e quando poi erano su la scena precipitavano le commedie, cosicchè il Pubblico ne rimase disgustato. Le commedie di carattere le hanno quasi tutte rovinate. Levati due, o tre personaggi, che procuravano di sostenerle, pareva che tutti gli altri facessero a gara per gettarle a terra. Eh si rodono troppo il cuore fra di essi: così non è sperabile che le loro faccende vadano mai bene.
Car. Già, finito il carnovale, la compagnia si disunisce.
Cav. Dove vanno poi a farlo questo carnovale? D'ordinario in ordinario aspettano lettere, e sempre sono incerti del loro destino. Io non so che razza di corrispondenti abbia questo capo di compagnia.
Car. Eh il capo ha buone corrispondenze, si affatica e scrive, ma la compagnia è giù di concetto, e difficilmente troverà una piazza da non rimetterci.
Cav. Io certo ho parlato loro nel miglior modo, ed ho fatto il possibile perchè si avvantaggiassero in questa città; ma non sono molto puntigliosi per il proprio interesse.
Car. Davvero, che hanno motivo di professare mille obbligazioni a vossignoria illustrissima.
Cav. [*cacciando di tasca una moneta*] Prendi; que-

sto è un mezzo filippo: berrai l'acquavite, e mi farai un brindisi.

CAR. Viva mille anni vossignoria illustrissima.

CAV. Quante mancie hai avuto da questi signori che frequentano le comiche della compagnia?

CAR. Dirò, illustrissimo. Del signor don Carolino non mi posso lagnare; ma tutti gli altri o sono spilorci, o sono spiantati.

CAV. Vien gente.

CAR. [*va verso la porta comune, osserva, poi torna*] E' il signor don Carolino che sale.

CAV. Verrà a visitare la sua cara Rosalba. Va tu frattanto al caffè vicino. Dì a Momolo, che allestisca quattro tazze di cioccolata, e che fra mezza ora le mandi sopra.

CAR. Vado subito a servirla. [*parte*]

SCENA II.

DON CAROLINO *con tabarro*, IL CAVALIERE ERASMO.

D.C. [*passeggia senza osservare il Cavaliere*]

CAV. (Parmi che don Carolino bastoni la luna. E' coperto da tabarro sino agli occhi. Passeggia, e non mi guarda. Godiamo il bell' umore.)

D.C. [*recitando fra sè con enfasi*]
Fugge smarrito con veloci passi.

CAV. (Ho capito; e in poesia: stiamo a sentire.)

D.C. [*come sopra*]
Lo stuol di mie felicità sognate.

CAV. Gran bel verso!

D.C. Vi piace? Vi sono servitore. Non vi aveva osservato. Quando recito versi, sono fuori di me medesimo.

Cav. Eh già me n'era accorto. Così sogliono fare tutti i poeti, allorchè sono invasati dallo spirito febeo. Cosa avete composto di bello?

D.C. Ho composto un sonetto per la partenza di Rosalba.

Cav. Io credo che per Rosalba abbiate composto un canzoniere, non che un sonetto.

D.C. Per dirvi il vero, essa mi costa uno sforzo di talento.

Cav. Come sono aggraditi i vostri componimenti?

D.C. A parlarvi candidamente, non ne fa gran caso.

Cav. E voi siete sì buono a stemprarvi la testa per lei? Caro don Carolino, perdonatemi, questa è una pazzia.

D.C. Non dite male: è una pazzia; ma io ho la passione di comporre, e voglio comporre anche a dispetto di Rosalba.

Cav. Ed essa si riderà di questa vostra frenesia.

D.C. Se le mie composizioni non sono accette a Rosalba, saranno accette a quella che amerò dopo di lei.

Cav. Eppure avete giurato ad essa più volte in faccia mia una rigorosa fedeltà.

D.C. E' vero; le vorrò sempre bene; ma lontana che ella sia, se qualche signora mi si mostrerà parziale, non tralascerò anch'io di corrisponderle.

Cav. Sapete che siete un bel cervello! se Rosalba è consapevole di questi vostri sentimenti, povero voi!

D.C. Che! mi fareste forse il referendario?

Cav. Oh no, amico, non sono di ciò capace.

D.C. Io sono inglese nel pensare, e posso giurarvi che al presente Rosalba sola è l'anima mia;

CAV. Lo credo, lo credo [*ridendo*].
D.C. Sentite il sonetto [*cacciando di tasca un foglio*].
CAV. Sentiamolo.
D.C. [*con enfasi affettata*]
Piangete; oh dio! piangete, occhi miei lassi,
Or che del vostro Sol privi restate.
Immagini funeste, a me tornate
Or che il mio duolo inconsolabil fassi.
Fugge smarrito con veloci passi
Lo stuol di mie felicità sognate;
Tutto è orror, tutto è notte, e invan pietate
Chiedo al ciel, chiedo al mondo, ai tronchi, ai sassi.
Già il pallido nocchier sul guado estremo
Alla vista crudel delle mie pene
Tiene immobile il ciglio, e impugna il remo.
Sciogli, deh sciogli, Amor, le mie catene....
Ahi, che invocando Amore io gelo, io tremo;
Piangono gli occhi miei, parte il mio bene.
CAV. Bravo, don Carolino, bravo, bravo davvero.
D.C. Piangete, oh dio! piangete, occhi miei lassi.
[*riponendo in tasca il foglio*]
CAV. La passione è bene espressa.
D.C. Ahi, che invocando Amore io gelo, io tremo.
CAV. Povero don Carolino, mi fate pietà [*con caricatura*].
D.C. Piangono gli occhi miei, parte il mio bene.
CAV. Sono vicende del mondo. Conviene alfine consolarsi; [*con ironia*] bravissimo, via bravissimo.
D.C. Ditemi: come piacerà il sonetto a Rosalba?
CAR. Io tengo per certo, che incontrerà la sorte stessa degli altri.
D.C. Oh possar bacco! questo mi costa sudori.
CAR. E questo forse piacerà meno degli altri.
D.C. Ed io lo serberò per qualche altra bella.

Cav. Caro don Carolino, voi siete un giovine ben fatto, avete talento e buon criterio; ma nudrite ancora qualche pregiudizio di quei giovani che non hanno peranche praticato. Colle donne non vogliono essere sonetti; ma conviene spiegare il proprio affetto in prosa e in buoni termini. Conviene coltivarle con attenzione, amarle con sincerità, ed allora poi se ne rittrae una perfetta corrispondenza; semprechè i genj sian fra di loro simpatici.

D.C. E pure vi sono certe signore letterate, le quali amano che i loro adoratori si distinguano con la poesia lodando il loro merito e le loro prerogative!

Cav. Piano, don Carolino, per carità con queste signore, cui date il fregio di letterate. Parlando seriamente di ciò, convien fare moltissime distinzioni.

D.C. E quali sono?

Cav. Rare sono quelle donne che abbiano studiato metodicamente, e se ve ne ha qualcuna, si conta come una fenice. A tutte le donne peraltro ben nate vengono insegnati quei principj necessarj al loro stato. Molte di queste coltivano il proprio talento colla lettura di ottimi libri. Formano a poco a poco un perfetto raziocinio: apprendono a formare un regolato discorso: s'istruiscono di varie cognizioni: ed arrivano finalmente a distinguersi nelle conversazioni, e sono chiamate le vere donne di spirito. Varie altre impiegano il loro tempo nei romanzi, e nelle più frivole istorielle. Di queste se ne fa scena su le piazze, su i caffè, ed in tutti i circoli. Fuggi-

te tal sorta di donne, poichè farebbero esse voltare il cervello al primo saggio del mondo.

D.C. Voi parlate da Cicerone.

Cav. Tre altre categorie vi sono di donne in questo genere.

D.C. E quali?

Cav. La prima è di quelle che hanno solamente studiato le mode di Londra e di Parigi. Le sentirete parlare due ore di orologio, ed in fine non avrete appreso che una serie di nomi forestieri di stoffe, di colori, di nastri, di blonde, cosicchè vi trovereste in istato di aprire negozio per la pratica che avrete fatta nella denominazione delle merci.

D.C. Benissimo. Passiamo alla seconda.

Cav. Vi sono quelle che si spacciano per filosofesse. Oh qui vi è da ridere senza riserva. Avranno imparato a memoria sei ottave del Tasso, otto, o dieci dell' Ariosto, qualche pezzo di scena del *Pastor fido*, cinque, o sei ariette del Metastasio, varj sonetti del Petrarca, una quantità di frontispizi, qualche dialoghetto della gramatica francese, una dozzina di sentenze, e spiegando con franchezza tutta questa mercanzia e in casa propria e nelle conversazioni, pretendono di alzare le cattedre di Atene, sono i spiriti di contraddizione, e si rendono la favola e il passatempo della città.

D.C. Viva il mio caro cavaliere.

Cav. La terza categoria poi, a mio parere, è la peggiore d'ogni altra, benchè venga riputata da certuni la vera categoria delle donne di spirito. Parlo di quelle, amico, che pregiansi soltanto di tenere su i loro scrit-

toi certi libri di nuova moda, i quali contaminano l'intelletto, spirano il libertinaggio, e guastano la buona morale. Povera educazione pervertita e quasi ridotta al precipizio dalla lettura di libri sì perniciosi! Quale concetto farà un uomo saggio, se troverà una dama, o una signora ben nata immersa nel gustare le ree proposizioni di certi autori? Pur troppo, amico, tali proposizioni avvelenano ed hanno avvelenata una gran parte della gioventù de' nostri giorni.

S C E N A III.

Rosalba *dalla sua camera, e* detti.

Ros. Ben trovati, signori miei.

D.C. Oh cara Rosalba.

Cav. Signora Rosalba, ben levata. E' ora per mia fe, che facciate giorno.

Ros. Ma non sa vossignoria...

Cav. Lo so, lo so che siete andata tardi al riposo. Carubio mi ha detto il tutto.

D.C. Come state, cara Rosalba?

Ros. Non istò troppo bene. Ho avuto una notte inquietissima.

Cav. Poverina! il dover lasciare don Carolino vi ha posta in costernazione.

Ros. Se io dicessi che il dovermi separare da lui non mi abbia a costare gran pena, direi una bugia.

Cav. Oh lo credo, lo credo.

Ros. Quello che più mi dispiace, si è che don Carolino non proverà lo stesso effetto.

D.C. V'ingannate, cara la mia Rosalba. Io vi

amo con tutta la tenerezza. Io mi sento morire qualora penso che dovete dividervi da me. In prova di ciò eccovi un sonetto fatto per la vostra partenza. [*cava dalle tasche il sonetto*]

Ros. Eh don Carolino, quando si ha veramente lo spirito agitato, non si possono comporre sonetti.

Cav. Così gli diceva ancor io.

D.C. L'uso di comporre è così in me invete rato, che quanto più sono in travaglio, altrettanto è feconda la mia fantasia nel produrre. [*riponendo il sonetto*]

Cav. Avete una bella prerogativa.

Ros. Eh voi altri poeti non siete sensibili ai colpi di Amore come quelli che non hanno il dono delle Muse.

D.C. V'ingannate, Rosalba. Noi pure siamo uomini, ed uomini suscettibili alle più forti passioni. Proviamo anche noi i moti d'un tenero amore, d'una amara divisione. Abbiamo solo il vantaggio che Apollo ci assiste in simili circostanze, e le nove suore ci confortano nei casi più avversi.

Cav. Ho capito: don Carolino diventa pazzo.

Ros. Eh, caro cavaliere: don Carolino non mi ama di cuore, e però la discorre così. Ma se mi amasse come pur troppo io l'amo, affè che nella nostra separazione nè le Muse, nè Apollo gli gioverebbero di conforto.

D.C. E potete credere che io v'inganni?

Ros. E dovrò credere che mi amiate, se quasi negli ultimi momenti del mio soggiorno vi dimostrate tanto indifferente?

SCENA IV.

UN GIOVINE *del Caffè con sottocoppa su cui vi sono quattro tazze di cioccolata*, *e* DETTI.

CAV. Finiamo questi discorsi; sedete, e beviamo la cioccolata.

D.C. Sì, sì, beviamo la cioccolata, e cacciamo al diavolo la malinconia. [*siedono e prendono la cioccolata*]

ROS. (Ah don Carolino non mi ha mai amata, ed io pazza gli prestai fede.)

CAV. Come vi piace questa cioccolata?

D.C. Ottima, preziosa, squisita.

ROS. E' di perfetta qualità, e ben fatta.

CAV. Convien chiamare la signora Calfurnia vostra madre, acciò la beva ancor essa.

ROS. Mia madre uscita è di buon mattino; ma fra poco dovrebbe essere di ritorno.

D.C. Dov'è andata?

ROS. A prendere commiato da certe sue padrone, ed a fare qualche picciola spesa.

CAV. Il Cielo dunque non voglia che torni sì presto.

ROS. Perchè?

CAV. Perchè sempre vuole discorrere della Germania, e seccherebbe un mezzo mondo.

ROS. Mia madre ha guadagnato assai in quelle parti. Le compagnie comiche sono ben vedute; onde, ella vede, quando si rimase contento d'un sito, non si può a meno, benchè siasi lontano, di non rammemorarlo con qualche passione.

CAV. Lo rammemori qualche volta, io non la condanno; ma sempre poi: *in Germania si*

fa questo; in Germania si usa così, possar bacco! è una cantilena che viene a noia.

Ros. Io pure sono stata in Germania cinque anni, e certamente si sta bene.

Cav. [*con ironia*] Brava: principiate anche voi a seguire l'esempio della madre.

D.C. Rosalba ancora può qualche cosa colla sua Germania.

Ros. Oh inverità che colà ho trovato persone che avevano assai maggiore premura di me di quello che avete voi.

D.C. [*con caricatura*] Ah main sotz.

Ros. [*con rabbia*] Vedete? Queste sono sguaiataggini. Pare proprio che lo facciate per mio dispetto.

Cav. Oh che amanti rabbiosi! S'io fossi poeta comico, vorrei che mi serviste di argomento per una graziosa commedia.

SCENA V.

Calfurnia *di dentro*, *e* detti.

Cal. Rosalba, Rosalba.

D.C. Oh ecco appunto la signora Calfurnia.

Cav. Mi pareva impossibile che non venisse a disturbare la nostra quiete.

Cal. [*esce*] Serva umilissima di loro signori.

Cav. Riverisco la signora Calfurnia.

D.C. M'inchino a voi.

Cav. Sedete, e bevete la cioccolata. Mi spiace che si sarà un po' raffreddata.

Cal. Sono stanca morta, che non ne posso più. [*siede fra il Cavaliere e Rosalba, e beve*]

Ros. Avrete camminato di troppo.

Cal. Sono stata dalla contessa del Fongo, dalla

signora Flaminia, dalla signora Ortensia, è maledetta la prima che mi abbia ricevuto. Tutte rendono grazie, e trovano scuse per non ricevere. Non sanno le creanze, non sanno il vivere del mondo. In Germania non si ricevono torti simili. Là fanno finezze, danno la cioccolata, discorrono volentieri, e distinguono chi fa loro delle attenzioni. Qui sono superbe al maggior segno. In Salisburgo una signora dopo la prima visita mi prese seco in carrozza. In Cratz una dama m'invitò seco a pranzo più e più volte, ed in Clanfurt varj baroni e signori fecero una festa di ballo a mio riguardo. Qui nemmeno si degnano di ricevere. [*ripone la tazza, ed il Giovine del caffè parte*] Oh, finito il carnovale, me ne ritorno in Germania senza fallo. Se tu, Rosalba, ci vorrai venire, bene; quando no, resta pure con tua zia, e goditi la tua bella Italia, che io te la dono. In Germania, in Germania . . .

Cav. (Uh che pillola amara a primo abbordo ho dovuto trangugiarmi per forza!)

Ros. Via calmatevi, signora madre. E' duopo uniformarsi all'uso del paese. Qui le dame e le signore non ricevono che ben tardi. Voi siete stata troppo sollecita in compiere alle visite.

Cal. Sollecita? In Passavia non erano peranche due ore di sole: eppure quelle signore e quelle dame mi hanno ricevuto.

D.C. Ma qui, cara signora, non siamo in Passavia.

Cal. Oh si vede, si vede che non ci siamo.

Cav. Quando vorrete finire queste lagnanze?

CAL. Ma, signore, non ho ragione di lagnarmi?
CAV. Sì, avete tutta la ragione; quietatevi. (Se le do torto, non la finisce più.)
CAL. S'ella vedesse in Germania...
CAV. Ne sono persuaso.
CAL. Con che civiltà si tratta...
CAV. Non ne dubito.
CAL. Con che cordialità ricevono...
CAV. Non dite di più, chè già io credo tutto. Discorriamo d'altro per carità, poichè di questa vostra Germania ne son pieno pienissimo sino agli occhi.
CAL. Sì, lasciamo questo discorso, e facciamone uno più bello. [*a Rosalba*] Sapete che c'è di nuovo?
ROS. Che c'è?
CAL. La compagnia è tutta in sconcerto. Il primo amoroso è assediato da varj, che sono creditori di questo e di quello della compagnia. Non si sa ancora qual piazza avremo per il carnovale. Il Dottore minaccia di non voler seguire la compagnia. Il secondo zani ha il fratello un po' ammalato, e dice che non vuol partire sino che non lo vede ristabilito. La Colombina poco curasi di venire con noi, perchè ha due, o tre amici che la mantengono. C'è ancora di meglio. Fra poco devono arrivare i musici e i ballerini per l'opera del carnovale. L'impresario ha preso a pigione tutti i nostri quartieri. Ieri è scaduto il tempo dell'affitto per noi; sicchè, giunto che sia il convoglio, dovremo sloggiare, e resteremo su la strada.
ROS. Questa è la cosa che m'incresce più d'ogni altra.

Cav. [*si alza, e con lui tutti*] Animo, signore commedianti, alloggio alle virtuose [*burlandole*].

Ros. Oh sì gran virtuose! per fare malamente due capriole, e per stuonare il *do re mi fa* si chiameranno virtuose. Maledettissime! Vorrei vedere anche questa, che ci cacciassero di casa.

D.C. [*con caricatura*] Quando non temete di altro, siete servita.

Ros. E voi non procurerete che l'impresario ci lasci per la ventura notte una di queste tre stanze?

D.C. L'impresario paga il suo denaro, e vuole l'abitazione.

Cav. [*come sopra*] Che deve servire per le virtuose.

Cal. Oh sta a vedere che costoro porteranno l'albero della loro nobiltà!

Cav. La signora Calfurnia se n'andrà in Germania, e darà luogo alle virtuose.

D.C. E noi verremo a trovare le virtuose.

Ros. Sapete cosa vi ho da dire? Che andate al diavolo voi e le vostre virtuose.

D.C. [*come sopra*] Non vi riscaldate, cara la mia Rosalbina.

Ros. Non mi curo di queste vostre smorfie. Vedo quale stima fate di me, e conosco che avete un'anima ingratissima.

Cav. Eh via, signora Rosalba, siate meno furiosa.... Don Carolino ed io abbiamo scherzato finora. Non dubitate, si farà il possibile, acciò l'impresario vi lasci una stanza per la prossima notte.

Cal. Oggi di già sapremo colla posta il nostro destino; e dimani o per una parte, o per l'altra partiremo sicuramente.

Ros.

Ros. (Ah pur troppo!)
Cav. Si potrebbe per altro incominciare a disporre la vostra roba, ed a porre nei bauli le cose meno necessarie.
Cal. Il signor cavaliere non dice male. Se lo permettono, verrà Rosalba a darmi aiuto. [*entra nella sua camera*]
Ros. Andate, chè vengo.
Cav. Frattanto assisterò io alla mia cara Germania. [*parte seguendo Calfurnia*]
Ros. Via, andate, don Carolino; ricercate dell' impresario, e parlategli a nostro vantaggio.
D.C. Mi vorrete poi bene [*con vezzo*]?
Ros. Eh caro don Carolino, non è più tempo di farmi queste dimande. Sono tre mesi che ho contratta amicizia con voi. Voi foste il prescelto fra tanti. Io vi feci padrone di tutto il mio cuore, e vi ho amato colla maggiore tenerezza. Felice me, se fossi stata corrisposta a seconda de' miei desiderj! Mi avete fatto più d'un torto, lo sapete, don Carolino; ed io me lo sono sofferto in pace, e vi ho sempre amato nella stessa maniera. Dimani ci lasceremo. Io mi dividerò da un cuore che non è tutto mio; ma voi perderete un'amica che vi ha stimato sopra d'ogni altro: che vi ama più di sè medesima: che vi piange amaramente, e sino che avrà vita vi amerà; sì, caro, vi amerà ad onta ancora d'un perverso destino. [*entra nella sua camera*]
D.C. [*dopo qualche riflessione*] O convien dire che costei sia una rarità fra le donne di teatro, o convien credere che io sia un giovine d'un merito sommo. Povera ragazza! mi spiace di doverla perdere. Poh chi lo

avrebbe detto ch'io doveva innamorarmi di costei! Ho principiato a praticarla per passatempo, ed inverità sono rimasto nella rete. Ma! chi può resistere alle occhiate loquaci di bella donna? Chi potea resistere alle occhiate parziali di Rosalba? E pure non l'ho amata quanto essa merita. E' vero, le sono stato un po' ingrato, ma partita che ella sia, voglio dare al mondo un esempio di fedeltà. - E se mi capitasse qualche bella avventura? Si fugga, e Rosalba rimanga sempre signora del mio cuore. — Sì, ho risoluto. Le mie risoluzioni sono leggi inviolabili. Sì, mi ritirerò dagli amici: starò nel mio studio, ed eternerò un amore tanto sviscerato. — In qual maniera ciò dovrà farsi? Eccola: si componga un poema, quale abbia per titolo *La Rosalbeide*, la dottissima Rosalbeide, la bellissima Rosalbeide. [*parte per la porta comune*]

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA I.

ROMOALDO, ROCAFUMO *vestito da viaggio.*

ROM. Qua, qua, signor Rocafumo: questo è l'alloggio che ho preso a pigione per voi e per la signora Gentilina vostra sorella.

ROC. [*osserva attentamente d'intorno*] Questo, mi figuro, signor Romoaldo, che sarà l'atrio dell'appartamento.

ROM. No, amico. Questa è la sala.

ROC. La sala!

ROM. Certamente.

ROC. Vediamo. [*con passi spropositati misura la lunghezza della sala*]

ROM. Che diamine fate?

ROC. Ho misurato di quanti passi geometrici è lunga questa che voi chiamate sala.

ROM. Bravo davvero! E bene, come la trovate?

ROC. E' corta, cortissima, e non fa per noi.

ROM. Corta questa sala?

ROC. Non arriva a dodici passi geometrici di lunghezza.

ROM. E vi par poco?

ROC. Non sapete voi, che mia sorella ha di bisogno d'una spaziosissima sala per provare i suoi padedù, e per provare i concerti cogli altri ballerini?

ROM. No, signor Rocafumo carissimo, i concerti non si provano nella sala, ma bensì sul teatro.

Roc. Basta, questa sala non è a proposito.

Rom. Se volete la sala della Ragione di Padova, andatevela a prendere.

Roc. Vediamo la circonvallazione e circonferenza della sala. [*misura nella suddetta maniera la larghezza e il giro della sala*]

Rom. (Costui è un pazzo da catena, ma bisogna soffrirlo. La di lui sorella è assai brava, e può fare la mia fortuna.)

Roc. Questa è una sala difettosissima. L'architetto che l'ha disegnata, è un asino; e i muratori che l'hanno fabbricata, sono un branco di maiali.

Rom. La fabbrica parmi vecchia di molto, onde l'architetto e i muratori saranno di già morti.

Roc. Era assai meglio, che non fossero nati.

Rom. Che avete rilevato in questa sala di più difettoso?

Roc. E' strettissima. – Come farà mia sorella ad eseguire le capriole di fianco, qualora vorrà studiare? Ella va a rischio di slogarsi un piede prima che s'incominci l'opera.

Rom. Amico, voi siete un pazzo, e vorreste fare impazzire anche me; ma non vi riuscirà certamente. Questa sala è spaziosa: il pavimento è ottimo; così spero che la signora Gentilina ne sarà contenta. Or ora vedremo ancora le camere, ed il tutto sarà accomodato.

Roc. Ed io vi dico che quando non c'è una sala migliore, io e mia sorella ce ne torniamo in patria.

Rom. Oh corpo di bacco! Volete farmi bestemmiare? Siete una bestia, siete un ignorante. Vi ho preso a riguardo di vostra sorel-

la; per altro so che siete un cattivo cantante, e pur troppo io me ne accorgerò nei conti. L'alloggio che vi ho allestito, se tutto corrisponde alla sala, è proprio. Non mi fate il susurrone: studiate la vostra parte, e procurate di farvi compatire meno che sia possibile.

Roc. (Questi è un impresario precipitoso.)

Rom. Mi avete inteso?

Roc. Ho capito; ma voglio che nella prima scrittura, che farà mia sorella, siavi specificata la qualità del quartiere, la larghezza, lunghezza ed altezza delle stanze. Trattandosi poi della sala, voglio che siavi distesa la precisa misura, cosicchè giunto alla piazza, chiamato un agrimensore, e non trovata la sala e le stanze della misura espressa nella scritta, me ne tornerò in patria, ed il teatro resterà privo della prima ballerina del mondo.

Rom. Signor Rocafumo, questa vostra sorella vuol essere la vostra rovina.

Roc. Una donna di quella sorte la mia rovina?

Rom. Sì, perchè il merito della sorella vi fa scordare dell'esser vostro. Mi è stato detto che talora siete corrivo di lingua, onde potreste trovare qualcuno che o vi rivedesse le cuciture del vestito, o vi facesse la battuta su la testa.

Roc. Io sono una persona civile e nata bene, e non ho mai ricevuto simili torti.

Rom. (La solita impostura de' cantanti e dei ballerini.) Vi avverto per bene. – Ma qui perdiamo il tempo, ed io vorrei vedere le stanze. Queste comiche non sloggiano mai,

e verso sera deve arrivare la signora Gentilina.

ROC. Se le stanze non saranno libere all'arrivo di mia sorella, caccerò di casa le comiche.

ROM. Rocafumo, non fate il gradasso coi comici, perchè questi vi faranno quello che non vi è mai stato fatto.

ROC. Eh che io mi rido di questi buffoni.

ROM. Amico, nell'arte comica vi sono persone molto più civili che nella vostra professione.

ROC. Oh bella davvero! Voi fate l'impresario d'opera, e poi volete essere partitante dei comici.

ROM. Io sono partitante della giustizia. Siccome a me piace di essere rispettato da tutti, così anch'io soglio rispettare gli altri. Chi vuol vivere nel mondo colla sua pace, deve contenersi in tal maniera; chi vive diversamente, non può incontrare che funesti avvenimenti.

ROC. [*osservando*] Chi è costui che viene verso di noi?

SCENA II.

ZANETTO, *e* DETTI.

ROM. Dimandatelo a lui stesso, e lo saprete.

ROC. [*a Zanetto con albagia*] Chi siete voi?

ZAN. [*osservando Rocafumo*] (Sta figura mi l'ho vista de le altre volte.)

ROC. Non rispondete? Chi siete voi?

ZAN. Chi xela ela?

ROC. Io non sono obbligato di dirvelo.

ZAN. E mi no me trovo in necessità de dirghe el mio nome.

ROM. (Ha ragione.)
ROC. Perchè in questa casa?
ZAN. Perchè ghe posso vegnir, e perchè me par e me piase de vegnirghe.
ROC. Questa è una risposta un po' troppo avanzata.
ZAN. La mia risposta è misurada da la so domanda.
ROM. (Questi è un comico senza dubbio.)
ZAN. [*dopo avere bene osservato Rocafumo*] (Eh l'è quello de Trieste senz'altro. No me ingano assolutamente.)
ROC. Sicchè non si può sapere chi siate?
ZAN. Ala curiosità de saverlo?
ROC. Se non bramassi di saperlo, non ve lo chiederei.
ZAN. E mi no go gnente volontà de dirghelo.
ROC. Questa è una temerità.
ZAN. Oh la parla poco, e la parla ben, perchè mi, vedela, co sto muso ghe farò tornar in gola tute quele parole che no sarà de mio genio.
ROM. [*prendendo a parte Rocafumo*] (Il discorso prende cattiva piega. Signor Rocafumo, usate prudenza.)
ROC. [*a Zanetto*] Che! pensereste di farmi qualche soverchieria?
ZAN. Bulae mi no ghe ne fazzo; ma no go bisogno che nissun me vegna a strucar le ceole in ti occhi; e vu po, sior, manco dei altri. Credeu che no ve cognossa più? Ho bona memoria, amigo, e so chi sè, e chi no sè.
ROM. [*a Rocafumo*] (L'aria che qui spira, non è salubre. E' meglio che ce n'andiamo.)
ROC. Voi mi conosceste! In che luogo? in che

tempo? Datemene i contrassegni, e non dite falsità.

Zan. Me maravegio de vu che parlè in sta maniera. I omeni onesti no i dise falsità. Da sto vostro parlar se rileva che ve sè sempre conservà un omo de poco giudizio, de poca condota, de poca riflession. Sì, v'ho cognosù in Trieste, e adesso ve torno a cognosser per vostra vergogna. Vu sè Rocafumo Girandoli: sè nato in Bologna, e col vostro proceder fe torto alla vostra patria. Gavè una sorela che fa la balarina, e la xè una dele megio, che se veda su i teatri. In Bologna stè de casa visin alla Tor dei asenei. Vostro pare fa el zavater, e vostro sior nono...

Roc. Sì, mio nono è morto soldato gloriosamente nell'ultima guerra d'Italia sotto Piacenza.

Zan. Xè vero, che l'è morto dopo la batagia de Piasenza; ma nol gera soldà come che voressi darme da intender, ma el faseva la spia ai Spagnoi. I Todeschi l'ha avudo in te le man, e i l'ha fatto gloriosamente impicar.

Roc. Voi siete un mentitore. [*a Romoaldo*] Non gli date retta.

Zan. Mi no digo busie. Posso far veder el congedo de quel regimento, dove in allora serviva in qualità de soldà, e mi co sti ochi ho visto el carissimo vostro sior nono a far i ultimi sberlefi, e a dar delle peae al vento.

Roc. [*resta mortificato*]

Rom. Signor Rocafumo, la ragione è sì forte, che non potete esimervi dal confessare la verità.

Zan. Se volè po i contrassegni d'averve cognossù a Trieste, ve li dago subito caldi caldi. Ve recordeu quando volevi vogar sul remo a quel capitan todesco con la segonda balarina de l'opera, e che lu una sera da do caporali el v'ha fato dar un fraco de potentissime bastonae? Ve recordeu quando no volevi replicar quel aria, che diseva: *la moda va così*, e che i ve l'ha fata replicar per forza, e che l'aplauso, che avè rescosso, l'è stada una tempesta de pomae? Diseme adesso: ve cognossio, o no ve cognossio? Eh imparè a zirar el mondo, e a rispetar i galantomeni. Mi fazzo el comediante, e fazzo da Pantalon. Mio pare fa el gondolier in Venezia, e no me vergogno del so mestier. Se farò depenzer la mia arma, ghe meterò gondole, remi, un abito e una mascara da Pantalon. Se farè depenzer la vostra, no ghe farè meter carte da musica perchè le starave tropo mal con bancheto, subie e spago. Basta che gabiè de più de mi la corona; e questa consisterà in tri belissimi legni con sie brazza de corda, che casca a picolon, e poderè farghe scriver sora:

Queste son le mie glorie e i miei trofei.

Patron mio, ve reverisso. [*entra ridendo nella camera di Rosalba*]

Rom. Amico, voi non avete più bisogno di pranzare, poichè il recipe che avete trangugiato, dovrebbe avervi nudrito abbastanza.

Roc. E voi soffrite che un commediante mi tratti così?

Rom. Se aveste seguito i miei consigli, non vi sarebbe avvenuto sì fatto incontro.

Roc. Non sono Rocafumo, se non mi vendico. [*smaniando per la sala*]

Rom. Alfine le parole non hanno fatto che pungervi. Non vorrei che dopo le parole andaste cercando di peggio.. Ricordatevi di Trieste.

Roc. E voi credete tutta quella filastrocca?

Rom. Oh non ne parliamo più. Venite, chè anderemo a pranzo, e poi torneremo qua, acciò queste signore comiche sgombrino l'alloggio di voi e di vostra sorella.

Roc. Maledetti commedianti, non li posso vedere. [*parte*]

Rom. Ancor quello che fu morsicato una volta dal cane, si accosta di mala voglia alla porta dell'ortolano. [*parte*]

SCENA III.

Rosalba, Calfurnia, Zanetto *ch' escono dalla camera*.

Ros. [*indicando Romoaldo e Rocafumo che sono partiti*] Sono quelli?

Zan. Giusto quei; e quelo che xè da drio, xè Rocafumo Girandoli.

Cal. Avrà avuto poco piacere a parlar con voi.

Zan. Mi no go bisogno che nissun me vegna a far soraventi, e manco po colù che el xè fio d'un zavater, e nevodo d'un impicà.

Ros. L'altro lo conoscete?

Zan. No lo conosso; ma el me par un omo de garbo, e ho capio dal so discorso, che el dava torto a Rocafumo.

Cal. Qual motivo li avrà mai condotti in questa casa?

ZAN. Mi de questo no so dirghe gnente.
ROS. Chi sa che quello che non conoscete, non sia l'impresario dell'opera, e non fosse venuto per vedere questo alloggio.
ZAN. Se poderave anche dar.
CAL. Hanno veduto che il tempo è torbido, e se ne sono andati.
ZAN. Ghe auguro felice viazzo.
ROS. Questo nostro capo di compagnia non si vede. Non si sa se abbia avuto lettere, e noi siamo in pericolo di restar senza casa.
ZAN. Per mi el pericolo xè passà, perchè appena arrivada la prima buffa, ho dovù dar liogo senza remission, e me son recovrà su l'ostaria:
CAL. Sta a vedere chè improvvisamente dovremo noi pure fare lo stesso.
ZAN. Se sto alozo è destinà per qualche musica, o balarina, subito che l'ariva, le se aspetta pur l'istesso compliment.
ROS. Diamine! Non avrà costei, qualunque sia, la convenienza di lasciarci una stanza per questa notte?
CAL. In Salisburgo siamo state nello stesso caso. Una cantatrice doveva avere il nostro alloggio, e pure per una notte ci ha lasciato una camera.
ZAN. In Italia sta sorte de zente le alza tropo el baldachin, e no le ga gnente de considerazion per i commedianti.
CAL. Ed appunto per questo voglio tornarmene in Germania, e mandare al diavolo quanti Italiani ci sono.
ZAN. Tuto va ben, ma mi me trovo in tel più bel intrigo de sto mondo.

ROS. Che vuol dire?

ZAN. Vol dir che quei pochi de bezzi che m' aveva messo da parte per andar a la piazza del carneval, me li magnarà l'osto; mi restarò senza un soldo, e cussì no podarò seguitar la compagnia.

ROS. Sempre nuovi sconcerti. Che farete poi qui senza denaro?

ZAN. Fazzo el mio conto, che ho fato el soldà una volta, e che se el bisogno lo vorà, lo tornarò a far.

CAL. Eh pazzie! Come faremo noi senza il Pantalone? Non vi vorrebbe altro per rovinarci del tutto. Voi altri Pantaloni siete troppo bisbetici. Anche in Cratz abbiamo perduto otto recite per le stravaganze del Pantalone.

ZAN. Ma, cara patrona; senza el soldo l'orbo no canta. O andemo via subito, o i me daga dei bezzi, e mi laorarò dove che s'andarà.

ROS. Noi non siamo le cassiere della compagnia. Voi pure avete avuta la vostra parte come gli altri, e se foste un po' più economo, non vi trovereste talora in certe urgenze.

ZAN. Mi, cara siora Rosalba, no go bisogno de paterne. In st'anno ho bu delle disgrazie. La sa pur che son stà amalà tre mesi continui. La sa che in tel ultima piazza no s'avemo podesto avanzar un soldo; onde la vede ben, no posso esser in stato de aver bezzi. Vivo con le mie fadighe, e quando le cosse va mal, bisogna butarse falio per forza.

CAL. Eh Zanetto, Zanetto, siamo tutti di com-

pagnia, e sappiamo i rigiri dell'uno e dell'altro. In Vicenza quella vostra Momoletta vi ha fatto sudar sangue.

ZAN. Vedela come che se se ingana a sto mondo. Tutti i credeva che mi ghe spendesse drio, e no xè vero gnente.

ROS. A chi la date ad intendere?

ZAN. Mi ghe digo la verità. In do mesi, che semo stadi a Vicenza, Momoletta me sarà costada do zecchini. Ela po la m'ha fato de le calze, la m'ha cusio de le camise, ecetera; sichè poco su, poco zo, semo pata.

ROS. Amico, Momoletta ve ne costa più di venti dei zecchini.

ZAN. (Custia xè una strolega.)

CAL. Dov'è andato l'abito di scarlatto colla sottoveste guernita?

ROS. Dov'è ito il cappello col punto di spagna d'oro?

CAL. E l'abito di velluto da Pantalone quant'è che non si vede in scena?

ROS. Ed il pistolese coll'impugnatura d'argento, e la cintura guernita pure d'argento perchè stanno nascosti alla luce del teatro?

ZAN. Sichè s'intende, che vu altre siore abiè da dar la rassegna a la mia roba? E mi donca son in obligo de renderve conto de tutti i mi interessi?

CAL. Non dico questo perchè mi rendiate conto de' vostri interessi, ma per farvi vedere, e toccar con mano, che Momola vi ha quasi posto in camiscia.

ROS. Che giova il negare la verità? Già quello che è fatto, è fatto.

Zan. Oh, care siore, no me stuzzeghè perchè anca mi go la lengua, e savarò parlar.

Cal. [*con calore*] Cosa vorreste dire di noi? Quel poco che possediamo, è frutto delle nostre teatrali fatiche, e mediante una stretta economia ce lo abbiamo conservato.

Ros. Chi non si misura, non la dura, dice il proverbio. Se aveste avuto un po' più di giudizio, vi trovestè qualche soldo in saccoccia, ed avreste tutto il vostro equipaggio.

Cal. Quel poco, che ho, me lo sono acquistato in Germania, ed all'Italia non sono obbligata d'una spilla.

Zan. [*a Rosalba*] Disè cussì vu, se podè.

Ros. Io posso dire d'avermi comprato due soli abiti dacchè sono in Italia, e sono omai passati i tre anni.

Zan. Oh saveu cossa v'ho da dir? Che se no gavessi i protetori, no ve muarèssi d'abito cussì spesso.

Ros. Sì, veramente, gran protettori! Avete veduto in Vicenza quanta gente mi correva dietro.

Zan. E a Treviso come xela andada?

Ros. In Treviso aveva un amico, il quale certamente non dirà di essersi per me incomodato.

Cal. Io e mia figlia non siamo dominate dall'interesse. Chi ci favorisce in casa, ci fa un piacere; ma non si è mai inteso dire che la Calfurnia e la Rosalba Melimbeni tendano a spogliare quelli che sogliono praticarle. In Clanfurt, in Lintz, in Passavia la nostra casa era frequentata dai primi baroni e dagli uffiziali; e noi grazie al Cielo

possiamo tornare in quelle parti senza il minimo rimorso.

ZAN. [*a Rosalba*] E qua mo me dareu da intender de no. aver protettori?

ROS. Quali sono questi proteori?

ZAN. Una bagatella! Sè un molin che masena a do riode, e me dimandè chi xè sti protetori?

ROS. In casa nostra non sogliono venire frequentemente che il cavaliere Erasmo e don Carolino.

ZAN. E ghe disè gnente?

ROS. Il cavaliere è buon padrone di tutta la compagnia, e fa le sue visite a tutte le comiche. E' vero che viene più spesso da noi, ma vi giuro sull'onor mio, che ci viene con una piena indifferenza.

ZAN. Don Carolin come ghe vienlo?

ROS. Don Carolino poi [*ridendo con vezzo*]...

ZAN. Via mo da brava.

ROS. Don Carolino è un mio amico di cuore. Volete sapere di più?

ZAN. Questo bisognerà po che el sua?

ROS. No, Zanetto; amo il merito di don Carolino, e quando giungo ad amare di cuore una persona, sto molto riguardata dal farla spendere anche nelle cose più minute.

ZAN. E pur i gha dito che el v'ha pagà un abito.

CAL. Un vestito! Oh sì davvero!

ZAN. Mi digo quelo che ho sentio a dir.

ROS. Hanno preso sbaglio. L'abito che voi dite, non è già stato pagato a me, ma bensì alla Colombina, ed è costato dieci zecchini

ZAN. Sichè la nostra Colombina rosega a rota de colo?

ROS. Non so dirvi di più.

SCENA IV.

GAUDENZIO, *e* DETTI.

GAU. [*cavandosi il cappello*] Buon giorno a loro signore. Addio, Zanetto.
ZAN. Ve saludo.
CAL. Che abbiamo di nuovo?
GAU. Abbiamo di nuovo che il teatro di Ferrara non è più per noi.
ZAN. Meggio.
ROS. Stiamo fresche.
GAU. Ecco la lettera del signor Marcantonio Canonati. [*caccia di tasca una lettera, l'apre e legge*]

Signor mio riveritissimo.

Intendendo dall' ultima sua, che senza una scorta di sessanta zecchini non poteva la di lei compagnia portarsi a questa piazza; ho interpellati i signori dei palchi: questi mi hanno risposto che non vogliono anticipare la minima somma di denaro. Ella dunque resta in libertà, poichè è già stata scritturata un'altra compagnia per il prossimo carnovale. Mi spiace di non averla potuta servire, e frattanto, ec.

Obbligatissimo servitore
Marcantonio Canonati.

ZAN. Servitor obligato del sior Canonati. Adesso stemo da frizer, che no podemo star meggio.
CAL. Senza teatro nel carnovale? Poffar bacco! Ci mancava ancor questa. Oh davvero l'Italia non mi vede più.
ROS. (Mia madre è infatuata della Germania.)
GAU. Che giova il far tante smanie? Siamo forse

se a spasso per non avere il teatro di Ferrara?

ZAN. Vu sè el pare de le speranze, e mi no ghe vedo remedio.

CAL. Certo che i Teatri saranno tutti provisti.

ROS. Questa poi è una cosa da non mettersi in dubbio.

GAU. Ecco come loro signore s'ingannano. Il teatro di Pesaro è sprovisto, e l'avremo sicuramente.

ZAN. Se el fusse seguro, saria vegnu la lettera con la scritura. El corier che porta le lettere de Ferara, el porta anca quele de Pesaro.

GAU. Il corrispondente avrà tardato a rispondere. La lettera verrà col corriere di Napoli, che deve giungere fra poco.

ROS. Potrebbe darsi.

ZAN. Mi no ghe spero gnente.

GAU. Io sono il padre delle speranze, ma voi lo siete delle disperazioni. Mi fareste venire la rabbia.

ZAN. El cuor me dise sempre la verità. Anca sta matina, co me son desmissià, el cuor me diseva che i m'aveva da ficar fora de casa, e no xè passà do ore, che son sta servio da cavalier.

GAU. Anche a me volevano fare lo stesso; ma ho pregato il mio padrone di casa, che per la ventura notte mi dia alloggio, e me lo ha accordato.

ZAN. Sè sta più fortunà de mi.

GAU. Converrà che pure voi altre signore sloggiate. Avanti sera si dice che arriverà la prima ballerina, ed occuperà il vostro quartiere.

Ros. A tale effetto ho pregato don Carolino per vedere, se dall'impresario si può ottenere una di queste stanze, e già l'attendo in breve colla risposta.

Gau. Vi do nuova che il signor don Carolino non viene da voi per ora.

Ros. Per qual cagione?

Gau. Poco fa l'ho veduto, che dava di braccio alla seconda-buffa, e se la conduceva tutto gaio verso piazza.

Ros. Don Carolino con una cantatrice? Non può essere: avrete traveduto.

Cal. (Ora stiamo bene.)

Gau. Non sono già cieco, signora mia. Mi è passato vicino: me gli sono cavato il cappello: egli mi ha corrisposto, e se la rideva colla cantarina.

Zan. (La prima-dona adessadesso va in delirio.)

Ros. [*con agitazione*] Signora madre, e sarà vero che don Carolino mi tratti in simil guisa?

Cal. Eh cara figlia, tutti non sono i baroni di Salisburgo e di Cratz. Questi Italiani sono la feccia del vituperio.

Ros. Oh dio! [*si pone a sedere appoggiandosi col gomito sinistro sul tavolino, e coprendosi parte del volto colla sinistra*]

Gau. Che c'è, che c'è, signora Rosalba? Vi sentite male?

Cal. Oh povera figlia mia, che ti è avvenuto?

Ros. Niente, niente. Lasciatemi in pace per carità [*sospirando*].

Zan. (L'è cota, rostía fina in te le meole.)

Gau. Capperi, signora Rosalba, siete molto innamorata! Non credeva mai che questa piazza vi dovesse costar tanto. Dicono poi, che le comiche non s'innamorano.

ZAN. Mi credo po; che le sia pezo de le altre done, e che le se rostissa senza remission.

CAL. Questa è la prima volta che Rosalba si sia veramente innamorata. Quel don Carolino ha il diavolo negli occhi. In cinque anni, che siamo state assieme in Germania, non ha avuto la minima passione.

ROS. [*con voce languida*] Eh cara signora madre, non vi ricordate più del capitano Trench, per cui ho fatto una malattia mortale?

CAL. Sì; sì; hai ragione. Non mi sovveniva più un sì tristo accidente.

ROS. [*come sopra*] E il barone di Selm non vi sta più a memoria? Sapete pure che solo per di lui cagione sono partita svenuta da Cratz.

CAL. E' vero, è vero; mi era ciò passato dalla mente.

ROS. [*come sopra*] E per il tenente Rollenfelt quanto non piansi? Vi è pure noto che dopo averlo lasciato, stetti due mesi mangiando come una inferma, vegliando ogni notte tormentata da un continuo vomito.

CAL. Oh come sono labile di memoria!

GAU. (La signora madre non si ricorda queste picciole bagattelle.)

ZAN. (La s'ha inamorà de meza la Germania, e so mare dise che no la ga avudo passion. Una schienza!)

SCENA V.

CARUBIO *con un foglio in mano*, *e* DETTI.

CAR. Una lettera venuta colla posta di Napoli. [*porge il foglio a Gaudenzio*]

Gau. Allegri, signori, allegri. Ecco la lettera di Pesaro. Presto, vanne, Carubio, ad avvertire i compagni che si allestiscano per la partenza.

Ros. [*si alza*]

Car. Subito. [*parte*]

Gau. [*con allegria*] A Pesaro, a Pesaro.

Zan. Caro sior, averzì prima la lettera, e sentimo cossa che la dise.

Gau. Che curiosità! Dirà che la compagnia è aspettata a Pesaro.

Zan. La lettera me par sutila. La scrittura dentro nò la ghe certo.

Gau. Non occorre di scrittura. La lettera può servire di avviso e di scrittura.

Cal. Via, apritela, e sentiamone il contenuto.

Gau. [*aprendo il foglio*] Voi altri signori avete sempre timore. Eccovi aperta la lettera: ecco l'amico che scrive: *Tiburzio Tagliacarne*.

Zan. Sti vostri corrispondenti i ga cognomi, che fa paura.

Gau. [*con franchezza legge*]

Amico carissimo

Mi spiace infinitamente [*con sorpresa*] ...

Zan. Principiemo ben da galantomo.

Gau. [*batte la lettera dallo spolverino*]

Zan. Sì, sì baté via el sabion, che tanto e tanto el dirà l'istesso.

Cal. A Pesaro, a Pesaro [*deridendo Gaudenzio*].

Gau. [*legge*]

Mi spiace infinitamente di non avervi potuto far avere il teatro, mentre questo è stato d'improvviso impegnato per un'opera buffa, che si farà nel prossimo carnovale. Fui tenuto in speranza finora, perchè pareva che il trattato dell'opera non dovesse avere sussistenza; ma

un mercante di vaglia ha garantito l'impresario colla città, ed il tutto è stabilito. [*ripone il foglio*]

ZAN. El ciel voggia, che el falissa in cao d'una setimana sto cagadonao de mercante. Cossa diseu adesso?

GAU. Dico che ci vuole pazienza.

ZAN. Eviva sta vostra maledeta flema, sta vostra maledetissima indiferenza.

ROS. Gaudenzio non si prende mai pena di nulla.

CAL. In Germania il nostro capo di compagnia ad un caso simile avrebbe bestemmiato per lo meno tre ore di orologio.

GAU. Io non voglio disperarmi per cosa di sì poco rilievo.

ZAN. Che disè mo gnente vu a restar a spasso tutto un carneval? Bisogna che gh'abbiè dei gran zecchini per tirar avanti senza el mestier.

GAU. Tutto il mio denaro consiste in sei zecchini.

CAL. Se la piazza del carnoval fosse lontana, questi appena basterebbero per il viaggio.

ROS. Con sei soli zecchini si può star poco allegramente.

GAU. Quando non v'è altro, ci vuole pazienza.

ZAN. Sichè qua no se risolve gnente?

CAL. E dimani alla più lunga siamo su la strada.

GAU. Ci faremo compagnia [*ridendo*].

ZAN. Oh saveu cossa che v'ho da dir? Che no savè el vostro mestier, e che no se lassa una compagnia cussì al scoverto. Se no avevi vu corrispondenze capaci per el nostro interesse, dovevi dirlo, chè averia fato mi.

GAU. Oh sì davvero avreste fatto gran cose!

Zan. Seguro, che averia fato ben, e ve averia trovà una piazza da prencipe.

Gau. [*con ironia*] Non mancano ottime piazze. Quella di Venezia è spaziosissima, e ben contornata. Quella di Milano pure ha il suo merito. Quella di Genova...

Zan. Quella del diavolo che ve porta.

Cal. [*con calore*] Non si scherniscono i compagni.

Ros. [*alzando la voce*] In casa nostra si deve aver rispetto di tutti.

Gau. [*con flemma e caricatura*] Non mi mangiate per carità.

Zan. Questa no xè la maniera...

Cal. Non si tratta così.

Ros. Andate ad imparare le creanze.

Gau. [*con risentimento*] Oh corpo di bacco poi...

SCENA VI.

Don Carolino, Rosalba, Gaudenzio, Zanetto, Calfurnia.

[*all' arrivo di don Carolino gli uomini si cavano il cappello, poi se lo rimettono restando immobili. Le donne voltano le spalle a don Carolino, restando in aria di riflessione*]

D.C. Cos'è questo fracasso? — Che vuol dire? Mi sembrate tutti confusi e turbati. Da che proviene questo vostro sconvolgimento? Dite, signora Rosalba...

Ros. Dico che siete un uomo ingrato, un uomo incivile. Dico che l'uomo onesto deve farsi distinguere nelle occasioni: che le occasioni lo caratterizzano presso il mondo, e formano il di lui concetto. Dico che

l'uomo di onore e saggio prima di assumersi un impegno deve riflettervi, ma preso che l'abbia, è in obbligo di sostenerlo semprechè non abbia una forte ragione di abbandonarlo. Dico che l'ingratitudine ci rende mostruosi al cielo ed agli uomini. Esaminate voi stesso, che siete veramente degno di compassione. [*entra nella sua camera*]

ZAN. (La fia ga dà el recipe; adesso la mare ghe farà la spedizion all'uso de Germania.)

D.C. Signora Calfurnia...

CAL. Rosalba ha ragione. Siete un giovine senza condotta. E' necessario che giriate un po' il mondo. Andate, andate in Germania, ed apprenderete la maniera del vivere. [*entra nella detta camera*]

D.C. Da che nasce, Gaudenzio?

GAU. A me non lo chiegga, chè io non glielo so dire per verità. Lo dimandi a Zanetto. Egli è informato di tutto: egli potrà soddisfarla. Le sono umilissimo servitore. [*parte per la porta comune*]

ZAN. (Oh mazzao! El me lassa mi in te le petole. Adesso cantarò subito.)

D.C. Ditemi dunque voi come va questa faccenda.

ZAN. Ghe darò un avvertimento. Quando la xè o con cantatrici, o con balarine, no la se lassa mai veder dal nostro primo-moroso, perchè el xè la prima tromba della comunità. Ghe son bon servitor. [*parte per la porta comune*]

D.C. Ho capito. Gaudenzio mi ha fatto gentilmente la spia con Rosalba. Ah era cosa da credere. Egli comico, Rosalba comica, tutti di una compagnia, non mi poteva

aspettare che un simile disordine. Che farò adesso? – Andare a Rosalba? No certo: è troppo inviperita. Farò così. Andrò a pranzo dal cavaliere Erasmo. Gli racconterò il tutto. Egli è mio buon amico: egli sarà mediatore della pace. Questa volta l'ho fatta maiuscola. Ma alfine è poi stato un accidente. – Tutto va bene, ma questo accidente si poteva sfuggire. Basta, il cavaliere aggiusterà il tutto. Oh testa, testa, non vuoi mai regolarti a dovere! Povera Rosalba! ha ragione di lagnarsi di me. [*guarda la porta che introduce alle comiche, sospira, poi parte per la porta comune*]

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Il cavaliere Erasmo, don Carolino.

Cav. Ma caro il mio don Carolino, per quello che io veggo, siete poco pratico delle leggi di amore. I madornali spropositi che giornalmente andate facendo, lo danno a conoscere apertamente. Operando così, mi fate credere che per Rosalba non abbiate alcuna premura. Voi per la città con una virtuosa di musica, nel tempo stesso che amoreggiate una comica? Questo è un delitto cui non v'ha l'eguale. E non sapete voi, che fra comici e virtuosi di musica e di ballo s'è da gran tempo dichiarata una guerra civile? Non vi è noto forse, che questa durerà sino che il mondo avrà esistenza? Che nessuno ebbe finora potere, non dirò di pacificare, ma di solamente frenare l'inimicizia di due fazioni tanto formidabili ai nostri giorni?

D.C. Cavaliere, confesso la verità, ho commesso un grave errore; ma un maledetto accidente ne fu la sola cagione. Per Rosalba ho tutto l'affetto, tutta la premura. Mi raccomando al vostro bel cuore, e ve ne sarò eternamente obbligato.

Cav. Avete parlato all'impresario per l'affare della stanza?

D.C. Non l'ho nemmeno veduto.

Cav. Bravo! e questo si chiama avere premura d'una persona, per cui si professa un tenero affetto?

D.C. Basta, avete ragione; non mi mortificate d'avvantaggio, e non perdiamo il tempo inutilmente. Andiamo a Rosalba.

Cav. No, sarà meglio il farla venir qua con bella maniera. Se c'inoltriamo nelle stanze, c'è quella cara signora Calfurnia, che disturberà il nostro disegno, narrandoci i costumi della Germania.

D.C. Fate come più vi sembra a proposito.

Cav. [*verso la stanza di Rosalba con voce alta*] C'è la signora Rosalba?

SCENA II.

Rosalba *sulla porta della sua camera*, e detti.

Ros. Chi mi vuole?.. Oh il signor cavaliere! Serva sua. Resti servito.

Cav. No, no; venite qua. Staremo meglio in questo luogo. La signora Calfurnia è in casa?

Ros. Sì, signore, e sta lavorando in una mantiglia.

D.C. [*con timore e passione*] Addio, signora Rosalba.

Ros. [*con sostenutezza*] Serva. (Ingrato!)

Cav. (Oh c'è del duro!)

D.C. (Ah come finirà mai questa faccenda!)

Ros. Sedete. [*siedono tutti tre*]

Cav. Mi ha detto don Carolino, che prima del pranzo eravate sossopra; così essendo noi premurosi della vostra salute, abbiamo voluto anticipare la nostra visita.

Ros. Quanto rendo grazie distinte al signor ca-

valiere, altrettanto resto maravigliata come il signor don Carolino venga da me a quest' ora.

D.C. E' forse la prima volta che mi vedete da voi passata appena l'ora del pranzo?

Ros. In altro tempo non avrebbemi fatto alcun caso; ma in oggi... basta, tralasciamo questo discorso.

D.C. Anzi voglio che lo proseguiamo [*accostandosele con la sedia*].

Ros. [*con risentimento*] Che lo proseguiamo!

Cav. (L'affare va a pennello, prendendo calore a poco a poco.)

D.C. Sì, proseguiamolo, cara la mia Rosalba.

Ros. Ingratissimo [*scostandosi da Carolino*].

Cav. Che vogliono dire questi sdegni, questa taccia d'ingrato? Eh via, signora Rosalba, siate buonina. Pacificatevi con don Carolino che piange e spasima per voi.

Ros. [*con impeto*] Sareste forse d'accordo con esso a tradirmi?

Cav. Sperava, signora Rosalba, che aveste formato miglior concetto di me. Le prove che io vi ho dato di mia onoratezza e di mia equità, non meritano una tale ricompensa. Sono amico di don Carolino, ma sono amico egualmente di voi. Non son parziale dell'uno per sacrificare le convenienze dell'altro; ma se si potranno accordare le vostre ragioni colle scuse di don Carolino, farò di tutto per vedervi nuovamente amici, riserbandomi soltanto il piacere di aver contribuito alla vostra pace, ed alle vostre consolazioni.

D.C. [*si alza*] Caro il mio cavaliere, lasciate che vi dia un bacio. [*torna a sedere*].

Ros. Per tali espressioni, signor cavaliere, io rimango confusa, e vieppiù comprendo quale bontà conservate per una vostra serva. Solo vi prego a scusare i trasporti d' un cuore innamorato, da quell'anima incostante barbaramente offeso e tradito.

D.C. Ah Rosalba, Rosalba, io lo so che comparisco colpevole verso di voi, ma non lo sono quanto voi lo credete.

Ros. Che! vorrete negarmi d'essere stato in questa mane con una cantatrice?

D.C. Perchè negarlo? E' vero, ci sono stato.

Ros. E non siete colpevole? e vorrete difendervi? Che ardire! che temerità!

Cav. (Ora viene il buono.)

D.C. Se mi ascolterete, vi dirò la cosa con tutta sincerità.

Ros. Parlate.

Cav. (Ora don Carolino ne infilza quattro all'ultima moda.)

D.C. Partito da voi questa mane, mi portai da una mia cugina per certo interesse. Colà vi trovai la seconda-buffa dell'opera, e compresi dal suo discorso, che era stata raccomandata a mia cugina medesima. Si fece l'ora tarda, e quello che aveva condotto la virtuosa, non si vedea di ritorno. Mia cugina era in necessità di uscire di casa, così mi disse: *fatemi il piacere, don Carolino, di accompagnare questa ragazza al suo alloggio.* Che avreste fatto nel caso mio? Me la presi sotto il braccio, ed in meno di mezz'ora finì il servimento.

Cav. (Questa è forse la prima verità che don Carolino abbia detto ad una donna.)

Ros. Se la cosa fosse così, non ci sarebbe gran male.

D. C. Il cavaliere fa qualche volta le sue grazie a questa mia cugina; egli si può informare.

CAV. Sì, donna Cassandra, prima del carnovale è solita a ricevere queste lettere raccomandatizie.

ROS. Ah non vorrei che dopo la mia partenza frequentaste la cantatrice col mezzo della cugina.

D. C. Oh non c'è dubbio; ve lo assicuro.

CAV. (La povera ragazza è bene raccomandata.)

ROS. Don Carolino, se voi vedeste il mio cuore, sono ben sicura che per me avreste tutti i possibili riguardi. Posso ben dirvi che io vi amo più di me medesima, ma non potrà mai il labro spiegarsi bastantemente. Vi amo, e mentre dico di amarvi, si accresce l'amor mio; e ogni momento che passa, lascia in me un fervido desiderio di amarvi maggiormente.

CAV. (Se andiamo di questo passo, ella senz' altro resta incenerita da amore.)

D. C. Pari all'affetto vostro, adorata Rosalba, è l'affetto del mio cuore. Bisognerebbe essere insensibile per non corrispondervi pienamente. Sì, cara, vi ho amato, vi amo, e vi amerò mai sempre; nè tempo, nè lontananza potrà scemare un amore sì tenero, una fiamma sì intensa. Sì, anima mia, ve lo giuro [*prendendola per mano*].

CAV. (I ferri si sono riscaldati. Qui non ho più luogo. Andrò dalla signora Calfurnia a bevermi un siroppo di Germania.) [*entra nella camera di Calfurnia senza essere osservato*]

ROS. Voglia il Cielo, che il vostro giuramento abbia origine dal profondo del cuore. Mi giova sperarlo, perchè io non so pensare

che a voi. Deluderò la mia sorte perversa col rendervi, ancor lontano, il solo, il soave oggetto de' miei pensieri.

D. C. Ah qual mercede poss'io rendere ad un cor sì ben fatto per sì care espressioni? Tutto, tutto voi meritate!

Ros. Ah non è vero. L'inclemente mia sorte deve disingannarvi abbastanza. Anche in mezzo d'una forte passione discerno qual voi siete, quale io sono, quanto sperare mi lice. E' ver; quest'anima è forse maggiore di sè medesima; ma l'umile mio stato è a lei di troppo grave oggetto, onde frenar le sue mire, onde far che il dovere e la ragione trionfi.

D. C. Oh sensi di vera virtù!

Ros. Noi non abbiamo cagione d'arrossire del nostro affetto. Ricordatevi qualche volta di Rosalba. Questa sia la sola mercede... Ma il cavaliere dov'è?

D. C. Se n'è andato senz'altro.

Ros. Ha veduto che facilmente ci siamo pacificati, ed egli ha stimato bene di ritirarsi.

D. C. Sentite la sua voce: egli è con la signora Calfurnia.

Ros. Gran buon amico! Sappiatevelo conservare, poichè il di lui carattere è veramente adorabile.

SCENA III.

Romoaldo *di dentro*, Rosalba, don Carolino.

Rom. E' permesso?

Ros. Chi è quello? Entri.

Rom. [*entra dalla porta comune*]

Ros. [*e don Carolino si alzano.*]

ROM. Servo umilissimo di loro signori.
ROS. Serva sua.
D. C. La riverisco.
ROS. Chi cerca di grazia?
ROM. Scusi l'incomodo, che le arreco. Io sono l'impresario dell'opera, ed avendo preso in affitto questo alloggio per la mia prima-ballerina, sono venuto a vederlo.
D. C. [*a Rosalba*] (Ora è tempo di parlargli per la stanza.)
ROS. Passi pure, che troverà in quelle camere mia madre col signor cavaliere Erasmo.
ROM. Con loro permissione. [*entra nella camera*]
D. C. Perchè non parlargli a dirittura?
ROS. Quando uscirà, gli daremo un tocco, e sentiremo come l'intende.
D. C. Mi pare un uomo assai proprio, e rispettoso.
ROS. Gl'impresarj sono pieni di politica. Veramente il di lui tratto è assai vantaggioso; ma talvolta questa gente sa mascherarsi à dovere, e sa navigare a seconda del vento che spira.
D. C. Nel nostro paese un impresario che abbia buona maniera, non può far male il suo interesse ... ma eccolo che ritorna, e seco lui vi è il cavaliere.

SCENA IV.

IL CAVALIERE ERASMO, ROMOALDO, ROSALBA, DON CAROLINO.

CAV. Ecco il nostro gentilissimo impresario di quest'anno. Don Carolino, troverete in lui un uomo veramente di garbo.
ROM. Oh il signor cavaliere mi fa troppo onore.

D. C. Il cavaliere è un uomo schietto, e sa fare giustizia a chi la merita.

Rom. Ella pure vuole accrescere le mie obbligazioni.

Cav. Questi è il signor don Carolino Pipistrelli gentiluomo del paese, che frequenta il teatro, e sostiene l'interesse degl' impresarj.

Rom. Ascriverò a mia gloria, se potrò godere anch'io della di lui protezione.

Cav. No, signor Romoaldo; nè io, nè lui siamo in caso di farvi da protettori. Vi saremo buoni amici, e nulla più. Se poi vorrete osservare gli avvertimenti che io vi darò, le cose vostre non andranno male.

Rom. Sarà fortuna mia l'avere un lume, onde potermi regolare in una città in cui sono del tutto forestiere.

Ros. Giacchè nel signor Romoaldo conosco una persona tanto propria, sarei a pregarlo d'un piacere.

Rom. Signora, in ciò che da me dipende, può assicurarsi ch' io farò il possibile per servirla.

Cav. (Se l'interno corrisponde alle parole, può chiamarsi un vero galantuomo.)

Ros. Dimani noi siamo di partenza. So che prima di sera arriverà quella a cui è destinato questo alloggio. Ella ha veduto che ci sono tre stanze. Desidererei dunque che me ne lasciasse una solamente per la prossima notte.

Cav. Eh che il signor impresario non avrà alcuna difficoltà di accordarvela.

D. C. Ne potete essere certa.

Rom. Signori miei, io resto mortificato in sentire le loro premure, e trovarmi in istato di non poterli servire.

Ros.

Ros. (Se lo dico: sono volponi costoro.)
Cav. (Costui è un dritto di prima classe.)
D. C. Qual ragione potete addurre per non compiacere la signora Rosalba e la sua signora madre?
Rom. Dirò: sono d' accordo colla ballerina di darle una sala e tre stanze. Tosto che essa sarà giunta, esaminerà il quartiere, e non trovandolo secondo i patti, potrebbe nascere qualche sconcerto.
Ros. Ma questa signora vedrà bene che c'è il numero pattuito delle stanze. Non si chiede che la cessione d' una camera onde pernottare.
Rom. Eh signora mia, non è per anche informata appuntino cosa sieno le virtuose. Gridano, che paion aquile, quando non trovano l'alloggio sbarazzato. Mi spiace di doverle negare una sì lieve cosa, ma il mio interesse non vuole che appena arrivata, mi disgusti la prima-ballerina.
Ros. Capperi! sarà qualche gran principessa!
Cav. (Orora l'impresario ne prende di mezzo.)
Rom. Ci sarebbe un rimedio. Il fratello della ballerina è giunto ier sera. Dicendo a lui due parole, si potrebbe aggiustare la cosa.
Ros. Dove trovarlo?
Rom. Egli doveva venir meco, essendo così fra di noi rimasti d'accordo. L'ho atteso nel vicino caffè, ma non l'ho veduto, onde dovrebbe capitare egli stesso per vedere l' appartamento.
Cav. [*a don Carolino*] Lo conoscete voi?
D. C. Non lo conosco.
Ros. Nemmeno io certamente. Sono inquietissima.

ROM. Non si prenda pena. Spero che ella resterà soddisfatta.

D. C. Alfine poi ci sono le osterie.

ROS. E' vero; ma qui abbiamo tutto il nostro equipaggio. Vedete che scompiglio sarebbe il dover trasportare tanta roba.

CAV. [*a Romoaldo*] Che compagnia abbiamo?

ROM. Spero che questa rispettabile città avrà motivo di essere contenta.

D. C. [*a Rosalba*] Venite qua: sedete, e discorriamo fra noi. [*siede con Rosalba in disparte*]

CAV. Il primo-buffo è bravo?

ROM. Bravissimo. Saranno due mesi che è ritornato da Lisbona, dove ha fatto un incontro grande.

CAV. Come si sta a prima-buffa?

ROM. Ella è una ragazza che ha una voce eccellente di contralto. Ha cantato ultimamente in Milano, ed ha riscosso l'applauso universale.

CAV. Il secondo-buffo chi è?

ROM. E' certo Rocafumo Girandoli, fratello appunto della ballerina.

CAV. E' un basso?

ROM. Basso.

CAV. Bravo?

ROM. Mediocre.

CAV. Oimè: quando l'impresario dice mediocre, è un contrassegno che è cattivo.

ROM. Basta, lo sentirà. L'ultimo-buffo è principiante, ma ha una voce bellissima. La seconda-buffa è una brava attrice, e canta graziosamente. Le due parti serie sono più che passabili; così spero che la compagnia non dispiacerà.

CAV. E i balli?

ROM. I balli poi non hanno eccezione. Prima copia: monsieur Maronè e madamoiselle Gentilina Girandoli. Seconda copia: il famoso Sempliciano Giandussa e la bravissima Orsoletta Seccaborse. Terza copia: i due fratelli Pelipegoli. Quarta copia: Lazzaro Asinelli e Stefanella Pelarina. Il libro è scritto assai bene; ed è composizione di certo Asdrubale dei Miseri. La musica è dello strepitoso Genaro Strazzacuori detto il Neroncino napolitano. Le scene sono dipinte dal rinomato Anchise Pignatari; ed il vestiario è del solito Macario Tacconi. Dimani si affiggeranno i manifesti.

CAV. Viva il nostro signor impresario.

ROM. Viva vossignoria illustrissima. [*guarda l'orologio*] Ma l'ora si fa tarda. Se mi permette, debbo accudire a qualche affare.

CAV. Accomodatevi; ci rivedremo.

ROM. Servo di vostra signoria illustrissima: [*a don Carolino ed a Rosalba*] servo di loro signori. Se troverò il signor Rocafumo, mi adoprerò per lei; e la renderò tosto avvisata. Se verrà egli stesso, potrà dirgli quattro parole, e l'assicuro che le accorderà la camera.

ROS. Dunque la prego.

ROM. [*parte facendo inchini*]

D.C. Riverisco il signor impresario.

ROS. [*e don Carolino si alzano*]

CAV. Mi pare che voi altri signori vi divertiate molto bene.

D.C. E voi vi siete divertito coll'impresario, e sapete le nuove dell'opera.

CAV. Bravo, sì, bravo. Mi rallegro di cuore e con l'uno, e con l'altro.

ROS. Voi siete sempre gentile.

SCENA V.

Calfurnia, Rosalba, il cavaliere Erasmo, don Carolino.

Cal. L'ho pure terminata quella maledetta mantiglia.
Cav. La signora Calfurnia è indefessa ne' suoi lavori.
Cal. La signora figlia fa l'amore tutto il giorno; così fa duopo che mi affatichi come una bestia.
Ros. Via avvelenatemi questo poco di bene. Se mi aveste detto qualche cosa, vi avrei dato aiuto.
D.C. Via, siate buona, signora Calfurnia.
Cal. Almeno in Germania le figlie non stanno in ozio. In Italia non vi è rimedio di ridurle al lavoro.
Cav. (Oimè! si principia colla Germania.)
D.C. Ricordatevi alfine che siete anche voi italiana.
Cal. E' vero, sono nata italiana, ma ho rinunciato alla patria, all'Italia ed a tutti i parenti.
D.C. Quello che rinuncia alla patria, ha perduto ogni sentimento di gratitudine.
Cal. Eh freddure! Il mondo è la patria di tutti. La vera patria è quella in cui si sta meglio. Dite quello che vi piace, ma io sono germaniese.
Cav. [*ridendo*] Germaniese?
Cal. Voleva dire germaniana.
Cav. Nemmeno germaniana, ma germana, ossia tedesca. [*ride*]
Ros. [*ride essa pure*]

CAL. [*a Rosalba*] Cosa ridi tu, frasconcella?
ROS. Niente, niente. (Mia madre cerca ogni maniera per farsi ridicola.)
CAV. [*con serietà ironica*] M'inchino alla signora tedesca.
CAL. *Got morghen main frau* [*facendo un inchino ridicolo*].
CAV. Che vuol dir questo?
CAL. Vi ho reso il saluto dicendovi: serva sua, mio signore.
ROS. [*ridendo*] (Oh che spropositi!)
CAV. Io non parlo tedesco, ma intendo qualche cosa, e mi pare che *frau* voglia dir donna, *morghen* mattina; che c'entra dunque donna e mattina col signore e serva sua?
D.C. [*deridendola*] Oh che brava tedesca! Non sa nemmeno il linguaggio della sua nazione.
CAL. [*con ironia*] Verrò ad apprenderlo da lei.
ROS. Lasciamo questo discorso. Sapete che c'è di nuovo?
CAL. Già me l'immagino: l'impresario non ha voluto accordarci la stanza.
ROS. Appunto; ma parlando al fratello della ballerina che deve alloggiar qui, mi ha fatto sperare che l'avremo.
CAL. Un impresario tedesco non avrebbe usato questa inciviltà.
CAV. (E siamo sempre da capo.)

SCENA VI.

GAUDENZIO, e DETTI.

GAU. Maledetto sia questo mestiere. Se n'esco con riputazione, mai più capo di compagnia.

Cav. Signor Gaudenzio, di che vi lagnate?

Ros. Che c'è?

Cal. Qualche altro diavolo in volta sicuramente.

Gau. [*al Cavaliere*] Ho piacere di trovar qui vossignoria illustrissima, sperando che mi presterà aiuto nella presente mia urgenza.

Cav. Che vi occorre? parlate.

Gau. Sappia che il nostro gentilissimo Brighella avendo inteso che non abbiamo potuto avere nè il teatro di Ferrara, nè quello di Pesaro, e che la compagnia finora si trova allo scoperto di piazza per il carnovale, ha risoluto di abbandonarci. Egli si è già portato alla posta per accordare un calesse, e dimani partirà colla moglie che è la nostra terza-donna. Ella vede, che sconcerto sarebbe questo se non si muta di pensiero. Dimani aspetto le lettere del Piemonte, dove senza fallo avremo una piazza sufficiente. Io la prego dunque ad interporsi, acciò non succeda un tal disordine, che sarebbe la nostra rovina.

Cav. Oh presto, presto; non perdiamo tempo. Andiamo al signor Brighella, e vedrò di ridurlo alle cose del dovere.

D.C. Me ne vengo ancor io. Voglio sapere o dall'impresario, o da Rocafumo il fine di questa stanza.

Ros. Tornate più presto che sia possibile.

Cav. Andiamo, andiamo. Padrone mie.

Ros. Al piacere di rivederli.

Cav. [*parte seguito da don Carolino e da Gaudenzio*]

Cal. Basta, se dimani colle lettere del Piemonte non siamo provviste di teatro, ce n'anderemo a Venezia, e là troveremo apertura per la Germania. In Italia non mi ci

posso più vedere. Oh la gran pazzia che ho fatto a passare le montagne del Tirolo! Ma le ripasserò. Sì, ti vedrò, Germania mia bella, ti rivedrò in breve anche a dispetto di tutta l' Italia, [*va nella sua camera*]

Ros. Mia madre con questa sua mal fondata passione è veramente insoffribile. Chi più di me dovrebbe essere parziale per la Germania? L'interesse della mia professione, il mio cuore già prevenuto per diversi oggetti in quelle parti sarebbero tutti motivi, onde mostrarmi del genio stesso di mia madre. Eppure non so posporre l' Italia a quel clima. Nacqui in Italia, vi crebbi, e qui, oh dio! al presente ho perduto il mio cuore. Perdita troppo cara a chi è costretto dalla necessità a girare il mondo! Quanto, amato mio Carolino, quanto mai devi costare a questa misera donna! tu resti: io parto combattuta dalla passione, tormentata dalla gelosia, ed oggetto infelice ad ognuno di pietà. [*s' incammina verso la sua camera*]

SCENA VII.

ROCAFUMO, ROSALBA.

Roc. Ehi, signora.

Ros. Chi mi chiama [*fermandosi e volgendosi a Rocafumo*]?

Roc. (Per bacco! il bel volto!)

Ros. Chi siete voi, signore?

Roc. (Quanto costei è mai bella!)

Ros. (Sarebbe questi il fratello della ballerina? Questa mattina, quando partì, non l'ho potuto vedere in volto.)

Roc. (Che va dicendo fra sè?)

Ros. (Mi sembra desso senza dubbio. Bisogna assicurarsene; e s'egli è Rocafumo, gli userò buone grazie per ottenere la stanza.) Chi siete?

Roc. Io sono il signor Rocafumo Girandoli virtuoso di musica, all'attual servigio del gran Faro di Messina, e son fratello della signora Gentilina virtuosa di ballo, all'attuale servigio di sua maestà la regina Doncherchen.

Ros. (Non mi sono ingannata. O che bel pazzo! o che vanaglorioso! o che ignorante!)

Roc. Voi siete comica?

Ros. Comica.

Roc. Peccato, che una giovine di tanto merito, di sì gentili maniere eserciti una tal professione.

Ros. Da questo vostro parlare si comprende che siete poco, o nulla informato del nostro teatro. Io vi consiglio, giacchè mi sembrate un uomo benfatto, o ad avere miglior concetto dei comici, o a desistere da questo discorso.

Roc. Farò come vi aggrada. Merita bene il vostro volto, che un virtuoso di musica vi obbedisca.

Ros. (Costui si va lusingando: la stanza è sicura.) Tralasciamo, ve ne prego, i termini della professione, e non crediate già per essere virtuoso di musica di onorarmi: troppo disdirebbe sì grande pregiudizio ad una persona di bell'aspetto, quale voi siete. (Ronvien correggere l'amaro con una dolce adulazione.)

Roc. (I genj questa volta si sono incontrati.)

Ros. Si potrebbe avere un piacere da voi per la sola prossima notte?

Roc. Mi mortificate: comandatemi.

Ros. Vorrei che mi lasciaste una camera per dormire, e dimani questa sarà in libertà.

Roc. Converrà che io ne parli a mia sorella.

Ros. Che! non potete voi disporre d'una camera senza l'assenso della sorella?

Roc. Vi dirò: siccome ella...

Ros. [*mortificata*] Ho capito, ho capito; non occorre altro.

Roc. Ma ascoltatemi.

Ros. A che serve? Mi provvederò sul fatto [*in atto di partire*].

Roc. Non dite di più, ch'io già v'intendo. Servitevi della stanza che più vi piace. Per voi si deve far di tutto.

Ros. Bene obbligata.

Roc. Siete di partenza?

Ros. Di partenza.

Roc. Oh questo mi spiace infinitamente.

Ros. Per qual cagione?

Roc. Perchè siete bella; perchè mi piacete.

Ros. Vi prego a non prendervi gioco di me.

Roc. Sapete niente di musica?

Ros. Niente.

Roc. E' un peccato. Dovreste impararla.

Ros. Io sono contenta del mio mestiere.

Roc. (Costei forse, forse, se stesse qui, mi ridurrebbe a fare il commediante.) Il vostro nome?

Ros. Rosalba.

Roc. Oh che bel nome! Cara la mia Rosalba, voi mi avete innamorato. Ma sa il Cielo quanti adoratori avete?

Ros. Io non ne ho alcuno. (Costui mi dà spasso.)

Roc. Nessuno! Pure ho veduto persone che vi frequentano.

Ros. E' vero; il signor cavaliere Erasmo ed il signor don Carolino ambo del paese.

Roc. Qual è il buono di questi due?

Ros. Sono miei padroni, e nulla più. (Non voglio dirgli i miei interessi.)

Roc. Sarete innamorata di qualche comico?

Ros. Nemmeno.

Roc. Nella nostra professione poi per lo più le donne s'innamorano o di qualche virtuoso, o di qualche ballerino, e si gode il bel tempo alle spalle dei protettori e dei merlotti.

Ros. Fra noi lo stile è assai diverso.

Roc. Sì, voi altri usate più politica; e fate le cose con segretezza.

Ros. Negli affari degli altri non m'imbarazzo. Basta che io non abbia ad arrossire delle mie azioni.

Roc. (Le debbo credere?)

Ros. Se mi permettete, mi ritiro nella mia camera

SCENA VIII.

Don Carolino *in disparte*, *e* detti.

Roc. Non mi togliete sì presto il contento della amabile vostra compagnia.

D.C. (Che ascolto!)

Ros. Ci rivedremo in altro tempo.

Roc. Lasciate almeno, che vi baci la mano.

Ros. Non voglio darvi questo incomodo.

Roc. Eh che il bacio della mano non si nega ai galantuomini. [*le prende la mano*]

Ros. Siete molto franco!

Roc. Questa non è franchezza, ma non fo che corrispondere alla bontà che mi avete di-

mostrata. Gran bella mano! [*gliela bacia*] Mano fatta veramente per dipingere.

D.C. [*avanzandosi fra Rocafumo e Rosalba*] E' vero: questa è una bellissima mano.

Ros. [*confusa*] (Oimè, che contrattempo!)

D.C. (Chi l'avrebbe creduto? Oh donne, donne menzognere!)

Roc. [*a Rosalba*] (Chi è questi? L'Erasmo, o il Carolino?

Ros. [*agitata*] Nessuno dei due: questi è un mio fratello alquanto bisbetico. Andatevene per carità.

Roc. [*come sopra*] Vado, cara; ci rivedremo. (Il tratto di costui mi mette in costernazione.) [*parte per la porta comune*]

D.C. [*guarda bruscamente Rosalba: indi si morde un dito, e parte sollecitamente*]

Ros. Ah fermatevi, Carolino, fermatevi per pietà. Oh dio! egli non mi ascolta, e se ne parte. In quale stato deplorabile mi trovo? Potea la sorte far nascere un più sinistro accidente? Come scolparmi coll'amato mio bene? E perchè non dire a Rocafumo che egli era l'amante mio? E perchè occultarlo col nome di fratello? In che abisso di confusione son io miseramente caduta? Nella funesta mia situazione dove si trova quel cuore pietoso che per me s'interessi, che assistenza mi porga ed un salubre consiglio? Oh sventurata Rosalba! Oh nata solo agli affanni, alle angosce, a una misera vita! Ah se placar non potrò l'adorato mio Carolino, morte, da te aspetto il rimedio, onde abbian fine i miei mali, il mio cordoglio, la mia disperazione. [*entra nella sua camera piangendo*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

ZANETTO, GAUDENZIO.

ZAN. La mia gran resoluzion mi l'ho fata. Se doman con la posta de Piamonte no semo seguri de la piazza, ve dago el bon viazo a tuti, e mè vago a remeter soldà.

GAU. Eh pazzie, pazzie! Dormiteci sopra in questa notte ventura, e poi mi darete risposta.

ZAN. Fe mo conto de averla avuda sta risposta.

GAU. E debbo credere che vogliate perdere la vostra libertà? Non mancherà alla più disperata qualche luogo ove ricavare il vitto.

ZAN. No, amigo. O bona piazza, o soldà subito. Ho za parlà a un caporal mio conosente. Son informà del servizio, de la paga, del vestiario, e del ingagio. Tutto me piase, e mi tornarò a far el militar.

GAU. Sicchè siete risoluto di abbandonarci?

ZAN. Cossa voleu che fazza con zente che no me pol dar da viver?

GAU. Dimani colla posta saremo sicuri d' una buona piazza.

ZAN. E mi diman me muarò d'opinion.

GAU. E pure, parlando a tutto rigore, sareste in obbligo di venire dove andrà la compagnia. La scrittura parla chiaro. Siete impegnato per tutto il carnovale.

ZAN. Mi ho da vegnir in t'un liogo dove la perdita xè segura? No, amigo, no son in

stato de restar in camisa, e de farme ficar in preson.

GAU. La compagnia potrebbe far costare le sue ragioni dinanzi al tribunale.

ZAN. E mi, per levarghe st' incomodo vago in sto ponto al quartier de le reclute, e po allora vegnime a tior se ve basta l' animo [*in atto di partire*].

GAU. Eh fermatevi! Non vedete? si scherza. Parlo così perchè so di certo che non ci mancherà una buona piazza.

SCENA II.

CARUBIO *con una lettera in mano*, *e* DETTI.

CAR. [*porgendo la lettera a Gaudenzio*] Una lettera per lei, che mi è stata consegnata poco fa.

GAU. [*l' apre*] Oggi è la giornata delle lettere.

ZAN. [*ironicamente*] L' averà portada senz' altro una stafeta dal Piamonte.

GAU. Sì, sì, prendetevi spasso di me, che dimani poi vi renderò la pariglia. [*legge*] *Stanislao Scapuzza*.

ZAN. Quel toco de mato, capo de la compagnia, che xè a Bassan.

GAU. Che vuole costui da me? [*leggendo*] *Carissimo amico*. Egli mi si fa amico, ed io non ho parlato con lui, che una sola volta passando per Cremona. Sentiamo cosa dice il signor Scapuzza garbato. [*legge*] *So che le vostre recite sono costì terminate; onde vi prego a sollecitarvi per questa parte. La vostra ultima lettera ha forza di scrittura: così mi tengo certo che manterrete la parola datami, e che la compagnia non resterà*

allo scoperto di voi. Vi aspetto con ansietà in Genova, ove spero faremo un ottimo carnovale...

ZAN. [*ironico*] Bravo! pulito! me consolo con vu.

GAU. Che diamine d'imbroglio è questo? [*legge fra sè*]

CAR. (Davvero, che il signor Gaudenzio voleva lasciare i compagni su le secche di Barbaria.)

ZAN. Cossa serve che finzè. Za sè scoverto.

GAU. Mi maraviglio di voi. Non sono capace d'una mala azione.

ZAN. La lettera parla chiaro.

GAU. E' vero; ma posso giurarvi sull'onor mio, che questa è una impostura. [*a Carubio*] Chi t'ha consegnato il foglio?

CAR. Il servitore del primo-buffo, che viene da Venezia.

GAU. Nel consegnartelo, che ti disse?

CAR. Si era già informato, che io era servitore della compagnia comica. Mi trovò in piazza, mi consegnò la lettera, e mi disse di recapitarla subito al signor Gaudenzio.

GAU. Al signor Gaudenzio?

ZAN. Sì, a vù.

GAU. [*volta il foglio, e legge la direzione*] *Al signor, signor mio riveritissimo, il signor Gaudenzio del Pero.*

ZAN. Ola: cossa xè sta mutazion de scena?

CAR. (Oh diavolo! va al Dottore.)

GAU. Quel servo non ti disse il cognome di quello, cui è diretta la lettera?

CAR. Signor, no. Mi disse soltanto di consegnarla al signor Gaudenzio.

GAU. [*a Zanetto*] L'esservi due dello stesso nome nella compagnia, fu cagione di questo

sbaglio, ed è pervenuto causalmente a Gaudenzio Carciofoli il foglio diretto a Gaudenzio del Pero.

CAR. S'io sapeva leggere, o avessi avuto l'avvertenza di chiedere a quel servitore il cognome di Gaudenzio, quest'accidente non sarebbe nato.

GAU. Anzi ho piacere che da uno sbaglio innocente siasi manifestata la birbanteria del nostro Dottore.

ZAN. Eh mi l'hò sempre dito che colù el gà un muso da galía.

CAR. Non vorrei che per mia ignoranza...

GAU. Non dubitar di nulla. Lascia il foglio nelle mie mani; e se rivedi quello che te l'ha dato, digli che hai eseguita la di lui commissione.

CAR. (I comici questa volta si danno una tremendissima pettinata.) [*parte*]

ZAN. [*a Gaudenzio*] Cossa penseu de far?

GAU. Io voglio fargli sequestrare tutto il suo equipaggio: citarlo dinanzi un giudice, e costringerlo o ad adempiere a quanto si è obbligato colla compagnia, o alla perdita della roba a tenore delle comiche leggi.

ZAN. Diseme: se andè dal giudice, ghe sarave qualche cossa anca per mi?

GAU. Il caso è molto diverso. Voi non siete capace di simili bricconerie. Se la piazza non sarà di nostro utile, ognuno resterà in libertà, e s'ingegnerà alla meglio; ma l'azione del Dottore merita risentimento. Egli è salariato. Egli deve servire la compagnia ovunque vada. Se noi poi ci disuniremo, si porti egli pure dove più gli piace e gli torna a conto, chè avrà ben ragione di

farlo. Gaudenzio del Pero non può lagnarsi di noi, poichè questi sono i patti già stabiliti nel formare la compagnia in Venezia. La scrittura l'ho in casa, e ad ogni ricerca dei compagni posso farla vedere.

Zan. Donca no perdè tempo, e feve render rason.

Gau. Vado subito dal signor giudice, ed insegnerò a Gaudenzio del Pero come si tratta coi galantuomini. [*parte per la porta comune*]

Zan. Tolè: adesso che el gaveva persuaso el Brighela de no partir, salta su st'altro, che vuol scampar. S'ha mai visto una compagnia piena de sconcerti come la nostra?

SCENA III.

Calfurnia *dalla camera*, *e* Zanetto, *poi* Romoaldo *dalla porta comune*, *poi varj* Facchini *con bauli*.

Cal. Che fate qui solo, signor Zanetto?

Zan. Vegniva giusto a passar un'ora con ela.

Rom. [*verso la porta comune*]. Salite ancora una scala.

Zan. Chi xè che vien de sora?

Cal. Affè che la ballerina è giunta [*va alla porta comune*]

Zan. [*va anch'esso alla porta*] Ih ih quanti bauli! Custia ga un equipagio da damazza.

Cal. [*ad uno dei Facchini ch'escono coi bauli*] E' giunta la ballerina?

Fac. Gnora sì. [*i Facchini entrano nella porta in faccia alla comune, poi scarichi tornano addietro*]

Zan. (Adess'adesso me la voggio goder.)

Cal. Salgono già l'ultima scala. Vado ad avvertire Rosalba. [*parte*]

ZAN. Mi go volontà de veder sto babio. So che la xè brava, ma con tanta roba l'ha po da esser anca una Venere. – Ecola, ecola, che la vien. [*si ritira*]

SCENA IV.

ROCAFUMO *che dà di braccio a* GENTILINA, ROMOALDO, ZANETTO *in disparte*.

GEN. Oimè non posso più. Quante scale! Che scale incomode! Una sedia per carità, o ch'io poverina, mi cado tramortita.

ROC. [*a Romoaldo*] Presto una sedia.

ROM. Eccola subito [*porgendo una sedia a Gentilina che siede*].

ZAN. (Presto, un poco de spirito de zavata per restorarla.)

GEN. Questo alloggio è troppo in alto: mi stancherò per tante scale: non potrò ballare: non verrà conosciuta la mia virtù. Povera me! questa volta sono sacrificata.

ROM. Signora, scusatemi, vi lagnate a torto. Non vi sono che tre scale cortissime, e comode per salir qui. Siete vicina al teatro. La stanchezza del viaggio vi fa certamente travedere.

GEN. [*dopo di aver guardato intorno*] Come! non vi sono arazzi, nè damaschi in quella sala? Non vi sono specchi, nè lumiere? Ah dove siete, alloggi miei di Praga e di Berlino?

ZAN. (Oh maledia! che spuzzeta!)

ROM. Se non vi sono arazzi, nè damaschi, l'alloggio poi, cara signora, è assai proprio, e conviene adattarsi.

ROC. La sala poteva essere veramente più spaziosa.

ZAN. (Bisogna che el gabia intenzion de farghe la cavalarizza.)

ROM. Eh queste sono freddure! la sala è grande a sufficienza.

GEN. M'immagino che almeno il letto avrà il baldachino all'imperiale: che a tutte le porte delle stanze vi saranno le bussole; come pure le stuffe alla moscovita, e le store su i pavimenti. Non è vero?

ROM. Non ci saranno tutte queste cose; ma le stanze sono bene fornite e ben custodite. Qui non si usano le stuffe, ma bensì li cammini.

GEN. Oimè! il foco del cammino mi fa male, mi raffredda con facilità. In che paese sono venuta? Dov'è la mia Praga? dov'è il mio Berlino?

ZAN. (Vago a chiamar siora Calfurnia, aciochè la ghe responda col resto della Germania.) [*va nella camera di Calfurnia senza essere osservato*]

ROM. (Che pazienza ci vuole con queste donne di teatro!)

GEN. Che puzza c'è in questa sala? Mi fa voltare lo stomaco. Un brodo, un brodo, o ch'io rimango svenuta.

ROC. Presto, signor impresario, un brodo.

ROM. Dove volete che io lo trovi a quest'ora?

ROC. Dal pasticciere, dal pasticciere. Presto, chè ella impallidisce.

ROM. (Povero me! che impegno mi sono addossato! Debbo farle anche da servitore. Ci sono, e ci vuole pazienza. Andiamo a cercare anche il brodo.) [*parte*]

ROC. Come state?

GEN. Eh così così.

ROC. Quando avrete bevuto il brodo, prenderete un po' di riposo sul letto, e vi sentirete meglio.

GEN. Avete veduto le stanze?

ROC. Le ho vedute.

GEN. Chi c'è in quella camera? Mi pare di sentire a discorrere.

ROC. (Ora sono imbarazzato.) Vi dirò: le comiche non sono ancora partite; ma dimani se ne vanno.

GEN. [*alzandosi, ad alta voce*] Come! ci sono comiche in questa casa? Io alloggiare dove vi fu una comica? Andiamcene di quà. L'impresario mi renderà conto d'un tale insulto. Io sono virtuosa di ballo: sono conosciuta in Praga e in Berlino, ed in altre metropoli, e non voglio alloggi di comiche, non voglio trattare con comiche.

SCENA V.

CALFURNIA, GENTILINA, ROCAFUMO.

CAL. Cosa dite, signora fraschetta? Chi credete che sieno le comiche? Sono persone oneste quanto potete esser voi. Se siete conosciuta in Praga ed in Berlino, ancor io sono conosciuta in Cratz, in Clanfurt, in Salisburg, in Passavia, in Lintz, in Hees, ed ho calcato teatri di credito quanti ne avete calcato voi. Guardate la gran signora! Non vuole alloggi di comiche, non vuole trattare con comiche! Eh signora virtuosa, ci conosciamo. Sappiamo la nobiltà del casato, e le gesta degli avi. Povera fraschetta! Imparate prima a conoscere co-

sa sia la nostra professione: imparate il vivere del mondo, e poi sono persuasa che sarete più cauta nel parlare, e più ragionevole ne' vostri giudizj. [*entra nella sua camera*]

Roc. (Le cose sempre più s'imbrogliano.)

Gen. Oh cielo! che mi tocca a soffrire! Dove sono i miei protettori di Praga e di Berlino? A me fraschetta? A me un insulto sì pungente? E voi state zitto? E voi non vi risentite?

Roc. Volete che io la prenda con una donna?

Gen. Doveva io espormi a contrastare con una donna di tal sorte? Ah perchè non vi era l'impresario?

Roc. L'impresario è a procacciarvi il brodo.

Gen. [*agitata*] Non voglio più brodo, non voglio più brodo. Maledetto impresario! maledetta la mia sorte! Io mi sento morire, se non mi vendico. Sì, voglio far vedere a quella impertinente chi son io, quanto posso. [*corre per entrare nella camera*]

Roc. [*trattenendola*] Eh fermatevi. Non fate susurri. (Mi preme la signora Rosalba.)

Gen. Siete senza riputazione. A me fraschetta? Fraschetta a me? Ora lo vedremo. [*in atto di entrar nella camera*]

SCENA VI.

Rosalba, Gentilina, Rocafumo.

Ros. Dove, padrona mia?

Gen. Dove mi pare e piace.

Roc. [*fa saluti a Rosalba senza essere osservato da Gentilina*]

ROS. Meno orgoglio, e più creanza.
GEN. Chi siete voi, che sì altera mi parlate?
ROC. [*prendendo Gentilina per mano*] Venite qua; ve lo dirò io: è la signora Rosalba Melimbeni prima-donna della compagnia dei comici, ed è una signora assai compita.
GEN. Voi pure siete comica?
ROS. Sono comica, e sono figlia di quella ch'è stata qui poco fa.
GEN. Di quella impertinente?
ROC. (Oimè! il fuoco si appicca.)
ROS. Che modo di parlare è cotesto? che procedere è il vostro? Chi vi credete di essere? una gran dama? una principessa? una regina?
GEN. Sono quella che sono, e non ho bisogno che voi [*alzando le mani*]...
ROS. Le mani a voi, o vi farò pentire di esservi meco cimentata.
ROC. Via, scusate, signora Rosalba.
ROS. [*con isdegno*] Che scuse! che scuse!
GEN. Eh che io non fo scuse ad una commediante.
ROS. E' vero, una commediante non deve curarsi delle scuse d'una pettegola, il cui merito solo consiste in quattro capriole. Una comica per altro quale io sono, v'insegnerà la maniera e del parlare e del procedere. Credete forse che quel palco istesso che finora abbiamo calcato, per voi sarà coperto di drappo, o di velluto? No, signora mia. L'orme delle vostre pedate si confonderanno colle nostre. Noi siamo comiche, e ci esponiamo al mondo per correggerlo dai rei costumi colle nostre rappresentazioni. Se qualche volta interve-

niste al nostro teatro, potrebbe darsi che vi trovaste dinanzi agli occhi uno specchio di voi medesima. Noi studiamo per sradicare i vizj, voi sudate per fomentarli. Noi ci serviamo della vostra professione solamente per tramezzare le sceniche fatiche, e per respirare un momento. Voi vi servite dell'arte nostra per formare le pantomime dei concerti, e degli altri balli. Vi è però una differenza. Noi usiamo i lazzi mescendo un ridicolo moderato, che sollevi l'udienza coll'utile morale, che l'istruisca; e voi li usate trasformati dal loro essere, e misti di mille sguaiataggini a solo fine di adescare i merlotti, e farli poscia cadere ed avviluppare nelle vostre reti. [*entra nella sua camera*]

Roc. (Per dire il vero, questo è un boccone troppo disgustoso.)

SCENA VII.

Romoaldo *seguito da* un Pasticciere *col brodo*, Gentilina, Rocafumo.

Rom. Ecco il brodo.

Roc. Siete venuto a tempo.

Rom. Perchè?

Roc. Perchè mia sorella ha veramente necessità di brodo.

Rom. Che avete, signora Gentilina? Piangete! Bevete il brodo, e l'affanno di stomaco vi passerà.

Gen. [*piangendo*] In che casa mi conduceste? Voi mi avete tradita.

Rom. Vi ho tradita! Perchè? che vi avvenne?

ROC. Bevete il brodo, via, bevete il brodo.
GEN. [*con rabbia*] Non lo voglio; lasciatemi stare.
ROC. Dunque non occorre altro [*al Pasticciere che parte*].
ROM. Ma cosa è stato?
ROC. Ebbe a che dire poco fa colle comiche. Queste l'hanno punta vivamente. Ella si è trovata confusa.
ROM. Queste signore farebbero meglio a sbarazzare del tutto il quartiere, e andarsene.
GEN. [*con voce alta*] Sì, cacciatele di casa.

SCENA VIII.

ZANETTO *dalla camera*, GENTILINA, ROMOALDO, *e* ROCAFUMO.

ZAN. Se cazza fora de casa i cani co nò i se vol, ma no la zente onesta e che vive onoratamente,
ROC. Che c'entrate voi qui?
ZAN. Ghe intro perchè se le mie compagne no le avesse abù la sicurezza de star in quela camera per sta note, le s'averave provisto. Vu giusto sè quelo, che ga dà parola de lassarghe la camera. Sta parola la s'ha da mantegnir. Onde ela la se meta el cuor in pase. Là ghe xè dò altre camere bastanti per el so comodo. Doman la sarà patrona de tuta la casa. Sti trati de bona grazia i se sol usar fra la zente de teatro. Se po le balarine gavesse qualche privilegio de no usarli, la se l'intenda co siora Rosalba, chè ela ghe darà la rispósta. [*parte per la porta comune*]
GEN. Anche colui viene a schernirmi? Povera

Gentilina, chi ti avrebbe presagito tanti sinistri accidenti? Ah era pur meglio ch'io mi rimanessi in Praga, o me ne tornassi in Berlino!

Rom. Non vi affliggete poi per sì picciole cose. Già m'immagino che alle comiche avrete voi pure detto qualche cosa.

Gen. Non ho loro nemmeno parlato.

Roc. Eh sorella mia, non vi ricordate che alla madre avete detto impertinente, e colla figlia volevate alzare le mani?

Gen. Non è vero niente: siete un bugiardo. Solo per cagion vostra fui così maltrattata.

Rom. (Or ora se la piglia anche meco.)

Roc. Che colpa ne ho io? Dovevate tenere la lingua e le mani a dovere; chè così non vi sarebbe avvenuto quello che vi avvenne.

Gen. [*a Romoaldo*] Sentite? anche il signor fratello mi dà torto, e dispone del quartiere senza il mio assenso.

Rom. Via, calmatevi: egli ha ceduto una stanza per atto di ospitalità.

Gen. Eh forse gli occhi di Rosalba l'avranno incantato. Maledetto! se non foss'io che ti mantenessi, andresti a cercare l'elemosina.

Rom. (Ora si attaccano davvero.)

Roc. Sì, gran profitto ha ricavato la famiglia dalla vostra virtù. Io l'ho mantenuta nel tempo che siete stata in Berlino ed in Praga..

Gen. Sguaiato! chi t'ha posto all'onore del mondo altro che Gentilina?

Roc. Chi è stata la mia rovina in Genova altro che voi?

Gen. Dovevi usar civiltà e rispetto col mio protettore.

ROC. Certo, protettore. Tu lo mantenevi da capo a piedi, ed egli si rideva di te.

ROM. (Dov'è un poeta comico, che registri questa scena?)

GEN. Non sai quello che ti dici.

ROC. E' vero: il signor protettore posticcio se la godeva, ed il buon vecchio banchiere spendeva a rotta di collo.

GEN. [*a Romoaldo*] Non date retta a mio fratello che è un briccone.

ROC. Non le credete, signor impresario, perchè è finta quanto una scena di teatro.

ROM. (Si onorano i signori fratelli virtuosi.)

GEN. [*minacciando Rocafumo*] Birbante, t'insegnerò io a parlare.

ROM. [*fermandola*] Eh via, quietatevi. Signora.

GEN. [*minacciando Rocafumo*] Asino, ti romperò la testa.

ROC. [*sfuggendola*] Non mi stuzzicare, pettegola, perchè perderò la pazienza.

GEN. Credi che io tema di te? Guarda qual soggezione mi prendo de' fatti tuoi. [*prende una sedia e la getta contro Rocafumo*]

ROC. [*scansa il colpo, le va incontro, e dandole uno schiaffo*] Eh giuro al cielo, prendi, pettegola.

GEN. Uno schiaffo a me? a me pettegola? a me un tanto strapazzo? Oh dio! la bile mi rode. [*agitandosi per la scena*] Mi sento abbruciare le viscere: non posso più sostenermi. Il sangue mi va al capo. [*siede*] Soccorso per carità, chè io moro. [*sviene*]

ROM. Cospetto! l'avete fatta svenire. Potevate essere più prudente.

ROC. Presto, qualche spirito acciò rinvenga. Io non ho che sampareille. [*caccia di tasca una boccetta*]

Rom. Ho un aceto balsamico, che è ammirabile. [*fa lo stesso*] Bagnatele col sampareille la fronte e le tempie; io coll'aceto sotto le narici farò sì che gli spiriti si riscuotano. [*l'assistono*]

Roc. Nè io, nè voi finora le gioviamo. Mi piange il cuore nel vederla in questo stato.

Rom. Bravo; imitate il coccodrillo.

Roc. Non vedeste? mi tirò al cimento.

Rom. E ancora non rinviene.

Roc. Povera sorella mia!

SCENA IX.

Don Carolino, Gentilina, Romoaldo, Rocafumo.

Rom. [*a don Carolino*] Signore, avrebbe qualche spirito per aiutare questa infelice svenuta?

Roc. (Il fratello bisbetico di Rosalba!)

D.C. (Che vedo! L'amante di Rosalba!)

Rom. Signor don Carolino, la prego, se avesse melissa, o sale armoniaco...

D.C. Sì, ho della perfetta melissa. [*a Romoaldo*] Chi è questa signora?

Rom. E' la mia prima ballerina, sorella del signor Rocafumo secondo buffo dell'opera [*accennando Rocafumo*].

D.C. (E Rosalba diceva di non conoscerlo; che bugiarda!).

Roc. (Questi è uno dei due, che praticanò Rosalba, ed ella mi disse essere suo fratello. Che mentitrice!)

D.C. [*porgendole la melissa sotto le narici*] Fatevi coraggio, signora.

Rom. Par che rinvenga.

GEN. Oh dio! chi mi ridona la vita?

D.C. Io, io, che ho la virtù di risanare tutte le donne. Bevetene un pochino, chè vi calmerà lo stomaco.

GEN. [*dopo averne bevuto, a don Carolino*] Chi siete voi, che sì pietoso mi soccorrete?

D.C. Un vostro buon servitore.

ROM. Qui non istate bene. Andiamo in quella stanza. Vi adagerete sul letto, e starete meglio.

GEN. [*alzandosi assistita da don Carolino e da Romoaldo*] Per verità mi sento debole. [*a don Carolino*] Venite voi, signore?

D.C. Vi servirò sino colà, riserbandomi tempo più opportuno per farvi una visita.

SCENA X.

ROSALBA *dietro la portiera della sua camera, che sta oss'rvando, e* DETTI.

GEN. Siete veramente gentile. [*incamminandosi*]

D.C. [*servendola di braccio*] Tutta vostra bontà.

ROM. (Questa volta uno svenimento sembra preliminare d'un attacco di cuore.)

ROC. (Don Carolino senz'altro è nato in Porto franco.) [*entra con Gentilina, don Carolino e Romoaldo nella stanza ch'è in faccia alla porta comune*]

ROS. [*esce*] Don Carolino se ne va colla ballerina! Fino su gli stessi miei occhi giunge ad offendermi? Ah questa è una vendetta per l'accidente di Rocafumo. Ma qual vendetta? E non fu egli ancora in questa mane con una cantatrice? Ah, che don Ca-

rolino è volubile per natura. Non conosce amore, non attende a promesse, non sa che sia fedeltà! – Eccolo, che esce della stanza. Il cuore mi palpita, il sangue mi si gela: povera Rosalba!

SCENA XI.

Don Carolino, Rosalba.

D.C. (Qui vi è Rosalba? E' meglio evitarla.) [*in atto di partire*]

Ros. Non partite, no, signorino, che già vi ho veduto. Ecco il fedele amante di Rosalba. Quello che le ha giurato una fede eterna, un affetto sincero. Spergiuro! ingrato!

D.C. Ecco la costantissima amante di don Carolino. Quella che piange, che sospira per lui. Volubile! menzognera!

Ros. Fui pur pazza in prestar fede alle vostre parole.

D.C. Io fui un insensato lasciandomi infinocchiare dai vostri detti.

Ros. Dice bene quel poeta:

E' sempre in giovin uom dubbia la fede.

D.C. Risponde ben quell'altro:

In cor di donna è passegger l'affetto.

Ros. Mi dispiace il tempo perduto, in cui poteva acquistarmi un amico più degno.

D.C. Mi spiacciono tanti giorni consumati, nei quali mi era capitata una miglior sorte.

Ros. Voglio spogliarmi d'ogni vostra memoria: [*levandosi di tasca una tabacchiera*] eccovi la scatola che mi regalaste.

D.C. Io non la voglio.

Ros. Bene: la porrò su questo tavolino, e chi la vorrà, se la prenderà. [*la mette sul tavolino a sinistra della sala.*]

D.C. Vi rendo subito la pariglia: [*si leva di tasca un flaccone*] eccovi il vostro flaccone di melissa, che mi donaste.

Ros. Non voglio riceverlo.

D.C. Benissimo: lo pongo su questo tavolino, e chi vuole acquistarlo senza spendere un soldo, lo faccia pure, chè io ne sono contento. [*lo mette sul tavolino a destra*]

Ros. [*passeggiando*] Anche quest'imbarazzo è finito.

D.C. [*facendo lo stesso*] Questo imbroglio è alfine terminato.

Ros. Ora può tornare dalla signora virtuosa di ballo senza ribrezzo.

D.C. Ora può parlare col signor Rocafumo senza riguardo.

Ros. Di Rocafumo non me ne importa un zero. Ho imparato a conoscerlo quest'oggi; e se non era la premura di chiedergli una stanza, forse non l'avrei veduto, nè gli avrei parlato.

D.C. Della ballerina non me ne curo un soldo. L'ho conosciuta poco fa per un mero accidente. L'ho trovata qui svenuta in mezzo di suo fratello e dell'impresario. Mi hanno essi chiesto se ho melissa: dissi di sì; l'adoprai: la ballerina rinvenne: mi ringraziò: la condussi nelle sue stanze, e poi sono da lei partito come vedeste.

Ros. Vi disse peraltro che eravate gentile, e voi rispondeste: *tutta vostra bontà*.

D.C. Rocafumo ancora vi baciò la mano fatta per dipingere, e voi lasciaste fare.

Ros. Ciò si usa per pulizia.
D.C. Ed io risposi così per convenienza.
Ros. [*sorpresa*] Dunque?..
D.C. [*sorpreso*] Dunque?..
Ros. (Oh io certo non sono la prima a mostrarmi pacificata.)
D.C. (Io certamente non sono il primo a cedere.)
Ros. [*con dispiacere*] Serva sua.
D.C. [*con dispiacere*] Le sono servo.
Ros. [*irresoluta*] Vado nella mia stanza.
D.C. [*irresoluto*] Vado al Caffè.
Ros. [*con istento*] Come le piace.
D.C. [*con istento*] Come le aggrada.
Ros. [*con calore*] (Maledetto! è puntigliosissimo.)
D.C. [*con calore*] (Maledetta! sta su la sua.)
Ros. (Eh ci vuole risoluzione: alfine dimani io parto.) [*risoluta*] Serva.
D.C. (Convien finirla: Già dimani se ne va.) [*risoluto*] La riverisco. [*s'incamminano l'uno verso la sua camera, l'altro verso la porta comune*]

SCENA XII.

Il cavaliere Erasmo, e detti.

Cav. Dove, don Carolino?
D.C. Al Caffè.
Cav. Signora Rosalba, dove andate?
Ros. Non vedete? nella mia camera.
Cav. (Capperi! qui ci sono dei torbidi!) Sentite, don Carolino.
D.C. Lasciatemi stare.
Cav. Sentite, signora Rosalba.
Ros. Non m'importunate.
Cav. (Uh che nero temporale!) [*passeggia, ed os-*

serva] La scattola di don Carolino! Il fiaccone di Rosalba! Restituzione di regali! Segno evidente di notabile rottura.)

D.C. (Se il cavaliere non s' intromette, non facciamo niente.)

Ros. (Se l'amico non si fa mediatore, la cosa non ha rimedio.)

Cav. [*a don Carolino*] (Che avete con Rosalba?

D.C. Niente affatto.)

Cav. [*a Rosalba*] (Siete in collera con don Carolino?

Ros. Io in collera? v'ingannate.)

Cav. [*a don Carolino*] (Parlatele dunque.

D.C. Mi parli essa.)

Cav. [*a Rosalba*] (Parlate con don Carolino.

Ros. Egli può fare lo stesso con me.)

Cav. [*a don Carolivo*] (E non siete in collera?

D.C. No, ve lo giuro.)

Cav. [*a Rosalba*] (E non siete disgustata con don Carolino?

Ros. No; ve lo assicuro.)

Cav. (Ora capisco. Hanno gridato: si sono fra di essi giustificati; ma nè l'uno, nè l'altro vuole essere il primo a dar segno di pace. Quanto sono puntigliosi!)

Ros. (E' possibile che il cavaliere non c'intenda?)

D.C. (Diamine! l'amico non arriverà a penetrare la nostra intenzione?)

Cav. (Dissimulerò questo loro puntiglio, e leggerò frattanto le Gazzette, godendo il grazioso casetto senza che se ne avveggano.) [*prende una sedia, e siede nel mezzo della sala; indi caccia di tasca i fogli, e legge piano.*]

Ros. [*smaniando*] (Il cavaliere in certe congiunture manca di spirito.)

D.C. [*smaniandosi*] (L'amico alle volte si perde in un cucchiaio di acqua.)

Ros. (Darei nelle impazienze.)

D.C. (Bestemmierei da turco.)

Cav. (Gli amici s' inquietano per questa mia dissimulazione.)

Ros. [*con rabbia al Cavaliere*] Datemi una presa di tabacco spagnuolo.

Cav. Subito vi servo.

D.C. [*con rabbia al Cavaliere*] Datemi una presa di rapè.

Cav. Vi compiaccio nel tempo stesso, purchè lo prendiate tutti e due in una volta. (Toccandosi dovrebbero risentirsi: l'umanità fa cose ammirabili.) [*caccia di tasca due scattole*]

Ros. Sono pronta.

D.C. Io non mi ritiro.

Ros. [*a don Carolino prendono unitamente il tabacco, poi ritirano le mani con prestezza*]

Cav. (Queste sono due calamite che non fanno presa.) [*seguita a leggere*]

Ros. (Il modo fu bello, ma non fece colpo.)

D.C. (La di lui astuzia è lodabile, ma non ha giovato.)

Cav. (Oh converrà che la finisca io.)

D.C. Che c'è di rimarcabile nelle Gazzette?

Ros. Vi è alcuna cosa che meriti di essere saputa?

Cav. [*alzandosi*] Sì, signori, v'è un bellissimo accidente nato in un paese di questo modo, ed ora ve lo dico. Un uomo ed una donna si amavano teneramente. Vennero a lite fra di essi. La ragione non ve la dirò, perchè il foglio stesso la tace. Certi piccioli regali che si avevano fatto gli amanti reciprocamente, nel bollore de' loro sdegni

reci-

reciprocamente si sono restituiti. In seguito di ciò si giustificarono, ed erano sul punto di stabilire totalmente la pace; ma vi entrò un maledetto puntiglio, che li tenea disgiunti, benchè i loro cuori fossero l'uno dell'altro persuasi.

Ros. [*e don Carolino ridono*]

Cav. Ridete? ascoltate come finì la faccenda. Un loro amico di cuore li trovò in questa puntigliosa sospensione. Si avvide del tutto. Prese la scatola che stava su d'un tavolino come questo, e la diede alla donna essendo regalo dell'amante [*eseguisce*]. Prese il flaccone che stava su d'un altro tavolino come questo, e lo restituì all'uomo essendo regalo dell'amata [*eseguisce*]:..

Ros. E poi, che fece?

D.C. Come coronò l'opera?

Cav. La coronò in questa stessa maniera. Prese la mano della signora Rosalba, e l'unì a quella di don Carolino, dicendo: fate una volta la pace, e mandate alla malora ogni puntiglio, e preparate la mancia ad un così esperto mezzano.

D.C. Viva l'amico: fatta è la pace. [*bacia la mano a Rosalba*]

Ros. Sì, la pace è fatta: viva il cavaliere.

Cav. Evviva a voi. Questa sera ceneremo insieme, e staremo allegramente. Qualcuno che mi avesse veduto, sapete che avrebbe detto? Che bravo cavaliere! Fa il mezzano con sì gran maestria e facilità.. Io per altro gli avrei risposto: sì, per gli amici faccio di tutto; e se vedere si potessero tutte le azioni d'una città, il cavaliere Erasmo non sarebbe nel ceto nobile nè l'undeci-

mo, nè il duodecimo, che all'occasione esercitàsse quest'atto di còrdialità e di buona amicizia.

Ros. Viva il cavaliere.

D.C. Viva l'amico. [*entrano tutti tre nella camera di Rosalba*]

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

ZANETTO *vestito da viaggio*, CARUBIO.

ZAN. Ste done le xè capace d'esser ancora in tel primo sonno. [*a Carubio*] Anemo, andè a desmissiarle: Diseghe che tutto è pronto per la partenza. Diseghe che le se destriga: che i veturini a disisette ore i vol partir.

CAR. Questa novità sì improvvisa sembrerà loro un sogno.

ZAN. O insonio, o altro, che le se leva. Andè là; via, destrigheve anca vu, sior.

CAR. [*si accosta alla camera di Rosalba, e dopo aver provato se è aperta*] La porta è chiusa.

ZAN. Batè, e chiamele.

CAR. [*picchiando piano*] Signora Rosalba, signora Calfurnia. [*a Zanetto*] Non sentono: dormono come tassi.

ZAN. Lassè far a mi. Vu no gavè sesto. [*picchiando forte*] Anemo, siore, svelte; levarse, e andar via.

CAR. (Io non ho maniera; ed egli picchia alla disperata. Or ora si risvegliano la ballerina ed il fratello, e nasce una lite.)

ZAN. [*parlando alla porta*] Siore sì, le se leva, chè ghe xè delle novità tante. – Vardè mo, sior, se mi le go desmissiade senza susurro.

CAR. (Va detto veramente così.)

ZAN. Ale fato tutì i so forzieri?

Car. Ieri sera poche cose restavano da mettersi all' ordine.

Zan. Quindesore le xè sonade. No vorave che perdessimo tempo. Co s'ha da viazar con de le donne, no se trova mai la strada de montar in legno. Mi son pronto, e partiria anca adesso.

Car. Ella è molto impaziente questa mattina.

Zan. Co ho da viazar, no posso star fermo.

Car. (I fanciulli fanno lo stesso.)

Zan. [*con voce alta verso la porta*] Gnancora no le xè levade?

Car. (Costui ha il diavolo addosso.)

Zan. Vu podè intanto andar a far ligar la roba del teatro da drio dei legni, aciò no s'abbia da aspetar.

Car. Non dubiti, chè per le diecisette ore il tutto sarà allestito.

Zan. La Serveta, che la sia levada?

Car. Non glielo so dire.

Zan. Andè a veder. Desmissiela, se la dorme. Feghe pressa, se la xè in letto, perchè volemo andar via tutti in t'una volta.

Car. Mi pare impossibile che la signora Colombina voglia partire sì di buon'ora, e poi i suoi protettori non glielo permetteranno...

Zan. I protetori ha finio el so ufizio. La piazza xè finia, e anca ela la s'ha da adatar a quel che fa i altri.

Car. (Se Zanetto vorrà disturbare i protettori, avrà da loro un ricordo che poco gli sarà di genio.) [*parte per la porta comune*]

Zan. Adesso, che semo seguri de far el carneval, son contento come un sposo. Xè vero che Alessandria no la xè una de le meg-

gio piazze, ma no la se pol gnanca chiamar cativa. Voggio andar a veder se i mii compagni xè all'ordine per partir. [*va, poi torna addietro*] Ma, no; è meggio che me assicura de ste siore. [*batte forte alla porta*] Animo: suso: no perdemo tempo. Prima de lassarse veder, le vorrà za depenzerse.. Andarò intanto dal secondo-moroso. [*va, e torna*] Ma za che son qua, voggio che le compagne sapia ogni cosa. Ste done co le xè al specchio, le par el fero tacà alla calamita. Maledette! no le averze mai. [*inquieto*] Andarò donca a veder se l'Arlechin s'ha messo i stivai, e se el Brighela s'ha vestio da viazo. [*parte*]

SCENA II.

ROSALBA *vestita da viaggio ch'esce dalla sua camera, poi* ROCAFUMO *ch'esce dall' altra.*

ROS. Che diavolo di fracasso fate? – Dov'è andato? Oh bella, bella davvero! Gran novità, gran novità, e poi se n'è ito. Per quello però, che ho inteso interottamente, abbiamo trovata la piazza. Pur troppo si avvicina il momento di dividermi dal mio adorabile Carolino. Povero cuore, ti vai lagnando, ma la dura mia sorte...

ROC. Che susurri sono questi? Dove ci sono altri galantuomini che dormono, si dovrebbe usare più convenienza.

ROS. (Mi pareva impossibile che a tanto strepito non si fossero svegliati). La mancanza

non è mia, signor Rocafumo, ma bensì d'un nostro compagno.

Roc. Eh già l'ho conosciuto alla voce. Zanetto è un somaro che non sa la civiltà.

Ros. La soverchia premura di avvertirci del nostro destino lo ha fatto inavvedutamente trascorrere. Non vedete? Egli è partito dopo averci detto che doveva parlarci. Anche mia madre si è alzata in fretta in fretta.

Roc. Eh già fra voi altri vi difendete.

Ros. Non difendo Zanetto dicendovi che ha trascorso.

Roc. Siete tutti d'accordo, e voi pure siete la buona gioia.

Ros. Mi spiace che nel tempo stesso, in cui debbo ringraziarvi per la stanza cedutami, mi diate motivo con tale proposizione di rimproverarvi.

Roc. Si poteva dimandarmi la stanza senza darmi ad intendere che non avevate adoratori, e che don Carolino era vostro fratello.

Ros. Via, scusatemi. La sorpresa di don Carolino talmente mi confuse, che io vi dissi quello che mi venne su le labbra.

Roc. Siete accorta la vostra parte: non dico di più.

Ros. In ogni maniera vi ringrazio per avermi sì gentilmente favorita, desiderando anch' io l'occasione di corrispondervi.

Roc. Me lo dite davvero?

Ros. L'essere grata a chi fa qualche piacere, è obbligo d'ogni persona onesta.

Roc. (Non può negarsi che costei non sia amabile.)

SCENA III.

GENTILINA *in disparte*, e DETTI.

GEN. (Ecco il signor fratello colla commediante. Poteva bene aspettare il caffè.)
ROC. Siete dunque di partenza?
ROS. Io lo credo sicuramente.
ROC. Me ne dispiace.
GEN. (Poverino!)
ROC. Avete bevuto il caffè?
ROS. Non ancora.
ROC. Voglio che lo beviamo insieme.
GEN. (Sì, e la sorella aspetti.)
ROS. Vi prego a dispensarmi. Or ora verrà l'amico mio, e lo berrò con lui.
ROC. La compagnia di don Carolino correggerà l'amaro della bevanda.
ROS. Per correggere questo amaro c'è lo zucchero; ma bensì la compagnia dell'amico renderà più grata la bevanda.
GEN. [*avanzandosi, a Rocafumo*] Ed io quanto dovrò aspettarlo questo caffè?
ROC. Vado ad ordinarlo subito. [*parte*]
GEN. Bella franchezza! frutto de' vostri documenti.
ROS. Oh via, signora, tralasciate di motteggiare, sapendo voi benissimo, che all' occasione so anch'io adoprare la lingua a dovere. So che siete una giovine brava nella vostra professione, onde è da credersi che incontrerete in ogni teatro. Vi desidero una sorte anche migliore in questa città. Permettetemi per altro che io vi dica che se vi volete rendere amabile a tutti, acoppiate alla

virtù del ballo quella dell'affabilità e della buona maniera. Chi si espone al pubblico, è soggetto a mille vicende. La virtù talvolta non giova, quando è accompagnata da un animo altero e sprezzatore degli altri: ma unendo la virtù propria all'umiltà che piace, all'affabilità che alletta, al rispetto che obbliga, vi renderete ad ognuno un oggetto adorabile di piacere e di ammirazione.

Gen. (Costei, se non fosse comica, mi avrebbe già persuasa.)

Ros. Non mi rispondete?

Gen. Ho inteso, ho inteso. — Tarda pure questo caffè. Ho lo stomaco languido: non posso reggermi in piedi.

Ros. [*osservando*] Eccolo: non v'inquietate. (Ella è piena di sè medesima.)

SCENA IV.

Rocafumo, un Giovine *col caffè*, Rosalba, Gentilina.

Roc. [*a Gentilina*] Gusterete un caffè perfetto.

Gen. Voi l'avete già bevuto?

Roc. Certamente.

Gen. Prima di me!

Roc. O bella! trovandomi alla bottega non doveva beverlo?

Ros. (Vuole la preferenza anche nel bevere il caffè.)

Roc. [*al Giovine*] Servite prima la signora Rosalba.

Gen. Il caffè l'ho fatto portare per me, e non per lei.

ROS. Ella ha lo stomaco languido: così è di dovere che si ristori prima che succeda un nuovo svenimento.

GEN. [*bevendo*] Che cattivo caffè! mi rovina lo stomaco; non lo voglio. [*al Giovine posando la chicchera*] Andate a farmi la cioccolata.

ROC. Date qua; lo berrò io.

GEN. Non signore. Il caffè si è votato per me: io non lo bevo, e nemmeno voi dovete beverlo.

ROS. (Che pretensione ridicola!)

ROC. Eh seccature [*vuole prendere la chicchera; Gentilina lo previene, e getta il caffè*].

GEN. Bevetelo adesso, se potete. Fate la cioccolata [*al Giovine che parte*].

ROC. Siete una pazza.

GEN. Sono vostra sorella per mia disgrazia.

ROC. Siete una incivile.

ROS. Questa è una verità infallibile.

GEN. Signora dottoressa, sarebbe meglio andarsene, e lasciarmi libera la camera.

ROS. Fra poco sarete contenta.

SCENA V.

ZANETTO, CARUBIO, IL GIOVINE *colla cioccolata*, FACCHINI, ROSALBA, GENTILINA, ROCAFUMO.

ZAN. Anemo, anemo, che se vada. [*a Rosalba*] Brava, la s' è levada. E so siora mare xela ancora in letto?

ROS. E' alzata ella pure.

ZAN. Patroni riveriti. [*si cava il cappello a Rocafumo ed a Gentilina, i quali non gli corrispondono*]

ROC. (Colui non lo posso vedere.)

Gen. (Figura veramente da buffone [*bevendo la cioccolata*].)

Zan. (Ho inteso: i xè vegnui dal molin. Bisognerave mandarli a l'erba.)

Ros. Appena poi ci avete svegliate, siete partito; e non sappiamo cosa vi sia di nuovo.

Zan. Ghe lo dirò adesso. La piazza d'Alessandria è nostra per el carneval. Ghe xè varj veturini de ritorno per Turin e per Pavia, onde avemo pensà de aprofitarse tuti de sta ocasion. I s'ha accordà: i ha dà la capara, e nu con pochi bezzi andaremo a la piazza.

Roc. In Alessandria ho cantato due volte.

Zan. Me ne rallegro. [*a Rosalba*] Xè fati tuti i so forzieri? La roba xela tuta a l'ordene?

Gen. [*posa la tazza della cioccolata, e il Giovine parte*]

Ros. Tutto è pronto.

Zan. Andè là [*a Carubio*]; fela portar via. No perdè tempo.

Car. [*coi Facchini entrano nella camera di Rosalba, poi escono*]

Gen. (Vedremo l'equipaggio di queste gran signore.)

Roc. In quanti giorni contano di essere in Alesandria?

Zan. Subito che gh'arivaremo.

Roc. Questa non è risposta...

Ros. Via, Zanetto, non siate sì incivile.

Zan. Cara patrona, no l'ha visto? I se saluda, e no i se degna de restituir el saludo.

Gen. Oh serva sua veneratissima [*inchinandosi con caricatura*].

Zan. Patrona mia significantissima ... (Petazza monzua.)

ROC. Padron mio prelibato [*inchinandosi con caricatura*].

ZAN. Servitor suo strasobligato. (Una piera in tel stomego. Mazzao.)

ROS. (Che graziosi complimenti!)

ZAN. Noi i se destriga mai co sta roba. [*verso la porta*] Anemo, puti, anemo. El tempo passa; sbrighemose. Quela so siora mare xè longa in tutte le so cosse. No la gà in testa altro che la Germania.

CAR. [*esce insieme coi Facchini che portano cinque bauli, e parte coi medesimi*]

ZAN. [*ai Facchini*] Oh bravi! pulito; andè là, lighè in t'un supio, e destrigheve.

ROS. [*mesta*] Avete la gran premura.

ZAN. La sa pur, che i veturini co i xè intesi de l'ora, e che no se sia pronti, i strepita, e i vol partir.

GEN. (Capperi! cinque bauli! saranno pieni di stracci.)

ROS. (Zanetto non fa che fomentare il mio tormento.)

SCENA VI.

CALFURNIA *in pelliccia lunga ed in gran manicotto serrato*, ROSALBA, GENTILINA, ZANETTO, ROCAFUMO.

CAL. Chi verrà a prendere i cerchi?

ZAN. Adessadesso Carubio tornarà.

CAL. [*a Gentilina*] Serva.

GEN. Serva. (Ecco la madre di sì gran figlia. Con quella pelliccia pare proprio una vivandiera tedesca.)

CAL. Sicchè andiamo in Alessandria?

ZAN. Siora sì.

CAL. [*a Zanetto*] A che ora siete d'accordo di partire?

ZAN. Alle disisete in ponto.

CAL. [*guardando la mostra*] Ora sono sedici.

ROS. Don Carolino non si vede. Io non parto, se prima non ho parlato con lui.

ZAN. Oh bella! e se nol vien?

ROS. Partirò o dopo il pranzo, o dimani.

ZAN. Eh la se figura! L'acordo xè fato: se perderà la capara e la bona ocasion.

ROS. Non mi tormentate per carità. Già io sarò rispensabile per il vetturino che mi deve servire; ma non partirò senza prima vedere don Carolino.

ZAN. Tolè adesso anca el sior don Carolin gà da esser perchè no abiemo da andar tuti insieme. Vu altre done co ve inamorè sè pezo dei gati suriani.

GEN. (Che uomo disobbligante è colui! Qui poi do ragione alla comica.)

ROC. Non è dovere di partire senza dare l'ultimo addio all'amico.

ROS. (Ognuno vuole inasprire la mia ferita.)

CAL. (Povera figliuola, mi fa compassione!) [*osservando*] Ecco, torna Carubio.

SCENA VII.

CARUBIO, *e* DETTI.

ZAN. [*a Carubio*] Andè a tior i cerchi. — Gala altro da portar via?

CAL. Non c'è altro.

Ros. [*a Carubio*] Avete veduto don Carolino?
Car. Non signora.
Cal. Nemmeno il cavaliere Erasmo?
Car. Nemmeno lui.
Ros. Andate subito alla casa di don Carolino, e ditegli che l'attendo con somma premura.
Car. Ma i cerchi?..
Zan. Sì, sì, portè via i cerchi.
Ros. [*a Zanetto*] Non, signore; non, signore. [*a Carubio*] Fate quello che vi ho detto.
Car. (Io spero che partiremo con una pioggia di lagrime) [*partendo*].
Zan. [*a Carubio*] Vegnì qua. Se faremo cussì, no se destrigheremo mai. Vu tolè su i cerchi, e mi andarò da sior don Carolin.
Car. [*entra nella camera di Rosalba, poi esce*]
Ros. [*a Zanetto con isdegno*] Quando dobbiamo partire, siete sempre inquieto ed insoffribile.
Zan. Voggio, se xè possibile, che andemo via tuti insieme.
Car. [*esce dalla camera coi cerchi*]
Zan. [*a Carubio*] Portè i cerchi a la posta, e tornè.
Car. [*parte*]
Zan. Mi vago per st'altro interesse. Avarò po anca fato el bati canafio. [*parte*]
Gen. (Questo probabilmente sarà stato il suo primo mestiere.)
Cal. Zanetto è poi di buon cuore. Peccato che non abbia veduto la Germania.
Gen. Berlino e Praga sono due bellissime città.
Cal. Bisogna vedere Passavia, Salisburgh e Cratz.
Gen. Volete paragonarle con Berlino e Praga?
Cal. Sì certamente. Berlino non è che un forte.
Gen. E Cratz è un villaggio della Moscovia.
Roc. (In questo poi mia sorella ne sa più delle commedianti.)

Cal. Cratz? Cratz è la capitale della Pomerania.

Gen. Oh oh che spropositi!

Cal. Voi li dite gli spropositi. Ci sono stata nove anni in quelle parti, e conosco i primi signori, e magnati e baroni.

Gen. Io non sono mai stata in Cratz, ma so che non è capitale della Pomerania.

Roc. Mia sorella ha ragione.

Cal. Via dunque. Come si chiama la città capitale della Pomerania?

Gen. Si chiama... si chiama... si chiama Pietroburgo.

Roc. Sì, signora, Pietroburgo: e stando sul fanale di Livorno, si veggono chiaramente le fortificazioni esteriori di quella città.

Cal. E' verissimo. E' Pietroburgo; non me ne ricordava più; ma voi non mi negherete che Praga ha sole due miglia di circuito.

Gen. Due miglia di circuito? E' grande, grandissima.

Cal. Oh sì grandissima! Basta dire che è posta su le montagne del Tirolo, confinanti col Genovesato.

Gen. Ah ah ah su le montagne.

Cal. Cosa volete discorrere, se non sapete di grafía?

Gen. Cosa vuol dire grafía?

Cal. Grafía? Quella che insegna la positura dei paesi.

Roc. Oh qui poi dite uno sproposito. Volete dire geografía, e non grafía.

Cal. Bene, bene. Si dice per abbreviatura. In Germania dicono così.

Ros. (Se don Carolino non mi stesse a cuore, riderei come una pazza.)

SCENA VIII.

Zanetto, Rosalba, Gentilina, Calfurnia, Rocafumo.

Zan. Son suà, che non posso più.
Ros. Don Carolino dov'è?
Zan. I m'ha dito in casa soa, che el gera fuora. Mi son tornà qua credendo de trovarlo.
Cal. Non dovrebbe dunque tardare a venire.
Zan. I altri compagni xè tuti a l'ordene per partir, e i se va unindo a la posta.
Ros. Anche la Colombina?
Zan. Anca ela. – No la sa? giersera l'ha taccà baruffa co i so protetori, e la i ha mandai al diavolo.
Ros. Bella gratitudine dopo tanto bene che le hanno fatto!
Roc. (Così ha fatto mia sorella in qualche paese.)

SCENA IX.

Gaudenzio *vestito da viaggio*, e detti.

Gau. Servo di loro signori. Sono pronte per montare in legno? i vetturini aspettano l'ordine di attaccare, e non mancano che loro per andarsene.
Cal. Si attende il signor don Carolino ed il signor cavaliere Erasmo, per fare con essi il nostro dovere prima di partire.
Gau. Non è un quarto d'ora, che li ho veduti venire verso questa parte; anzi mi credeva di trovarli qui per esercitare anch'io le mie

parti, giacchè in casa propria non ho potuto rinvenirli.

Ros. (Io mi sento uno stringimento al cuore, che quasi mi toglie la parola.)

Cal. [*a Gaudenzio*) Quanti legni avete fermati per la compagnia?

Gau. Tre calessi, e due legni di quattro posti. Uno sterzo, ed una tedeschina.

Cal. Io voglio servirmi della tedeschina: i legni di Germania sono comodi, e bene lavorati.

Ros. (Che doloroso discorso!)

Zan. (La vol anca la todeschina.)

Gen. (Costei è fanatica nel suo genio.)

Roc. (La signora Calfurnia è peggiore d'un geniale di guerra.)

SCENA X.

Don Carolino, il cavaliere Erasmo *vestiti da viaggio*, *e* detti.

D.C. Felice viaggio a loro signori.

Cav. Presto, che tutti gli altri compagni vi apettano.

Zan. Anemo, andemo.

Ros. (Oh dio! io mi sento morire.)

Gen. [*a Rocafumo*] (Quegli mi pare lo stesso che mi soccorse nel mio svenimento.

Roc. E' desso, ed è l'amante della signora Rosalba.)

Gen. (Bel giovine! mi piace estremamente.)

D.C. Che avete, signora Rosalba? Perchè siete sì malinconica?

Ros. E avete cuore di chiedermelo? E siete sì allegro nel momento istesso di darmi l'ultimo

timo addio? [*singhiozzando*] Che... cuore... avete... in petto... ingrato...

CAV. State allegra, state allegra. Non vedete come siamo vestiti? Vogliamo accompagnarvi fino a Pavia. Quello sarà il teatro delle vostre lagrime, delle vostre pene, dei vostri sospiri. Viaggiando a picciole giornate ci resta ancora da godere la vostra compagnia per qualche giorno.

ROS. E dovrò crederlo? e sarò tanto fortunata?

D.C. Sì, credetelo, cara Rosalba.

CAV. Via, consolatela povera ragazza; ditele ogni cosa.

D.C. Sappiate che colle lettere del Piemonte ho avuto avviso che in Pavia è morto un mio zio materno, il quale mi ha lasciato erede d'una pingue entrata; così coll'occasione che voi andate in Alessandria, ho stimato bene assieme all'amico Erasmo di accompagnarvi sino a Pavia, ove mi tratterrò per qualche giorno per accudire a' miei affari, e per riconoscere gli effetti di mia eredità.

ROS. Sono talmente sorpresa dalla gioia, che appena io so dove mi sia.

CAV. Noi verremo con voi.

CAL. Sì, signore: nella tedeschina.

CAV. Avete anche la tedeschina?

CAL. Oh certamente.

CAV. Brava, signora Calfurnia: viva la Germania.

D.C. Quelle due persone che dovevano occupare il nostro posto, saranno provviste d'un calesse a nostre spese.

ZAN. Mi e Gaudenzio acetaremo le so grazie.

CAV. Benissimo. [*a Gaudenzio*] Mi rallegro poi, che abbiate trovata la piazza.

Gau. Grazie al signor cavaliere. Veramente siamo stati fortunati, ed un mercante piemontese mio amico, che qui si trova di passaggio, ha coronato l' opera collo sborso di sessanta zecchini, che gli abbiamo assicurati sui proventi del teatro. Il Brighella ed il Dottore vengono di buona voglia al loro dovere: ora la compagnia è contenta, ed allegramente s'incammina al suo destino.

Gen. (Gente povera, spiantata e superba!)

Zan. No perdemo più tempo; andemo.

Cal. [*a Zanetto*] Andate a prendere il mio Spizl.

Zan. Subito. [*entra nella camera, di Rosalba poi esce*]

Cal. Questo è un cane che mi ha regalato il barone Stolf in Salisburgh.

Zan. [*esce dalla camera con un picciolo cane*] Tiolè el vostro Spizl. [*lo dà a Calfurnia*]

Cal. Portatemi anche Junch.

Zan. Dove xelo?

Cal. Sarà nella camera.

Zan. Andemo a tior anca Junch. [*entra nella camera, poi esce*]

Cav. E questo, chi ve lo ha regalato?

Cal. Certo tenente Holen.

Zan. [*dalla camera*] Mi no lo trovo.

Cal. Guardate nel sacco da piedi.

Zan. No la se fenisse mai. [*entra come sopra*]

Roc. (Anche le comiche, quando sono di partenza, hanno mille intrighi.)

Zan. [*con altro cane*] Oe, oe, no me morsegar.

Cal. Date qui, date qui. [*a Rosalba*] La mia Libst dov'è?

Ros. Sarà in camera.

Cal. Presto, Zanetto, la mia Libst.

Zan. Cossa xela la vostra camera? El seragio dei cani? Anca la Libst. [*entra come sopra*]

D.C. Questa sarà dono di qualche baronessa!

CAL. Non, signore. Questa è una cagna italiana, che aveva nome Lesbina; ma essendo in Germania, le ho cangiato il nome in quello di Libst.

GAU. (Anche i cani hanno da essere tedeschi, o portare il nome tedesco.)

ZAN. Mi no la trovo.

CAL. Povera me! Se non trovo la mia Libst, non parto.

ZAN. Sia maledeto! ghe voleva anca la cagna per farse intardigar.

SCENA XI.

CARUBIO *con una cagnetta fra le braccia,* *e* DETTI.

CAR. Se non era io, signora Calfurnia, la sua cagnetta era perduta.

CAL. Poverina! vieni qua, che ti dia un bacio. [*prende la cagnetta da Carubio lasciando uno dei due cani*]

ZAN. Anca questa è trovada. [*a Carubio*] Andè a tior el saco dei piè. Inviemose una volta.

CAR. [*entra nella camera di Rosalba, poi esce*]

ROC. Auguro felice viaggio alla signora Rosalba e a tutti loro signori.

ROS. Si conservi, signor Rocafumo, signora Gentilina.

GEN. Bene obbligata, bene obbligata. (Quel giovine mi porta via il cuore, ma tornerà [*indicando don Carolino*].)

CAR. [*esce col sacco da piedi*]

GAU. E' pure terminata ogni nostra peripezia.

La buona fortuna ci ha assistiti nel punto che le cose erano nel maggior disordine. Riserbo i miei più vivi ringraziamenti al signor cavaliere ed al signor don Carolino allorchè saremo nell' istante di separarci del tutto. Mi sia finalmente permesso di gloriarmi di avere ormai compiuto con precisione ed impegno l'impiego addossatomi. Se la fortuna non ci è stata in ogni luogo propizia, non è mia colpa; basta che si dica che Gaudenzio Carciofoli non ha risparmiato fatica per procacciare il vantaggio d'una compagnia ridotta veramente all' ultimo sconcerto.

FINE DELLA COMMEDIA.

NOTIZIE STORICO - CRITICHE

SOPRA

I COMICI IN SCONCERTO.

Tra le drammatiche composizioni del signor conte Tommasini Soardi, contenute ne' quattro volumi stampati in Verona pel Ramanzini, è questa la più fortunata e la più degna di aver luogo nella nostra Raccolta. Per la vivacità del dialogo, per la naturalezza dei caratteri e per la semplicità della condotta si distingue ella non solo dalle altre sue compagne, ma da un gran numero ancora delle più applaudite del teatro italiano su cui da varj anni ella gode il favore del Pubblico.

Noi brameremmo, a maggior gloria del suo autore e delle scene d'Italia, di non aver cosa alcuna da tacciare in essa. Ma quanto più i difetti di questa commedia sono stati apparentemente giustificati dagli applausi ch'essa ha ottenuti ed ottiene tuttogiorno, tanto più importa il doverli combattere per vantaggio della gioventù studiosa, troppo facile ad essere sedotta.

La scena seconda dell'atto II, in cui Zanetto narra la storia di Rocafumo, è piena di grazie comiche, ma l'avvilisce di molto la ributtante pittura che ivi si trova, dalla quale possono trar diletto i soli cuori nutriti nella barbarie. La serie degli amanti di Rosalba (atto II, sc. 4) risente troppo dell' arte, nè conviene alla situazione d'una donna veramente innamorata ed afflitta. Troviamo (ivi) contrarie alla delicatezza del teatro la voce *vomito*. La descrizione della compagnia dell'opera in musica (atto III, sc. 4) è fatta essa per sovrannomi, o per cognomi? è una satira, o una lista reale degl'impiegati nell' opera? Il ridicolo

che ne vuol trarre l'autore con quest'abuso di nomi (1), non cade tutto a danno dell'illusione drammatica? Il sentir nominare per sovrani il *Faro di Messina*, e la città di *Donkerken* (atto III, sc. 7), ci fa scorgere un uomo divenuto mentecatto per sola volontà del poeta che crede di allettarci col tradire il verosimile, mentre ogni altro *virtuoso* impostore nel caso di Rocafumo, avrebbe nominati de' sovrani esistenti e non immaginarj. Il soliloquio con cui Rosalba termina l'atto III, ci lascia in dubbio se sia del personaggio ch'essa rappresenta, o d'una parte di qualche componimento drammatico, che rimasta le sia in memoria. Le sciocche ridicolezze geografiche infine della scena settima dell'atto V non sono nè pei colti nè per gl' incolti spettatori: i primi, oltrechè le veggono spinte al di là della natura, conoscono che non v'è merito alcuno nè nell'immaginarle, nè nel porle in dialogo, perchè anche le pessime rassodie dei più meschini scrittori di burlette ne abbondan copiosamente; i secondi non le possono ben comprendere nè in conseguenza mai gustare.

Questi non sono che leggeri difetti, i quali con somma facilità toglier si possono da questa commedia. Non così i due essenziali, che or ora accenneremo riguardanti l'uno la decenza del costume, l'altro lo scopo del dramma.

In quanto al primo, si osservi il modo con cui vien trattato l'amore nel presente componimento. Questa passione non si dee offrir sulla scena che dal lato pudico; e se talvolta per ammaestramento degli uomini si mostra dal lato opposto, è necessario che seguita sia dal decoro, nè mai disgiunta inoltre dalle pene che ac-

(1) Vedi le nostre *Notizie Storico-critiche sopra il Ciarlatore maldicente p.* 106 e seguente.

compagnanò la colpa. Premesso ciò, si faccia attenzione tanto ai caratteri di Rosalba e di don Carolino, quanto a quelli del cavaliere Erasmo e di Calfurnia, e si vedrà come questi contrarj sieno ai severi e giusti canoni della morale drammatica.

Intorno allo scopo di questa commedia, non sappiamo comprendere come il suo autore dando per epigrafe di argomento i seguenti tre versi, posti sotto il rame che precede l'edizion veronese,

Nella comica truppa il disamore
Agevolmente s' introduce e regna,
E n'è vittima intanto ogni scrittore,

abbia poi trascurato affatto il punto proposto, credendo forse che i leggitori fossero paghi abbastanza della sola sua buona intenzione. Conoscendo egli l'influenza che ha il teatro sulla società, avrebbe potuto trar molto partito dal suo argomento, correggendo ed instruendo le persone addette alla scena, quelle che scrivono per essa ed insieme quelli tutti che intervengono alle rappresentazioni, come fece il nostro immortal Goldoni nella sua commedia intitolata il *Teatro comico*. Ne' *Comici in sconcerto*, soggetto che il signor conte Tommasini Soardi crede *novissimo*, non sovvenendosi egli più dell'*Impresario delle Smirne* dello stesso Goldoni, che cosa ci offre egli mai d'instruttivo? Le pitoccherie, i raggiri e le pretensioni d'una truppa comica volante, le smorfie e le borie, mille volte ripetute sulla scena, dei così detti virtuosi di musica e di ballo formano tutta la sostanza di questa lunghissima commedia.

Duolci molto che questo nostro valoroso autore che seppe egregiamente dipingere (atto I, sc. 1) le letterate del nostro secolo, e perfezionare l'antica scena dell' arte dei due amanti in collera (atto IV, sc. 11 e 12) e giocar così bene i sali comici quasi in ogni scena di questa commedia, non abbia impiegato un eguale stu-

dio nel tesserla. Senza la verace stima che gli professiamo, noi non avremmo certamente usato un tanto rigore contro il primo componimento che di lui inseriamo nella presente Raccolta; e persuasi ch'egli vorrà accogliere il sincero giudizio nostro in buona parte, attendiamo da lui nuove produzioni drammatiche in cui possiamo additare alla studiosa gioventù più bellezze da seguire, e meno difetti da evitare.

TERESA E WILK

DRAMMA

DEL CAVALIERE

GIOVANNI GREPPI.

IN VENEZIA

MDCCXCVII.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

TERESA.

MILORD WILK, suo marito.

MILORD DONSTONN, uffiziale, cugino di Wilk.

MILEDI TURNIK, vedova.

LEGGEREZZA, segretario di Wilk.

GUGLIELMINA, governante di casa, sua moglie.

FIORDALISO, cameriere di Wilk.

ARRIGO, fanciullo di cinque anni, figlio di Teresa e di Wilk.

WILLIAM, servitore di Wilk.

UN SERVITORE di Donstonn.

La scena è in Londra.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Galleria con quattro porte laterali, ed una nel fondo. Un canapè, sedie, tavolini, sui quali trovansi diversi libri, e l'occorrente per iscrivere.

LEGGEREZZA *seduto assistendo con molta inquietudine ad* ARRIGO *che legge*.

LEG. Presto, figliolino mio, presto: così le lezioni diventano eterne ed affatto inutili. [*cava l'orologio*] E' già un'ora buona che stiamo qui a tentennare ed a vagliar nespole immature..

ARR. Se voi, signor maestro, non istarete fermo, naturalmente non la finiremo mai più.

LEG. Chi non istà fermo?

ARR. Voi, che vi alzate da sedere, passeggiate, correte all'uscio di quella camera, e ve ne ritornate indietro sospirando e battendo i piedi. In verità, signor maestro, io non vi ho mai veduto tanto inquieto e smanioso: mi fate fin paura, se debbo dirvela schietta.

LEG. Ma sai tu bene, figliolino mio, chi sia là dentro in quella camera?

ARR. Guardate che gran segreto! madama Guglielmina vostra moglie...

LEG. Ah!..

ARR. Ecco: sospirate e contemplate subito quell'uscio... Ma che?.. avete paura che qualcheduno ve la porti via?..

LEG. (Oh vergogna antipoetica! fino un fanciulletto di cinque anni scherza sulla mia debolezza!)

ARR. Che vi sentite, signor maestro? Voi piangete, se non m'inganno.

LEG. [*singhiozzando*] Ella non era così, pochi mesi sono... Ella era trasportatissima per me... Le hanno sicuramente guastata la testa... o l'hanno guastata a me... basta a qualcheduno l'hanno guastata.

ARR. Vi hanno guastata la testa!..

LEG. Io non parlo teco, figlio mio.

ARR. Parlate dunque solo!..

LEG. Sì, parlo solo.

ARR. Mi fate compassione!

LEG. Ti sono obbligato.

ARR. Signor maestro, voi avete una malattia che somiglia perfettamente a quella di milord mio padre.

LEG. Ma conosci tu bene, figlio mio, la malattia di tuo padre?

ARR. Egli soffre la medesima smania, la medesima inquietudine che soffrite voi.

LEG. Ma sai tu che malattia sia quella?

ARR. Una brutta malattia certamente.

LEG. Oh brutta vè, ma brutta assai.

ARR. E come si chiama ella?

LEG. Figlio mio, stampati questo nome abbominevole nella più viva parte del tuo tenero cuore, per non dimenticartene giammai; quando sarai grandicello e in istato di discernere il bene dal male. Essa chiamasi gelosia.

ARR. Guardate che curioso nome!

LEG. Dì piuttosto, che nome infernale!

ARR. Ma come si può egli prendere questo male?

LEG. Cresci, cresci, ragazzetto mio; fa la bestialità di prender moglie e d'innamorarti di lei, come ho fatt' io, ed allora te ne avvedrai.

ARR. Oh se prendendo moglie s'incontra un male sì grande, io non la prendo certamente.

LEG. Eh no no... consolati, che questo male non è per tutti. Vi sono moltissimi che prendono moglie, e non si accorgono nemmeno di averla. Tu potresti essere fra questi fortunati mortali.

ARR. Voglia pure il Cielo ch'io vi sia...

LEG. Ti auguri veramente una bella cosa...

ARR. Ma perchè?..

LEG. Via via: or ora il tuo maestro ha men giudizio di te, povero innocente. Prendi in mano quella gramatica, e seguita a leggere dove abbiam tralasciato.

ARR. Subito. [*legge*] *Amo*, *amas*, *amavi*, *amatum*: amare...

LEG. Pur troppo! ma le donne non la vogliono intendere.

ARR. *Fero*, *fers*, *tuli*, *latum*: portare...

LEG. Porto sì, e porto un peso non indifferente.

ARR. *Verbero*, *verberas*, *verberavi*, *verberatum*: battere...

LEG. Meriterei questo verbo tra capo e collo...

ARR. *Arceo*, *arces*, *arcui*: senza supino.

LEG. Che cosa stà egli per fare?..

ARR. Per tener lontano.

LEG. Ecco, ecco il verbo, al quale dovrebbero attenersi tutti gli uomini in materia di donne... ma non ha il supino. Questa inperfezion sua significa bastantemente, che per tener lontana una cosa, spesse volte si spin-

ge, si spinge, e poi vi si casca sopra di peso a corpo lasso e spossato. Tant'è: la mancanza di quel supino dice tutto. Mancò il supino alla mia castità, e cascai nel futuro di un matrimonio malaugurato e fatale. Oh femmine, femmine, potentissime calamite del miglior sesso; chi vi può resistere quando esercitate la vostra forza magnetica?

SCENA II.

Fiordaliso *con una chiave in mano*, e detti.

Leg. [*a Fiordaliso*] Dove vai?.. dove corri?..
Fio. Questo non è niente di nuovo: da madama la governante.
Leg. A che fare?
Fio. Questa è una cosa assai vecchia...
Leg. Vecchia, o nuova, voglio saperla.
Fio. A portarle questa chiave.
Leg. Lasciala a me...
Fio. Ma voi non siete madama la governante...
Leg. Sono suo marito...
Fio. Purtroppo questo si sa da gran tempo.
Leg. Te ne dispiace, eh?
Fio. Questo è un affare tanto notorio, che è arrivato a dispiacere sino al guattero di cucina.
Leg. Qua la chiave, faccia di bronzo, e vattene.
Fio. Eccola. [*dà la chiave a Leggerezza*] Possibile che, anche strapazzando, non siate capace di dire una cosa nuova?
Leg. Vuoi tu ch'io ti dica un' insolenza nuova, novissima, e che non ti sarà mai stata detta da nessuno?

FIO. Anzi, volentieri.
LEG. Sei un galantuomo.
FIO. Bravissimo! questa è nuova, ed io me ne chiamo contento. [*parte*]
LEG. Orsù si ripigli la nostra lezione. Tutti questi verbi sono della prima regola degli attivi... hai capito? sono della prima...
ARR. Sì, signore.
LEG. Ora bisognerà che ci proviamo a fare qualche latinetto; *exempligratia*... Pietro ama la virtù...

SCENA III.

WILLIAM, *che viene dalla porta di mezzo e s'incammina verso una delle camere laterali*, ARRIGO, LEGGEREZZA.

ARR. Pietro ama la virtù...
LEG. [*osservando William*] (E William ama mia moglie...)
ARR. *Petrus*...
LEG. [*chiamando*] William...
ARR. *Amat*...
LEG. [*come sopra*] William...
ARR. *Virtutem*...
LEG. [*più forte*] William... diavolo afferralo.
WIL. Che volete?
LEG. Dove vai?
WIL. Da vostra moglie.
LEG. A che fare?
WIL. Venite a vedere. [*entra nella camera indicata, e ne chiude la porta*]
LEG. Ehi? ehi? Vecchio senza creanza... Ma sarò io geloso anche di un vecchio?.. perchè no?.. questi vecchi, quando s'inasiniscono,

sono più furibondi dei giovani... Egli ha serrato anche la porta!.. Oh me perseguitato!

ARR. Signor maestro, avete inteso il latino?..

LEG. E chi non l'intenderebbe?.. Non vedi la porta serrata?

ARR. Io parlo del mio latino...

LEG. Voglio far romore... mi soffierò il naso. [*si soffia il naso spropositatamente*]

ARR. Debbo far altro, signor maestro?

LEG. Fingerò di sternutare. [*finge di sternutare*]

ARR. Evviva...

LEG. [*più forte come sopra*]

ARR. Evviva...

LEG. [*torna come sopra più forte ancora*]

ARR. Evviva, evviva...

LEG. E crepi e crepi chi vorrei io... Non t'incomodare, figliuolo mio, chè questo è tabacco che mi solletica il cerebro...

ARR. E voi non ne prendete...

LEG. Ah che me lo fanno prendere per forza... Ma nessuno si muove!..

ARR. Signor maestro, si seguita?

LEG. Non posso più... oh la finirò io. [*batte alla porta indicata*] William, William... presto presto... fuori fuori...

WIL. [*uscendo con una camicia piegata in mano*] Perchè tanto strepito?

LEG. Mi pare... che il padrone ti chiami.

WIL. Vi pare!.. ah ah [*ridendo*]...

LEG. Perchè ridi?..

WIL. Siete un bugiardo malaccorto. Il padrone mi ha mandato per una camicia: egli non può volere due cose in una volta.

LEG. Non potevi dirlo a me, che volevi una camicia?

WIL. No...
LEG. La ragione?
WIL. Milord mi ha comandato di chiederla a vostra moglie.
LEG. Per questa volta la scusa è ottima...
WIL. Che vorreste dire?
LEG. Che tu vieni troppo spesso a ritrovare mia moglie, anche senza che milord te lo imponga.
WIL. Ho capito.
LEG. Che cosa hai capito?
WIL. Bisogna raccomandarvi ad un buon nerbo di bue.
LEG. Che!..
WIL. Siete geloso? siete un pazzo molesto...
LEG. Come!..
WIL. Lo spedale de' matti v'aspetta. [*parte*]
LEG. [*ad Arrigo*] Ha detto a me?
ARR. A voi, sì, signore.
LEG. Veramente?
ARR. Mi pare di sì.
LEG. Ha detto bene. Merito di essere legato e bastonato. Son matto: William ha ragione... Ah! voglio correggermi... sì, voglio fare uno sforzo... Chi la dura la vince, dice il proverbio... Tornerò quell'uomo disinvolto ch'io era cinque anni sono... Sì, sì, da bravo, Leggerezza: bando alla malinconia, allegramente [*saltando*].
ARR. Perchè ballate, signor maestro?
LEG. Vedi, vedi, tenerino discepolo mio, come fanno gli uomini di talento? Quando essi risolvono di soggiogare le proprie passioni, sanno anche mirabilmente riuscirvi. Non era io baccante di gelosia; un momento fa? Ora sono in una calma, in una tran-

quillità, in una pacatezza perfetta.

ARR. Me ne rallegro con voi.

LEG. Eh! tu non puoi conoscere la forza di questa improvvisa mutazione... ma ritorniamo al latinuccio ch' io ti aveva già dato.

ARR. Come volete.

SCENA IV.

MILORD DONSTONN, LEGGEREZZA, ARRIGO.

DON. Mi vien detto che Teresa dorma tuttavia: è egli vero?

LEG. Sarà, milord.

DON. Mi rincresce.

LEG. Ma da qui a un'ora dovrebbe essere svegliata.

DON. Pazienza: aspetterò.

LEG. Volete voi accomodarvi qui con noi? Eccovi una sedia. Ragazzino, come si fa? Presto baciate la mano al signor parente.

ARR. [*bacia la mano a Donstonn*] Milord, vi riverisco.

DON. Addio, piccolo. Che stavi facendo? studiavi?

ARR. Per obbedirvi.

DON. Che cosa?

ARR. La gramatica latina.

DON. Con profitto?

LEG. Ha un talento, che il Cielo glielo conservi, perspicacissimo.

DON. Me ne consolo.

LEG. Da bravo, rispondetegli bene; grazie infinite.

ARR. Grazie infinite.

DON. Queste son cose superflue, caro segretario. Non avvezzarlo parolaio alla tua maniera, ti prego.

LEG. Farò una fatica di meno, ed avrò il bene

di compiacervi. (Qua non s'usa *il galateo:* comodissima cosa!)

DON. [*accennando la camera indicata*] Chi v'è là dentro?

LEG. Non credo che vi sia nessuno, milord... accomodatevi qui... accomodatevi...

DON. No, no, passerò là dentro.

LEG. Volete voi star solo?..

DON. Leggerò...

LEG. Se bramaste passar dal padrone, egli è già alzato dal letto e vestito.

DON. Mi è stato detto che Wilk scrive presentemente: non voglio disturbarlo.

LEG. Ma... là dentro, milord... se non erro, credo che vi sia mia moglie a lavorare...

DON. Tanto meglio! Le terrò compagnia.

LEG. Voi vi seccherete, milord..

DON. No: Guglielmina è una donnetta che ha molto brio.

LEG. Ella parla assai, e dice un mare di cose superflue, e di quelle cose che non sogliono piacere ai pari vostri.

DON. Quel ch'è difetto in un uomo, spesse volte in una donna diventa eleganza.

LEG. Io so...

DON. Tu fai quello che or non farebbe tua moglie: tu stanchi la mia sofferenza.

LEG. Milord, che dite mai? Entrate, uscite... fate quello che più vi aggrada... Io parlava per vostro bene... del resto poi sono indifferentissimo. Ecco ch'io v'apro la porta, e v'introduco io medesimo...

DON. Basta così. [*entra nella detta camera e ne chiude la porta*]

LEG. E non cascherebbero le mani a costoro?.. Milord pure ha serrata la porta!.. Cielo!

manda qualcheduno... oh desolazione!..

ARR. Signor maestro, vi ritorna il vostro male?

LEG. Hai inteso quello che ti ha detto il parente? Non avvezzarti parolaio. Prendi la gramatica, va nella tua camera, ed ivi fa esercizio di tacere, chè ora egli è precisamente tempo opportuno.

ARR. Non fate quel brutto visaccio, non andate in collera, chè ora me ne vado subito... (Oimè! mi spaventa!). [*parte*]

LEG. *Guglielmina è una donetta che ha molto brio!..* ah ah!.. *Tu fai quello che or non farebbe tua moglie!..* oh oh!.. Chi non la intende, ha una testa più dura della mia... Milord è giovane... è militare... è bello... me disperato! [*tende l'orecchio alla porta indicata*] Discorrono!.. non vorrei parer geloso!.. Ho detto di non volerlo più essere; ma chi può resistere?.. [*come sopra*]. Mia moglie ride!.. cattivo segno!.. Ah frasconcella, se ti fossi vicino, se ti potessi afferrare per quelle lunghe trecce!.. Oh capita opportunamente il padrone.

SCENA V.

MILORD WILK, LEGGEREZZA.

LEG. Milord, ben levato.

MIL. Addio.

LEG. Debbo avvertirvi...

MIL. Di che?

LEG. Di una visita di milord vostro cugino...

MIL. Ha detto di ritornare?

LEG. Egli è qui...

MIL. [*con premura*] Forse in camera di mia moglie?

Leg. No, signore: egli è in camera della mia.
Mil. Bene.
Leg. (Male!) Volete voi ch'io lo chiami?
Mil. No...
Leg. Mà egli mostrò desiderio di vedervi...
Mil. Mi vedrà...
Leg. Chi sa ch'egli non abbia qualche interesse di premura da comunicarvi?
Mil. L'abbia, o non l'abbia, lasciarlo stare: ora, ho bisogno di te.
Leg. (Giove, manda un tempo burrascoso con tuoni strepitosissimi, che spaventi quella civetta di mia moglie, e la faccia scappar fuori di quella camera.)
Mil. [*siede*] (Oimè!..)
Leg. (Ella ha gran paura de' tuoni... se Giove operasse il prodigio!)
Mil. (Il cugino è cugino, egli è vero, ma non lascia di essere un uomo come gli altri.)
Leg. (E chi sta bene non si muova... Oh Giove infingardo e poltrone, io ti rinnego.)
Mil. Che cos' hai? che diavolo borbotti?
Leg. La lingua batte dove il dente duole, si suol dir per proverbio.
Mil. Ti duole un dente?
Leg. Assai assai...
Mil. E perchè non te lo fai levare?
Leg. Ah bisognerebbe ch'io mi facessi levare la testa, caro milord...
Mil. Che ciance son queste?
Leg. Scherzo, scherzo...
Mil. Hai qualche disgrazia?.. In casa mia ti manca forse qualche cosa? spiegati.
Leg. Mi maraviglio, signore!
Mil. Hai male, o non l'hai? Tu ti lamentavi.

LEG. Facezie, facezie... cose da nulla...

MIL. Ma pure...

LEG. Il calzolaio mi ha fatto, con riverenza parlando, le scarpe strette.

MIL. E tu fattele far larghe...

LEG. Naturalmente non mi canzona più.

MIL. Siedi, se non puoi stare in piedi...

LEG. Eh sto benissimo.

MIL. No, no... siedi vicino a me.

LEG. Obbedisco... (Ho i vermi alla gola che m'affogano.) [*siede*]

MIL. Ascoltami, caro amico. Io sono abbattuto, come tu vedi, da una profonda malinconia, che oramai non posso più sopportare, e bramo ardentemente di sollevarmi. Ogni distrazione, ch'io cerchi fuori di casa mia, mi riesce inutile affatto. Io mi veggo dunque in necessità di ritrovarla fra queste mura, e di ritrovarla precisamente in te; in te solo, che me la puoi procacciare. Dolce amico, amico sincero, unico confidente del mio povero cuore, userai tu la crudeltà di negarmi il sollievo ch'io ti domando con sì dolce, gentile, ed obbligante maniera?

LEG. Voi m'intenerite con tante belle cerimonie, carissimo milord! Ma che posso far io, meschinissima creatura, per sollevarvi?

MIL. Ah che ho perduto un amico anche in te!

LEG. No, signore... [*si volge verso la porta indicata*]

MIL. Tu ti sei raffreddato...

LEG. V'ingannate... [*come sopra*]

MIL. Ma tu ti vai voltando da quella parte, e non mi ascolti nemmeno...

LEG. Egli è un vizietto che ha questa spalla;

ma le orecchie mie sono tutte per voi. Che posso io fare? comandate. (Ho il terremoto nelle viscere.)

MIL. Che posso io fare? Una volta facevi, senza domandarlo nemmeno...

LEG. E che cosa faceva una volta?

MIL. Mi facevi ridere.

LEG. Ed ora non vi fo più ridere?

MIL. No...

LEG. Possibile!

MIL. Te ne assicuro.

LEG. Bisogna assolutamente credere che abbiate perduta la vista.

MIL. Io ti veggo benissimo...

LEG. E non ridete?

MIL. No.

LEG. Avete ragione. La metamorfosi che accadde in me, accadde anche in voi. Ogni simile compiange il suo simile. Io non posso più farvi ridere.

MIL. Che discorso oscuro mi fai?

LEG. [*volgendosi verso l'accennata porta*] E' caduta qualche cosa?

MIL. Dove?

LEG. Là dentro in quella camera [*alzandosi*].

MIL. Sei pazzo?

LEG. Ho sentito un gran romore.

MIL. Ed io niente affatto...

LEG. Sarete sordo [*s' incammina verso la porta*].

MIL. Via, via, fermati, ingratissimo amico.

LEG. [*fermandosi*] Perchè mi mortificate, milord?

MIL. Tu non mi ami più.

LEG. Anzi vi adoro con tutta l'anima.

MIL. Dunque, dond'è che ricusi di consolarmi?

LEG. Oh me imbarazzato! ma che volete dalle ossa mie?

MIL. Te lo domando per carità : fammi ridere, chè ne ho gran bisogno.

LEG. Ora vedete che diabolica costernazione è la mia. Ma come si fa egli a farvi ridère?

MIL. Possibile che la tua testa poetica?..

LEG. La mia testa poetica vi farà piangere : ora non potrei forse farvi ridere che colle gambe.

MIL. Fammi dunque ridere colle gambe...

LEG. Bisognerà ch'io vi faccia quattro di quei famosi passi di fianco, che inventò il celebre monsieur Tiracalci, ballerino rinomatissimo.

MIL. Vediamoli, da bravo.

LEG. Eccomi pronto a servirvi. [*fa caricatamente alcuni passi per la galleria, e con questa occasione tira fierissimi calci all'uscio della camera indicata*]

MIL. [*ridendo*] Benissimo!.. Bravo!.. ah ah... Ma che demonio fai?..

LEG. Passeggio di fianco... Ridete. [*come sopra*]

MIL. Fermati; romperai la porta...

LEG. Ridete, ridete, milord [*come sopra*]...

MIL. Fermati, dico, animale.

SCENA VI.

MILORD DONSTONN *che apre in fretta la porta*, *e* DETTI.

LEG. [*si ferma*] Ora la mia passacaglia è finita.

DON. Che chiasso è questo?

MIL. Compatite.

LEG. Qui si faceva un passo da due con milord mio padrone. Se voi volete entrare il terzo, si farà un grazioso terzetto, ed io vi

an-

anderò servendo coi miei soliti passi di fianco. (Lo stratagemma ha giovato.)

MIL. Egli mi ha devertito.

DON. Ottimamente.

LEG. (Sudo come una bestia!)

MIL. [*a Donstonn*] Avete niente da dirmi?

DON. No...

MIL. Non volevate voi vedermi?

DON. No...

MIL. [*a Leggerezza*] Che mi hai tu detto?

LEG. Perdonate: avrò inteso male..

DON. Il potervi vedere peraltro è sempre un piacere per me.

MIL. Vi ringrazio.

DON. Mi parete di mal umore.

MIL. Non istò troppo bene.

DON. Me ne dispiace. Ma che vi sentite?

MIL. Non saprei dirlo.

DON. Bisogna curarsi.

MIL. Lo farò.

LEG. (Il cugino non gradisce nemmeno a milord! Ho capito.)

SCENA VII.

WILLIAM, *e* DETTI.

WIL. [*a Wilk*] Miledi è alzata.

MIL. [*in fretta*] E' anche vestita?

WIL. Sì. Milord Donstonn può passare da lei. [*parte*]

DON. [*a Wilk*] Permettete?..

MIL. Padrone.

DON. [*entra nella camera dirimpetto a quella indicata*]

SCENA VIII.

MILORD WILK, LEGGEREZZA.

MIL. Ella lo ha fatto chiamare: la premura è decisa.
LEG. (La mia smanietta comincia a rodere anche l'amico: non sarò solo.)
MIL. Io non posso durarla così... così non posso durarla assolutamente.
LEG. Milord, perchè non sedete voi?
MIL. Non voglio sedere.
LEG. Non volete ch'io vi faccia ridere?
MIL. Non importa.
LEG. Ballerò, se volete.
MIL. Lasciami stare.
LEG. Se ballo adesso, non v'è pericolo ch'io rompa nessuna porta, poichè esse, grazie al Cielo, sono tutte spalancate.
MIL. E quando fossero chiuse?
LEG. [*accennando la porta ov'è entrato Donstonn*] Ora vi sarebbe bisogno, ballando, di tirar calci a quella là.
MIL. Che cosa oseresti pensare di me?
LEG. Niente affatto.
MIL. Mi crederesti forse geloso?
LEG. Tutto fuori che questo, milord.
MIL. Quegli è un mio cugino, ed è un uomo d'onore.
LEG. Non lo contrasto.
MIL. E mia moglie è lo specchio dell'onestà.
LEG. Oh qui poi si potrebbe giurar mille volte ad occhi chiusi e bendati.
MIL. Dunque?
LEG. Io non dico più nulla. Ora volete ridere,

ora volete piangere... Chi vi può tener dietro?

MIL. Teresa mi ama, e tu sai quanto.

LEG. E chi non lo sa?

MIL. Donstonn è incapace di tradirmi.

LEG. Incapacissimo.

MIL. Ed io non sono geloso.

LEG. Nemmen per sogno.

MIL. E tu dei crederlo e tacere...

LEG. Io dubiterei piuttosto della mia presente esistenza.

MIL. Siamo daccordo.

LEG. Felice notte.

MIL. [*siede*] E' una cosa insoffribile l'udir certi stupidi che cianciano a caso e senza fondamento veruno.

LEG. Milord, se non volete altro da me, mi ritiro.

MIL. Gran fretta di andarsene! Ella si fermi qui meco.

LEG. Cento anni; che il Cielo ne dia tanti di vita a voi, e uno di più a me, per poter celebrare la vostra morte con un magnifico epicedio sul gusto staziano.

MIL. Io non ambisco, anzi detesto siffatti onori: dunque puoi morir anche subito, se te ne senti volontà.

LEG. Grazie distinte.

MIL. Ti dispenso da una fatica.

LEG. Questa è una generosità da usuraio.

MIL. Se poi brami di vivere, vivi pure liberamente.

LEG. In verità non mi fo pregare. [*corre alla camera di Guglielmina*] (Oh così va bene!.. Coll' uscio aperto si respira un' aria più salubre e più grata.)

MIL. Leggerezza?

LEG. [*tornando indietro*] Signore?

MIL. Son io, che m'inganno, o è realmente mezz'ora buona, che Donstonn passò da mia moglie?

LEG. Oibò: non saranno quattro minuti ancora.

MIL. Davvero!

LEG. Assolutamente.

MIL. Io non so persuadermi come a quattr'occhi si possa stare un quarto d'ora, senza enormemente seccarsi.

LEG. (E non è geloso.)

MIL. Che discorsi si possono fare? Dillo tu, che sei uomo di mondo.

LEG. Parecchi, milord.

MIL. In due!

LEG. In due.

MIL. Fra un uomo ed una donna!

LEG. Quando sieno due persone di spirito, sopra l'argomento più frivolo possono benissimo trovar materia di discorrere anche per una mezza giornata. (Mettiamo bene più che si può.)

MIL. Sarà vero.

LEG. Tant'è...

MIL. Ma per esempio quali ragionamenti potrebbero insorgere?

LEG. Mille. *Exempligratia* intorno al teatro, alle novità del mondo, alle mode... e che so io?.. fin intorno al far della luna si potrebbe ragionar lungo tempo.

MIL. Anche intorno al far della luna!

LEG. Certamente.

MIL. [*chiamando*] Cameriere.

LEG. Vi occorre nulla?

MIL. [*più forte*] Cameriere.

SCENA IX.

FIORDALISO, *e detti*.

FIO. Comandate, milord.
MIL. Porta questo lunario a mia moglie. [*gli dà un lunario*]
FIO. Vi servo. [*parte e poi torna*]
LEG. (Oh stupenda!)
MIL. Chi sa mai quali sono presentemente i loro discorsi? Oh quanto pagherei per poterli sentire!
LEG. Questa soddisfazione non può costarvi niente più che due passi.
MIL. Interromperli non va bene.
LEG. Ascoltateli di soppiatto.
MIL. M'insegni male, caro Leggerezza. Tu mi vorresti far comparire geloso, quando in realtà non lo sono. La mia è mera curiosità, non è gelosia.
LEG. Ebbene, dunque lasciate correre. Il difetto della curiosità è cosa assai riprovabile in un vostro pari: sarebbe men male che foste geloso.
MIL. Sì, dici bene.
LEG. Non posso dir meglio.
MIL. Sì... sarebbe men male ch'io fossi geloso.
LEG. (E poi non vuol esserlo.)
FIO. [*che ritorna col lunario in mano*] Miledi vi ringrazia, e dice che non crede a pronostici.
MIL. Non crede?
FIO. No, signore.
MIL. Non ha voluto il lunario?
FIO. Non l'ha voluto.
MIL. Perchè non crede a pronostici?

FIO. Perchè sono cose dette e ridette in cento altri lunarj vecchi.
MIL. [*in collera*] Se non vuol credere al lunario, creda dunque a me, a mè che non la ingannerò certamente. [*entra furioso nell' appartamento di Teresa*]
LEG. (E non è geloso.)
FIO. Volete voi questo lunario?
LEG. Che vuoi tu ch' io ne faccia?
FIO. Regalatelo a vostra moglie, voi che siete avvezzo a regalare sempre cose vecchie e rifiutate dagli altri.
LEG. Fiordaliso, io ti farò diventare un rubicondo anémone, se mi secchi.
FIO. Ecco il poeta copista di cose rancide.
LEG. Fammi un piacere: vattene.
FIO. La vostra non è fantasia creatrice.
LEG. Vattene...
FIO. Ditemi qualche cosa di nuovo.
LEG. Tu hai una faccia da camerier d' osteria, quando fa i conti coi crapuloni, passata la mezza notte.
FIO. Bravo! questa non è novissima, ma è sempre bella. [*parte*]

SCENA X.

LEGGEREZZA, *poi* GUGLIELMINA.

LEG. Oh respiriamo finalmente, e vediamo quali sieno le attuali applicazioni della nostra dilettissima sposa. [*s' incammina*]
GUG. [*uscendo*] Dove andate?..
LEG. Dove mi pare.
GUG. Bella risposta veramente!
LEG. Bella, o brutta, se ne contenti.

GUG. Questa maniera di procedere, signor marito, non è la sua solita. Ella una volta mi parlava con dolcezza, con affabilità, con amore; ella in somma era un ottimo giovanotto.

LEG. Ella pure era un'ottima ragazzetta *in temporibus illis*.

GUG. Io lo era, e, grazie al Cielo, lo sono tuttavia.

LEG. Domando perdono: ella mi barò sul gusto di coloro che scambiano le carte in mano.

GUG. Come sarebbe a dire? Si spieghi subito subito, senza la minima dilazione.

LEG. Prima ch'io la sposassi, ella mostrava di essere una fanciulla semplice, schietta, e propriamente innocentina.

GUG. Ed ora, che direbbe ella ch'io fossi?

LEG. Una volpaccia scaltra, finta, e... non voglio dir altro.

GUG. Mi maraviglio di lei! Sono una donna onestissima, e tutto il mondo me lo dice.

LEG. Per tre, o quattro buffoni che le fanno la corte, ella cita tutto il mondo... Oh che spropositaccio!

GUG. Sì, signore, che ho detto benissimo; e Fiordaliso, che è uomo di spirito, mi ha insegnato che si può prendere il tutto per la parte in buona rettorica.

LEG. Oh me meschino! non voglio sentir altro.

GUG. Ved'ella, se ho ragione.

LEG. Fiordaliso è un briccone che non deve più metter piede in quella camera..

GUG. Fa egli male a insegnarmi un poco di rettorica.

LEG. Io gli darò qualche *similiter cadens* sulla te-

sta, se lo ritroverò più a parlare con lei. M'intend'ella?

GUG. Queste son fanciullaggini, scempiataggini, sguaiataggini.

LEG. Ella si contenti d'obbedire.

GUG. La moglie di un poeta dovrà ella essere una ignorante, una scimunita?

LEG. La moglie di un poeta deve saper dormire a tempo debito, e niente più.

GUG. Che sentimenti bassi, vili, plebei!

LEG. Perdoni, nobilissima dama.

GUG. Se non son dama, sono ben figlia di una donna di spirito e letterata.—

LEG. Sì, signora, è verissimo. Ella era tanto letterata, che non ne poteva più.

GUG. Mia madre era universalmente stimata, perchè aveva del letto di molto.

LEG. Si capiva, oh! si capiva che aveva del letto.

GUG. E le più colte persone di Parigi frequentavano la sua brillante conversazione.

LEG. Meritamente.

GUG. E monsieur Carlo mio padre ne andava fuor di modo superbo.

LEG. Monsieur Carlo la intendeva così, ed io la intendo diversamente.

GUG. Perchè non avete giudizio.

LEG. Non l'ho, perchè me l'hai fatto perdere tu, frasconcella.

GUG. La mia dote di mille luigi ve l'ha fatto perdere, perchè non avevate un quattrino al vostro comando.

LEG. Io ti sposai avendo un borsone pien d'oro, e la tua dote è tuttavia intatta e fruttifera nelle mani di milord Wilk, frasconcella.

GUG. Oh in conclusione: quand'io debba vivere continuamente sepolta, mi contento piuttosto di ritornarmene a casa mia.
LEG. Ecco la porta: se ne vada.
GUG. Me ne anderò, sì, me ne anderò.
LEG. E chi la ritiene?
GUG. So ben io chi mi ritiene?
LEG. Sputi il suo sentimento.
GUG. Non voglio dirlo.
LEG. Eh via lo dica.
GUG. Ah!.. è quel diavolo d'amore che mi pizzica il cuore per un ingrato marito.
LEG. Me la baratti questa.
GUG. Non volete credermi?
LEG. Non posso da galantuomo.
GUG. Perchè non volete credermi?
LEG. Non voglio dirlo.
GUG. Eh via ditelo.
LEG. Se tu amassi me, non cercheresti essere visitata dagli altri.
GUG. Se gli altri mi visitano, non per questo io mi scordo giammai del mio caro marito.
LEG. Ma quando il tuo caro marito ti dice che egli non ama niente siffatte visite, come puoi tu volerle?
GUG. Ma quando le visite vengono senza volerle, come si fa egli a schivarle?
LEG. A una donnetta pronta, ardita e di lingua sciolta come sei tu, mancheranno pretesti per fare che quegli odiosissimi farfalloni non ti svolazzino più intorno?
GUG. Dirò dunque liberamente che non li voglio.
LEG. Questa è la più spedita, gioietta mia.
GUG. Vi piace così?
LEG. Ma lo farai tu veramente?
GUG. Oh se lo farò!

LEG. Lo farai tu sempre?

GUG. Finchè lo vorrà il mio diletto maritino. Ma, e voi non farete nulla per me?

LEG. Farò carte false per te. Scriverò un poema, e ti farò passare per la decima Musa, per la quarta Grazia, per la seconda Minerva...

GUG. E per un'altra Venere?..

LEG. No, no, moglie cara, ch'io non voglio poi passar per Vulcano. Lasciati servire, conservami intatta la tua fedeltà, e non dubitare, ch'io ti renderò più famosa della tanto decantata moglie d'Ulisse.

Dei Proci perfidi
Fuggi le insidie:
Nova Penelope
Ti chiamerò.
Quindi l'altissima
Tromba meonia
Per farti celebre
Sorpasserò.

GUG. Oh che belle cose, marito mio, che belle cose! Scrivete il poema, e scrivetelo presto, ch'io già mi sento a quest'ora un grandissimo prurito di leggerlo. Così avrò anche un'occupazione, per tener lontani da me quei farfalloni siffatti.

LEG. Passiamo subito all'esperimento delle tue magnifiche promesse. Ora vien gente: che farai tu, Penelope mia?

GUG. Mi nasconderò in un batter d'occhio nella mia cameruccia.

LEG. Sei un'eroina.

GUG. E tu sei dolce dolce come lo zucchero. [*parte*]

LEG. Non vorrei esserlo troppo... Ma quella è

tutta innocenza che le fa parlare... Eppure innocente e semplicetta, com'ella è, per la vana gloria di essere celebrata in un poema, rinunzierà al piacere di ricevere le solite visite. Oh ambizione! affetto periglioso e fatale, quante volte non siedi tu in luogo d'amore nel cuor delle femmine?

SCENA XI.

Milord Donstonn, Leggerezza.

Don. Segretario, dimmi senza riserve la verità: il tuo padrone ha nulla contro di me?
Leg. Ch'io sappia, no certo, milord.
Don. Egli è inquieto, taciturno e smanioso...
Leg. Lo sarà per qualche altro motivo.
Don. Me ne assicuri?
Leg. Sull'onor mio.
Don. Bene: mi sarò ingannato. [*parte per la porta di mezzo*]
Leg. Ci scommetterei che Wilk ha fatto qualche sgarbato trattamento al cugino. Non c'è rimedio: la gelosia non si può nascondere.

SCENA XII.

Teresa, milord Wilk *con cappello e spada*, Leggerezza.

Ter. E così? dovrò io inginocchiarmi a' piedi vostri per impetrar finalmente la grazia che imploro dal vostro ostinato silenzio?
Mil. Voi volete sapere da me quello che non so io medesimo.

TER. Voi siete turbato... il vostro turbamento avrà senza dubbio un motivo, ed io non debbo ignorarlo.

MIL. Quand'io fossi precisamente turbato, come pretendete voi, quale necessità potrebbe costringervi ad investigarne la causa?

TER. Quale necessità! Un buon marito può fare ad una moglie amorosa questa agghiacciata dimanda, senza temer di recarle un sensibilissimo dispiacere?

MIL. [*con ironia*] Oh quanta tenerezza!

TER. Voi mi sorprendete e m'atterrite!.. Che strano linguaggio è il vostro?

MIL. Non è il solito?

TER. No, crudele...

MIL. E qual sarà dunque?

TER. Quel dello scherno, o almeno della fredda indifferenza.

MIL. Leggerezza?..

LEG. Comandate...

TER. Con me dovete parlare, con me... Non cercate distrazioni, o pretesti ora che vi obbligo a rendermi conto del barbaro furto che mi avete fatto.

MIL. Vi ho forse rubato qualche cosa?

TER. Sì, disumano: la cosa più preziosa ch'io m'avessi: la pace dell'anima mia.

MIL. Leggerezza.

LEG. Badate a lei, signore...

TER. Vuoi tu vedermi piangere, dispietato? Sarai finalmente contento. [*piange*]

MIL. Dov'è Donstonn?

LEG. E'.. partito...

MIL. Peccato; ch'egli non possa tergere da que' begli occhi quelle lacrime amare!

TER. Ah! giusto cielo, che arrivo a scoprire!..

MIL. Niente di stravagante...
TER. E quest'è l'infame sospetto?..
MIL. Sospetto!
TER. Donstonn tuo cugino!.. condotto da te!.. da te preferito!.. oh ingiusto!.. oh barbaro!.. un fiero rimorso non è lungi a punirti.
MIL. Quali furie son queste?..
TER. Vedrai di che sono capace...
MIL. Perchè tanta agitazione e romore?..
TER. Ecco le ricompense della mia fede.
MIL. Donstonn...
TER. Ch'io non lo vegga più... ch'egli non metta più piede su queste soglie... sarà mia cura il farglielo subito sapere. E s'egli avrà la temerità di comparirmi ancora dinanzi agli occhi, colle mie medesime mani io stessa, io stessa lo respingerò violentemente fuori di questa casa, dov'egli ha portato la discordia, la maledizione. [*in atto di partire*]
MIL. Fermati: [*con tuono risoluto*] Guai a te, se tu ardirai commettere una tale imprudenza! Guai a te! Donstonn deve venire... tu dei soffrirlo... io voglio così, e posso volerlo. Cessi poi la sciocca presunzion di coloro che s'avvisano di conoscer bene il mio cuore: in esso non penetrò giammai che lo sguardo del Cielo.
TER. Dunque stabilisci tirannicamente?..
MIL. Ho detto abbastanza. Una parola che tu soggiunga, può procacciarti un'ingiuria. Risparmiami il dispiacere di pronunziarla.
TER. [*con tutta la forza*] Senti: t'obbedirò, e saprò anche tacere; ma nel mio silenzio non isperar ch'io sia cieca e pusillanime. Se vedrò quel ch'io temo, non mi mancherà...

(credilo) non mi mancherà il coraggio di ricorrere ad una risoluzione che dovrà forse farti pentire, benchè fuori di tempo, della nera ingiustizia a cui mi condanni. Lo giuro al Cielo, a quel Cielo che vede la mia innocenza, e l'oltraggiosa animosità del tuo disumano rigore. [*entra nel suo appartamento*]

LEG. (Abbiamo finito di star bene in questa casa.)

MIL. Seguimi tu.

LEG. Dove si va?

MIL. Al Parco a fare due passi.

LEG. Subito?

MIL. Immantinente. [*parte*]

LEG. Vengo. Serriamo in camera la nostra Penelope. [*serra la camera di Guglielmina, e si porta via seco la chiave*] Io sono un Ulisse poco persuaso della sua virtù. Questa precauzione, diranno alcuni, è inutile affatto; poichè Danae, chiusa in una torre di bronzo, fu visitata da Giove trasformato in aurea pioggia. Ma io rispondo a costoro, che non tornano più quei tempi balordi, e che oggi anche gli dei sono stitici non poco, quando si tratta di cavar loro dalle mani un miserabile zecchino.

E tanto è vero, che dal cielo in terra
Scendean sovente a far cento figure.
Ora un turpe amoretto, ora una guerra
Era l'oggetto delle lor premure.
Oggi l'Olimpo immobili li serra,
Perchè son cari i pasti e le vetture;
Quindi si vede ben, che sino i numi,
Per risparmiar, cangiarono costumi.

[*parte*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA I.

FIORDALISO, *poi* GUGLIELMINA.

FIO. [*urta un poco la porta della camera di Guglielmina*] Vè vè!.. la porta è chiusa!.. [*trae di saccoccia una chiave*] E che sì, che questa è la chiave che può aprirla, perduta dal diffidente marito? Proviamoci... [*apre*] A maraviglia... Uscite, uscite, madama, chè la grazia è fatta...

GUG. [*uscendo*] Chi è? chi mi vuole?.. Oh siete voi!.. poverina me!.. allontanatevi, allontanatevi...

FIO. Che stravaganza è la vostra, madamina?

GUG. Voi siete uno di quei perfidi Proci, dai quali debbo fuggire...

FIO. Che Proci, che Proci, madama mia?

GUG. Voi non sapete nulla di Ulisse?..

FIO. Io non lo conosco...

GUG. Nemmen di Penelope?..

FIO. Queste son cose che non s'usano più, cara madama.

GUG. Nemmeno dalla tromba meonia?..

FIO. Che tromba, che corno?..

GUG. Oh! bisogna sentir mio marito su questo particolare... Ma per carità lasciate ch'io mi ritiri, perchè s'egli mi trova a parlare con voi, nasce sicuramente qualche gran precipizio [*in atto di partire*].

FIO. Sentite anche una parola sola...

GUG. [*fermandosi*] Lesti dunque, sentiamola...
FIO. Io vorrei farvi un regaletto....
GUG. Lesti lesti, vediamolo...
FIO. Lo accetterete voi?
GUG. Bisogna vedere che cosa mi volete regalare.
FIO. Un ritrattino...
GUG. Di chi?
FIO. Della mia umilissima persona...
GUG. A che proposito?
FIO. Per darvi un attestato della mia stima.
GUG. I ritrattini si regalano fra gli amanti, padron mio...
FIO. Fate conto per esempio...
GUG. Che conto, che conto? Si ricordi ch'io son maritata, e che sono una donna onestissima.
FIO. Eh me ne ricordo. Ma le mie premure sono permesse in buona morale...
GUG. E che razza di premure son esse?..
FIO. Premure platoniche...
GUG. Spiegatevi pur meglio, ch'io così non v'intendo.
FIO. In fin del conto la mia si è una semplice amicizia, e con questo titolo vi prego di accettare il ritrattino ch'io v'offro.
GUG. Presto, fuori: vediamolo.
FIO. Eccolo, madamina. [*le dà un ritratto*]
GUG. [*osservando il ritratto*] Vi ha donato molto il pittore...
FIO. Io l'ho anzi pagato...
GUG. Eh! voglio dire ch'egli vi ha dipinto men brutto di quello che siete...
FIO. Grazie del complimento.
GUG. Qui avete una faccia da galantuomo.
FIO. Obbligatissimo...

GUG.

Gug. Vi assicuro ch'è meglio vedere il ritratto, che l'originale.

Fio. Gran bontà ch'è la vostra!

Gug. E' d'oro questa cornicetta?..

Fio. E' d'oro sopraffino...

Gug. Possare! E' molto leggera; non pesa niente.

Fio. S'io avessi saputo che le cose pesanti vi son grate, l'avrei fatta far più massiccia.

Gug. Non è mal lavorata...

Fio. E così, l'accettate?

Gug. Via via; per la cornice si può fare il sagrifizio di prendere anche il ritratto. Lo accetto. [*lo ripone*]

Fio. Vi ringrazio infinitamente.

Gug. Padrone, padrone: non fate cerimonie; ve ne dispenso... Oh.. oh... vien qualcheduno... Richiudete subito la porta come stava, e guardatevi bene dal far sapere a mio marito di aver parlato con me. Poveretto voi, se egli arriva a scoprire un contrabbando siffatto! [*entra nella sua camera*]

Fio. Andate pure e vivete tranquilla...: chiudo, [*eseguisce*] taccio... e propongo di non donarti più nulla. Il merito della cornice le ha fatto accettare anche il ritratto. Brava davvero! Eppure il casetto non è nuovo. Quante signorine al giorno d'oggi accettano di buon grado i ritrattini, o perchè sono annicchiati in una pesante scatola d'oro, o perchè son contornati di grossi e preziosi brillanti. Oh qui sì, che si potrebbe esclamare:

Anime innamorate,
Ditelo voi per me.

SCENA II.

MILEDI TURNIK *dalla porta di mezzo*, FIORDALISO.

FIO. M' inchino a miledi.
TUR. Buon giorno, salute e allegria, spiritosi ragazzi... oh sei tu solo?
FIO. Solissimo, miledi..
TUR. Ho creduto di trovarti in compagnia del segretario.
FIO. Eh non si va troppo daccordo col segretario, miledi.
TUR. Da quando in qua?
FIO. Perdonatemi: ignorate bene una cosa rancida.
TUR. Io ti perdono, e poi t'assicuro che non me ne sono mai avveduta. Ho forse commesso qualche delitto per questo?
FIO. Domando scusa: mi pareva che la debolezza di quel povero galantuomo dovesse essere a quest'ora universalmente palese.
TUR. Che debolezza ha egli?
FIO. Pretende una certa deferenza... una certa sommissione... un certo rispetto...
TUR. Non ha tutto il torto. Egli è segretario, e tu sei cameriere: bisogna intenderla questa differenza.
FIO. Oh se avessi terminato i miei studj...
TUR. Hai tu studiato?
FIO. Pur troppo, miledi: mio padre ha speso un tesoro in maestri per me e per un mio fratello.
TUR. E che studj hai fatto?
FIO. Sono arrivato sino all'umanità..
TUR. Per far poscia il cameriere. Oh questa è godibile!

FIO. Mio fratello almeno riuscì un bravo latinista, e studiò anche rettorica...

TUR. Ed ora che professione fa egli?..

FIO. Fa il calzolaio, miledi.

TUR. Egregiamente! Sai tu che ora mi reciti una bella commedia?

FIO. Eh miledi, la commedia sarebbe più amena, se in vece di vedere un rettorico che fa il calzolaio, vedeste tutti i calzolai che fanno i rettorici.

TUR. Va là, che sei un diavolaccio spiritoso e pien di buon senso. Peccato che tu sia in una casa di gente malinconica e sempre taciturna! Qui una persona disinvolta deve necessariamente seccarsi e morire di noia. Oh se tu non fossi in casa di Wilk, fin da questo momento ti avrei già preso per mio cameriere.

FIO. Ed io v'avrei accettata per mia padrona, cara miledi.

TUR. Volentieri?

FIO. Volentierissimo.

TUR. Lo dici per farmi la corte?

FIO. Lo dico davvero io.

TUR. Come avresti tu motivo d'essere contento, venendo a star meco?

FIO. Voi, miledi, siete una dama sempre di buon umore, e quel ch'è più stimabile in voi, si è che non dite mai le solite melensaggini che s'odono giornalmente in bocca di tutti. Eccovi spiegato il motivo della ragionevole simpatia ch'io vi professo.

TUR. Tu vai sempre più impegnando la mia inclinazione, bravo cameriere.

FIO. Tutta vostra clemenza.

TUR. Ma dimmi: crederesti tu che non avessi

ancor io di quando in quando i miei momenti cattivi?

FIO. E chi non li ha?..

TUR. E s'io, per esempio, andassi in collera una qualche volta, e ti strapazzassi; che faresti tu allora?

FIO. Cercherei di placarvi con quella moderazione che caratterizza un prudente e rispettoso servitore.

TUR. Ma lo sapresti tu fare con buona maniera?

FIO. Non obbliate, miledi, che ho studiato umanità.

TUR. Vieni qua: tu sei una gran cosa, tolto come cameriere. Bisogna ch'io ti regali. [*cava la borsa e gli dà alcune monete d'oro*] Prendi: i tratti spiritosi ed arguti meritano espressamente di esser sempre premiati.

FIO. Questa è una nuova usanza che mettete voi, ma che non troverà lodatori.

TUR. Va va.. che ora mi fai venir l'estro di usare una mal'azione a Wilk.

FIO. Or ora, a dirvela tutta, lo fate venire anche a me.

TUR. Noi siamo due diavoli che ci tentiamo reciprocamente... Orsù, va ad avvertire alla padrona ch'io sono qui.

FIO. Non volete passare nella sua camera?

TUR. Quell'incamerarsi sempre è una cosa che mi secca infinitamente. L'ho fatto abbastanza da ragazza: ora che son donna, e donna bene, amo i luoghi spaziosi e la compagnia di molte persone. Qui almeno si vede chi va e chi viene; qui si può parlare e divertir gli occhi nel medesimo tempo. Hai capito? chiamala fuori del suo sepolcro quella povera dama,

FIO. Vi servo come volete; [*parte, e poi torna*]

TUR. Ecco qua: un deserto è men silenzioso di questa casa. Che aria pesante!.. che tetraggine!.. che taciturnità! Un quarto d'ora diventa un anno fra questa gente. No no, nemmen dipinta mi ci potrei vedere... Questo si chiama un voler vivere precisamente sepolti.

FIO. Miledi, siete stata servita...

TUR. Vien ella?

FIO. In questo momento:

TUR. Oh così...

FIO. Comandate altro?

TUR. Senti: va e vieni continuamente; batti sempre questi contorni... gira in somma, e non fermarti mai. Ho piacere che la gente viva ed allegra mi vada ricordando ch'io sono al mondo. Hai inteso?

FIO. Sarete ubbidita. Ecco la padrona. [*parte*].

SCENA III.

TERESA, MILEDI TURNIK.

TUR. Animo animo, colombetta, fuori del nido.

TER. Perdonate, miledi, se con soverchia lentezza mi vedete rispondere al vostro graziosissimo invito...

TUR. La sarebbe ben bella, ch'io ti pretendessi sollecita come un lacchè. Oibò oibò, non ho queste debolezze pel capo... E poi come potevi tu venire più presto? Bisognava bene che tu ricevessi prima l'ambasciata, per sapere umanamente ch'io qui ti stava aspettando. No no, tu non sei di quelle che profittino della scioltezza altrui, per commettere sfacciatamente le più mostruose in-

creanze. Ma con tutti questi infruttuosi discorsi io mi dimenticava di darti un bacio. [*si baciano*] Ehi ehi?.. Teresuccia mia, a che giuoco giochiamo?.. Tu piangi!

TER. Non è vero, miledi...

TUR. Non è vero! Tu non burli? Mi hai già bagnata una guancia ed impastato quel poco di rossetto che la colora... [*si tocca il viso*] Quest'è umido bello e buono.

TER. Sono un pochin costipata...

TUR. Eh che per le costipazioni non si piange.

TER. Assicuratevi, miledi...

TUR. Io diffido anzi più che mai. Tu vorresti darmi ad intendere qualche solenne bugia, figlia per altro della tua troppo circospetta prudenza. Più che ti guardo, più mi persuado che tu abbia fortissima ragione di piangere. Sei pallida, contraffatta, e quasi convulsa... Or via, siedi: farò io gli onori della casa. Eccoti una sedia [*presentandole una sedia*].

TER. Non v'incomodate...

TUR. Eh via, lascia fare a me. Non son giovane, come sei tu; ma ho ben le braccia sane e robuste, grazie al Cielo. Sediamo, e facciamo a parlarci liberamente. [*seggono*] Già nessuno ci ascolta: qui la verità si può dire, senza temere che persona vivente ne resti aggravata. In confidenza: hai tu litigato con tuo marito?

TER. Come mai, s'egli è la stessa bontà?

TUR. Eh cattivella! in questo momento mi stai facendo un torto non indifferente, Tu mi credi incapace di segretezza, o per lo meno di darti un opportuno consiglio.

TER. Guardimi il Cielo dall'offendervi nella maniera cui supponete, miledi.

Tur. Già tutto è lecito, quando si tratta di salvare un'apparenza che importi. Voglio compatirti, ma non voglio per questo nasconderti la mia opinione. Scusami: tu ti senti in necessità di tacere; ed io mi sento violentemente costretta a parlare. La diversità delle nostre situazioni genera in questo punto una bellissima conseguenza. Voglio farti l'astrologa, e voglio anche coglier nel segno, ad onta delle negative che tu mi prepari. Che ne dici?.. Tu ridi ah?.. Guarda un poco se la zingarella è insinuante e faceta: ella già comincia a meritarsi la mancia.

Ter. Voi siete di un temperamento invidiabile, cara miledi.

Tur. E chi t'impedisce la perfetta imitazione della mia disinvoltura?

Ter. Ah sono moglie, e poi madre...

Tur. Sono madre ancor io, e sono stata moglie; ma i figli ed il marito per me non hanno mai avuto nome malinconia.

Ter. La vostra superiorità d'animo non gioverebbe forse in tutte le circostanze, miledi...

Tur. Sicuramente, quando il marito fosse un uomo incontentabile...

Ter. Ah così bisognava dire...

Tur. Ve' come fanno gli zingari: girano largo col discorso, finchè il merlotto caschi a palesar qualche cosa che convenga alla loro impostura; e poi ti sanno dire appuntino il passato, e ti predicono l'avvenire a meraviglia. Eccomi zingara peritissima; senti senti come indovino benone: tuo marito è geloso.

Ter. Mi dispiace assai di dovermi opporre al vostro primo indovinamento, miledi.

Tur. Lo neghi?

TER. Costantemente.

TUR. Con quegli occhi bassi...

TER. In tutte le maniere.

TUR. Alza un po' quella testa e guardami...

TER. E poi dirò sempre lo stesso.

TUR. Colla lingua sì, ma cogli occhi no. Guarda guarda come la timidetta bugia ti si vede tremolare in quelle seducenti pupille. Uh bricconcella! s'io fossi un uomo, tu mi piaceresti anche bugiarda.

TER. Siete padrona di non credermi; ma la verità sarà sempre quella ch'io vi dico, rispetto alla interrogazione che mi avete fatta. Mio marito geloso! perchè? In casa nostra non capita nessuno che possa dispiacergli ed ingelosirlo: e poi, senza di questo, egli mi ama con una pacatezza, con una tranquillità sì decisa, che per indurlo a sospettare della mia fede, basterebbe appena l'evidenza di un torto la più indubitata.

TUR. Orsù m'avveggo ch'io combatto inutilmente per vincere la tua virtuosa ostinazione. Ti lodo, ma non saprei imitarti: sarà tutto quello che vuoi, ma non posso crederti. Mutiamo dunque discorso, e parliamo di cose più dilettevoli.

TER. Io ne ho pronto l'argomento, se volete, miledi.

TUR. Tanto meglio! fanne sollecitamente un regalo alla mia curiosità: te ne sarò obbligata davvero.

TER. Milord Donstonn vi ricorda per mezzo mio la costante inclinazione del suo cuore, e vi rinnova nel medesimo tempo l'offerta della sua mano.

TUR. Per mia fe, che quest'argomento, serio di

sua natura, diventa scherzevole e gajo nel caso nostro.

Ter. La vostra inopportuna indifferenza, perdonatemi, non troverà mai niente di serio...

Tur. Ma sei tu così buona da credere ch'io voglia prestar fede alle melate parole di Donstonn?..

Ter. Ma qual motivo v'induce a dubitare della sua sincerità?

Tur. Non uno, ma mille... Son vedova, non son più giovane, non son bella... in fine io non mi sento oramai più capace, che di poter dare qualche maturo consiglio.

Ter. Donstonn preferisce ad una passeggera bellezza la virtù e lo spirito.

Tur. Essendo giovane, com'egli è, fa un cattivissimo negozio.

Ter. Ah non voglio più sentire da miledi Turnik una sì biasimevole proposizione.

Tur. Ti preme molto, Teresuccia mia, ch'io sia condiscendente alle capricciose istanze di codesto tuo protetto.

Ter. Egli è mio parente, miledi.

Tur. Al vedere pare che tu desideri fuor di modo d'imparentarti anche meco.

Ter. Ah! miledi, assicuratevi che la vostra parentela così contratta, mi gioverebbe non poco:

Tur. Capperi! tu mi svegli cento curiosi sospetti con tali misteriose parole.

Ter. Non v'è mistero, miledi. Voi potreste così liberarmi da un fastidioso continuo assedio. Eccovi tutto spiegato.

Tur. In conclusione per far servigio a te, tu vorresti ch'io facessi ridere il mondo. Ma non potresti comandarmi una cosa più fattibile di questa?

TER. Miledi, io non sono in grado nè di ridere, nè d'importunarvi su questo proposito.

TUR. Oh oh! piuttosto che vederti andare in collera, si muti un'altra volta discorso.

SCENA IV.

FIORDALISO, *e* DETTE.

FIO. Può entrare, milord Donstonn?

TER. Senza difficoltà.

TUR. Oh *Lupus est in fabula!*

FIO. [*all'orecchio di Turnik*] (Non dite mai più un latinaccio sì antico, miledi, ch'esso non è degno di voi: perdonate.

TUR. Anzi ti ringrazio, attentissimo cameriere. Ehi ehi... fatti vedere più spesso.

FIO. Vi servirò, miledi.) [*parte*]

TER. Io vi lascio in pienissima libertà.

TUR. Non mi far questa burla, ch'io non la gradisco nientissimo.

TER. [*alzandosi*] Miledi, un mio premuroso affare mi chiama altrove, e mi vi chiama precisamente sola: con vostra permissione. [*si inchina e parte*]

TUR. Se la dice, e se la fa. Bravissima! Questa manièra di compor matrimonj è la più pericolosa, ma non lascia di essere la più sicura. Veramente ciò si deve intendere per le sole zitelle, non già per le vedove mature, come sono io.

SCENA V.

MILORD DONSTONN, MILEDI TURNIK.

DON. [*confondendosi vedendo Turnik*] Scusate...

TUR. Mi maraviglio... s'accomodi.

Don. Non vorrei...
Tur. Che non vorrebbe?..
Don. Disturbarvi.
Tur. Ella anzi fa grazia.
Don. Non c'è Teresa qui?
Tur. C'è Margherita in sua vece.
Don. Non dite male.
Tur. So ben quel che dico.
Don. Una margherita, anzi un diamante siete voi.
Tur. Più basso per carità: io non intendeva di dir questo.
Don. No no: il paragone è benissimo in termini. Il diamante è durissimo e preziosissimo: voi lo imitate perfettamente.
Tur. Non facciam ridere qualcheduno, che per nostra disgrazia ci ascoltasse. Io non sono nè durissima, nè preziosissima; anzi tutti gli amici miei mi sgridano, perchè son troppo tenera e condiscendente.
Don. Lo sarete per gli altri, ma per me no certamente.
Tur. Adagio un poco: in qual senso prendereste voi le mie parole?
Don. Nel senso comune...
Tur. No no, non mi conviene: il senso comune non è sempre il più giusto in simili casi.
Don. Penso e parlo nei limiti del dovere; non son capace di offendere le persone ch'io stimo. Voi, voi piuttosto m'offendete, se mi credete di diverso carattere.
Tur. Olà olà, mi sfidereste ora a duello?
Don. Io vi sfiderei ad essere più sensibile, ma voi non accettereste la sfida.
Tur. Sapete che siete vago?
Don. Son ragionevole, miledi.
Tur. Venite un po' qua, prendete una sedia, e

sedetemi vicino. Voglio persuadervi della poca ragione che avete, di andarmi rimproverando.

DON. Non vi riuscirà.

TUR. Proviamoci.

DON. Eccomi a sedere. [*siede*]

TUR. Voi dite di amarmi.

DON. Lo dico, e realmente vi amo.

TUR. Voi dite di volermi sposare...

DON. Lo dico, e sono prontissimo a farlo.

TUR. Ed io rispondo al vostro amore colla mia stima...

DON. Che non mi basta...

TUR. E poi con tutto l'immaginabile dispiacere mi sento costretta a rifiutare la vostra mano.

DON. Ed ecco quello che non avete ragione di fare...

TUR. Ed ecco quello ch'io pretendo giustificare...

DON. Sentiamo.

TUR. Il mondo è un libro difficile che tutti i begli spiriti vantano di aver letto, e pochissimi appena appena ne videro alla sfuggita il frontispizio. Io non presumerò di averlo letto interamente; ma per quello che riguarda i rapporti del mio piccolo stato, posso bene assicurarvi, senza esagerazione, di averlo quanto basta scartabellato ed inteso. Volete sapere qual utile io m'abbia ricavato dalla lettura di questo lunghissimo libro? Ora ve lo dico io. Ho imparato di ridere a spese altrui, e nel medesimo tempo ho conosciuto il modo da tenersi, onde essere sempre spettatrice, e non mai spettacolo. Per esempio: mi avrà divertita moltissimo quel tale che per figurare in pubblico una giornata, avrà poi sofferto più

anni di essere privatamente tormentato dai creditori; mentre io già mi contentava di spendere appuntino secondo le mie povere forze. Avrò per esempio scherzato sulla insoffribile ambizione di quella tale, che per la matta follia di avere un reggimento di cavalieri serventi al suo comando, finiva poi col non averne nessuno; mentre io già mi compiaceva di andare o tutta sola, oppure in compagnia di quel buon vecchio di mio cognato. Avrò finalmente riso a più potere dei matrimonj contratti fra un vecchio ed una giovane, oppure fra un giovane ed una vecchia, e più delle loro inevitabili conseguenze; mentre io già viveva contentissima del mio stato vedovile, e della mia carissima ed inestimabile libertà. Dopo questa veridica ed ingenua confessione, vengo al tribunale del giustissimo e sensatissimo milord Donstonn, e dimando una imparziale sentenza. Ho io ragione se, per aver tanto riso e scherzato sulle altrui debolezze, ricuso di commetterne una delle più ridicole, cioè quella di prendervi per marito? Presto, mi si dia la mia sentenza, e mi si dia retta; altrimenti tornerò ad appellarmi all'incorruttibile magistrato della mia ferma e costante opinione.

DON. Miledi, voi non siete vecchia, ed io non sono un ragazzo. Per questo motivo, checchè ne giudichi il vostro chimerico magistrato, io vi darò sempre il torto.

TUR. Ma l'età vostra è molto minor della mia, garbatissimo signor giudice.

DON. Il divario non è eccedente,

TUR. E' quel che basta per isconfortare la mia delicatezza.

DON. Io vi amo, miledi: questo dovrebbe a sufficienza quietarvi.

TUR. L'amor passa, e passa presto, amico mio caro...

DON. E s'io fossi dell'età vostra, mi ricusereste ancora?

TUR. Forse no.

DON. Forse!..

TUR. Via, diciamo assolutamente: no.

DON. E perchè non potete voi far conto ch'io lo sia?

TUR. Quando si fa male un conto in buona aritmetica, non tornano poi le prove.

DON. Ascoltate. Sir Tommaso amava perdutamente Enrichetta che aveva una gamba di legno. Ella ricusava di condiscendere alle preghiere dell'amante che la voleva sposare, temendo che un qualche giorno egli avesse potuto rimproverarle la sua imperfezione. Sir Tommaso, per convincerla del contrario, si fece tagliare una gamba, e ne prese egli pure una di legno. Allora Enrichetta gittò uno strido di dolorosa sorpresa, rimproverò fieramente la sua colpevole renitenza, e s'unì perpetuamente in matrimonio col prototipo degli amanti, vale a dire col suo inarrivabile sir Tommaso. Miledi, noi siamo in un caso quasi simile a quello che vi ho raccontato. C'è un divario fra noi due, il quale consiste, non già negli anni, come pretendete voi, ma nella testa. Voi non l'avete simile alla mia: voi l'avete di legno, ed ecco perchè

mi rifiutate. In conclusione pretendereste voi, ch'io mi tagliassi la testa, per farmene porre sul collo un'altra di legno [*alzandosi in collera*]?

TUR. [*alzandosi*] No, signore, no, signore...

DON. E che cosa dovrò dunque fare per contentarvi?

TUR. Niente affatto, niente affatto...

DON. Voi volete da me l'eroico sagrifizio di sir Tommaso...

TUR. Eh ch'io non voglio niente d'eroico da voi.

DON. Sì sì: voi pretendete ch'io faccia qualche sproposito, ed io voglio rendervi finalmente contenta.

TUR. Siete voi pazzo?

DON. Son disperato [*in atto di partire*]...

TUR. Dove andate?.. aspettate... sentite. Ma che razza di passione è la vostra?

DON. Miledi, poche parole e buone. Ho sospirato abbastanza. Se lascerete passare questa giornata, senza avermi esaudito, ve lo giuro da buon inglese, da militare onorato: una palla di piombo terminerà le mie pene. Pensateci e risolvete. Addio. [*parte*]

SCENA VI.

TURNIK, *poi* MILORD WILK *e* LEGGEREZZA.

TUR. Che uomo indiavolato è mai quello!.. In verità ch'egli è stato capace di alterare il sistema della mia pace... Egli vuol essere amato, vuol essere sposato, e mentre vuole prepotentemente tutte queste cose, mi fa il complimento di dirmi che ho una testa di legno, e minaccia di spaccarsi la sua

con una palla di piombo! Sono sorpresa, e quasi quasi direi spaventata. Oh povera me!

MIL. Miledi, vi saluto.

TUR. (Ho bisogno di concentrarmi e di riflettere... anderò a casa.)

LEG. Miledi, il padrone vi riverisce.

TUR. [*a Wilk*] Scusate... io non vi aveva veduto... vi riverisco ancor io. [*parte*]

MIL. Donstonn, che m'incontrò per le scale, non mi disse una parola!.. Turnik, ch'io trovo qui, mostra di essere egualmente sospesa... Sosterrai tu ancora, che quella svanita di mia moglie non abbia commesso la temuta imprudenza?

LEG. Io sostengo tuttavia, che la sospensione di Donstonn e di Turnik sarà per tutt' altro, che per quello che voi vi figurate.

MIL. Tu mi faresti bestemmiare...

LEG. Voi vorreste ch'io dicessi a vostro modo, quando in coscienza non posso...

MIL. Essi parevano disgustati...

LEG. Ed a me parevano in estasi...

MIL. Orsù finiamola...

LEG. Io non ho nemmen cominciato.

MIL. Da te non si può più sperare una verità.

LEG. Egli è che voi non amate più di sentirla.

MIL. Come puoi tu rimproverarmi una cosa siffatta?

LEG. Non andate voi in collera, quando vi si dice che siete geloso?

MIL. Ecco l'ignorante... ecco lo stordito... ecco la bestia...

LEG. Ed ecco le prove della verità pronunciata.

MIL. Ed ecco il modo di trarmi qualche cosa dalle mani.

LEG.

LEG. Accoppatemi, ma non pretendete ch'io non vi chiami geloso, quand'io medesimo non mi vergogno di camparirlo.

MIL. Sei tu geloso di tua moglie?..

LEG. Più che non siete voi della vostra.

MIL. E non ti vergogni di esserlo?

LEG. No, signore. La gelosia è una passione che onora, perchè è figlia di amore.

MIL. Dunque sei geloso più di me!

LEG. Sono arrivato a chiudere mia moglie là dentro in quella camera, ed a portarne via meco la chiave. Avete voi fatto tanto, milord?

MIL. No... non ho fatto tanto.

LEG. Dunque finite il susurro, godetevi la vostra gelosia, e mostrate espressamente di averla; chè così, non volendo ancora, potete procacciarvi degli opportuni rimedj; ma se vi ostinerete a volerla nascondere, farete due mali. Il primo sarà quello di deludere voi medesimo, che quanto più vorrete celare la vostra malattia, tanto più la farete palese: il secondo sarà quello di farvi rider dietro, invece di farvi temere. L'uomo seriamente geloso è sempre temuto: l'uomo, che lo è, e si vergogna di comparirlo, è quasi sempre dileggiato e schernito. Milord, fate voi: *quod dixi*, *dixi*, e mi riposo.

MIL. Hai parlato da Demostene; m'hai penetrato e convinto. Non avrai gittata al vento la tua sublime lezione, te ne assicuro. [*parte*]

SCENA VII.

LEGGEREZZA, *poi* FIORDALISO.

LEG. Le donne debbono espressamente saperlo, che noi siamo gelosi, se vogliamo che esse ci vadano risparmiando la pena di esserlo maggiormente: e quando mai questa nostra confessione, invece di mansuefarle e d'impietosirle, le rendesse aspre ed altiere; noi dobbiamo mortificarle, gastigarle, e, se occorre, imprigionarle, come ho fatt'io, senza misericordia. Eh a me non la ficcano certamente. [*si fruga in tasca*]

FIO. (Ah ah!.. l'amico cerca, ma non troverà nulla.)

LEG. Me meschino!.. la chiave!.. dov'è la chiave?.. non la ritrovo più!..

FIO. (Voglio lasciarlo penare anche un poco.)

LEG. Oimè, che sudori freddi m'inondano! La troppa fretta per raggiungere il padrone, me l'avrà fatta perdere... [*come sopra*] io non l'ho, non l'ho assolutamente.

FIO. (Naturalmente in due non la possiamo avere.)

LEG. [*urtando un poco la porta della camera chiusa*] La porta è ancòr chiusa per altro...

FIO. (Sì, ma è stata aperta.)

LEG. [*vedendo Fiordaliso*] Chi va là?.. chi è qui?.. Che cosa vuoi?..

FIO. Nulla...

LEG. Ma che fai là ritto come un palo?

FIO. Veggo che vi frugate in tasca con tanta premura...

LEG. Ebbene?..

FIO. Cercherete qualche cosa...
LEG. Cerco, ma non trovo...
FIO. Che non trovate voi?..
LEG. Non serve... non importa... se non trovo, troverò... maledetto destino!..
FIO. Volete voi ch'io v'aiuti?..
LEG. No, ti ripeto, no no...
FIO. [*fingendo di scuotergli l'abito, si lascia cadere di mano la chiave*] Che cosa vi cade?..
LEG. Scostati...
FIO. Una chiave!..
LEG. L'ho veduta... [*la raccoglie*]
FIO. E' codesto il mobile che cercavate?
LEG. Tu vuoi saper troppo...
FIO. In fatti voi non potete perdere che cose vecchie...
LEG. Or ora me ne fai perdere una nuova.
FIO. *Verbigratia*?
LEG. La prudenza.
FIO. Non la potete perdere...
LEG. Perchè?..
FIO. Non l'aveste mai..
LEG. Oh va un po' via, demonio capitato in questa casa per mio vero supplizio.
FIO. [*ridendo*] Vado, vado, non andate in collera...
LEG. Ma perchè ridi?..
FIO. Per quella chiave così rugginosa...
LEG. Che bella cosa da ridere!..
FIO. E rido poi perchè se non era io, la chiave non si trovava.
LEG. Eh si sarebbe trovata.
FIO. [*sempre ridendo*] Io dico dì no...
LEG. Mi fà un dispetto con quel sogghignare! Ma chi l'aveva la chiave di noi due?
FIO. Voi.

LEG. Ah dunque?..

FIO. Ma l'avevate attaccata di dietro...

LEG. Di dietro, o d'avanti, la chiave si sarebbe trovata; e tu vattene in tua malora.

FIO. Vado... ma sostengo che senza di me avreste ancora la chiave ciondoloni di dietro. [*parte ridendo*]

LEG. Va, che ti possa accadere la disgrazia di Marsia che fu scorticato vivo. [*bacia con trasporto la chiave*] Ah chiave crudele, tu mi hai fatto sospirare, tremare e sudar freddo... ti ho pur trovata!.. sì, ma colui rideva?.. e se rideva?.. Taci là, bisbetica gelosia... ti sento... tu mi parli all'orecchio sinistro, ma sei troppo sofistica... Orsù dischiudasi quella porta, si rivegga la mia fedelissima consorte.

E perch'io trovi in lei quello che v'era,
Basta tuttor ch'ella si serbi intera.

[*apre la porta, ed entra nella camera di Guglielmina*]

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

LEGGEREZZA *che corre furiosamente, seguito da* GUGLIELMINA.

GUG. Volete voi sentire le mie ragioni, furiosissima creatura?
LEG. [*con tutta la rabbia*] Taci...
GUG. Che barbarie! che crudeltà!..
LEG. Trema...
GUG. Una povera donnetta innocente...
LEG. Serra, serra quella perfida bocca, vomitatrice di premeditate menzogne. Non attizzar la mia rabbia, non far ch' io diventi una tigre, se non vuoi essere sbranata e lacerata da queste mani ancor pure...
GUG. Ed avete cuore di farmi una minaccia sì spaventosa?
LEG. Avrò cuor di eseguirla, se mi stuzzichi un altro tantino.
GUG. Così trattate la vostra povera Guglielmina?
LEG. Non sei più mia.
GUG. Come! non sono più vostra moglie?
LEG. No: ti ripudio.
GUG. Che cosa vuol dir: ti ripudio?
LEG. Ti discaccio, t' allontano, e mi smarito, o per dir meglio, mi sciolgo per sempre da te, infedelaccia.
GUG. Me meschina! che dirà la mia signora madre a Parigi?
LEG. Dirà che non sei più sua figlia.
GUG. Mi ripudierà forse ella pure?..

LEG. Se sarà una madre d'onore...

GUG. Dunque la mia signora madre si smadrerà, come voi vi volete smaritare?.. Oh questo è poi troppo, è poi troppo...

LEG. Non è niente a paragone di quello che meriti...

GUG. Oh cospetto di Bacco! ho forse ammazzato qualcheduno?

LEG. Hai fatto peggio, traditrice...

GUG. Per un ritrattino colla cornice d'oro, che mi è stato regalato, si fanno tanti rumori, tanti strepiti, tanti fracassi?

LEG. Ah temeraria civetta, ti glorierai tu per questo di aver fatto una plausibile azione?

GUG. Sì, signore, perchè la cornice è d'oro.

LEG. Ch'io non ti senta mai più pronunciare una simile infamità...

GUG. Venga il malanno á quel fazzoletto che me lo strascinò fuori di tasca... Se ho fatto male a prenderlo, dunque rompetelo.

LEG. Lo romperò... sì... sì... lo manderò in polvere...

GUG. E che state a fare, che non lo rompete?

LEG. A suo tempo romperò anche la faccia all'originale...

GUG. Adesso dovete romperlo, se siete galantuomo...

LEG. Non far che mi salti il moscherino davvero.

GUG. Eh non importa... ho già capito...

LEG. Che cosa hai capito?

GUG. Che quella cornicetta d'oro fa compassione a voi pure.

LEG. [*gittando al suolo il ritratto, e calpestandolo*] Guarda, insensata, se la cornice mi fa compassione, guarda...

GUG. Basta, basta, chè il ritratto è già rotto...
LEG. Così potessi rompere il collo a quel birbante che te lo diede, ed a te, sciagurata, che lo ricevesti...
GUG. Io lo presi per la cornice...
LEG. Lo prendesti perchè ti preme l'originale...
GUG. Oh questo poi no; Fiordaliso lo può dire...
LEG. Taci là; non nominarmi quella canaglia.
GUG. Le sue premure sono platoniche...
LEG. Levamiti subito dagli occhi... va via di qua, prima che mi venga la tentazione di scarmigliarti quel lussureggiante toppè, col quale cerchi di adescare gli adoratori delle tue maledette bellezze.
GUG. Che sento! anche le mani addosso arrivereste a mettermi!
LEG. La mia sofferenza è attaccata a un debolissimo filo di seta; se il filo si rompe, temi tutto dalla cieca mia rabbia.
GUG. Dunque... prima che il filo *si rompa*... io penso di andarmene via... e s'ella *si è* smaritata... io presto presto mi smoglierò...
LEG. Sarà bene per lei..
GUG. Anderò prima a preparar le mie robe...
LEG. Vada pure...
GUG. Ella è già risoluta, signor mari... voglio dire signor Leggerezza.
LEG. Risolutissimo.
GUG. Pazienza.
LEG. E contentarsi...
GUG. Quindinnanzi chiamerò *caro marito*, *diletto marito*, *adorabile marito*; e nessuno mi risponderà.
LEG. Le risponderà il rimorso di averlo perduto, che non la lascerà un momento tranquilla...

GUG. Ed allora che farò io?
LEG. Si divertirà, come desiderava...
GUG. [*singhiozzando*] No no...
LEG. Sì sì...
GUG. Sapete voi, che farò?..
LEG. [*commosso*] Che farà ella?..
GUG. [*piangendo*] Mi metterò a pia... a pia... a piangere come una matta...
LEG. Ma non piangerà per me...
GUG. [*piangendo più forte*] Per te piangerò... cane, cane... senza compassione...
LEG. [*piangendo*] Io non ho compassione... sarà vero... ma tu... tu... non hai amore...
GUG. Bugiardo!.. Io non ho amato nessuno fuori di te a questo mondo, nessuno...
LEG. Se ciò fosse vero... non mi avresti dato tanti dispiaceri...
GUG. Io non ho inteso di darteli...
LEG. Ma me li hai dati...
GUG. La tua gelosia ti ha fatto travedere...
LEG. Non è vero... le cose di fatto... non si possono distruggere...
GUG. [*sempre piangendo*] Dunque finiamola...
LEG. Finiamola pure...
GUG. [*incamminandosi*] Vado...
LEG. Ancor io [*in atto di partire dal lato opposto*]..
GUG. [*cadendo a sedere in una sedia*] Oh dio, mi si scavezzano le gambe sotto!.. oh me disperata!..
LEG. Ed io pure traballo, e non posso stare più in piedi... [*cade egli pure a sedere*]
GUG. [*strillando*] Penso a tutto quello che perdo, e mi sento morire...
LEG. [*facendo lo stesso*] Ed io rammento tutte le passate felicità, e mi sento crepare...

GUG. Le nostre passeggiate notturne!..
LEG. Le nostre conferenze dopo il pranzo e la cena!..
GUG. E tanti altri divertimenti...
LEG. E quelli ch'io stava preparando...
GUG. E i figli ch'io poteva partorire...
LEG. Ah che in cinque anni di matrimonio neppur uno me ne hai fatto, ingrata, neppur uno...
GUG. Io non ne ho colpa...
LEG. E chi l'avrà dunque?..
GUG. Qualche cattivo pianeta che ci predomina...
LEG. Oh malignissimo pianeta, tu non sei degno di stare fra le cose celesti...
GUG. [*guardando teneramente Leggerezza*] Uh faccia di basilisco! che bel gusto è il far piangere una infelice donnetta!
LEG. Presto presto... asciughiamoci gli occhi... non ci facciamo scorgere... qualcheduno s'appressa...
GUG. Mi farai tu più disperare?
LEG. No, cara...
GUG. Starai tu sempre con me?
LEG. Sì, cara...
GUG. Dunque me ne ritorno nella mia camera?..
LEG. Vattene, cara.
GUG. Toccami prima la mano.
LEG. Ecco che te la tocco...
GUG. La pace sia fatta...
LEG. Sia fatta la pace...
GUG. Addio, marituccio mio... [*entra nella sua camera*]
LEG. Addio, gioietta, idoletto di questo cuore... Si nasconda questo ritrattaccio fatale, prima che lo scandalo si renda maggiore. [*raccoglie il ritratto, vi sputa sopra, e se lo ripone*

in tasca] Ti potessi così sputar nello stomaco una palla di piombo, assassino della coniugale concordia.

SCENA II.

MILORD WILK, LEGGEREZZA.

MIL. Tu qui muggivi come un toro provocato da qualcheduno.

LEG. Non potevate dir ch'io gridava, senza far uso di certe similitudini odiose?

MIL. Via, dirò che gridavi; ma per qual motivo, e con chi?

LEG. Io stava qui taroccando con quella pettegola di mia moglie, per cose di pochissimo momento... Già sapete, milord, come son fatte le donne... La vogliono vinta in tutte le maniere... e quando cominciano, non la finiscono più.

MIL. E' assai facile immaginarsi l'argomento de' tuoi litigi.

LEG. Che v'immaginereste voi per esempio?

MIL. Non si sa forse? gelosia e poi gelosia...

LEG. Dirò...

MIL. Ti vergogneresti di confessarlo?

LEG. Non intendo già...

MIL. Ricordati della lezione che mi hai data.

LEG. Eh me ne ricordo...

MIL. E poi chi non ti vede quegli occhi così rossi, infuocati e bagnati ancora di lagrime?

LEG. Ed io supponeva di averli tanto ben rasciugati!

MIL. Credi di esser tu solo colle lagrime agli occhi? mirami: ancor io, pochi momenti sono, ne ho versato un torrente.

Leg. Avete pianto voi pure?

Mil. [*versando qualche lagrima*] Non ho potuto ritenermi.

Leg. Ah credetemi, caro milord: voi non ne avete motivo.

Mil. Ma bisogna ch' io pianga...

Leg. Vostra moglie merita di essere idolatrata per la sua fedeltà.

Mil. Te ne faresti tu mallevadore?

Leg. Fino alla gola, milord.

Mil. Eppure ella non mi ama più.

Leg. Siete in inganno.

Mil. Se tu l'avessi veduta or ora sdraiata in un canapè, cogli occhi immobili e fissi sur un libro, piangere e sospirare, senza volgere neppure uno sguardo a me, che ardeva del vivissimo desiderio di potermi seco riconciliare; non diresti ch'io sono in inganno.

Leg. Con questo racconto voi mi avete stabilito maggiormente nella mia opinione.

Mil. No, no; ella non mi ama più. Lo deduco da cento fortissime ragioni. I suoi trasporti per me sono affatto svaniti... La sua diligenza di praticarmi le più distinte attenzioni o non è più quella, o è diventata una cosa a cui la strascina una involontaria consuetudine, senza il concorso dell'animo suo... La dolce rassegnazione, con cui soleva tollerare qualche mia stravaganza; si è decisamente cambiata in un orgoglio stizzoso... No, no... ella non mi ama più.

Leg. Voi parlate del suo cambiamento, e non contate per nulla il vostro?

Mil. Io sono sempre lo stesso... anzi io l'amo più che mai.

LEG. Non basta sentirla una cosa, ma bisogna dimostrarla, per renderla credibile..

MIL. E poi e poi?.. Vuoi tu una prova convincentissima della presente sua indifferenza? Ebbi un figlio da lei, un anno dopo il nostro matrimonio; e poscia non vi fu più caso d'averne.

LEG. Ed io in cinque anni non ebbi la fortuna di aver nemmeno un aborto da una moglie più giovane della vostra. Anzi, un momento fa, ho avuto l'imprudenza di rimproverarglielo, ma me ne sento ben presto pentito; poichè capisco apertamente che l'aver figli dipende, non già dall'amore dei coniugati, ma da certe fisiche combinazioni. E se vorrò dei figli, converrà ch'io me li fabbrichi sul gusto di Giove, il quale si fece rompere la testa da Vulcano per partorire Minerva.

MIL. A proposito: come profitta il mio piccolo Arrigo dalla tua scuola?

LEG. Fa progressi giganteschi, e vuol somigliare in tutto e per tutto al virtuoso suo signor padre.

MIL. Ah il Cielo lo faccia crescere migliore di me.

LEG. Ma come si può essere migliore di voi? Voi siete generoso, affabile, umano: voi siete l'idolo della società.

MIL. Eppure, con tutto questo, mia moglie non mi ama più.

LEG. Perdonatemi: la vostra si chiama ostinazione schietta e netta.

MIL. Tormentami pure, ma non isperare di persuadermi.

LEG. Che mi caschi la lingua, se ne parlo mai più.

SCENA III.

ARRIGO, *e* DETTI.

MIL. [*vedendo Arrigo*] Vieni, caro ed amabile oggetto della mia tenerezza, vieni fra queste braccia. [*lo abbraccia, e lo bacia*]

ARR. Dite un poco, milord; perchè non vi lasciaste vedere nè ier sera, nè questa mattina nella mia camera di studio?

MIL. Perdonami, caro fanciullo: ier sera venni a casa assai tardi, e questa mattina ho avuto un mare di occupazioni.

ARR. Eh non ve ne sarete ricordato.

LEG. Oibò! oibò! non istà bene contraddire così sfacciatamente al signor padre...

MIL. Lascia ch'egli si sfoghi, poveretto. Il dispiacere di non avermi veduto, lo avrà spinto a darmi quel tenero ed innocente rimprovero. Dico bene, Arriguccio?

ARR. Io vi aveva parlato da figlio amoroso, e voi avete intese le mie parole da quel buon padre che siete.

MIL. [*baciandolo con trasporto*] Brava la mia creatura!

LEG. Tutta mia scuola ve', milord. Io non canzono, quando prendo a far degli allievi. Che ne dite? siete contento?

MIL. Ti assicuro ch'egli ha la difficile attività di sollevarmi, ed anche di consolarmi, quando mi fa sentir la sua voce.

LEG. E tutto questo per opera mia...

MIL. Tu vuoi essere ringraziato...

LEG. No, signore. A me basta che voi siate soddisfatto, e che diciate di esserlo...

MIL. Sì, sì: lo sono, e ti ringrazio.

LEG. Ecco il più bel premio che possa onorare le mie magisteriali fatiche. La vostra approvazione mi è pregevole e perchè siete padre del mio dilettissimo discepolo, e poi perchè siete un uomo i cui giudizj sono venerati in Londra dai più distinti talenti: Ed a chi non piace, caro milord, quel *laudari a laudato viro*, che scrisse Cicerone a Luceio?

MIL. Tu vuoi farmi insuperbire.

LEG. Io fo eco al grido universale, senza aggiungervi un ette del mio.

MIL. [*osservando*] S'appressa qualcheduno?..

ARR. Miledi mia madre...

LEG. (E' tempo ch'io mi ritiri; ma non voglio perderli di vista.) [*in atto di partire*]

MIL. [*a Leggerezza*] Te ne vai?...

LEG. Ho gran premura, milord...

MIL. Accostami quel tavolino... recami da scrivere... dammi da far qualche cosa.

LEG. [*gli accosta il tavolino*] Eccovi il tavolino e da scrivere...

MIL. [*siede, e prende in mano la penna*]

LEG. [*all'orecchio ad Arrigo*] (Ehi, ragazzetto, procura con buona maniera di fare che il signor padre parli colla signora madre.

ARR. Lo farà bene senza di me.

LEG. Forse non lo farà, e tu devi cercar che lo faccia...

ARR. M'ingegnerò, sì, signore.)

LEG. (Quella creaturella innocente dovrebbe rimetterli in buona armonia... stiamo un poco a vedere.) [*si ritira sulla porta della camera di Guglielmina*]

SCENA IV.

TERESA *con un libro in mano*, e DETTI.

TER. [*cogli occhi piangenti siede, e mostra di leggere*]
ARR. Posso baciarvi la mano, signora madre?
TER. [*gli dà la mano*] Tieni.
ARR. [*gliela bacia*]
LEG. (Ottimo principio!)
MIL. (Tieni!.. Non gli darebbe un bacio sul viso a quell'amabile fanciullo... eh! mi somiglia troppo... ella non può vedere le cose che mi somigliano... ingrata!)
ARR. Siete disturbata, signora madre?
TER. No, figlio mio.
LEG. (S'introduce benissimo.)
MIL. (Non è disturbata!.. lo so ancor io... Prende tutto con una indifferenza che sorprende e ributta.)
ARR. Non avete veduto il mio signor padre? Egli è là.
TER. L'ho veduto.
ARR. E non gli dite nulla?
LEG. (Bravo, piccolo!..)
TER. Egli è occupato... ora non conviene inquietarlo.
MIL. (Non conviene inquietarmi!.. Se premesse a te pure, come a me preme, la nostra riconciliazione, non parleresti così.)
ARR. Perchè non venite più in qua a sedere?
TER. Sto benissimo dove sono.
ARR. Fatemi questa grazia: tiratevi un poco più in qua...
LEG. (Ah! ti darei cento baci in quella bocca di zucchero!)

TER. [*si alza, e siede meno distante da Wilk*] Eccoti soddisfatto.

ARR. Un altro poco, signora madre, un altro poco...

LEG. (Bravo, bambino; pigia, pigia pure.)

TER. [*si alza nuovamente, e siede più vicina a Wilk*] Ti basta ancora?

ARR. Io, se potessi, vorrei ridurvi vicina a quel tavolino.

LEG. (Non pare che qualcheduno gli abbia insegnato?)

TER. Figlio mio, non vedi che milord tuo padre scrive, e che l'avvicinarsi a lui sarebbe un volerlo distrarre dalle importanti sue occupazioni?

ARR. Non so che dire... avete ragione...

MIL. (Superba! ella è venuta sino alla metà della sala... Ora ella vorrebbe ch'io facessi altrettanto; ma non mi muovo.)

LEG. (Oh la finirò io.) [*a Wilk*] Mi avete chiamato, signore?

MIL. Io non me lo sono neppur sognato.

LEG. Avrò dunque traudito...

MIL. Sicuramente...

LEG. Oh che vento esce da questa porta!.. Voi vi piglierete un potentissimo raffreddore, se starete qui a scrivere.

MIL. E dove vuoi tu, ch'io stia?

LEG. Lasciatevi collocare da me. [*prende il tavolino e la sedia, e mette tutto vicino a Teresa*] Qua, dovete stare, qua...

MIL. Benissimo! stiamo dunque qua. [*siede e finge nuovamente di scrivere*]

ARR. Signor padre, perchè non tralasciate di scrivere?

MIL. Perchè non posso, figliuolo mio.

LEG.

LEG. [*prende in braccio Arrigo, e lo porta via di peso*] Vieni con me, chè ora tu ed io ci siamo propriamente di più.

SCENA V.

TERESA, MILORD WILK.

MIL. [*guarda furtivamente sul libro che legge Teresa, ed ella fa lo stesso sulla carta in cui Wilk finge di scrivere; del che essendosi egli accorto*] Avete veduto il fatto vostro?

TER. E voi avete fatto il medesimo?

MIL. In un libro stampato non vi possono esser segreti.

TER. Nemmeno in un foglio bianco ed intatto tuttavia.

MIL. [*scrive in fretta*] Il foglio non è bianco ed intatto tuttavia: osservatelo meglio.

TER. Quella è una parola scritta di fresco.

MIL. Leggetela.

TER. [*legge*] *Infedele*: Guardate se non pare che questo libro sia stato fatto espressamente per rispondere a quella parola... leggete qui.

MIL. [*legge*] *Ingiusto mentitore*. Il libro non risponde a dovere.

TER. Non risponde a modo vostro, volete dire.

MIL. Io non soglio oppormi alla verità.

TER. Dunque confessate la vostra colpa...

MIL. La confessione della mia colpa potrebbe farvi partecipe del mio rossore... ma non già di quella colpa che voi mi apponete.

TER. Orsù arrossiamo dunque daccordo, ma facciamolo una volta per sempre. Qual è questa colpa che potrebbe obbligarmi ad arrossire con voi? Disvelatela senza ritegno.

MIL. La mia dabbenaggine.

TER. Come!..

MIL. Sì, la mia dabbenaggine... per non dire la mia debolezza, la mia viltà.

TER. [*piangendo*] Ecco il linguaggio dei tiranni! ecco in qual modo esprimono la loro affettata moderazione. Mentre ti fan tormentare, lacerare ed uccidere, osano sfrontatamente esagerarti la loro bontà.

MIL. [*alzandosi furiosamente*] Io tiranno!..

TER. Voi barbaro!..

MIL. Io tiranno!..

TER. E chi lo sarà, se voi non lo foste finora verso di me?

MIL. [*colle lagrime agli occhi*] Ah ingrata!..

TER. Ebbi un saggio dell'insulto, che mi avete fatto, fin dal prim'anno in cui vi conobbi; e giurai fin da quel tempo di non espormi a ricevere il secondo... Ma la mia debolezza, per non dir l'amore, che ad onta del vostro demerito cominciava a parlarmi per voi, soppresse ben presto la trista memoria della sofferta ingiuria, e mi strascinò pazzamente alla necessità di sopportarne una più sensibile e più fiera, in circostanze più dure ed inevitabili. Ah sconsigliata! ecco le conseguenze del tuo facile amore... Smaniati, piangi, disperati... Non v'è gastigo che tu non meriti; non soffri tormento che tu non abbia voluto.

MIL. Ascolta... tutto perdono alla tua imprudenza, fuorchè l'avermi chiamato tiranno... Ah barbara, mi vibrasti nell'anima un colpo mortale... no no... tu non potevi nè immaginare, nè farmi oltraggio più grande...

TER. E come doveva io dunque chiamarvi, quando

cercate ogni strada; onde farmi morir disperata?

MIL. Onde farti morire!.. Io che traggo dalla tua la mia vita!.. io che vivo per adorarti!.. io che riputerei tutto finito per me, quando tu mi mancassi!..

TER. Ah Dio! e da che nascono dunque le vostre inopportune querele; i vostri continui sospetti, le ingiuste vostre minacce?..

MIL. [*piangendo dirottamente*] Da un amore che non conosce più limiti... Ah! sì... Quando l'amore arriva ad un eccesso sì smisurato, esso non fa più sentire che amarezze crudeli. E' inutile affatto la speranza di conservar quei riguardi che sarebbero dovuti alla tua rara virtù, quando un amore sì periglioso domina il cuor di un amante. Esso cagiona immenso fuoco e deplorabile cecità; e permette soltanto qualche breve intervallo di languore e di luce, affinchè si conosca meglio la propria miseria, e si provino nel medesimo tempo le acerbe punture del pentimento. Moglie adorabile, degnami dunque del tuo perdono, finchè l'intervallo, che amor mi concede, mi lascia capace di chiedertelo e di meritarlo... E nel perdon che m'accordi, non includere solamente, te ne scongiuro, le mie trascorse mancanze; ma comprendivi ancora tutte quelle che io potessi commettere per l'avvenire. Sento ch'io t'amo troppo; e s'egli è vero che il troppo amore mi renda colpevole verso di te, preveggo, ahimè! preveggo ch'io non cesserò giammai di dispiacerti, d'offenderti e di provocare il tuo sdegno.

TER. Ecco le lagrime più belle che possiate farmi versare. Sì, le lagrime che succedono a quelle del dolore, ma che provengono da una improvvisa allegrezza, sono il più bel compenso che possa ricevere un'anima sensibile a risarcimento della sofferta oppressione. Io vi perdono tutto, sì, tutto vi perdono il passato, adorabile marito; ma dispensatemi poi dal perdonarvi ancora le mancanze che potreste commettere per l'avvenire. Questa è una generosità della quale io non mi sento capace, e che voi medesimo non potete da me pretendere, senza una patente ingiustizia. L'amarmi troppo come può indurre necessità di offendermi? Se il troppo amore producesse realmente un effetto sì strano, non vi sarebbe stato giorno finora, nel quale aveste potuto chiamarvi contento della mia compagnia: no, non v'avrei lasciato godere un momento di quiete. Io v'amo (soffrite la mia sincerità), io v'amo assai più di quello che voi possiate amarmi; e perchè appunto vi amo tanto, tutta la mia diligenza consiste nel procurar di piacervi, di esservi grata e di persuadere l'anima mia a credervi incapace della più piccola infedeltà. Questi sono gli effetti del vero amore, per grande e potente ch'egli sia; e con questi per l'avvenire voi dovete confortare la vostra povera moglie, che trema al solo timore di ricader negli orrori delle sperimentate discordie.

MIL. [*prendendola per una mano*] Lasciami questa mano, ch'io voglio logorarla a furia di caldi baci: questa mano da cui voglio es-

sere severamente battuto la prima volta che io ti manchi del dovuto rispetto. [*le bacia replicate volte la mano*]

TER. Io spero fermamente che questa mano non avrà occasione che di stringervi con trasporto al mio seno.

MIL. Oh rara moglie!

TER. Oh incomparabile marito!

MIL. Senti... prima che questa pace si tronchi, voglio piuttosto troncare il filo della mia vita.

TER. Prego il Cielo pietoso, che si faccia sì dell' una come dell' altra vigilante custode.

MIL. [*cava l' orologio*] L' ora del pranzo è vicina.

TER. La tavola è gia preparata...

MIL. Andiamo dunque a desinare...

TER. Sì, andiamo a desinare in compagnia della nostra buona famiglia...

MIL. [*chiamando*] Ehi?.. v' è nessuno di là?..

SCENA VI.

LEGGEREZZA, *e* DETTI.

LEG. Ci sono sempre io, milord...

MIL. Ordina subito in tavola...

TER. E poi verrete voi pure con vostra moglie a desinare con noi. [*Wilk e Teresa entrano abbracciati nel loro appartamento*]

LEG. Vengo di volo, miledi. [*tira spropositatamente una piccola fune corrispondente ad una campanella posta fuori della galleria*] Il segno è dato *cum fustibus & lanternis*. Guglielmina, Guglielmina?..

SCENA VII.

GUGLIELMINA, LEGGEREZZA.

GUG. Che volete voi?
LEG. I padroni ci aspettano a desinare con essoloro ...
GUG. Ma perchè tanto giubbilo?..
LEG. Pace in Levante,
Pace in Ponente:
Allegramente
Vieni con me.
Chè fra i liquori,
Fra i grati odori
Delle vivande,
Pace da grande,
Pace da re
Vo' stipulare,
Cara, con te.
GUG. Andiamo, andiamo pure, chè questa mattina mi sento opportunamente un appetito da dama. [*partono*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

FIORDALISO *e* MILORD DONSTONN *dalla porta di mezzo*, LEGGEREZZA *che sta in osservazione da una delle porte laterali*.

FIO. Entrate, entrate pure, milord. I padroni hanno già pranzato, che sarà... un grosso quarto d'ora.
DON. Dimmi: di qual umore ti è sembrato Wilk a tavola questa mattina?
FIO. Di buonissimo umore. Ha mangiato con un appetito invidiabile, ed ha parlato tutto il tempo del pranzo colla padrona di cose allegre e brillanti.
DON. Ne ho piacere.
FIO. Saprete, mi figuro, che avevano già fatto la pace, pochi momenti prima di desinare.
DON. Avevano fatto la pace!
FIO. Così è, milord.
DON. [*riscaldandosi*] Dunque vi fu qualche differenza fra loro.
FIO. E di che sorta!
DON. Raccontami tutto.
FIO. Vi dirò...
LEG. [*avanzandosi*] Che cosa gli dirai? che cosa sai tu? che gli sapresti tu dire, insensato?
DON. Lascialo parlare.
LEG. Domando scusa, milord: colui è un impostore: non lo ascoltate. Egli vi vorrebbe dare ad intendere lucciole per lanterne.

FIO. Mi maraviglio...

LEG. Taci là, mentitore. Ti ho già sentito scaraventare la prima bugia: non azzardar la seconda, perchè mi scorderò di essere alla presenza di milord Donstonn, e ti tratterò come meriti. Che pace hanno fatto i padroni? Che vai tu conghietturando, politicone da taverna? Essi non avevano bisogno di far pace, poichè non ebbero mai la più piccola discordia fra loro. Io lo dico, lo ripeto, e ne assicuro milord: e se milord è quell' uomo giusto e ragionevole che fu sempre, deve credere piuttosto a un segretario onorato, che a un cameriere birbante.

FIO. Milord, a vostro riguardo io non mi giuoco in questo momento il pane che mi dà la casa di Wilk. Per ora mi contento di rispettarvi con un prudente silenzio. [*parte*]

LEG. Egli è che ti torna meglio il conto a tacere, maligno ciarlone, nemico della quiete domestica. Non ho io ragione, milord?

DON. No.

LEG. Eh! voi scherzate...

DON. Dico davvero.

LEG. Ma dove vedete il mio torto?

DON. Nel troppo calore col quale hai cercato di divertire il discorso che il cameriere mi stava facendo.

LEG. Ma s'egli vi stava regalando una serie di freschissime bugie.

DON. Le bugie si riprendono col tuono della fermezza, non con quello della collera, dell' insulto e della confusione. Il cameriere mi stava dicendo la verità; e perchè questa verità interessava me pure, tu gliel' hai confi-

scata sulla lingua con uno zelo degno di un garbuglione tuo pari.

LEG. Nacchere! adagio un poco...

DON. Sì... Teresa e Wilk hanno altercato fra loro, ed hanno altercato per causa mia. Il contegno che questa mattina Wilk usò meco, e la tua sciocca premura di troncare il discorso del cameriere, me ne fanno persuasissimo. Va, va... e contentati della moderazione con cui rispondo alla offensiva doppiezza de' tuoi tentativi.

LEG. Io non vado, non mi contento, e (senza mancarvi punto di rispetto) non vi temo niente, quand'anche la vostra moderazione fosse per cangiarsi in bestialissimo furore. Son galantuomo, corpo del colosso di Rodi; e non voglio essere soperchiato da chicchessia. Se mi sono opposto al discorso che vi stava facendo il cameriere, ho fatto puntualmente quello che doveva fare un uomo d'onore. Le cose ch'egli vi raccontava, vere, o false che sieno, non servono che a seminar dissensioni: e quel servitore che impudentemente racconta siffatte cose, è uno scellerato che tradisce il proprio dovere, ed è giurato nemico della tranquillità e della pace de' suoi padroni. Milord, proteggereste forse tal sorta di gente? Se me lo diceste voi stesso, e me lo faceste vedere, nemmeno potrei indurmi a crederlo. Conosco troppo la nobiltà de' vostri sentimenti, per supporvi capace di una sì condannabile inclinazione. Dunque compatite il mio caldo, approvate il mio zelo, e tempestate di potentissime pugna la menzognera faccia di quel camerier traditore. (Quando

hai detto il fatto tuo, mi dicea mio nonno, che era un bonissimo vecchio, *tolle fagottum tuum, & ambula.*) Vi riverisco, milord. [*parte*]

SCENA II.

MILORD DONSTONN, *poi* MILORD WILK.

DON. Wilk ha maltrattato sua moglie per causa mia: egli sospetta di me; non ne posso più dubitare.

MIL. Cugino, perchè non passate avanti?

DON. Io sto comodissimo anche qui.

MIL. Farò dunque chiamare mia moglie.

DON. Che necessità c'è egli di chiamarla? Credereste voi ch'io frequentassi la vostra casa unicamente per lei?

MIL. Io mi persuado anzi, che abbiate moltissima bontà anche per me...

DON. Voi ora usate meco il linguaggio dell'affettazione, o per dir meglio, della ironia.

MIL. Me ne liberi il Cielo: parlo col cuore sulle labbra.

DON. Son varj giorni che mi sembrate poco contento di me.

MIL. Come mai?

DON. Questa mattina mi avete appena salutato.

MIL. Qualche involontaria distrazione mi avrà fatto comparir negligente agli occhi vostri.

DON. Dalla distrazione al turbamento corre una notabilissima differenza.

MIL. Se mi credeste turbato, travedeste, caro cugino.

DON. Il tuono, con cui mi parlate, me ne accresce il sospetto.

Mil. Posso pregarvi a credermi, ma non violentarvi.

Don. Orsù... lascia i riguardi, e scoprimi con libertà il tuo sentimento. Mi stimi tu capace di praticare una donna onorata colla perfida e nera intenzion di sedurla?

Mil. Dal voi passi al tu con un gran impeto, caro cugino.

Don. Lo scherzo in luogo di una seria risposta che mi è dovuta, offende la mia delicatezza.

Mil. Piano, amabile cugino... anzi lo scherzo deve assicurarti ch' io sono contentissimo della tua condotta.

Don. Mi persuade pochissimo una maniera sì strana di palesare il proprio contentamento.

Mil. Fidati.

Don. Non mi fido troppo.

Mil. Egli è vero per altro, che un giovane militare, vicino a una bella donna, rare volte può contenersi.

Don. Che pretenderesti così d' inferire?

Mil. Che quella divisa inspira una non so quale licenza poetica...

Don: Arrestati... Se brami di manifestare la tua debolezza, non ricorrere all' infame mezzo della calunnia; non accusare al volgo ignorante questa divisa. Essa è un sacro onorifico distintivo di quegli uomini fedeli, i quali giurarono di difendere la loro patria ed il loro principe, a costo del proprio sangue e della propria vita. L' onore, la fede ed il prudente coraggio sono i titoli che si ricercano in colui che ne voglia essere legittimamente fregiato: e se, per quella fatal condizione che non permette all' uomo

di conoscer sempre i suoi simili, qualche impostore giungesse a carpire questo rispettabile fregio, guai a lui s'egli si lascia cadere la maschera dal viso! Le provide militari costituzioni lo condannano severamente ad essere discacciato, coi trattamenti più obbrobriosi ed infamatorj, da un corpo onorato ch'egli contaminò ed offese. Sotto questa divisa può nascondersi l'uomo perverso; ma non può esercitare impunemente la sua malvagità. Quindi ne viene in conseguenza, che quest'abito, invece d'inspirare una sfrenata libertà, come tu scioccamente supponi, circoscrive anzi la facoltà di operare nei limiti della più rigorosa morale, e sforza, per così dire, anche il malvagio a comparire, suo malgrado, un uomo integerrimo e circospetto. Dopo averti insegnato a pensar meglio di chi veste la militare divisa, dovrei farti pagare questa lezione, se non col tuo sangue, almeno col rischio di doverlo spargere...

MIL. S'egli è necessario...

DON. No... quest'è il solo caso, in cui non mi è permesso di volere una giusta soddisfazione da chi mi offese. Figlio di una sorella di mio padre, tu porti nelle vene il mio medesimo sangue. L'infierire contro di te sarebbe un calpestare le leggi più sacre della natura. Restati: ti perdono. Questa è la sola cosa ch'io posso fare per punire la tua temerità, e per vendicare compiutamente me stesso. [*parte*]

SCENA III.

Milord Wilk, *poi* Leggerezza.

Mil. Ah che il mio cuore rare volte m' inganna! Lo dissi questa mattina! ella non ha voluto tacere ... Ella mi ha esposto a perdere l' amicizia di Donstonn ... Ma Donstonn merita egli poi tutti i riguardi, dei quali ora vorrei formarmi un dovere ?.. Lo spontaneo suo risentimento, l' impetuoso suo fuoco, le sue mal ragionate giustificazioni, non sono forse chiarissimi indizj di quella colpa ch' egli mi vorrebbe far credere di non avere ?.. Sì, l' uomo innocente non parla tanto, non si altera, non si adira ... Oimè! non è più possibile ch' io sia tranquillo ... [*chiama*] Segretario.

Leg. Eccomi qua, milord.

Mil. Tu vuoi sostenermi che mia moglie non ha detto nulla a Donstonn delle nostre passate dissensioni.

Leg. Sì, signore: lo sostengo, perchè lo posso sostenere.

Mil. Ed egli mi ha poco fa rimproverato acerbamente, come s' egli avesse già tutto penetrato appuntino.

Leg. Capisco. Voi siete come quelle bruttissime donne che vogliono essere decantate per belle. Voi alzate tanto di grugno colle persone, e poi volete essere creduto il tipo della ilarità. Diciamola alla fine, come la fu: questa mattina un orso era assai più trattabile della vostra ruvidissima signoria. Milord Donstonn vi ha veduto così brut-

tò, ed ecco perchè ha sospettato che voi foste in collera con esso lui. Anzi egli appena uscito di quella camera, mi ha domandato che cosa avevate di rotto. Cospetto di bacco! non vi ricordate più delle scene che avete fatto col lunario, e con cento altre ragazzate? Scusatemi: bisognerebbe essere affatto storditi per non conoscere a tante riprove la vostra inquietissima gelosia.

MIL. Non serve altro... m'accorgo di non avere più per mio segretario la buona memoria di Lermour.

LEG. La buona memoria di Lermour avrebbe avuto più flemma, ma non avrebbe parlato meglio di me.

MIL. Basta così...

LEG. Basti pure...

MIL. [*chiama*] Cameriere.

LEG. (Oh se anche m'ammazza, non dico a suo modo.)

SCENA IV.

FIORDALISO, *e* DETTI.

LEG. [*a Fiordaliso*] (Guarda come parli ve', sciagurato.)

FIO. Siete voi, che mi chiamate, milord?..

MIL. Rispondimi sinceramente: mia moglie ha detto nulla a Donstonn delle nostre recenti contese?

FIO. Ch'io sappia, nulla affatto.

MIL. Dimmi liberamente quello che sai...

FIO. Se vi dicessi più di così, vi direi una solenne bugia.

MIL. Buono!.. chiamami William.

FIO. Vi servo subito. [*parte*]

LEG. Pare ch'io abbia parlato greco! Hò detto di no a lettere tanto larghe, e dirò sempre di no; nè vi sarà barba d'uomo, che per contentarvi possa dire di sì.

MIL. Ti riscaldi un po' troppo.

LEG. Se non si può reggere.

SCENA V.

WILLIAM, MILORD WILK, LEGGEREZZA.

WIL. Milord.

MIL. Tu sei onesto e sincero: non mi occulterai maliziosamente la verità. Dimmi: sai tu che mia moglie abbia fatto verun cenno a Donstonn delle nostre recenti contese?

WIL. No.

MIL. Sicuramente?

WIL. Sicuramente.

MIL. Ho inteso: siete tutti d'accordo.

WIL. Volete altro?

MIL. Va pure.

WIL. [*parte*]

LEG. No no, e poi eternamente no. La capite ancora?

MIL. Sai che cosa capisco? Che m'ingannate, mi tradite, e che siete tutti miei giurati nemici. [*parte per la porta di mezzo*]

SCENA VI.

LEGGEREZZA, *poi* MILEDI TURNIK.

LEG. Io so di essere in materia di gelosia qualche cosa di raffinato, ma non una bestia,

come sarebbe per esempio il mio caro padrone. Povera patriotta mia, tu hai voluto inglesarti, per non aver mai più pace in vita tua.

TUR. Segretario, ti sono schiava.

LEG. Padronissima, cara miledi. (Tomo secondo!)

TUR. Ho incontrato Wilk per le scale, che mi è sembrato una furia. Che cosa ha egli?

LEG. Fretta probabilmente di andare per qualche suo interesse.

TUR. Oibò: quella non è fretta, ma rabbia bella e buona.

LEG. In verità, ch' io l'ho lasciato or ora, e non me ne sono accorto per niente.

TUR. Non mi ha neppur salutata.

LEG. Argomentate voi da questo, miledi, ch' egli possa essere arrabbiato?

TUR. Infallibilmente.

LEG. Quand' ella sia così, eravate dunque arrabbiata anche voi questa mattina.

TUR. Perchè?..

LEG. S' io non v' avvisava, voi ve ne uscivate di qui, senza rispondere a milord che vi aveva già salutata.

TUR. E' verissimo, ma la mia non era rabbia, era astrazione.

LEG. Ed astrazione sarà stata pure quella di Wilk: credetelo a me.

TUR. Può essere... basta... lasciamola là.

LEG. Io non la tocco.

TUR. Oh segretario mio caro, se tu sapessi le strane cose che mi giravano pel capo questa mattina, non te ne sapresti persuadere.

LEG. Che strane cose vi potevano mai girare pel capo, miledi?

Tur. Per quel che capisco, tu le vorresti sapere; ma io non voglio dirtele, poichè ti credo un segretario poco segreto.

Leg. La vostra gentile insolenza meriterebbe una milorda risposta; ma io non sono nè milord, nè miledi.

Tur. Sei ben curioso davvero.

Leg. Anzi niente affatto, miledi. Le strane cose che vi giravano nel capo, potete raccontarle a chi desidera di saperle. Io v' assicuro che mi farete una grazia a tacere.

Tur. Quasi quasi te le direi, perchè hai già saputo obbligarmi.

Leg. Ma se io non le voglio sapere...

Tur. Bugiardo!

Leg. Da povero galantuomo.

Tur. Via... chiamami Teresa... voglio farti penare tutt' oggi.

Leg. Vado a servirvi; ma vi giuro che non posso penare nemmeno per farvi piacere.

Tur. Senti, senti: voglio dartene una lontanissima idea.

Leg. Miledi, parliamo d'altro.

Tur. Mi pare che tu frema già d'impazienza...

Leg. Dite benissimo: non veggo l'ora di andarmene.

Tur. Buffone!

Leg. Miledi, lasciatemi stare inglese finchè ci sono; che se torno italiano, vi disgusto ingenuamente. Corro a chiamar la padrona. [*entra nell' appartamento di Teresa*]

Tur. Il segretario ed il cameriere di Wilk sono due mobili ch'io ruberei volentieri. La loro compagnia mi farebbe passare buona parte della giornata, come se fossi trattenuta dalla più brillante commedia. Poveretti! che

non paghereste voi per servire una padrona sì allegra come son io, in vece del vostro sostenuto e malinconico Wilk?

SCENA VII.

LEGGEREZZA *strascinando per mano* GUGLIELMINA, MILEDI TURNIK.

LEG. La padrona subito subito viene a servirvi.
TUR. A farmi grazia.
GUG. Umilissima serva, miledi.
TUR. Addio, bella parigina. Oh!.. perchè la strascini in quel modo, maritaccio sguaiato.
LEG. Eh! non vorrebbe andare dove la mando io.
TUR. Ma dove la mandi tu?
LEG. Nella sua camera.
GUG. Certo, non ha voluto ch'io resti nell'appartamento della padrona.
LEG. La padrona ora deve attendere a miledi Turnik.
GUG. Avrei bene aspettato che ritornasse.
LEG. Così sola ti saresti annoiata...
GUG. Lo dite voi...
LEG. [*la spinge dentro la sua camera*] Oh finiamola.
GUG. Uh villanaccio! [*entra*]
TUR. Tu te la maneggi come una palla quella povera francesetta...
LEG. Le fo quattro delle mie solite carezze.
TUR. Se tu le facessi a me, buon amico, io ti vorrei salutare con un man rovescio sincopato sul viso.
LEG. Grazie, grazie, miledi... ma ecco la padrona... vi son servitore. [*entra nella camera di Guglielmina, e chiude la porta*]

SCENA VIII.

TERESA, MILEDI TURNIK.

TUR. Oh ringraziato sia Giove! Ti veggo pure più allegra di questa mattina... Eh! dica chi vuole... il pranzo è una gran medicina per gl'ipocondriaci. Un poco di bottiglia aggiusta lo stomaco, ravviva gli spiriti, e richiama l'abbattuto coraggio. Brava la mia Teresuccia! Dammi un bacio, e sediamo. [*si baciano e siedono.*]

TER. Miledi, voi non avete bisogno della bottiglia per essere allegra: io vi veggo di buon umore tanto la mattina, quanto il dopo pranzo.

TUR. Oh questo poi sì: sono allegra la mattina, il dopo pranzo, la sera, e fin la notte quando dormo. Le cameriere, che fo stare nella camera vicina alla mia, mi sentono ridere spessissimo come una matta. Io sogno cose da non credere: festini, commedie, ed aneddoti giocondissimi... in somma anche nei sogni ch'io fo, trovo il mio divertimento; e se fossi una giocatrice di lotto, troverei non meno la mia fortuna.

TER. Evviva, miledi Turnik. La vostra giovialità è un antidoto efficacissimo alla mia naturale malinconia. Oh quanto bisognerebbe ch'io v'avessi sempre al mio fianco!

TUR. Ed io ci starei, e vorrei scuoterti sul gusto di una macchina elettrica. Alla fe sì, che tu diventeresti una creatura di nuovo conio, s'io ti avessi sotto la mia direzione per quindici giorni solamente... Ma dimmi un po-

co: come va? Ti veggo propriamente giubbilante e gaia, Teresa mia.

TER. Ho un marito, miledi, il quale, ad onta del mio demerito, non istudia che di piacermi ogni dì maggiormente.

TUR. Eh via: non dirle poi così grosse.

TER. Perchè non volete ch'io dica la verità?

TUR. Beviamoci pure anche questa, fra le tante fanfaluche che mi fai bere per forza!

TER. [*con qualche calore*] Credetelo, se volete; altrimenti poi...

TUR. Non incollerirti, figlia mia, chè già ti credo anche troppo. Oh!.. guarda se non pare ch'io abbia del tempo da perdere. Venni qua per tutt'altro, che per cianciare di cose che non m'interessano punto. Cospetto! non sai la nuova?

TER. Che nuova, miledi?

TUR. Quel bell'umore di Donstonn questa mattina mi ha mezzo spaventata.

TER. Non mi burlate?

TUR. Io non ti burlo niente.

TER. E che vi ha egli fatto?

TUR. Ha minacciato di spaccarsi la testa con una palla di piombo, s'io non mi adatto a sposarlo.

TER. Avrà voluto scherzare.

TUR. Oibò: lo ha giurato con una voce da vero energumeno.

TER. La minaccia è ben terribile.

TUR. Eh bisognava sentirlo... Me ne ha dette tante e poi tante. Mi ha imbrogliato su una certa istoriella... e in fine mi ha fatto il complimento d'assicurarmi che io hò una testa di legno.

TER. Nei trasporti di un amore così veemente

non è possibile misurar le parole, cara miledi.

TUR. Eh il suo demonio che se lo strascini! Quella è manía da spedale, della più furibonda.

TER. Ma perchè non vi movete finalmente a pietà, e non lo sposate?

TUR. Oh me sciagurata! S'egli fa tanto schiamazzo ora che non sono niente del suo; che non farebbe egli poi quando m'avesse fra le ugne come sua moglie?

TER. Egli vi amerebbe teneramente. Un uomo del carattere di Donstonn non può essere che un ottimo e compiacente marito.. Gli impeti suoi, la sua pronta collera, il suo fuoco sono chiarissimi contrassegni della sensibilità del suo cuore. Le dolcezze del vero amore si gustano nei trasporti e negli eccessi della passione; e quelle anime fredde e pacate, che non ne son suscettibili, soffrono la privazione del più soave e delicato piacer della vita. Sarebbe mai possibile che miledi Turnik, donna di uno spirito e di un talento così distinto, desiderasse d'avere al suo fianco uno stoico agghiacciato, oppure un insensato idolatra di quella soverchia calma che suol provenire dalla stupida indifferenza? Se potessi scoprirvi capace di un desiderio così disonorante l'umanità (miledi, vi parlo sinceramente) rinunzierei subito a quella stima ch'io mi pregiai di tributarvi finora.

TUR. Capperi! tu mi hai fatto un bellissimo discorso, ma non hai saputo persuadermi. Le dolcezze amorose piacciono a me pure; ma se debbono costarmi qualche disturbo, gioia

mia cara, le lascio di buon grado a chi le desidera. Maritata ch'io fossi con Donstonn, come potrei lusingarmi d'aver più bene? Egli griderebbe sempre, ed io strillerei: quindi troppo spesso nascerebbero fra di noi liti cagnesche di stranissima data.

TER. Ma dopo queste liti, quanto è mai dolce il riconciliarsi, ed il far pace di nuovo!

TUR. Tu non la cedi ad uno speziale fabbricator di confetti: tu metti il dolce in tutte quante le cose. Eh troppo zucchero, figlia mia, troppo zucchero!

TER. Eh capisco già, che perdo il tempo e la fatica.

TUR. Ma no... fammi grazia, Teresa mia. Che gusto è egli, dopo una fiera guanciata, ricevere una carezza da quella mano che ti ha percossa?

TER. Noi non c'intenderemo giammai, miledi.

TUR. Alla buon'ora: la tua metafisica non è certamente fatta per la grossolana mia mente. A me piacciono le cose chiare e palpabili... ma chi viene?..

SCENA IX.

UN SERVITORE *con un foglio in mano*, *e* DETTI.

SER. Domando scusa...

TUR. Avanti, avanti.

SER. Non ho trovato nessun servitore di casa, che m'introduca, ed ecco perchè sono venuto involontariamente fin qui.

TER. Che volete?

SER. Debbo consegnare questo viglietto in proprie mani a miledi Turnik.

TUR. Chi lo manda?

SER. Milord Donstonn, mio padrone.
TER. Avete inteso, miledi?
TUR. Poffare il diavolo!.. dallo qui, dallo qui...
SER. Siete voi miledi Turnik?
TUR. Pur troppo, buon amico.
SER. Dunque ve lo consegno, e vi riverisco umilmente. [*le dà il viglietto e parte*]
TUR. Che ne dici tu? Egli crede di essere espressamente all'assedio di qualche fortezza: non mi lascia tranquilla un momento.
TER. Egli opera da buon militare anche nelle battaglie amorose.
TUR. Leggiamo qualche stravaganza di quel capo veramante originale. [*legge*] *Miledi. Il Sole inclina all' occaso: la mia vita fa perfettamente lo stesso, se voi non la preservate dalla imminente rovina che le sovrasta. O disponetevi a superare qualunque riguardo, o a vedere sparse le cervella di chi vi sospira e vi ama perdutamente.* In verità che costui non ischerza.
TER. A quel che sento, non ischerza davvero.
TUR. E dovrò sposare un uomo così furibondo!
TER. Se non volete ch'egli s'ammazzi.
TUR. [*gittando il viglietto*] Oh in quale imbarazzo mi trovo!
TER. V'assicuro ch'egli è capacissimo di fare il minacciato sproposito.
TUR. Aizza tu pure il cane che non latra forse abbastanza, cattivella.
TER. Orsù, miledi, io sono stanca di soffrire la vostra melensa ed ingiustissima renitenza; e sono stanca non meno di conservare quella segretezza, di cui mi pregaste, intorno a questo amore, che mostrate di non cu-

rare.. In conclusione la finirò io, e la finirò nel modo più conveniente. Farò pertanto sapere a tutto il mondo, che miledi Turnik ricusa di maritarsi con Donstonn, il quale l'ama perdutamente; e così vi procaccerò la disapprovazione, il biasimo, la baia di tutte quelle persone che non hanno rinunziato al senso comune [*alzandosi*].

TUR. [*facendo lo stesso*] Mi romperesti il capo tu pure?

TER. Per vostro bene farei anche questo, miledi.

TUR. Come! su due piedi si pretende ch'io sagrifichi la mia libertà?

TER. Bisogna sposarlo assolutamente.

TUR. Assolutamente!

TER. V'è un dilemma, ma troppo terribile.

TUR. Che matrimonio rabbioso!

TER. Ed io spero che ve ne dobbiate trovar contentissima.

TUR. Ebbene... vado a risolvere.

TER. Dove?

TUR. A casa mia.

TER. Non potete farlo anche qui?

TUR. No, non voglio darti questa soddisfazione.

TER. Miledi, mi pare già di sentirvi chiamar madre da un vezzosetto e tenerello bambino.

TUR. Tu vuoi farmi dire qualche madornale bestialità... Ah... gli è meglio ch'io me ne vada prima che il demonio mi tenti di sfogare con te la mia bile; con te che sei la principale cagione del mio precipizio.

TER. Della vostra fortuna, dite piuttosto.

TUR. Voglio farti un dispetto: voglio andarmene, senza salutarti nemmeno. [*parte*]

Ter. Domani vi aspetto a dividere con me il vostro giubbilo, ed a benedire i miei consigli e la mia mediazione.

SCENA X.

Fiordaliso, Teresa.

Ter. Galantuomo, ricordatevi per un'altra volta di non abbandonare la sala, quando non vi si trovi di guardia qualche altro servitore; poichè io non amo niente di essere sorpresa nelle mie camere dalle persone che vengono per visitarmi.

Fio. Vi assicuro, miledi, che non eravamo lontani ...

Ter. Il servitore di Donstonn non ha trovato nessuno. Non negate la vostra negligenza, ch'io già vi perdono; ma procurate per l'avvenire di essere più attento e puntuale al servigio. [*entra nel suo appartamento*]

SCENA XI.

Fiordaliso, *poi* milord Wilk.

Fio. La mia padrona è una buonissima signora, ma pure non può fare a meno di andarci ricordando ch'ella è padrona, e che noi siam servitori. Oh vecchia e crudel condizione di chi serve per guadagnarsi un pezzo di pane [*in atto di partire*]!

Mil. [*affannato*] Dimmi tu: che venne a far qui un servitore di Donstonn?

Fio. Nol so, milord.

Mil. Come! non troverò nessuno di voi che sap-

pia dirmi il motivo della sua venuta in mia casa?

FIO. Lo vidi uscire, ma non entrare.

MIL. Io l'ho veduto venire in casa e tornarsene via... Con qualcheduno avrà parlato sicuramente... qualcheduno lo avrà guidato a mia moglie...

FIO. Non so nulla di questo, milord.

MIL. Così servite voi altri!

FIO. Mi sono allontanato un momento dalla sala...

MIL. Negligenti!.. insensati!..

FIO. Veramente tocca agli staffieri il far la guardia alla sala...

MIL. Io so che a me tocca pagarvi, perchè mi facciate continuamente inquietare..

FIO. Milord, v'accerto...

MIL. Giuro al cielo...

FIO. V'accerto...

MIL. Non voglio sentir altro... vattene.

FIO. Obbedisco. [*parte*]

MIL. Oimè!.. Oimè!.., quale tenacissima debolezza, o piuttosto, qual furore mi opprime!.. Io non mi sento più padron di me stesso!.. [*chiama*] Segretario, segretario.

SCENA XII.

LEGGEREZZA, MILORD WILK.

LEG. M'inganno, o m'avete chiamato?

MIL. T'ho chiamato, ma che pro?

LEG. Sicuramente, che se non mi direte di più..

MIL. Tu non saprai nulla, tu non avrai veduto nulla, tu non potrai dirmi nulla... già lo preveggo.

Leg. Ma bisogna spiegarsi...

Mil. Ah bisogna... so io quel che bisogna... bisogna finirla... bisogna uccidersi.

Leg. Che spropositi dite voi?

Mil. So quel che dico...

Leg. Ma perchè tanto affanno? perchè tanta agitazione?

Mil. Ho veduto con questi occhi medesimi entrare in casa mia uno staffiere di Donstonn, e nessuno de' miei servitori sa dirmi perchè sia venuto... Il solo cameriere l'ha veduto uscire... tutti gli altri negano affatto ch'egli sia stato qui. Domando io che debbo credere, che debbo pensare, in questo caso, e lo domando a te, che ti fai tanta maraviglia della smania che mi distrugge.

Leg. Flemma, flemma... Io qui lasciai la padrona con miledi Túrnik...

Mil. L'ho veduta uscire...

Leg. Il servitore di Donstonn potrebbe aver parlato con lei.

Mil. No, no... non fabbricarmi ripieghi frivoli e meschini, chè questo non è il tempo opportuno.

Leg. Siamo da capo! Ma non volete che il servitore abbia parlato con qualcheduno?

Mil. Avrà parlato, sì, avrà parlato; ma con mia moglie. Questo è quello che tu non vuoi dire... con mia moglie, sì con mia moglie.

Leg. Io non voglio dirlo, perchè non lo so. Ma giacchè voi mostrate di esserne tanto certo, perchè non vi rivolgete a lei stessa? Ella è incapace di nascondervi la più piccola cosa.

Mil. Rivolgermi a lei!..

Leg. Se volete sapere la verità...

MIL. Ma come?

LEG. La chiamerò...

MIL. Sì, chiamala...

LEG. Oh! così la capisco ancor io. [*s' incammina*]

MIL. Aspetta... no, non chiamarla... no, non va bene. Quest' è un mancare agli ultimi patti... quest' è un accendere dissensioni novelle... quest' è infine un voler ricadere in un abisso di tormenti... Ahimè!.. Piuttosto... va... fa... dì... eh! non so dirti quel ch' io mi voglia.

LEG. Per carità calmatevi.

MIL. Dimmi un poco: dov' è William? Io non ho parlato con William... potrebbe darsi che William sapesse...

LEG. Debbo chiamarlo?

MIL. Sì, chiamalo...

LEG. [*incamminandosi*] Subito, a vista...

MIL. E poi, e poi?..

LEG. Vi pentite di nuovo?

MIL. Che può dirmi William? Che può sapere quel vecchio insensato? Io non farò che propalar sempre più la mia debolezza, che maggiormente adirarmi... No, no... non chiamate persona vivente... io, io chiamerò finalmente chi debbo chiamare.

LEG. Volete almeno?..

MIL. Restar solo: quest' è quello ch' io voglio. Ritirati.

LEG. Così non ho cuor di lasciarvi...

MIL. La tua compassione è inutile affatto. Ritirati.

LEG. Ma dovremo noi sempre essere a questa?..

MIL. Non ci saremo mai più: credilo a me...

LEG. Voi accrescete la mia costernazione...

MIL. E tu scemi la mia sofferenza... taci... lascia-

mi.., ritirati... non fare ch'io te lo replichi ancora,

Leg. Via non v'alterate, chè me ne vado... (Ma poco lontano. Ho inteso tutto, e saprò regolarmi.)

SCENA XIII.

Wilk *che si getta attraverso del canapè.*

Orsù finiamo una volta di passare da un tormento all'altro, senza un intervallo di tregua... Egli è già deciso per sempre, ch'io debba vivere schiavo di questa furiosa e disperata passione... ch'io debba essere l'ingegnoso carnefice di una moglie che adoro, ed oltraggio, e finalmente di me medesimo. Dunque a qual fine indugiare?.. Eh si muoia una volta... [*scorgendo il viglietto ch'è in terra*] Un foglio!.. forse perduto... da mia moglie?.. vediamo. Potrebbe illuminarmi. [*lo raccoglie ed osserva*] Senza soprascritta! senza sottoscrizione!.. ma son io forse cieco?.. questo non è carattere di Donstonn?.. Oimè!.. sì... il servitore di Donstonn ha portato a mia moglie questo viglietto, ed ella incautamente lo ha qui perduto... Leggiamo... [*legge; e poi col tuono della rabbia soffocata*] Dubiti ancora, debolissimo idolatra della tua medesima vergogna? Stolido!.. vile!.. Che brami tu vedere di più?..

SCENA XIV.

WILLIAM *che porta due lumi e li pone sul tavolino, e* DETTO.

WIL. [*s' incammina verso l' appartamento di Teresa*]
MIL. Senti... dove vai?..
WIL. Dalla padrona...
MIL. [*quasi stupido*] No... servi il padrone che vuol comandarti... e che lo merita più di lei...
WIL. Che volete?
MIL. Bisogna che tu vada... io ti cercava anche un momento fa... ma tu non eri qui...
WIL. Io non era niente in ozio per questo...
MIL. Sarà vero... è stato portato un viglietto a mia moglie... da un servitore... che liberamente è entrato ed uscito, senza che nessuno lo vegga...
WIL. Io non era di guardia... non so nulla.
MIL. Ciò poco preme...
WIL. Voi fremete!
MIL. [*piangendo*] Ho già deciso...
WIL. Voi piangete!..
MIL. Questa fu sempre la mia felicità...
WIL. Che vi affligge?..
MIL. Vattene... e guarda bene di non palesare a mia moglie il più picciolo indizio dell' afflizione ch' io soffro.
WIL. Non parlerò con lei... ma voi intanto perchè non potete meco sfogarvi?..
MIL. Vattene... debbo ridirtelo ancora? Hai perduto tu pure l' amore che avevi per me? m' odii tu pure?

Wil. Il Cielo me ne guardi. Calmatevi, ch'io voglio anzi obbedirvi. [*parte*]

SCENA XV.

Milord Wilk, *poi* Teresa.

Mil. Morrò sì... e porterò nella tomba i miei risentimenti, la mia vendetta, e le giustificazioni della mia morte... tutto tutto si seppellisca con me, nè si lasci traspirar cosa alcuna all'ingrata... Questo debb' essere il suo gastigo più grande... Ahimè! che il pensiero di non più rivederla tenta di richiamare la mia debolezza!.. Oh amore! amore, tu non rispetti nemmen quei momenti funesti che avvicinano al sepolcro i mortali... io mi sento mancare... [*ricade sul canapè pieno di una muta e profonda afflizione*]

Ter. Wilk... che vegg' io!.. che avete voi?.. Qual nuovo turbamento vi opprime?.. Deh non mi fate palpitar davvantaggio.

Mil. [*s'alza per andarsene*]

Ter. [*inginocchiandosi*] Ah! vedetemi a' piedi vostri... m'uccidete piuttosto; ma non lasciate ch'io tremi più oltre in questa crudele incertezza.

Mil. [*con una calma affettata la solleva*] Che fatè voi, mia cara moglie? Quali bassezze son queste?.. Ve le domando io forse? Voi volete rendermi mortificato più di quel che lo sono per la passata mia sconoscenza... e per l'indegna maniera con cui vi ho trattata, sola cagione del presente mio turbamento. Oh moglie adorabile, perdonatemi per l'ultima volta... Io giuro per quanto v'hà di

più sacro e tremendo, che non avrete a dolervi per l'avvenire delle brutali mie escandescenze. Aprirò gli occhi... o per dir meglio li chiuderò per sempre... al sospetto... alla gelosia.

TER. Ah gli è ben vero, che sì dolci parole furono invano altre volte da voi pronunciate; ma ciò non ostante mi saranno mai sempre di soave conforto, e gioveranno perpetuamente a coprire d'obblio ogni sofferta amarezza. Ah Wilk! ah sposo mio! voi non siete fatto per essere abborrito da chi conosce perfettamente il vostro bel cuore.

MIL. Ah la bontà del tuo non ti permette d'odiare le cose più detestabili... Ma giacchè tu mi perdoni, non si parli mai più del passato. Una grazia ancora mi è necessaria dalla tua generosità.

TER. Voi dovete chiedere, sicurissimo di ottener tutto da chi non vi negherebbe il sagrifizio della sua vita medesima.

MIL. Tanto non chiederei, se mille delle mie potessi risparmiarne a tal costo. La tua vita è cosa troppo sacra e preziosa: conservala. Io voglio assai meno: desidero per questa notte soltanto, che tu mi permetta di dormire da te separato...

TER. [*sgomentata*] Ed a qual fine?..

MIL. Domani prima dell'alba del giorno, voglio levarmi dal letto, senza disturbare nessuno... Ho varj interessi di somma premura... ma tu già cominci a negarmela questa grazia con un turbamento improvviso che ti rende persin palpitante. Teresa! tu dubiti ad accordarmi una cosa ch'io poteva fare senza dimandartene approvazione veruna! La

volon-

volontària deferenza che ti uso in questo momento, dovrebbe allontanare da te qualunque strano sospetto.

Ter. Per quanto breve possa essere la privazione di un bene, come pretendereste voi di farla soffrire senza recar turbamento?

Mil. Scusa se la mia rozza maniera di pensare offende la tua rara delicatezza ... Oimè!.. [*scuotendosi*]

Ter. Che avete voi?..

Mil. Nulla...

Ter. Vi sentireste voi male?..

Mil. No...

Ter. Ma quell'improvviso scuotimento!

Mil. Ne stupisci tu forse?

Ter. Si è raddoppiato ancora il vostro pallore!..

Mil. Ti sembrerà...

Ter. Io non m'inganno assolutamente...

Mil. Teresa, mi hai tu perdonato?.. mi ami tu ancora?

Ter. Poss'io non amarvi?.. che dimande son queste?

Mil. Dunque dammene una prova in questo momento... Accordami la grazia che ti ho domandata, e non farmela più sospirare.

Ter. Ebbene...

Mil. Tu stenti!..

Ter. Esigereste voi ch'io celassi persin la pena che mi costa uno sforzo sì doloroso?

Mil. Deh! quanta ingratitudine mi conviene manifestare alla tua incomparabile tenerezza!..

Ter. [*piangendo*] Andate... andate pure... io v'accordo... tutto ciò che volete...

Mil. Ma non vorrei veder quelle lagrime...

Ter. Questa è l'unica cosa ch'io non posso accordarvi...

MIL. Dovrò lasciarti così?..

TER. Pensate a contentar voi medesimo, nè ricercate più oltre...

MIL. (Oimè! quale assalto crudele...) Addio dunque...

TER. Domani vi lascerete vedere?..

MIL. Sì, sì... domani mi rivedrai...

TER. (Oh amara notte, quanto sarai lunga a questi occhi!) [*entra nel suo appartamento*]

MIL. Ah!.. vadasi a soffocare quel residuo di tenerezza che conturba ancora il mio cuore. [*entra per una delle porte laterali dirimpetto al detto appartamento*]

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Notte.

Milord Wilk *cava due pistole, e le pone sul tavolino, su cui vi sono due lumi molto consunti.*

Se una falla... può supplir l'altra... La mia morte sarà momentanea, e senza tormenti... Ho riflettuto, ma non ho vacillato finora... Sì, la incontrerò senza contrasto e senza perplessità... Qui tutto tace... l'ora mi sembra assai tarda... Ognuno in casa dovrebbe dormire. [*riflette un momento*] Ma lo scoppio di quell'arme sveglierà la mia gente... Essa accorrerà spaventata... vorrà soccorrermi... Ebbene? tutto sarà inutile quando mi troverà morto... Oh le strida dei familiari!.. la disperazion di mia moglie!.. i singulti del mio tenero figlio!.. Ebbene: allora non udrò nulla, se sarò morto... Non udrò nulla!.. poss'io promettermi tanto?.. ne sono io ben sicuro?.. oh dio!.. dio! questa crudel riflessione mi gitta l'inferno nell'anima... m'invola il coraggio... m'avvilisce... mi abbatte. [*s'abbandona sul canapè, coprendosi colle mani la faccia*]

SCENA II.

LEGGEREZZA *in veste da camera e berretta da notte*, *e* DETTO.

LEG. [*uscendo in punta di piedi dalla sua camera*] (Che negozio vuol esser questo?.. Canchero!.. anche le pistole sul tavolino! Qua si tratta di viaggiare per l'altro mondo... Ma se il Cielo m'assiste, Wilk non s'imbarca sicuramente per questa volta...) [*leva le pistole dal tavolino*, *le porta nella sua camera*, *e poi ritorna*]

MIL. [*alzando il capo*] V'è qualcheduno là, che favelli?.. mi parve d'udire una voce... Mi parve!.. Eh forsennato, tu l'odi tuttora... essa è quella de' tuoi rimorsi. [*ricade come prima*]

LEG. [*sempre in punta di piedi*] (Egli è tuttavia nella medesima positura... dormirà forse. Profittiamo di questa buona occasione per ispegnere i lumi. [*smorza le candele*] Mettiamoci qui a sedere [*siede*], e facciamo la sentinella, finchè capita Donstonn. Fiordaliso dovrebbe averlo trovato a quest'ora.)

MIL. [*alzando il capo con somma sorpresa*] Oimè!.. traveggo?..

LEG. (Oh disgrazia! si è svegliato l'amico.)

MIL. Cielo!.. travegg'io?..

LEG. (Anzi non vedi nulla.)

MIL. Avrei forse perduto la vista?

LEG. (No, sciagurato; il giudizio.)

MIL. Non c'erano due lumi qua dentro?

LEG. (C'erano, ma io gli ho spenti.)

MIL. Quale incomprensibile oscurità!.. eppure gli occhi miei sono aperti...

LEG. (Ma inutilmente.)

MIL. Anche un mormorio di mal pronunciate parole par che mi fenda l'orecchio!..

LEG. (Così non dirai d'aver perduto colla vista anche l'udito.)

MIL. Ma come mai!.. non so persuadermi... qua non è venuto nessuno...

LEG. (Furbo il galantuomo!)

MIL. Eh ch'io deliro... deliro sicuramente.

LEG. (Non se ne può dubitare.)

MIL. Ma, Cielo punitore, poss'io saper dove sono?..

LEG. (In casa, in casa.)

MIL. Ah son perduto!.. non v'è più rimedio!...

LEG. (Frottole, frottole...)

MIL. Ah ora capisco... capisco adesso la mia terribile situazione!..

LEG. (Sentiamo qualche cosa di bello.)

MIL. La memoria mi avrà tradito... il colpo mortale troncò sicuramente i miei giorni... Io son morto... non c'è più riparo...

LEG. (Poveretto! in sette anni non aver potuto guarire di una malattia sì fastidiosa, egli è un gran dire!)

MIL. Sì, sì... il mio delitto mi ha meritato in punizione questa orribile oscurità... Oh qual gelo mi circonda!

LEG. (E in fatti io non ho niente di caldo.)

MIL. Ma qua non debbo esser solo... Avrò qualche sciagurato compagno in questo baratro spaventoso. [*si alza*]

LEG. [*s'alza*] (Oimè! il tempo s'intorbida... arrivasse Donstonn...)

MIL. [*errando tentone*] Son io solo qua dentro? Chi mel sa dire?..

LEG. (Nespole! egli s'avvicina davvero! [*fuggendo rovescia una sedia*] Oh malanno! L'ho fatta massiccia!)

MIL. Chi è qui? Chi è qui?.. Non fuggire... dimmi chi sei?..

LEG. (Ora che gli dirò io?.. oh capitasse Donstonn...)

MIL. Parla, ti replico...

LEG. (Qua bisogna fingere un qualche personaggio dell'altro mondo.)

MIL. Per pietà parla, se qui la pietà si conosce... dimmi chi sei?..

LEG. [*alterando la voce*] Scostati... sono un'ombra...

MIL. Ombra!.. Di chi?..

LEG. Di Claudio.

MIL. Ah vieni tu forse in cerca di me per vendicare tua moglie...

LEG. No... ma per giustificarla...

MIL. Come pretendi tu farlo?..

LEG. Col dirti ch'ella è innocente...

MIL. Ah dio! di che m'accerti, ombra terribile?..

LEG. Della verità. Se le ombre non mentiscono (perchè non parlano mai.)

MIL. Dunque io?..

LEG. Sei un barbaro...

MIL. E avrò?..

LEG. Oltraggiata a torto una virtuosa consorte...

MIL. Oh irreparabile disperazione!

LEG. (Donstonn non si vede venire.)

MIL. Ombra onorata, dammi la mano: voglio seguirti dovunque, perchè i tuoi giusti rimproveri formino continuamente la maggiore delle mie pene.

LEG. (Oh imbroglio non preveduto!)
MIL. Porgimi la mano, te ne scongiuro.
LEG. Non posso...
MIL. Perchè?..
LEG. Le ombre non hanno nè mani, nè piedi... non sono palpabili...
MIL. Ah m'abbandoni tu dunque?..
LEG. Vado in luogo per te inaccessibile.
MIL. Dimmi almeno dove mi lasci?
LEG. In casa tua...
MIL. Come!..
LEG. Sì, in casa tua.
MIL. Son io vivo tuttora?
LEG. Sei vivo, e puoi esser felice. Addio.
MIL. Oh sovrumano prodigio!.. oh perpetua mia confusione! [*torna tentone a gettarsi sul canapè*]
LEG. (Sento venir gente... ritiriamoci... prima che un'ombra sia bastonata da qualche corpo vivente.) [*si ritira nella sua camera*]

SCENA III.

MILEDI TURNIK, MILORD DONSTONN *conducendo* ARRIGO *per mano*, FIORDALISO *con lumi*, WILLIAM, *ch'escono frettolosamente*, MILORD WILK.

TUR. Allegramente... siamo arrivati in tempo: egli è vivo tuttora... Dov'è Teresa?
FIO. Nella sua camera, miledi.
TUR. [*spalanca la porta, ed entra nell'appartamento di Teresa*]
DON. Dov'è Wilk?..
FIO. Vedetelo là, milord...
MIL. [*alzandosi furiosamente*] Chi mi chiama?.. Che si vuole da me?..

DON. Inginocchiati, miserabil fanciullo, ed esponi francamente al disumano tuo padre quello che pretendi da lui...

ARR. [*s' inginocchia piangendo dirottamente*]

DON. Ma il pianto, il dolore non gli permettono l'uso delle parole. Converrà dunque che io spieghi i suoi desiderj, e implori la grazia ch' egli attende da chi gli diede la vita. [*a Wilk.*] Piantagli a ciglio asciutto un pugnale nel petto. Egli vuole piuttosto morire per le tue mani, che sopravvivere all' ignominia di quell' orrendo misfatto che meditasti di compiere. Anzi egli pretende di concorrere a soddisfar pienamente la tua malvagia intenzione. Quando sia vero che tu cerchi l'intera tua distruzione, egli t' offre da estinguere in sè la parte miglior di te stesso. Eccolo a' tuoi piedi; su via squarciagli il cuore: non lusingarti di morir tutto giammai in altra guisa operando.

MIL. [*con trasporto solleva Arrigo, lo abbraccia, e lo bacia piangendo*]

DON. Ma giacchè la natura riprende i suoi diritti sopra di te, lasciati penetrare dalla sua voce, e risparmia ad una moglie innocente la bassezza di dover ricorrere a nuove giustificazioni, onde meglio persuaderti della incorrotta sua fede. Vanne a piangere fra le sue braccia i tuoi trascorsi, ed a confessarle la tua passata cecità col presente tuo pentimento. L'amicizia poi, oltraggiata dai tuoi vergognosi sospetti, non si degna di manifestarti il suo giusto risentimento. Essa pone in dimenticanza tutte le offese sofferte, e si contenta soltanto di perdonarti.

Mil. Oh impareggiabile amico! L'eccessiva mia stupidezza non permette ch'io possa risponderti. [*lo abbraccia*]

Don. Nemmen io lo permetterò giammai su questo proposito!..

Mil. [*astratto*] Ah voce possente! tu mi risuoni ancora all'orecchio, e mi rendi insensato!..

Don. Ma che ti avvenne?..

Mil. Là su quel tavolino ardevano due lumi!.. là pure eran l'armi!.. tutto è sparito... ed il prodigio è innegabile...

Don. Wilk, di che parli?..

Mil. Ah!.. ditemi dov'è mia moglie...

Don. Or ora la vedrai comparir qui colla mia...

Mil. Colla tua!..

Don. Sì, con miledi Turnik ch'io sposai, pochi momenti sono...

Mil. Amico, che mi racconti!..

Don. La verità. Ella è mia moglie per mediazion di Teresa. Eccoti svelato l'arcano, ed il motivo della frequenza delle mie visite in casa tua. Eccoti perchè un mio servitore portò una lettera a miledi Turnik, che qui si trovava. Vuoi tu ch'io dica di più?..

Mil. Ah cessa di farmi arrossire, ed abbracciami un'altra volta. [*s' abbracciano*]

SCENA IV.

Miledi Turnik, Teresa, milord Wilk, milord Donsionn, Arrigo, Fiordaliso, William.

Tur. Alto, da bravi: a monte le patetiche frenesie. Mettetevi le braccia al collo, stringetevi bene, e finite di piangere...

Ter. Ah ch'io non sono persuasa di vivere, di rivederti, e di poterti abbracciare.

MIL. Oh quanto mi veggo indegno di una sì dolce consolazione! [*s'abbracciano e piangono*]
TUR. Donstonn, bisogna far loro compagnia [*commossa*]...
DON. Non c'è rimedio.

SCENA V.

LEGGEREZZA, GUGLIELMINA *in distanza*, *e* DETTI.

LEG. Vedi, vedi il frutto dell'opera mia?
GUG. Oh poverini! piangono!..
LEG. Sì, ma di tenerezza...
GUG. Ah, marito...
LEG. Che c'è?
GUG. Ho fatto il cuore piccolo piccolo...
LEG. Così ti fosse calata la lingua.
MIL. [*con trasporto*] Dopo il mio pianto, dopo la confessione del mio pentimento, ed il generoso perdono conseguito da questa incomparabile donna, ombra di Claudio, che forse ancora a me d'intorno t'aggiri, sarai tu contenta...
LEG. Contentissima.
MIL. [*con sorpresa*] Che!..
TUR. Tu che c'entri?..
TER. Che vuol egli dire?..
DON. Quale strano discorso!
LEG. Non parlate voi con quell'ombra siffatta, colla quale, poco fa, teneste colloquio?
MIL. Ebbene?..
LEG. Eccola qua tutta d'un pezzo, disposta ai vostri comandi.
MIL. Ah tu eri... ma come?..
TER. Parla...

TOR. Che diavolo ha egli fatto?

DON. Io non intendo nulla...

LEG. Fate silenzio, ed ascoltate: qua non c'è niente di prodigioso. Il mio padrone era colla faccia voltata in giù, sdraiato su quel canapè, e parea che dormisse. Là su quel tavolino stavano un paio di passaporti per l'altro mondo, e due lumi accesi. Entrai leggerissimamente come una piuma in questa camera, contemplai il tragico quadro, conobbi l'intenzione diabolica di milord; quindi afferrai le pistole, le portai altrove, e le nascosi. Ritornai subito, spensi i lumi, e mi posi a sedere in quella seggiola, deciso di starmene qui in sentinella sino all'arrivo di milord Donstonn. Frattanto il padrone si svegliò: l'improvvisa oscurità nella quale trovossi, lo fece farneticar più del solito, e credette a vista (con tutta la buona ciera che gli vedete) di essere capitato nei regni di Pluto. S'alzò, e si mise a cercare qualche compagno nelle sue supposte disgrazie. Io, volendo fuggire, rovesciai fatalmente la seggiola. Egli m'inseguì, mi fece un potentissimo *chi va la*, e mi costrinse a rispondergli. Allora mi convenne risolvere a un tratto di fomentare la sua illusione, e mi finsi l'ombra di Claudio. Esaltai l'innocenza della padrona con quella forza che meritava una tal verità, e l'amico si bevette la comica scena per un sovrumano prodigio. Sentii finalmente appressarsi qualcuno; me la battei zitto zitto nella mia camera, ed in questa maniera (dirò, come disse un re del Paraguai, essendo in punto di morte) *acta est fabula*.

TUR. Bravo, segretario!

DON. Sei un uomo di garbo!..

GUG. Che bella burla!

TUR. Wilk, voi dovete la vita a quell' uomo fedele.

MIL. Ah sì: lo stratagemma usato da te in quella terribile circostanza, mi tenne lontano dal più esecrabile dei delitti. Questa non è la prima esperienza ch' io abbia fatta dell' amor tuo, della tua fedeltà. Non ti stancare d' amarmi, ch' io non cesserò giammai di manifestarti la gratitudine del mio cuore.

LEG. Obbligatissimo alla vostra bontà.

TUR. Oh finiamola. L' ora è tarda, ed io voglio andarmene a dormire. Ciascuno di voi si compiaccia di fare lo stesso colla sua compagnia.

LEG. Ha ragione miledi. Morféo comincia a cantarmi la nanna.

DON. Andiamo dunque...

MIL. Sì, andiamo tutti.

TER. Donne, non vi disperi giammai la gelosia di un marito che veramente vi ami. Voi vedete troppo bene, che un momento di riconciliazione ne compensa mille di dissensioni e d' affanni.

FINE DELLA DRAMMA.

NOTIZIE STORICO - CRITICHE

SULLA

TERESA E WILK.

Al primo comparir di questo dramma sulle scene di Italia l'accoglimento fu assai sinistro, nè giunse ad eguagliar quello dei due drammi che l'han preceduto (1) se non dopo che l'autore ebbe ritoccate varie scene e riformato interamente l'ultimo atto. Sotto questa novella forma è rimasto al teatro, ove di quando in quando si va riproducendo con felice successo. I voti però de' veri intelligenti non si uniscono tutti a favore del medesimo: in mezzo a molte innegabili bellezze, vi scorgono difetti maggiori di quelli che contenuti sono ne' due drammi antecedenti.

Cominciando dall'argomento, anzichè veder qui, come ci promette il titolo, le sole avventure di Teresa e di Wilk, troviamo per basi fondamentali le strane gelosie di Wilk e le ridicole di Leggerezza; per lo che questo dramma intitolar meglio si potrebbe *I due Mariti gelosi*. Ma non solo poi la parte episodica di Leggerezza toglie l'interesse alle primarie di Teresa e di Wilk, ma qui anche ogni altro episodico personaggio, qual più, qual meno, sembra che si allontani dai protagonisti per formare da sè solo un'azione separata. In conseguenza poche sono le scene non ingombre da soggetti stranieri all'argomento. Da questo difetto, in cui cadde spesso il signor cav. Greppi nelle sue pro-

---

(1) Vedi le nostre *Notizie Storico - critiche sopra l'Amore irritato dalla difficoltà*, e le altre *sulla Teresa vedova*.

duzioni teatrali, risulta che il presente componimento è di una misura ch'eccede il limite drammatico.

Esaminando la gelosia di Wilk, dopo quanto abbiamo veduto sì nella prima che nella seconda parte, troviam poco ragionevole che pel corso di sei anni non abbia essa dati altri saggi della sua sregolatezza, tranne quelli che ci presenta questo dramma.

Il supporre che un fanciulletto di cinqu' anni possa avere il senno e la lingua di Arrigo, è supporre uno de' prodigi più grandi della natura, da fingersi in un componimento mitologico de' tempi antichi, e non mai in un familiare de' nostri giorni.

Il carattere di miledi Turnik quanto è bello, comico e vivace in sestesso, altrettanto è straordinario in una attempata dama inglese.

Fin dalla scena duodecima dell'atto I questo componimento sarebbe terminato se Teresa si fosse regolata da saggia ed amorosa moglie qual è, mentre bastava, com'era di suo dovere, ch'ella avesse spiegato a Wilk il motivo delle visite di Donstonn per togliere al marito ogni sospetto, e con ciò arrestare tutti gl'incidenti prodotti dalla di lui gelosia, che formano l'intreccio di questo dramma.

Non è naturale nel fine dell'atto IV la pieghevolezza di Teresa di lasciar solo in quella notte un marito ch'ella cotanto ama e conosce, e molto meno che ella non vigili personalmente sopra la di lui condotta, e stia sì lungo tempo lontana dalla scena nell'atto V, in cui non comparisce che verso il fine, cioè dopo che Wilk aveva avuto già tutto il campo da eseguire il meditato suicidio.

Ma questo non è il solo difetto dell'atto V tanto elaborato dall' autore. La scena seconda, più conveniente ad una burletta ossia opera buffa, che ad un dramma di carattere, ce ne presenta più d'uno. Per

esempio, la follia di Wilk è troppo spinta: il dialogo tra il detto Wilk e Leggerezza è fuori affatto di natura; e l'illusione poi è in varj modi tradita, poichè ciò che fra sè dice Wilk, è inteso perfettamente da Leggerezza; ciò che dice Leggerezza, ora è inteso da Wilk, ed ora no, a comodo puramente del poeta.

Nulla diremo sui difetti che incontrati abbiamo anche nei due drammi antecedenti, da noi già marcati nell'accennate *Notizie storico-critiche*, riguardanti l'uso della terza persona, alcuni equivoci indecenti, e l'allusione finale.

Ci fermeremo invece sull'assunto da noi preso (2), di far conoscere alla gioventù studiosa con questi tre componimenti come si debba cominciare, progredire e compiere un soggetto diviso in varie rappresentazioni. La stessa coerenza di caratteri, la stessa forza di passione e di stile, la stessa vivacità di dialogo, qualità encomiate ne' due drammi precedenti, si trovano in questo pure. Non così si trova, come abbiamo mostrato, la stessa unità d'azione, la stessa naturalezza, lo stesso interesse. Di più, l'autore, come gli correva debito, fa cenno in questo dramma dei genitori di Guglielmina, e preterisce poi quelli più interessanti di Teresa; ricorda il segretario Lermour della prima rappresentazione, e dimentica affatto l'innamorato Wandrei della seconda.

Felice nulladimeno la drammatica italiana se i difetti di certi nostri applauditi componimenti non fossero maggiori di quelli della *Teresa e Wilk*, o se almeno a canto ai medesimi si trovassero le bellezze ancora di questo dramma! Felice parimente la drammatica italiana se a tutte le rappresentazioni che formano seguito, non si potessero rimproverare altre macchie che quelle

(2) Vedi le citate *Notizie storico-critiche*.

di sopra indicate! Esse macchie, considerando principalmente l'età in cui il signor cav. Greppi scrisse questi componimenti, sono molto leggere, e tali che un po' più di maturità le avrebbe tolte del tutto; per lo che maggiormente ci rincresce la perdita fatta d'un così egregio scrittore. Per compensarci di questa ci resta ora la lusinga che un di lui fratello, egualmente erudito, vivace e comico intelligente, inoltrandosi vieppiù nella carriera drammatica, che è lo studio suo prediletto, offra un giorno all'Italia produzioni degne di una nazione che fu ne' scorsi secoli la sola e la vera maestra dell'arte bella delle scene.

IL SECRETO

FARSA

DEL CITTADINO HOFMANN.

(François Benoît Hoffman)

Traduzione inedita

DEL SIGNOR

ANTONIO PIAZZA.

IN VENEZIA

MDCCXCVII.

CON PRIVILEGIO.

ATTO UNICO.

SCENA I.

Camera che ha nel fondo un nascondiglio secreto ove entrasi per un picciolo intavolato che scorre innanzi e indietro. Varie sedie e un tavolino coll'occorrente per iscrivere.

VALERIO *che con timore e precauzione esce dal nascondiglio.*

Dupuis non ritorna. Egli solo può darmi delle nuove; egli solo ha il secreto del mio ritiro. Quanto è mai umiliante l'esser ridotto a nascondersi! In questo soggiorno tutto mi tormenta: spero e temo a vicenda; ma la speranza si estingue sul nascere, e il timore si va aumentando ad ogni istante. Misero! quando dovrei cercare ciò che perdo, ciò che adoro, sono costretto a celarmi! — Odo del romore... vien qualcuno... si fugga. [*entra nel nascondiglio e lo chiude*]

SCENA II.

CECILIA.

Mi parve udire qualcuno... m'ingannai. Son sola. Oh! sì, son sola. Mio marito non torna. Ogni giorno mi lascia, e quando rientra non fa che chiudersi in questa

camera, ove non posso più penetrare, Ove è mai andato? certamente presso a delle persone che i mariti non nominano mai. Bisogna confessare ch' essi hanno un bel privilegio; e alle povere donne non è permesso nemmen di dolersene. La gelosia nella giovinezza non isconviene a due amanti; nella ebbrezza de' lor trasporti tutto è piacere, son dolci sino i loro affanni. Ma in una che sia sposa da lungo tempo, quanto è crudele l'esser gelosa, e l'esserlo per un marito! Più d'una nel caso mio si vendicherebbe; ma, lode al Cielo, io son fedele e gelosa anche troppo per lui, che non sente i miei affanni, e forse cerca una donna, quando la sua qui l'attende.

SCENA III.

Tommaso, e detta.

Tom. Signora, eccomi di ritorno.
Cec. Dov'è il tuo padrone?
Tom. Non so nulla, signora.
Cec. Tu l'hai seguito.
Tom. Sì, in istrada.
Cec. Ov'è entrato?
Tom. In una casa.
Cec. In qual casa?
Tom. Non so nulla, signora.
Cec. Tu m'inganni.
Tom. Non v'inganno, signora.
Cec. Vi son donne in quella casa?
Tom. Non ve ne sono per tutto?
Cec. Dunque il tuo padrone è andato presso una donna.

Tom. Ciò può ben essere.
Cec. Tu dunque lo sai? tu m'inganni; fai come il tuo padrone, e lo servi a ingannarmi.
Tom. Non ho parlato di questo, signora.
Cec. Imbecille.
Tom. Può darsi ch'io lo sia.
Cec. Tommaso, tu m'hai l'aria d'un finto sempliciotto.
Tom. Ora sono adulato.
Cec. Ti credo di spirito sufficiente da saper fare lo sciocco.
Tom. Può darsi; vi son tanti sciocchi che fanno gli spiritosi.
Cec. Così è, così è; ma vediamo. Questa camera, perchè è stata chiusa tre giorni?
Tom. Non ne so nulla.
Cec. Vi si lavorava: s'è fatta qualche operazione misteriosa.
Tom. L'ho creduto anch'io come voi; ma rientrandovi, trovai tutto a suo luogo.
Cec. Non hai saputo niente?
Tom. Il padrone niente mi disse.
Cec. E neppure a me; questo è ciò che mi affligge: egli mi tratta come uno de' suoi servitori.
Tom. E tratta me come una moglie, perchè non mi fa la menoma confidenza.
Cec. Che uomo strano! Ma qui è pure entrato qualcuno?
Tom. Sì, signora, ieri v'entrò un signore, ma non è uscito.
Cec. E' entrato, e non è uscito?
Tom. Ne son sicuro, ci era alla porta.
Cec. Che mi racconti! Ma era veramente un uomo?
Tom. Oh! io non ho poi esaminata la cosa.

CEC. [*vivamente*] Era dunque una donna travestita.
TOM. Può darsi.
CEC. Ma cos'è, di lei?
TOM. Udite, signora: io credo che non fosse nè un uomo, nè una donna.
CEC. Che dunque?
TOM. Da galantuomo, io credo che fosse il diavolo, perchè non comprendo più nulla di tutto ciò che qui segue.
CEC. Son confusa.
TOM. Ed io sono imbrogliato.
CEC. Non t'inganni dunque?
TOM. Io era in questo sito.
CEC. L'hai veduto?
TOM. L'ho veduto.
CEC. Ed era?
TOM. Era qui.
CEC. Ma dov'è ito?
TOM. Questo è quello che m'imbarazza.
CEC. Caro Tommaso, ti scongiuro, raccontami tutto, e senza riguardi. Il tuo padrone ha egli qualch'altro amore?
TOM. Lo ignoro.
CEC. Io ne son certa. [*gli dà de' denari*] Raccontami tutto, non mi nascondere nulla.
TOM. Il vostro dolore mi passa l'anima.
CEC. Ebbene, mio caro Tommaso...
TOM. Ebbene, sappiate ch'egli ama una donna.
CEC. Qual donna?
TOM. Questo poi nol so.
CEC. [*in collera*] Tu mi metti alla tortura; parla, o ti farò parlare per forza.
TOM. Ve lo assicuro, non lo so; ma lo saprò bene tra poco, perchè ascolterò per il buco della serratura. — Ma ecco, signora, vien qualcuno che può instruirvi meglio di me.

SCENA IV.

DUPUIS, *e* DETTI.

CEC. Ah! eccovi alfin di ritorno.
DUP. Sì, mia cara, e ben affaticato.
CEC. Non già per colpa mia.
DUP. Nè di ciò vi accuso.
CEC. Va benissimo. E si può sapere da dove venite?
DUP. Questo non v'interesserebbe niente.
CEC. Vale a dir dunque ch'io non saprò mai nulla di questo mistero che qui regna da alcuni giorni.
DUP. Lo saprete quando sarà il suo tempo.
CEC. E avete un secreto per la vostra sposa?
DUP. Se fosse mio, ve lo confiderei: ma è d'un altro che non appartiene a me.
CEC. Io lo so questo secreto.
DUP. Voi lo sapete?
CEC. Voi non mi amate più; la catena dell'imeneo vi pesa sul cuore, ne amate un'altra, m'ingannate continuamente... ecco il secreto, che m'è facile indovinare ad onta della vostr'accortezza e della vostra dissimulazione.
DUP. Voi siete gelosa?
CEC. Sì, lo sono, giacchè è forza il dirvelo.
DUP. Non credeva di aver tanto merito.
CEC. Dileggiatemi, ingrato; ciò vi conviene a meraviglia. Ah! che le donne son pazze! dovrebbero bene ... taccio per non dire troppo.
DUP. Oh! oh! alcune già fanno quello ch'eravate per dire.

TOM. (E come bene lo fanno!)
CEC. Voi dunque non mi amate più?
DUP. Mia cara moglie, abbiate in me un po' più di confidenza. Saprete tutto da qui a non molto, e avrò la vostr'approvazione. Per ora abbiate la compiacenza di lasciarmi quì solo; verrò a ritrovarvi nel nostro appartamento. Ho da scrivere due righe, e differire non posso.
CEC. Volete scrivere? ebbene, signore, vi lascio... scrivete. Vieni, Tommaso. Il padrone vuol restar solo.
DUP. Avete prevenuto il mio comando.
CEC. [*partendo*] Il matrimonio è veramente una bella cosa! [*parte*]
TOM. Sì: quando si va d'accordo.
DUP. [*credendosi solo*] Chiudasi la porta e si liberi il nosto prigioniero. [*vedendo Tommaso*] Che fai tu qui?
TOM. Attendeva i vostri comandi.
DUP. Va ad attenderli nell'altra camera, e guai a te se ti approssimi a questa porta.
TOM. [*andando*] (Oh qui v'è qualche intrigo certamente.) [*parte*]

SCENA V.

DUPUIS, *poi* VALERIO.

DUP. [*chiude la porta della camera*] Ora siamo sicuri; bisogna instruire Valerio de' pericoli ch'egli corre, e sforzarlo alla prudenza. [*apre il nascondiglio*] Venite; son io, è il vostro amico.
VAL. [*uscendo dal nascondiglio*] Ah! mio amico, che mi recate di nuovo?

DUP. Le nuove non sono soddisfacenti. Si parla per la città tutta del vostro duello, e del male che avete fatto uccidendo il vostro rivale.

VAL. Il Cielo m'è testimonio ch'egli mi ha sforzato a privarlo di vita.

DUP. Lo so; ma i suoi parenti vi cercano con ismania, e vogliono perseguitarvi con tutto l'impegno. Restate dunque qui, e attendete delle circostanze meno pericolose per osare di scoprirvi. Il ritiro che vi ho trovato, la porta misteriosa che vi conduce, il secreto d'aprirla, di cui son io il solo depositario, tutto ciò vi mette in salvo dalle ricerche. Ma voi stesso dovete usare della maggiore circospezione. Osservate dunque il più profondo silenzio, e non vi azzardate a venire in questa camera, se non quando sarete chiamato da me solo.

VAL. Ah! mio amico, di che non vi son debitore!

DUP. Non mi dovete che l'obbligo di far tutto per la vostra conservazione.

VAL. Amico generoso! È vostra moglie non è certamente a parte delle cure che vi prendete per salvarmi?

DUP. No, Valerio: un secreto di questa importanza non è da confidarsi ad alcuna donna, ed io non son certo che la mia meriti una eccezione.

VAL. E d'Angelica, della cara mia Angelica, sapete nulla?

DUP. Ecco una lettera del vostro amico Dorval, che ve ne informerà; i dettagli contenuti in essa vi affliggeranno, ma vi sforzeranno a prendere un partito da saggio. Leggete-

la. Vo a ritrovare Cecilia; restate in questa camera: ora vi chiuderò, e sarò solo quando verrò a ritrovarvi. Voglio proccurar di calmare la collera di mia moglie, se per altro potrò giungere a tanto. [*parte e chiude a chiave la porta della camera*]

SCENA VI.

VALERIO.

Delle notizie d'Angelica! e notizie afflittive! Tremo aprendo questa lettera. [*legge*] *Mio amico: vi dirò la pura verità se anche dovessi ridurvi alla disperazione. Due giorni dopo il vostro duello, Angelica è fuggita da questa città, senza che siasi potuta scoprire la strada che prese. Un uomo che si crede vostro rivale, disparve allo stesso tempo. Potrei dirvi davvantaggio, ma mi contenterò di farvi osservare che tutte le donne non meritano che si faccian de' duelli per esse, e che si versi il sangue d'un uomo per vendicarle. Dorval.* Cielo! la perfida mi tradisce e mi abbandona! ed io ho potuto espormi... Che dico?.. tornerei a farlo. Per quanto sian gravi i torti di quella che si ama, si deve punire l'insolente che la oltraggia. Ma oh dio! posso io dubitare della sua perfidia? Dorval è troppo mio amico, è troppo bene informato; egli non ha nemmeno voluto mostrarmi tutta la estensione della mia disgrazia. Ah, crudele Angelica, perchè non posso odiarti, o almeno scordarmi di te?

SCENA VII.

DUPUIS, e DETTO.

DUP. Ritiratevi, Valerio; mia moglie vien qui: ella ha de' sospetti, ma la sua gelosia la fa uscire del seminato.
VAL. Ah, mio amico...
DUP. Ritiratevi; abbiate prudenza.
VAL. [*entra nel nascondiglio e lo chiude*]
DUP. La gelosia di Cecilia serve mirabilmente il nostro amico. Le chimere ch' ella si forma, le impediscono d' indovinar giustamente. Egli è molto l' ingannare una donna in fatto di furberia e di finezza.

SCENA VIII.

CECILIA, DUPUIS.

CEC. Voi non eravate qui solo.
DUP. Vedete bene se v' ingannate.
CEC. Parlavate con qualcuno.
DUP. Dunque stavate ascoltando?
CEC. Se vi dicessi di sì?
DUP. Vi risponderei che avete due torti; il primo d' ascoltare, il secondo di credere ch' io parlassi con qualcuno.
CEC. Parlavate, ne son sicura.
DUP. Volere impedirmi di parlare ad altri, ciò potrebbe spiegarsi; ma proibirmi di parlare da me solo, questo è poi troppo.
CEC. Siete il più furbo degli uomini.
DUP. E tornate da capo?
CEC. Sì, ricomincerò, v' assedierò, vi tormente-

rò: se non posso con voi dividere i vostri piaceri, la vostra felicità, voglio farvi meco dividere le mie noie e gli affanni miei.

DUP. Tommaso [*chiamando*].

SCENA IX.

TOMMASO, *e* DETTI.

TOM. Signore.

DUP. Il mio cappello.

TOM. [*parte, poi torna*]

CEC. Tornate via ancora? va bene, benissimo. Veramente siete stato con me troppo tempo. Andate, andate, signore, che siete atteso; almeno in un'altra casa non potrò ascoltare alle porte.

DUP. [*verso la porta di dove è uscito Tommaso*] Tommaso, la mia canna.

CEC. Posso servirvi anch'io a qualche cosa?

DUP. Voi mi sarete sempre utile e grata.

TOM. [*che torna col cappello e colla canna che reca a Dupuis*]

DUP. [*a Cecilia*] Buona sera.

CEC. Dunque, Tommaso, presto presto; accompagnate il padrone.

DUP. Questo è precisamente quello ch'io non voglio. Ti ordino d'attendermi qui.

TOM. (Questa volta non saprò nulla.)

DUP. A rivedere la mia cara amica. [*vuole abbracciarla, è rispinto, e parte salutandola con gravità*]

SCENA X.

CECILIA, TOMMASO.

CEC. Il mio furore è all'estremo; non posso più tenerlo a freno. Perfido sposo, tu mi fai troppo soffrire. Odiosi nodi del matrimonio, non sapete che tenermi in ischiavitù; ed io saprò bene liberarmene.

TOM. [*gravemente*] Vi do ragione: la risoluzione è da saggia.

CEC. Sì, saprò liberarmene. — Separarci! e per sempre! — Ma s'io potessi far passare la mia gelosia nel suo cuore... rendergli affanno per affanno... Se qualche ben ordita astuzia rianimar potesse il suo ardore per me... questo partito mi piace di più: s'egli mi ama ancora, posso con questo mezzo ricondurre il volubile alle dolcezze de' primi legami.

TOM. Brava! il pensiero è molto saggio.

CEC. Ma se mi fa de' nuovi oltraggi?.. se persiste a tradirmi? Ah! in tal caso saprò sciogliermi da un giogo così pesante. [*parte*]

SCENA XI.

TOMMASO.

Ella però scelse la più dolce vendetta. Quando le donne riflettono un poco, finiscono sempre col prendere il partito in cui v'ha meno da perdere, e più da guadagnare. Ora che siamo soli, si pensi un poco a noi stessi. *Primo mihi*, mi diceva il *ma-*

gister del mio villaggio: ecco tutto ciò che ho ritenuto del mio latino. La mia padrona mi paga per dirle tutti i secreti del mio padrone, non le dico quanto so, ma invece adorno ciò che non so: così l'uno compensa l'altro. Il mio padrone mi paga perchè gli serbi il secreto su' passi suoi, io dico e amplifico tutto ciò che può servirmi, ma taccio tutto ciò che m'è inutile; ciò torna lo stesso, e questo lo chiamo denaro trovato... Ma che veggo colà? E' una donna... una donna ch'io non conosco. Ah se fosse la bella del mio caro padrone! [*verso la porta*] Signora, datevi l'incomodo d'entrare. (Questa è qualche avventura che mi si prepara.)

SCENA XII.

ANGELICA, *e* DETTO.

ANG. Il signor Dupuis è egli in casa?

TOM. Non signora; ma in me vedete il suo servitore, e il vostro.

ANG. Mi rincresce bene di non potere parlargli.

TOM. Credo che al mio padrone rincrescerà più che a voi.

ANG. Si tratta d'un affare della più grande importanza.

TOM. Se volete parlare colla padrona, posso introdurvi.

ANG. Oh no, mi preme parlare con lui.

TOM. Al signore, e non alla signora... ah intendo intendo.

ANG. Tornerà egli presto?

TOM. Nol so, signora; ma se voleste aspettarlo, la mia padrona verrebbe a farvi compagnia.

ANG. No, vi rendo grazie.
TOM. Ah intendo... intendo.
ANG. A che ora si trova il vostro padrone?
TOM. Sua moglie ve lo saprà dire meglio di me.
ANG. Ciò è inutile: io non ho l'onore di conoscere questa signora.
TOM. Eh! già intendo. Ma se voleste dire il vostro nome, il vostro ricapito, il padrone verrebbe a rendervi la visita.
ANG. Non voglio dargli questo incomodo.
TOM. Siete ben gentile per chiamar questo un incomodo. Ma il vostro nome?
ANG. Ciò non è necessario; io...
TOM. Ah! intendo; il padrone conoscerà la signora, senza ch'io gli dica il suo nome.
ANG. Io già non m'inganno... sono in casa del signor Dupuis?
TOM. No, signora, non v'ingannate: ma soffrite ch'io avvertisca la padrona.
ANG. No, no, non importa...
TOM. Ah, è vero; me lo avete già detto.
ANG. Giacchè non posso parlare al padrone, vi prego di consegnargli questo plico; non mancate.
TOM. [*ricevendo il plico*] Fate conto che l'abbia avuto... al padrone, è vero?
ANG. Ma sì, è indiritto ad esso.
TOM. E non ho altro da fare per voi?
ANG. Niente di più; vi do il buon giorno.
TOM. Felice giorno, signora. Andate piano, perchè comincia a far oscuro. [*la conduce*]

SCENA XIII.

Valerio *ch' esce dal suo nascondiglio e s' avanza con timore.*

Sono in errore? in illusione? qual voce! Sarebbe possibile!.. ella è partita. Poss' io crederlo? Angelica in questa casa! Ah sì, s' è fatta udir la sua voce, il mio cuore l' ha riconosciuta. Ma è essa infedele? Che si ha da concepire? che fare? Oh cielo! vien gente... non ho tempo... sarò scoperto... sono perduto. [*si nasconde dietro la cortina d' una finestra*]

SCENA XIV.

Tommaso *con un lume alla mano*, e Detto.

Tom. [*ridendo sgangheratamente*] Ah! ah! ah! Al padrone, e non già alla padrona. – Il vostro ricapito? *Ciò è inutile*. – Il vostro nome? *Ciò non è necessario*. Ed io che gli diceva sempre *intendo*, ed ella che non m' intendeva mai. Ah! ah! ah! Tutti mi prendono per una bestia; io non me ne offendo, e ci trovo il mio conto. [*pone il lume sul tavolino*] Ora esaminiamo che s' ha a fare di questo piego. [*si mette a sedere presso al tavolino*] La padrona mi ha ordinato di tenere tutto quello che venisse a nome di suo marito. Ora dunque tengo questo. Inoltre, come sono a metà nell' inganno, posso esserlo ancora nella lettura. Si dissigilli dunque senza scrupolo il plico: risparmio una fatica alla padrona. [*dissigilla il plico*]

Val.

VAL. Briccone!

TOM. Come!.. [*si volge e guarda per la camera*] Credeva d'esser chiamato. Non c'è alcuno. Leggiamo dunque la lettera missiva. Ah! ah! un ritratto! E' quello della signora che voleva parlare al padrone. [*mette il ritratto sulla tavola*] Leggiamo. [*legge*] *Dopo la disgrazia che vi è successa*... la disgrazia! *di batervi col vostro rivale*... diavolo! *sono fuggita da' miei parenti*. Ah! ah! ell'ha l'aria ben modesta per un' avventuriera.

VAL. [*che si era avanzato, di dietro di Tommaso*] Briccone! [*prende il ritratto con una mano, coll' altra la lettera, spegne il lume, rovescia Tommaso dalla sua sedia, rientra nel suo nascondiglio e lo chiude*]

TOM. [*steso a terra gridando*] Ahi! ahi! ahi! soccorso, soccorso, son morto. Ahi! ahi! ahi! Chiunque voi siate, abbiate pietà di me: ho torto, ho torto, e me ne pento di cuore.

SCENA XV.

CECILIA *con un lume in mano*, TOMMASO.

CEC. Che hai, che gridi sì forte?

TOM. Ah! signora... sono perduto.

CEC. Che ti successe? Perchè tutto questo strepito?

TOM. [*alzandosi*] Aspettate un poco ch'io mi rimetta dal mio spavento.

CEC. Ma perchè questo spavento?

TOM. Ah! perchè! Se aveste veduto quanto... Datemi un po' questo lume.

CEC. Che vuoi tu farne?

TOM. Datemelo, ve ne prego. [*prende il lume; fà il giro della camera e guarda per tutto tremando*] E' dunque tornato a passare per il buco della serratura.

CEC. Chi?

TOM. Ah! chi! avete un bel dire, chi. Sappiate dunque ch'è venuta una giovine donna, o fanciulla...

CEC. Una donna?

TOM. E ha dimandato il padrone..

CEC. Bisognava chiamarmi.

TOM. Ella non ha voluto; mi disse molte cose e sempre per lui; poi finì col darmi per esso una lettera ed un ritratto.

CEC. Ov'è questa lettera? ove questo ritratto? Vediamo.

TOM. Sì, sì, vediamo: andate a cercarli.

CEC. Ove sono?

TOM. Attendete la fine della mia istoria.

CEC. Tu mi fai morir d'impazienza.

TOM. Pazienza. Io teneva dunque la lettera e il ritratto... che bel ritratto!..

CEC. Via, sciagurato, via, sbrigati.

TOM. Esaminava dunque la lettera senz'aprirla.. (Non azzardo più nulla a mentire.)

CEC. E quando la finirai?

TOM. Tutto a un tratto è venuto, prese la lettera e il ritratto, spense con un soffio il lume, mi rovesciò a terra; aveva cinquanta braccia.

CEC. Chi? chi?

TOM. E chi volete che sia, se non è il diavolo?

CEC. Mi hai tu per sì credula da prestar fede a queste sciocchezze?

TOM. Non mi credete!

CEC. Tommaso, tu sei un gran briccone.

TOM. Grazie!

CEC. Sì, un gran briccone. Invece di servirmi, fai tutto ciò che puoi per eccitare la mia gelosia, e inventi delle favole assurde colla speranza ch'io ne resti ingannata, e paghi la tua perfidia... ma non ti fidare, rimarrèsti deluso.

TOM. Eccone un'altra di nuova! vi giuro...

CEC. Non giurare, tu menti.

TOM. Come, signora, io?..

CEC. Taci. (Non voglio perder altro tempo in simili stravaganze. Diamo mano piuttosto alla nostra prova. Ecco una lettera che ho fatta scrivere; bisogna farla cadere tra le mani di mio marito; egli la leggerà, e se allora la gelosia non isquarcia il suo cuore, bisogna ch'egli sia il più insensibile degli uomini. Gettiamola su questo tavolino.) [*getta una lettera sul tavolino*]

TOM. Signora, voi lasciate cader qualche cosa.

CEC. Lo so bene: voglio che resti là ciò che ho messo.

TOM. Intendo.

CEC. Ti proibisco di toccarla; voglio però che tu sappia ch'io la misi col mio disegno. Guai a te se ne parli prima ch'io ti comandi di dirlo. [*parte*]

SCENA XVI.

TOMMASO, *poi* DUPUIS.

TOM. Oh che astuzia! Ella vuole agitar la bile di suo marito... povera donna! non farà nulla. — Oh, eccolo ch'egli viene a proposito. Non gli dirò nulla della mia avventura, perchè non mi crederebbe.

DUP. Lasciami solo.
TOM. [*parte*]
DUP. [*chiude la porta della camera ed apre il nascondiglio.*] Venite, Valerio, venite.

SCENA XVII.

VALERIO, DUPUIS.

DUP. Ho delle buone nuove da darvi.
VAL. Ne ho anch'io d'eccellenti da darvene.
DUP. Bella! Come mai?
VAL. Angelica è venuta qui.
DUP. Come lo sapete?
VAL. Ecco una sua lettera, e il suo ritratto.
DUP. In qual modo l'aveste?
VAL. Il racconto sarebbe troppo lungo. Vi basti sapere che tolsi tutto al vostro servitore a cui ho fatto una paura...
DUP. Questa è un'imprudenza.
VAL. Ma mi è riuscita a meraviglia.
DUP. A proposito, il vostro rivale non è già morto.
VAL. Voi mi date una consolazione.
DUP. Si spera ancora ch'egli guarisca. Sappiate inoltre che i vostri parenti si sono uniti co' suoi, e credo che ben presto si accomoderà tutto.
VAL. Quanti beni in una volta!
DUP. Tornate nel vostro ritiro, e in avvenire siate più prudente. Vado alla riduzione di famiglia, e spero di apportarvi tra poco la più felice conclusione.
VAL. Mio amico, concepite voi tutta la mia felicità?

Dup. La concepisco per il piacere che provo a contribuirvi; ma rientrate; è tempo.

Val. Addio, mio vero amico. [*si chiude nel nascondiglio*]

Scena XVIII.

Dupuis.

E' bene per lui che mia moglie sia gelosa, e che Tommaso sia un poltrone: son queste due sorte di gente che non ragionano punto, e di rado indovinano giustamente. [*osservando sul tavolino*] Ma che veggo? una lettera! L'avrò io lasciata cadere. [*la prende in mano*] No, è diretta a mia moglie. Com'è muschiata! — Tommaso [*chiamando*].

Scena XIX.

Tommaso, *e* detto, *poi* Cecilia.

Tom. Signore.

Dup. Chiama mia moglie.

Tom. Eccola, signore; ella veniva da voi.

Dup. [*a Cecilia*] Mia cara amica, ecco una lettera ch'ora ho ritrovata su questa tavola: è vostra.

Cec. [*fingendo d'essere imbarazzata*] Una lettera... ah!.. è...

Dup. E una lettera molt'odorifera.

Cec. L'avete voi letta?

Dup. Non è indirizzata a me.

Cec. Voi non siete dunque curioso?

Dup. Niente affatto. Se non contiene che delle

cose semplici, è inutile ch' io le sappia; se ne comprende d' ingrate, è meglio ch' io le ignori.

CEC. [*con umore*] Voi non sarete dunque geloso mai?

DUP. Mai mai. Credete, mia cara moglie, tutte queste smancerie dell' amore non vagliono nulla per isposi antichi come siamo noi.

CEC. Sposi antichi! Siamo noi forse Filemone e Baucide? Secondo voi, a qual tempo le affettazioni dell' amore ci son esse interdette?

DUP. La natura ce lo indica. Ascoltate ciò che diceva un filosofo amabile ad alcune donne civette e pretendenti. Ciò certamente non vi riguarda, ma è una lezioné generale la cui moralità non è da sprezzarsi. *Donne, volete voi provare se siete ancora sensibili? Venite di bel mattino all' ombra dei boschetti pacifici. Se il silenzio, la freschezza, l' onda che mormora, agitano il vostro cuore, rendetene grazie alla natura. Ma se nel seno della foresta, sacro asilo del mistero, il vostro cuor non si muove, non cercate più di piacere. Se per voi la sera d' un bel giorno non ha più quel vezzo che alletta i teneri cuori, il nome d' amore dalla vostra bocca non esca più.* [*parte*]

CEC. Mariti indiscreti, che volete provare sin dove giunga la nostra pazienza, potreste ben anche trovare il premio della vostra indiscretezza. [*parte*]

SCENA XX.

TOMMASO, *poi* UN FACCHINO.

TOM. La padrona certamente non ama la morale. Ma in questa camera ora son solo. Se il folletto venisse a trovarmi!.. Sono ancora stordito. Che si dica adesso, che non vi sono folletti. E' certo che quello che m'è comparso sa ben giocare di mano. [*osservando verso la porta*] Oimè, cos' è qui?.. Ah! ah! una valigia che si porta. [*verso la porta*] Entrate, entrate in questa camera. Da parte di chi?

FAC. [*con una valigia sulle spalle*] Da parte d'una signora ch'è stata qui, ed ha scritto al vostro padrone.

TOM. D'una signora! Ah! intendo. Ponete, ponete là. Quanto ho da darvi?

FAC. [*pone la valigia in terra*] E' pagato tutto [*parte*]

TOM. Dunque buon viaggio. Una valigia della signora che scrisse al padrone! Vuol ella venire a star con noi? Ecco del nuovo. Spero che questa volta la padrona non dirà ch'io invento delle meraviglie. Corriamo presto a cercarla, e se c'è d'uopo, faremo come alle barriere, visiteremo gli effetti. Sapeva io bene che la verità si scoprirebbe. [*parte*]

SCENA XXI.

Valerio *ch' esce dal nascondiglio.*

Che ho inteso? [*osservando la valigia*] Questi sono gli effetti d' Angelica. Il birbante parla di sforzare la valigia. Bisogna sottraerla alla loro violenza. [*strascina la valigia nel nascondiglio, e si chiude*]

SCENA XXII.

Tommaso, Cecilia.

Tom. Sì, signora, una valigia. Questa volta non direte che... [*cerca la valigia*] Ah!

Cec. Ebbene, dov' è questa valigia?

Tom. Ahi!

Cec. E non parli?

Tom. No, taccio.

Cec. Questa valigia?

Tom. Questa valigia, veggo bene che non c' è più. Se il diavolo s' impaccia qui in ogni cosa, che volete voi ch' io ci faccia?

Cec. E ritocchi ancor questa corda?

Tom. No, no, signora, non dirò più nulla, se non che la valigia ci è stata come la lettera e il ritratto.

Cec. Tu ti avvezzi a divertirti a mie spese. Sai tu, Tommaso, che quantunque io abbia poca autorità in questa casa, me ne resta però tanta da farti scacciare?

Tom. Servitevi, signora, ch' io già non mi trovo troppo contento a vivere con istregoni.

Cec. Per un imbecille, tu fai benissimo la tua parte.

TOM. [*piangendo*] Io non so il comico, signora. Dite e fate tutto ciò che vi piace. Prendete un bastone, percuotetemi, accoppatemi, non dirò mai che menate giù troppo forte; nondimeno è vero ch'io misi là una valigia, e che il diavolo l'ha portata via; e voi non mi crederete sennon quando egli porterà via anche voi.

CEC. (Non so che pensare.) Qualcuno picchia, guarda chi è.

TOM. [*parte*]

CEC. Per quanto astuto egli sia, non mi sembra capace di spignere la furberia sino a questo punto. Ma come immaginare!..

SCENA XXIII.

TOMMASO, ANGELICA, CECILIA.

TOM. Ah! lodato sia il Cielo, ora si scoprirà tutto. Ecco la signora che voleva parlare al padrone.

ANG. Signora, il signor Dupuis è ritornato?

CEC. [*con un motteggio piccante*] Che vuol la signora dal signor Dupuis?

ANG. Vengo a cercar la risposta alla lettera da me consegnata al vostro servitore.

TOM. È una.

CEC. Una lettera? A mio marito? e si può sapere?..

ANG. Sì, signora; conteneva le inquietudini di una donna sventurata a cui il signor Dupuis può far sapere ciò ch'è del di lei maggiore interesse.

CEC. Ciò mi sembra chiarissimo. Ma non siete voi pure quella che avete mandato una valigia?

ANG. Sì, signora.
TOM. E due.
CEC. Ma, signorina, mi sembra molto strano che una persona ch'io non ho l'onor di conoscere, disponga della mia casa senza degnarsi di prevenirmi.
ANG. Conosco che la mia condotta può sembrarvi sospetta, e nondimeno, signora, essa non ha nullà che debba agitarvi. Il signor Dupuis è il solo depositario d'un secreto da cui dipende la mia felicità, e che io stessa ignoro! Obbligata a fuggire da' miei parenti, per evitare la persecuzione, ebbi ricorso a lui, il solo che possa illuminarmi sulla mia sorte.
CEC. Tutto ciò è innocentissimo. Ma come conoscete voi mio marito?
ANG. Lo conosco pochissimo; ma egli è l'intimo amico d'una persona che m'è cara più della vita, ed egli soltanto può darmene delle notizie. Quanto alla valigia, come sono perseguitata e obbligata a nascondermi, ho creduto che non potesse essere più sicura che presso un mio protettore.
TOM. Sì, sì, veramente è ben sicura.
CEC. In verità, s'io non avessi letto mai de' romanzi, questo m'interesserebbe assaissimo.
ANG. Che! signora, mi fareste l'ingiuria?..
CEC. Oibò, signorina; veggo chiaramente che mio marito è il vostro protettore, ed io lo felicito sulla scelta della sua protetta.
ANG. Non mi resta più che uscir d'una casa ove inspiro de' sospetti così umilianti.
CEC. No, non soffrirò mai di lasciarvi esporre in istrada. Siete perseguitata, e obbligata a nascondervi: non potete essere in niun

altra parte meglio celata che in questa casa.

ANG. Uscirò, uscirò... Cielo! che vergogna! [*in atto di partire*]

CEC. Non isdegnerete di restare sino al ritorno del vostro protettore.

ANG. Di grazia, lasciate ch'io me ne vada. [*come sopra*]

CEC. [*trattenendola*] Lo tentate in vano. Attenderete il mio caro sposo. Tommaso, andiamo.

ANG. Oh dio quanto son io sventurata!

CEC. [*tenendo la porta*] Confortatevi, bella afflitta; vi condurrò tra poco un consolatore. [*parte con Tommaso, e chiude la porta*]

SCENA XXIV.

ANGELICA, *poi* VALERIO.

ANG. Oimè! in qual error mi trovava. Sono di sospetto, son disprezzata, e si ride del mio dolore. Quando ricerco nel padrone di questa casa un amico fedele, che può, che deve proteggermi, trovo una donna crudele, che compiacesi d'oltraggiarmi. Oggetto del più tenero amore, tu ch'io nomino sposo mio, tu Valerio...

VAL. [*nel suo nascondiglio*] Angelica, siete voi?

ANG. Cielo! qual voce mi giunge all'orecchio?

VAL. Angelica... [*esce dal nascondiglio*] è lo sposo tuo.

ANG. Oh prodigio! che vedo!

VAL. [*le mette la mano sulla bocca*] State in silenzio.

ANG. [*con voce più bassa*] O caro amante!

VAL. Prudenza.

ANG. Sappiate...
VAL. Ho saputo tutto.
ANG. Ah! qual piacere!
VAL. Silenzio; se mi scoprite, sono perduto. — Ascoltiamo.
ANG. Non si ode nulla.
VAL. Dupuis tornerà a momenti.
ANG. Tornerà!
VAL. Ho la speranza che i nostri affanni sian vicini al loro termine. — Vien qualcuno... fuggiamo nel mio ritiro. Involiamoci all'altrui sdegno. [*conduce Angelica nel nascondiglio e lo chiude*]

SCENA XXV.

CECILIA, DUPUIS, TOMMASO.

CEC. Venite, venite, perfido sposo; io serbo la vostra conquista. Eccola. [*cerca per tutto*] Cielo!
DUP. Che dite?
CEC. (Che prodigio! quale strano avvenimento! e chi mai può scoprire questo spaventoso secreto?)
DUP. (Ella è qui, ognun me lo dice, ma io indovino l' arcano.)
TOM. (La signorina è passata per la serratura colla sua valigia e col suo ritratto.)
DUP. [*a Cecilia*] Ebbene, non mi dite più nulla?
CEC. Vi dirò, che in fatti ho tutto il torto.
DUP. Ora saprete il secreto. [*apre il nascondiglio*] Venite, venite, coppia fedele, non temete niente; venite qui a ricevere dal vostro amico la più fausta nuova che possiate bramare.

SCENA XXVI.

Angelica e Valerio *ch'escono dal nascondiglio tenendosi stretti per mano*, e detti.

Cec. Cielo! che veggo!
Dup. Egli è lo sposo suo: è quello ch'io nascosi affin di salvarlo. Guardate qual era l'ingiustizia de' vostri trasporti gelosi.
Val. Ah! mio amico.
Ang. Che felicità!
Cec. La calma è rientrata nel mio cuore.
Dup. [*a Valerio*] Ho riconciliato l'una e l'altra famiglia; il vostro rivale vi perdona; Dorimone vi accorda sua figlia. [*a Cecilia*] Io sono incaricato d'unire questa coppia felice.
Ang. Quanto è dolce, dopo tanti spasimi, ottenere l'oggetto dell'amor suo!
Dup. [*verso Cecilia*] Ed è dolce egualmente il calmare l'oggetto del suo amore.
Cec. E non meno soave l'estinguere le gelosie nate dall'affetto coniugale.

FINE DELLA FARSA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

IL SECRETO.

Questa graziosa farsetta fu nell'aprile dell'anno scorso rappresentata per la prima volta in Parigi sul teatro dell'opera comica, denominato innanzi teatro italiano. L'avventuroso successo ch'essa ha ottenuto, gli applausi che ha riportati dai più intelligenti drammatici, e gli elogi di essa descritti ne' migliori giornali parigini, in particolare nella *Decade litteraria* ove trovasi una lunga analisi seguita da molte critiche osservazioni (1), ci fecero nascere il desiderio di averla, onde arricchirne la nostra Raccolta. Appena, per così dire, ricevuta, ci siamo affrettati di pubblicarla tradotta, perchè gli amatori del teatro conoscan sempre più l'impegno nostro di provvederli non solo delle novità drammatiche italiane, ma delle straniere ancora.

Appoggiata da noi la versione a valente soggetto, buon conoscitore sì delle lingue italiana e francese che della scena (2), siam certi che l'Italia potrà gustar così tutto il bello di questo delicato lavoro. Scritto esso in prosa con alcune ariette per musica, l'abbiamo fatto, a simiglianza della *Nina, ossia la pazza per amore*, ridurre tutto in prosa, affinchè meglio servir potesse al nostro teatro comico su cui ci lusinghiamo che l'evento non debba esser diverso da quello della Francia, tanto più

---

(1) Vedi la pag. 300 e seguenti nel numero 74 del detto Giornale, uscito il dì 20 floreal, anno IV.

(2) Vedi le *Notizie Storico-critiche sopra I Pericoli d'una falsa amicizia p. 39*.

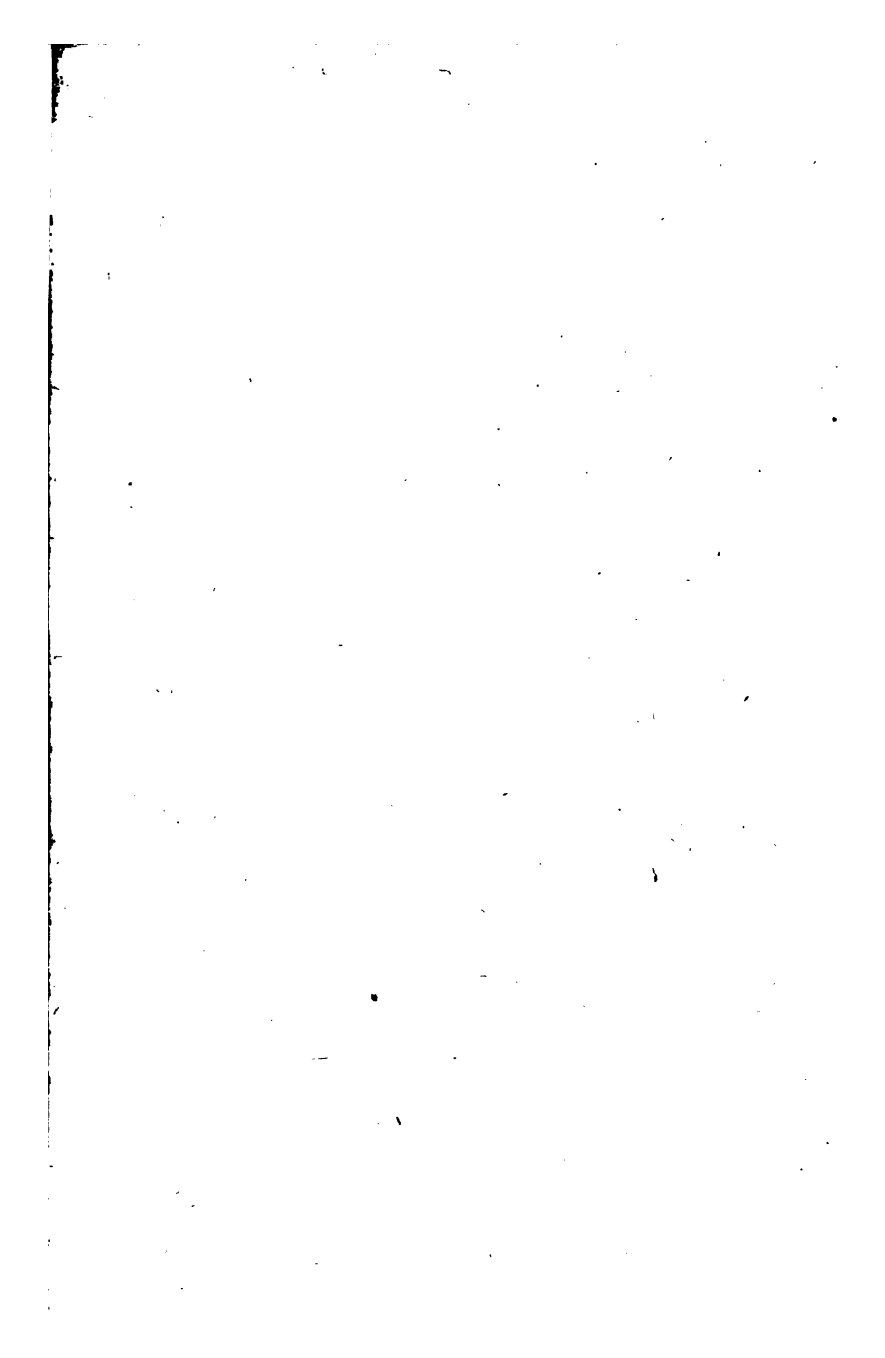
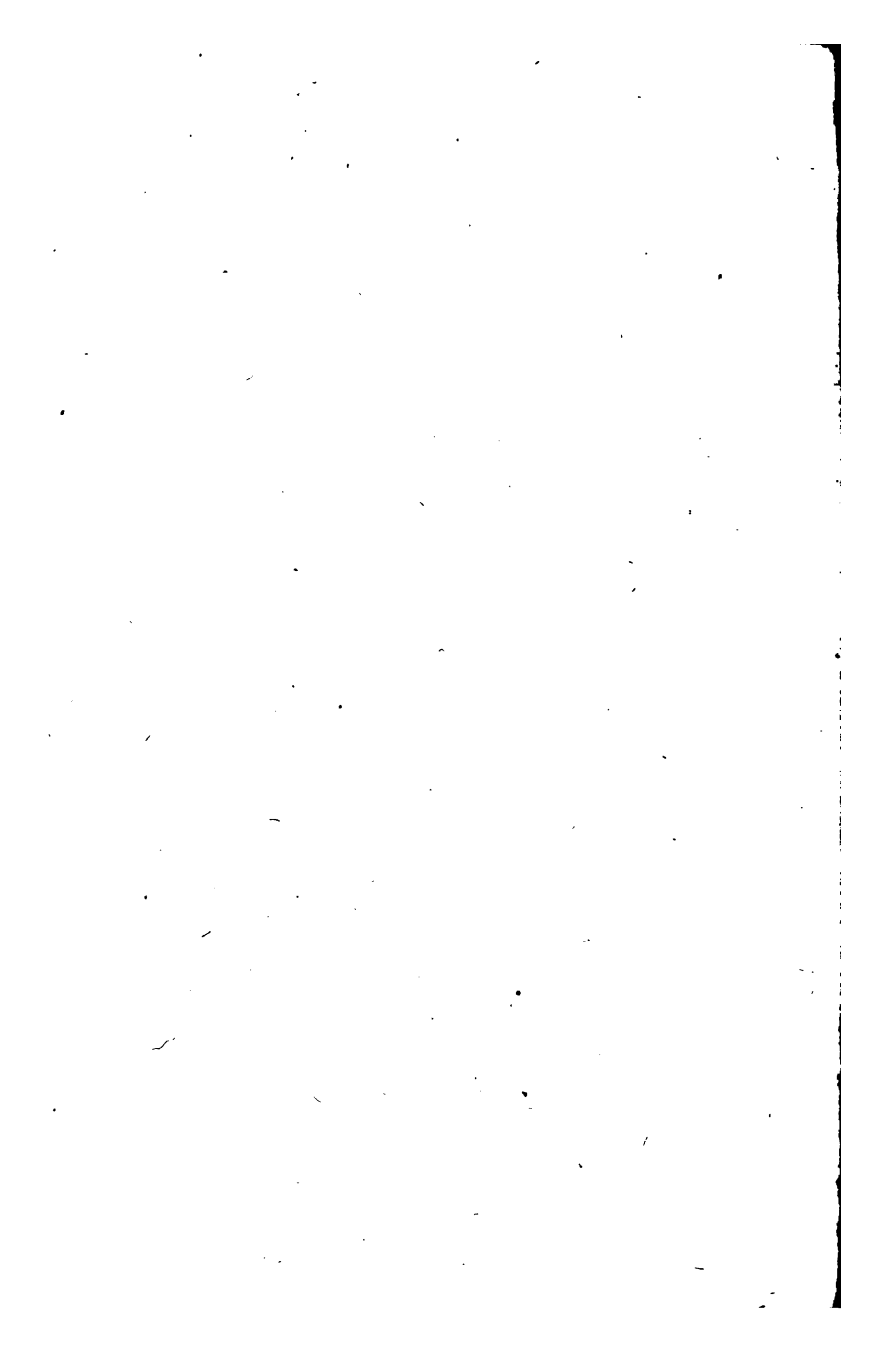
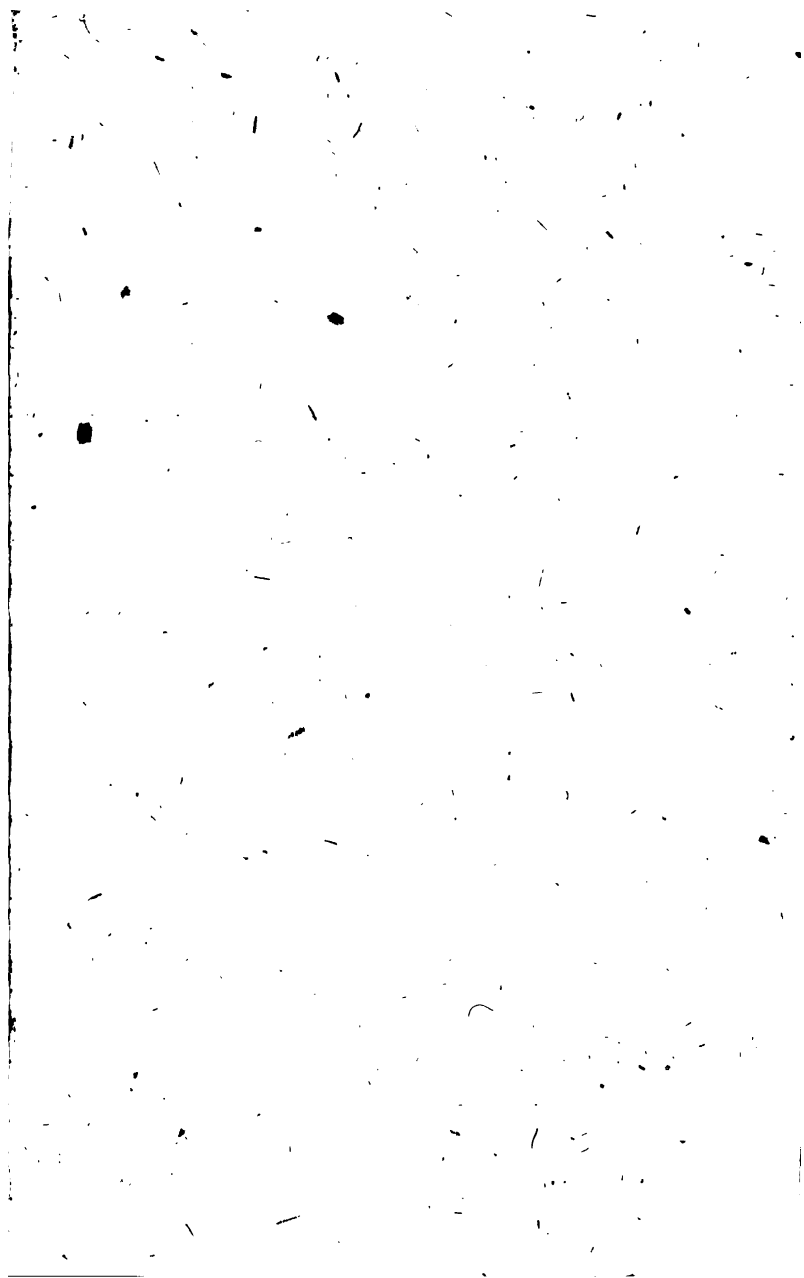
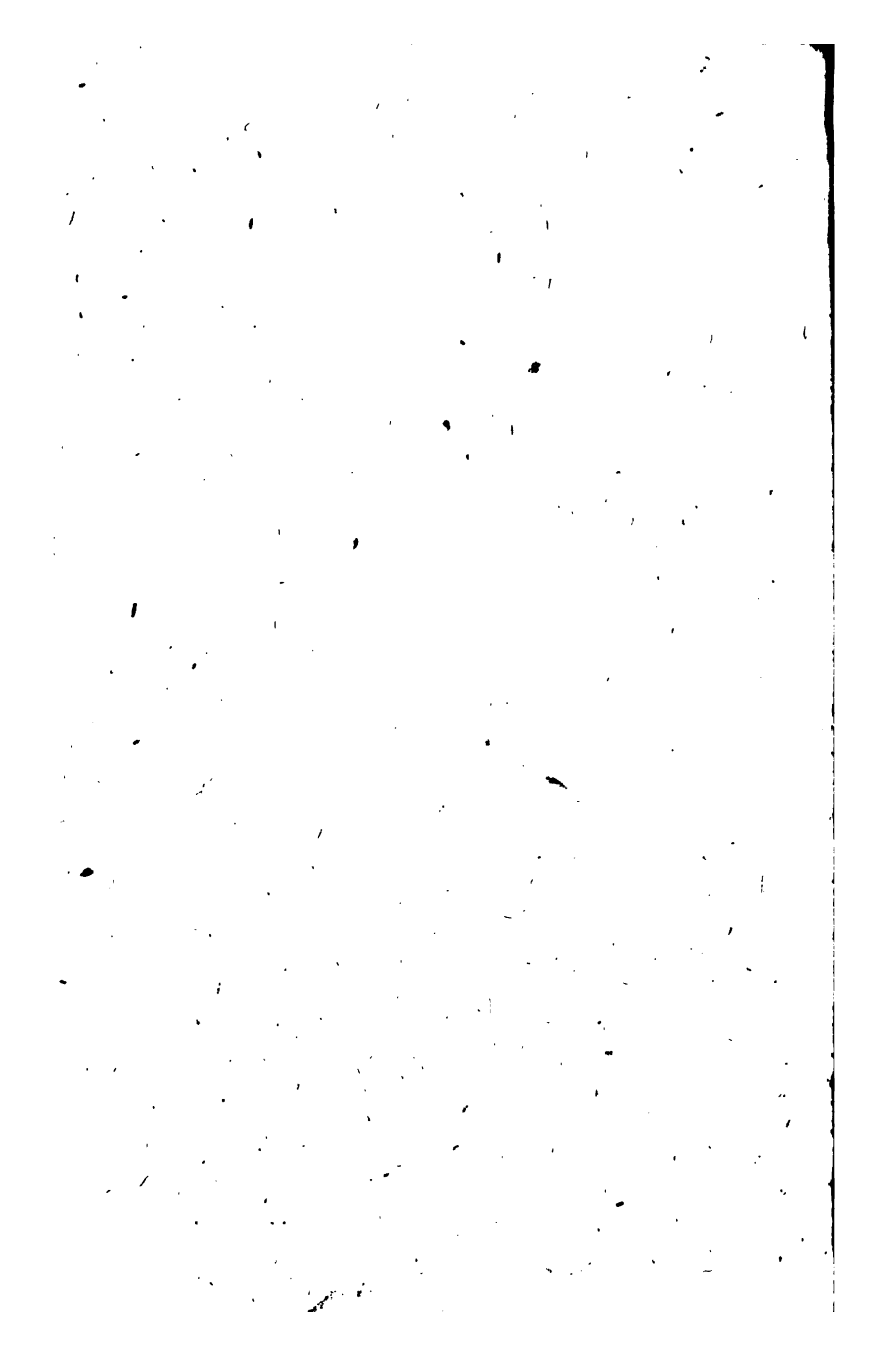
che il soggetto è interamente nostro, essendo quello stesso di una commedia dell'arte, che vediam frequentemente, intitolata *La Gelosa*, inserita molti anni sono dal signor Ioli nel suo *Théâtre italien*, da cui lo trasse l'illustre cittadino Hoffman (3) che ha somministrati in questi ultimi tempi al teatro parigino varj componimenti drammatici d'un pregio distinto.

Tranne la riduzione suddetta, niun altro cambiamento vi è stato fatto; talchè, chiunque riscontrar voglia la presente traduzione coll'originale, troverà che questa non è alterata neppure d'una parola. Oltre l'assunto nostro di essere quanto mai ci è possibile fedeli nelle versioni, abbiam voluto mostrare con ciò a qual punto di amabile costumatezza è portata oggigiorno la drammatica in Parigi, e come fino nel genere puramente giocoso, qual è il presente, la critica che riguarda la morale sia giunta all'apice del rigore. In prova di questo basterà accennare una delle censure fatte dai valorosi scrittori della surriferita *Decade letteraria*, i quali rimproverano all'autore *De n'avoir pas tout-à-fait assez ménagé les convenances morales, en faisant emmener un*

(3) Saria molto da desiderare che a imitazione del signor Hoffman, certi nostri autori teatrali, invece di perdersi nel mondo fantastico delle favole e dei romanzi come fanno, procurassero di spogliare dalle assurdità e dai concetti scurrili le commedie dell'arte, ritenendo i soggetti ridicoli, graziosi ed instruttivi che vi sono, onde anche col tal mezzo si potesse bandire più facilmente dalle nostre scene un genere che avvilisce la drammatica, offende il buon senso, e, ciò ch'è peggio, contamina l'innocenza. Per quanto noi sappiamo, il benemerito signor Camillo Federici, quegli che non ha duopo di ricorrere all'altrui fonti per farci gustare il bello drammatico, è il solo tra gl'Italiani viventi che, per servire al piacere d'un intelligente amatore del teatro, abbia ridotte alcune commedie dell'arte, emendandole interamente e arricchendole inoltre di quelle grazie che proprie sono della felice sua penna.

peu légèrement la maîtresse de l'officier, derrière une cloison, par son amant (4). Lungi noi dal voler tacciare di troppa severità què' dotti giornalisti, vorremmo anzi che i nostri giornalisti ancora, almeno in tal proposito, fossero egualmente severi. Nulladimeno a difesa del cittadino Hoffman possiamo dire che l'azione di Valerio, di trascinare la sua innamorata nel nascodiglio, è quasi involontaria ed eseguita per sorpresa; che si tratta in quel momento di porre in sicuro una fanciulla ch'egli ama e che dev'essergli sposa; che finalmente il matrimonio, che sussegue tosto quell'azione, fa scordare ogni ombra d'indecenza anteriore. Ciò che non si potrebbe in egual modo difendere, e che venne obbliato dai detti giornalisti, è la fuga di Angelica dalla casa paterna, che meritava per lo scopo della morale scenica una qualche correzione. Toltane questa macchia, niun'altra di essenziale ci è accaduto di riscontrare in questa composizioncella, che alle più fine grazie comiche unisce il più delicato interesse, e l'instruzione insieme la più gentile per le mogli gelose.

---

(4) L. c. p. 302.

IL TEATRO
MODERNO APPLAUDITO
OSSIA
RACCOLTA
DI
TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE

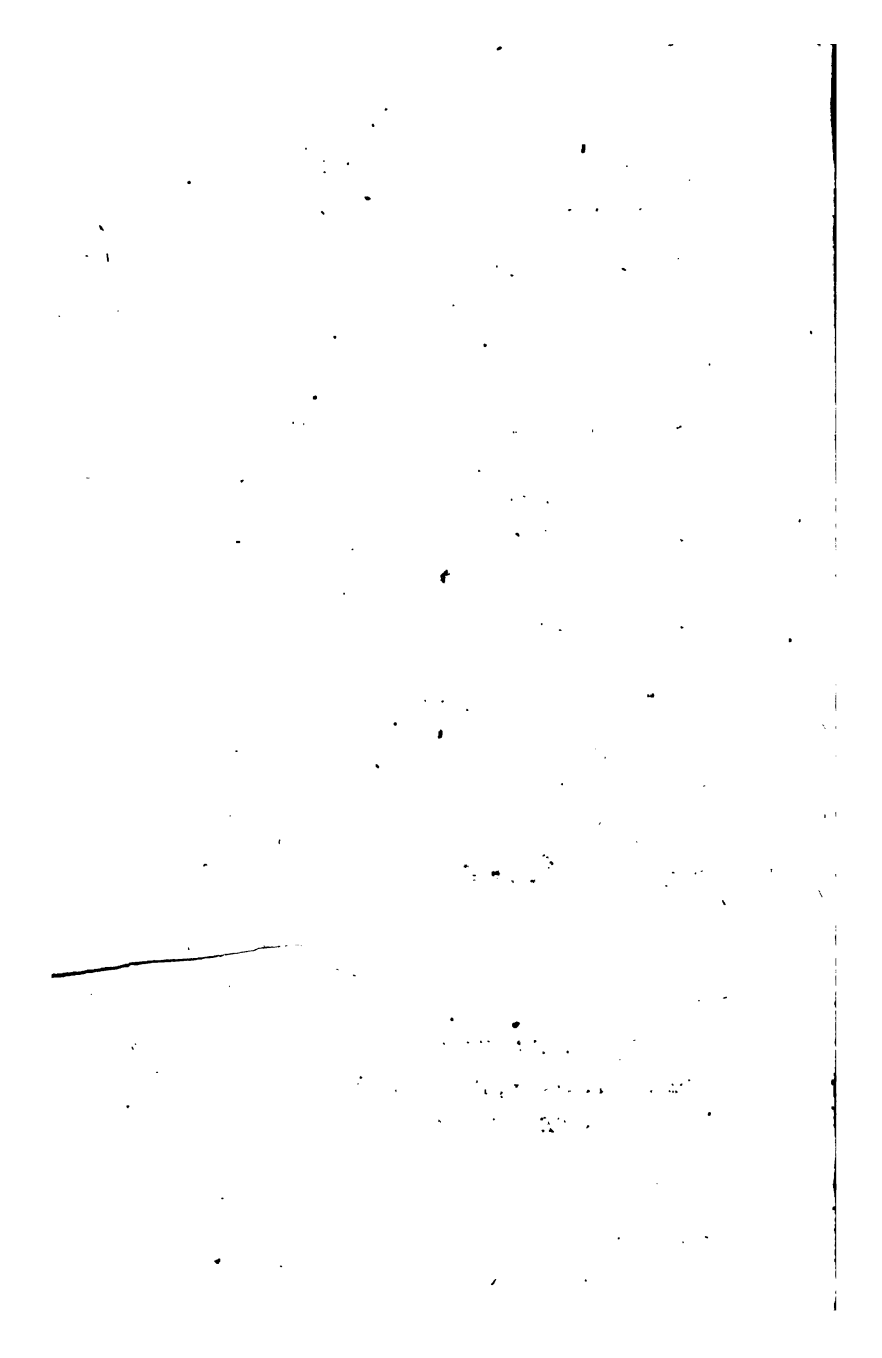
che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri, così italiani, come stranieri;

corredata di Notizie storico-critiche

E

DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.

TOMO X.

IN VENEZIA
IL MESE DI APRILE, L'ANNO 1797.
CON PRIVILEGIO.

GIORNALE
DEI TEATRI DI VENEZIA,

CHE CONTIENE

L'argomento di tutte le nuove rappresentazioni ivi prodotte, la notizia del loro successo e delle singolari loro vicende;

I titoli d'ogni altra rappresentazione che di sera in sera comparve sui detti teatri, e parimente la notizia del loro successo;

L'elenco degli autori, attori, maestri di musica, compositori di ballo, impresarj, capi di compagnia, ec.;

Ed in fine un ristretto elogio di tutte quelle persone che, pel merito loro e per gli applausi ottenuti, si sono distinte nel corso dell'anno teatrale.

ANNO SECONDO.

FIERA DELL'ASCENSIONE E AUTUNNO 1796.
CARNOVALE 1797.

NUM. III.

IN VENEZIA
L'ANNO 1797.
CON PRIVILEGIO.

ELENCO

De' signori Poeti, Maestri di musica, Inventori di ballo, Pittori, Cantanti, Attori, Ballerini, Impresarj, Capi di compagnia, ec. di cui si produssero le composizioni, o s' impiegò l' industria, o si esercitò la persona nei teatri di Venezia nel corso di quest' anno teatrale 1796-97.

FIERA DELL' ASCENSIONE 1796.

Teatro detto della Fenice.

Impresario. Alberto Cavos.

Cantanti. Giuseppe Nepeti *primo soprano.* — Teresa Maciorletti Blasi *prima donna.* — Giacomo David *primo tenore.* — Carolina Maranesi *seconda donna.* — Pietro Bonini *secondo soprano.* — Domenico Barchielli *secondo tenore.* — Giovanni Marliani *basso.*

Maestro di musica *dell' opera.* Giovanni Paesiello.

Poeta. Consiglier Calsabigi.

Ballerini. Michele Fabiani, Luigia Zerbi *primi serj.* — Antonio Bernardini, Marianna Brendi, Enrico Blak, Antonia Vetturi *altri primi.* — Antonio Sillei, Giovanna Perfetti *primi fuori de' concerti.*

Figuranti numero 32.

Compositore de' balli. Michele Fabiani.

MAESTRO DI MUSICA *de' balli*. Valentino Bertoia.

PITTORE. Antonio Mauro.

Teatro detto di s. Benedetto.

IMPRESARJ. Giovanni Severini, Onorato Viganò.

CANTANTI. Filippo Sassaroli *primo soprano*. — Elisabetta Billington *prima donna*. — Domenico Mombelli *primo tenore*. — Giacinta Macchiavelli *seconda donna*. — Francesco Rossi *secondo soprano*. — Filippo Martinelli *secondo tenore*. — Carlo Rinaldi *basso*.

CORISTI numero 24.

MAESTRO DI MUSICA *dell' opera*. Ignazio Girace.

POETI. Anonimi.

BALLERINI. *Secondo l'ordine con cui si trovano descritti nella tavola dei personaggi del ballo*. Innocenzo Parodi. — Maria del Caro. — Lorenzo Banti. — Marianna Goldoni. — Giovanna Tiberti. — Marianna Franchi. — Antonio Landini. — Giuseppe Benvenuti. — Giuseppe Fracassi. — Giovanni Capra. — Paolo Tosoni. — Giuseppe Verzelotti.

FIGURANTI numero 20.

PITTORE. Antonio Mauro.

AUTUNNO 1796, E CARNOVALE 1797.

Teatro detto della Fenice.

IMPRESARIO. Alberto Cavos.

CANTANTI. Girolamo Crescentini *primo soprano.* — Giuseppa Grassini *prima donna.* — Antonio Bricci *primo tenore per l'autunno.* — Matteo Babbini *primo tenore pel carnovale.* — Carolina Maranesi *seconda donna.* — Giuseppe Desirò *secondo tenore.* — Francesca Bricci *terza donna.*

CORISTI numero 32.

MAESTRI DI MUSICA *delle opere.* Gaetano Marinelli, Domenico Cimarosa, Simeone Mayer *scritturati.* — Niccolò Zingarelli.

POETI. Foppa Giuseppe.
Metastasio ab. Pietro.
Sografi avv. Antonio Simone *scritturato.*

BALLERINI. Lorenzo Panzieri, Marianna Scmaus, Ambrogio Cajani, Francesca Coppini *primi serj.* — Antonio Bernardini, Gaetana Vezzoli, Giuseppe Simi *altri primi.* — Antonio Sillei, Giovanna Perfetti *primi fuori de' concerti.*

FIGURANTI numero 32.

MAESTRO DI MUSICA *de' balli.* Vittorio Trento.

PITTORE. Antonio Mauro.

Teatro detto di s. Benedetto.

IMPRESARJ. Giovanni Severini, Onorato Viganò.

CANTANTI. *Posti secondo l'ordine con cui si trovano descritti nella tavola dei personaggi dell'opera.* Domenico Mombelli. — Maria Gazzoti. — Francesca Ricardi *per l'autunno*. — Francesca Benucci la Motte. — Filippo Martinelli. — Antonio Rena. — Carlo Rinaldi. — Giacomo Zamboni. — Antonio Savazoni. — Marianna Vinci *pel carnovale*.

CORISTI numero 24.

MAESTRI DI MUSICA *delle opere*. Vittorio Trento, Sebastiano Nazolini, Gaetano Marinelli *scritturati*. — Nicolò Zingarelli.

POETI. Anonimo non *scritturato*.
Anonimo *scritturato*.
Gamera tenente.

BALLERINI. *Secondo l'ordine con cui si trovano descritti nella tavola dei personaggi del ballo.* Antonio Landini. — Giuseppe Domenico de Rossi. — Simone Ramaccini. — Maria del Caro. — Giuseppe Vertellotti. — Lorenzo Banti. — Angela Pirovani. — Marianna Franchi.

FIGURANTI numero 16.

MAESTRO DI MUSICA *de' balli*. Alessandro la Motte.

PITTORE. Antonio Mauro.

Teatro detto di s. Moisè.

Impresarj. Antonio Capuzzi e compagni.

Cantanti. *Secondo l'ordine con cui si trovano descritti nella tavola dei personaggi dell'opera*. Anna Morichelli Bosello. — Eliodoro Bianchi. — Luigi Rafanelli. — Loretto Olivieri. — Elisabetta Gafforini. — Giuseppe Cicerelli. — Marianna Gafforini. — Pietro Righetti.

Maestri di musica *delle opere*. Ferdinando Per, Francesco Gardi, Marco Portogalli *scritturati*. — Domenico Cimarosa, Valentino Fioravanti, Vincenzo Martini.

Poeti. Anonimo.
Bertati Giovanni *scritturato*.
Da-ponte ab. Lorenzo.
Sografi avv. Antonio Simone *scritturato*.

Ballerini. Filippo Taglioni, Giuseppa Taglioni *primi*. — Domenico Turchi, Antonio Sighera, Regina Tommasini, Francesca Pozzi *primi grotteschi a vicenda*. — Francesco Piatolli, Metilde Dalrio *primi ballerini di mezzo carattere*. — N. N., Luigia Taglioni *terzi ballerini*.

Figuranti numero 8.

Compositore de' balli. Carlo Taglioni.

Maestri di musica *de' balli*. Anonimi.

Pittore. Giuseppe Camisetta.

Teatro detto di s. Samuele.

Impresario. Luigi Benedetti.

Cantanti. Anna Nava Aliprandi *prima buffa assoluta*. — Giuseppa Ferlendis. — Luigi de-Sanctis *primo mezzo carattere*. — Gaetano Ghedini, Lorenzo Cipriani *primi buffi a perfetta vicenda*. — Anna Marchesini *altra prima donna*. — Teresa Bruno *seconda donna*. — Carlo Borzari *altro primo mezzo carattere*. — Caterina Salvadori *terza donna*.

Maestri di musica *delle opere*. Simone Majer, Valentino Fioravanti *scritturati*. — Giovanni Paesiello, Vincenzo Martini, Pietro Guglielmi.

Poeti. Anonimi.
Da-ponte ab. Lorenzo.
Foppa Giuseppe.

Ballerini. Giambattista Checchi, Teresa Valsolina *primi ballerini assoluti*. — Filippo Gentili, Camillo Calabresi, Elisabetta Borzari, Antonia Vitturi, Luigia Bragaglia *primi grotteschi a perfetta vicenda*. — Luigi Costar *secondo grottesco*. — Antonio Berti, Elisabetta Ron *primi ballerini fuori de' concerti*.

Figuranti. numero 16.

Compositore de' balli. Giambattista Cecchi.

Maestro di musica *dei balli*. Anonimo.

Pittore. Andrea Zuliani.

Teatro detto di s. Gio. Grisostomo.

Impresarj. Carlo Battaglia e compagni.

Attori. Antonio Belloni, Angelo Venier *a vicenda*. — Angelo de Cesari. — Francesco Battistini. — Gaetano Fiorio. — Giacomo Modena *per le parti da padre*. — Giambattista Pavoni *caratterista*.

Attrici. Luigia Belloni. — Caterina de Cesari. — Eugenia Zocca. — Maria Zocca. — Elisabetta Marzocchi. — Maddalena Battaglia *per le parti da madre*. — Maddalena Gallina *servetta*.

Maschere. Alberto Ferro *pantalone*. — Gaspare Marzocchi *anselmo*. — Domenico Sala *brighella*. — Felice Villani *arlecchino*.

Poeti. Anonimi.
Albergati Capacelli march. Francesco.
Balbi n. u. Francesco.
Chiari ab. Pietro.
Comella d. Luciano Francesco.
Federici Camillo.
Forcirolli cav. Carlo.
Goldoni avv. Carlo.
Greppi cav. Giovanni.
Jagher Francesco.
Kreglianovick Giovanni.
Millo Luigi.
Pindemonte n. u. Giovanni.
Sografi avv. Antonio Simone.
Supiei Francesco.
Voltaire.

Teatro detto di s. Luca.

Impresario. Luigi Perelli.

Attori. Gennaro Petrucci. — Santo Bossi. — Sebastiano Asprucci. — Carlo Seramondi. — Francesco Fefferi. — Giambattista Bernardi. — Alessandro Cipriani. — Petronio Zenerini *per le parti da padre.* — Francesco Rigoli *per le parti da tiranno.* — Carlo Paladini *caratterista.* — Domenico Luchesi *per le parti di primo amoroso all' improvviso.*

Attrici. Angela Bruni. — Teresa Pesci. — Anna Perelli. — Elisabetta Seramondi. — Marianna Seramondi. — Laura Checcati *per le parti da madre.* — Carmina Cardosi Fefferi *servetta.*

Maschere. Claudio Borghieri *dottore.* — Giovanni Benvenuti *pantalone.* — Felice Prampolini *brighella.* — Luigi Perelli *truffaldino.*

Poeti. Anonimi.
Albergati march. Francesco.
Armani Giambattista.
Avelloni ab. Francesco.
Balbi n. u. Francesco.
Colloredo co. Giambattista.
Cossetti Martino.
Federici Camillo.
Fiorio Gaetano.
Foppa Giuseppe.
Friz ab. Andrea.
Greppi cav. Giovanni.
Goldoni avv. Carlo.
Monti ab. Vincenzo.

Ringhieri p. Francesco.
Valle Antonio.
Willi ab. Andrea.

Teatro detto di s. Angelo.

Impresario. Giuseppe Pellandi.

Attori. Domenico Camagna. — Antonio Pellandi. — Filippo Zinelli. — Gaetano Businelli. — Giminiano Lustrini. — Agostino Minelli. — Angelo Roberti. — Luigi Tommasi. — Giovanni Androux *per le parti da padre*.

Attrici. Anna Fiorilli Pellandi. — Laura Fiorilli Lustrini. — Caterina Fiorilli. — Teresa Lapi. — Teodora Donati. — Maria Androux *servetta*.

Maschere. Giulio Minelli *pantalone*. — Antonio Martelli *brighella e caratterista*. — Alfonso Zanoni *agonia*. — Antonio Fiorilli *tartaglia*. — Giuseppe Pellandi *truffaldino*.

Poeti. Anonimi.
Albergati march. Francesco.
Avelloni Francesco.
Balbi n. u. Francesco.
Chiari ab. Pietro.
Federici Camillo.
Foppa Giuseppe *scritturato*.
Foscolo Niccolò Ugo.
Metastasio ab. Pietro.
Sografi avv. Antonio Simone *scritturato*.

Teatro detto di s. Cassiano.

IMPRESARIO. Francesco Menichelli.

ATTORI. Francesco Menichelli. — Pellegrino Blanes. — Francesco Rinaldi. — Francesco Girelli Donati. — Pietro Panciera. — Filippo Bersiani. — Lodovico Fidanza. — Antonio Negrini. — Francesco d' Este *per le parti da padre*. — Giuseppe Fortunati *caratterista*.

ATTRICI. Gaetana Menichelli. — Teresa Ristori. — Orsola Guallandi. — Anna Girelli Donati. — Anna Negrini. — Giovanna Ristori. — Giovanna Daverio. — Marianna Panziera *servetta*.

MASCHERE. Antonio Daverio *pantalone*. — Giovanni Donati *brighella*. — Vincenzo Magnani *dottore*. — Giovanni Fortunati *truffaldino*.

POETI. Anonimi.
Albergati march. Francesco.
Casali Filippo.
Chiari ab. Pietro.
Federici Camillo.
Fabretti Bortolo.
Gozzi co. Carlo.
Godoni avv. Carlo.
Miani Rinaldo.
de Perelada co.

ELOGI

Delle persone che si distinsero sulle venete scene nel corso di quest'anno teatrale 1796-97.

INTRODUZIONE.

Benchè ripeter da noi non si voglia quanto abbiamo detto altrove (*) in riguardo ai presenti Elogi, pure non possiam dispensarci dal ricordare al nostro leggitore, non sempre obbligato a ritenersi in mente ciò ch'egli ha percorso, che l'oggetto de'medesimi è quello d'incoraggiare gli attori e di far conoscere insieme qual parte abbiano eglino avuta nel destino delle nuove rappresentazioni, o riproduzioni. Se, ad onta del copioso e scelto numero di attori, di teatri e di composizioni che la sola Venezia ci offre, a pochi nomi e a pochi cenni si limitano le nostre lodi, deesi incolpare il corrotto sistema drammatico dell'Italia; e più ancora l'educazione teatrale che oggidì esclude ogni sorta di studio e di fatica; per lo che sì ne'componimenti scenici, che nelle persone che li rappsesentano, il merito ben di rado si trova, e in mezzo al pessimo che abbonda da ogni lato, prendesi spesso il mediocre per l'eccellente. Allorchè l'arte del coturno e del socco risorgendo tra noi, come vogliam lusingarci, estenderà il suo potere sopra ogni rapporto sociale, e farà pienamente conoscere di quanto giovamento ella sia agli uomini tutti, altre tinte adoprar sapremo in circostanze eguali alla presente, in cui è grande il desiderio nostro di lodare, ma poveri assai ne sono i motivi.

(*) *Giornale dei Teatri di Venezia an. 1, n. 1, p. VI; e n. III, p. XIII e seguenti.*

FIERA DELL'ASCENSIONE 1796.

Teatro detto della Fenice.

CANTANTI.

Teresa Maciorletti Blasi.

Men contraria provò la sorte dell'autunno e carnovale scorsi,

Giacomo David.

Non tutte le volte un nome celebre basta per ottenere pienezza d'applausi.

BALLERINI.

Luigia Zerbi.

Ciò che comparve nell'altra primavera, continuò a comparire in questa.

Teatro detto di s. Benedetto.

CANTANTI.

Elisabetta Billington.

L'essere stata intesa con estremo diletto nelle due antecedenti stagioni ed in questa ancora, mostrò che i pregi reali non cessano mai di piacere.

Domenico Mombelli.

Non vinse; ma non cessò mai di combattere.

BALLERINI.

Maria de Caro.

Fu giustamente chiamata la Billington del ballo.

AUTUNNO 1796 E CARNOVALE 1797.

Teatro detto della Fenice.

CANTANTI.

Giuseppa Grassini.

Negli *Orazj e Curiazj* l'immortale maestro di musica fece tutti gli sforzi per sostenere il titolo del dramma; ma il Pubblico, dopo di avere intesa questa cantante, credette più conveniente al dramma stesso il titolo di *Orazia*.

Girolamo Crescentini.

Se il valore che spiegò in alcune recite fosse stato permanente, poco, o nulla avrebbe egli lasciato desiderare agl' intelligenti di musica.

Antonio Bricci.

Dispiacque a molti ch' egli non sia rimasto tra noi anche nel carnovale.

Matteo Babini.

Pochi vi sono che al pari di lui coll' arte sappian coprire i difetti.

Teatro detto di s. Benedetto.

CANTANTI.

Domenico Mombelli.

Colse egli solo le palme che sembravano preparate a molti.

**

BALLERINI.

Maria de Caro.

Tutto ciò che gli storici greci e latini narran di meraviglioso intorno alla danza, si può oggidì facilmente credere, dacchè si è veduto questo prodigio dell'arte.

Teatro detto di s. Moisè.

CANTANTI.

Anna Morichelli Bosello.

Benchè questa insigne cantante ed attrice sia stata udita per cinque mesi continui nell'anno scorso ed altrettanti in questo, non bastò a saziare il grandissimo numero de' suoi ammiratori.

Teatro detto di s. Gio. Grisostomo.

ATTRICI.

Luigia Belloni.

Temira nel *Polibete*, Fecenia ne' *Baccanali*, e Caritea e Sofia nelle rappresentazioni che portan questi due nomi, le procurarono de' sinceri applausi dal maggior numero degli spettatori.

Maddalena Battaglia.

Nella riproduzione della *Semiramide* fece conoscere questa provetta attrice quanto cara ella sia ancora ai veri intelligenti dell'arte.

Maddalena Gallina.

Sì negli *Amanti veneziani*, come nella *Serva senza paron* mostrò che anche in un dialetto a lei straniero,

ella sa far giocare quelle grazie che la costituiscono una delle più eccellenti tra le attrici italiane che sostengono il carattere di servetta.

ATTORI.

Antonio Belloni.

La parte di Antinoo nel *Polibete* da lui sostenuta con molta verità di carattere e nobiltà di espressione, ci lasciò il dispiacere di non veder fissato quest' attore al solo genere tragico.

Angelo Venier.

I doni personali, l'intelligenza e l'esattezza di questo valente giovine si manifestarono più che in ogni altra rappresentazione nel *Polibete*, ov' egli eseguì la parte protatica in modo da non lasciar molto campo agli emuli suoi.

Gaetano Fiorio.

L'improvvisa sostituizione di questo diligente comico all' attore che sosteneva la parte di Maestro di musica nelle *Convenienze teatrali*, provò col fatto quanto giovi alla perfetta esecuzione de' componimenti il bandire l'etichette dal teatro.

Giacomo Modena.

Quantunque abbia egli lottato contro un fiero morbo che il tenne lontano dalle scene quasi tutto l'autunno, nondimeno gli rimase campo di spiegare il suo particolar valore sì nel *Periandro* che nel *Giulio Sabino*, non che nelle quattro rappresentazioni di *Carlo XII*.

Alberto Ferro.

Eccellente in ogni parte di dialetto veneziano, seppe

segnalarsi ancora in quella del Gran-sacerdote nel *Polibete*.

Teatro detto di s. Luca.

Attrici.

Angela Bruni.

Una sola scena dell' *Atenaide e Teodosio il giovine* mostrò a qual punto di perfezione si estenderebbero le rare disposizioni di questa giovine attrice (che lascia ora le scene di Venezia e passa a quelle di Napoli), se gli autori sapessero unire al talento di ben comporre, quello di adattar bene le parti dei loro componimenti alle persone che le debbono rappresentare.

Laura Checcati.

Zamora nel *Mehemet*, e Flacilla nell' *Atenaide e Teodosio il giovine*, le confermarono i voti del Pubblico che la riconosce per la comica la più esperta nelle parti principalmente che, unito alla chiarezza dell' espressione, esigono un vigore maschile.

Carmina Cardosi Fefferi.

Nella *Firma degli Amanti* manifestò i pregi che la distinguono tra le servette vivaci.

Attori.

Petronio Zanerini.

Bastò la sola parte di Aristodemo nella tragedia di questo nome per far comprendere agl' intelligenti che se il maggior numero de' nostri attori rassomigliassero al Zanerini, non avremmo noi, intorno all' arte della declamazione teatrale, nulla da invidiare alle nazioni straniere.

Santo Bossi.

Sì nel *Mahomet*, come nell' *Atenaide e Teodosio il giovine*, un minor foco l'avrebbe reso più accetto al Pubblico.

Teatro detto di s. Angelo.

Attrici.

Anna Fiorilli Pellandi.

Le parti di Sofia nel *Tom-Jones*, di Molly nella *Pulcella d'Oxford*, di Tonina minore nelle *Tre Tonine*, di Erope nel *Tieste*, di Didone nella *Didone abbandonata*, di Annetta nell' *Annetta veneziana di spirito*, e di Nina finalmente nella *Nina*, *ossia la pazza per amore*, han provato quanto universale ed in tutto sublime sia questa pressochè inarrivabile attrice.

Laura Fiorilli Lustrini, sorella dell' antecedente.

La seconda Tonina nelle *Tre Tonine* le diede campo di gareggiare colla di lei sorella.

Maria Androux.

La serva confidente di Sofia nel *Tom-Jones*, e Costanza nella *Pulcella d' Oxford* distinsero quest' attrice nell' impegno suo costante per ben riuscire.

Attori.

Domenico Camagna.

Nella *Pulcella d' Oxford* Lorenzo, e Tieste nella tragedia di questo nome mostrareno che pochi attori superano questo allorchè esprime la forza delle grandi passioni.

Antonio Pellandi.

Intento di continuo nell'ottima direzione dell'impresa, non potè sostenere altre parti di *primo-amoroso* che quella di Momolo nelle *Tre Tonine*, in cui accoppiò l'impegno all'intelligenza.

Gaetano Businelli.

I caratteri di orgoglio, simulazione e crudeltà furono con ogni calore da lui sostenuti tanto nell'Adolvolto dell'*Amore non giustifica un tradimento*, quanto nell'Atreo del *Tieste*.

Giovanni Androux.

Roberto nella *Pulcella d'Oxford*, Alvise nelle *Tre Tonine* e Filippo nell'*Annetta veneziana di spirito*, parti assai distanti l'una dall'altra, diedero a conoscere l'estensione del suo talento comico.

Giminiano Lustrini.

Colla parte di Jarba nella *Didone abbandonata* ottenne applausi e li meritò.

Teatro detto di s. Cassiano.

Attrici.

Gaetana Menichelli.

Nella *Bianca, ossia Battista della Porta* molto si distinse questa diligente attrice.

Attori.

Francesco Menichelli.

Non v'ha componimento scenico che più impegni gli impresarj attori a manifestare il lor valore, quanto

quello in cui è più grande il concorso degli spettatori al teatro: ciò spiegossi nella *Rovina di Troia*, ove questo capocomico sostenne in modo distinto la parte di Enea.

Antonio Fortunati.

Se al merito singolare di questo insigne attore accoppiate si fossero alcune felici combinazioni teatrali, egli solo sarebbe bastato per far riempiere ogni sera dai più intelligenti dell'arte, non che dal popolo, il vasto teatro in cui recitava.

FINE DELL' ANNO SECONDO.

NOI RIFORMATORI

dello Studio di Padova

Avendo veduto per la Fede di revisione ed approvazione del pubblico Revisor D. *Angelo Pietro Galli* nel libro intitolato *Il Teatro moderno applaudito, ossia Raccolta di Tragedie, Commedie, Drammi e Farse che godono presentemente del più alto favore sui pubblici Teatri così italiani come stranieri, tomo* X ms. e stampa, che contiene il *Giornal dei Teatri di Venezia*, *Tieste* trag., *I falsi Galantuomini* com., *Don Gusmano* dram., *Il Sonnambulo* far. non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro principi e buoni costumi, concediamo licenza ad *Antonio Fortunato Stella* stampator *di Venezia*, che possa essere stampato, osservando gli ordini in materia di stampe, e presentando le solite copie alle pubbliche librerie di Venezia e di Padova.
Data li 28 decembre 1796.

(Marco Zeno Cav. Rif.

(Antonio Capello Primo Cav. Pr. Rif.

(Francesco Pesaro Cav. Pr. Rif.

Registrato in libro a carte 243, al num. 24.
Marcantonio Sanfermo Segr.

Registrato in libro Privilegi al num. 73.
Gio: Antonio Coleti per mio fratello Niccolò Priore.

Addì 2 gennaro 1796
Registrato a carte 191 nel libro esistente nel Magistrato degl' Illustriss. ed Eccellentiss. Sigg. Esecutori contro la Bestemmia.
Giò: Girolamo Sanfermo Segr.

TIESTE

TRAGEDIA

INEDITA

DEL SIGNOR

NICCOLÒ-UGO FOSCOLO.

IN VENEZIA

MDCCXCVII.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

ATREO, re di Argo.

TIESTE, suo fratello.

IPPODAMIA, loro madre.

EROPE.

UN FANCIULLETTO, figlio di Erope e di Tieste } che non parlano.

GUARDIE }

La scena è in Argo.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Sala reale.

EROPE con un Fanciulletto a mano.

ERO. D'empj rimorsi oggetto, infausto, caro
Pegno d'amor, de' miei delitti o negra,
O spaventosa immago!.. Oh! vien [*abbracciandolo*]; pur veggo
In te il conforto mio. Figlio, tu acerbo
Finor mi fosti, e forse... Ahi! quanto acerbo
Più mi sarai! — Ma già su te l'estreme
Lagrime spargo: — O notte, orrida notte
Di profanato amor! volgon cinqu'anni,
Che ad ogni istante a comparir mi torni
Da mie vergogne avvolta; e mi rinfacci
Il violato talamo, la fiamma
Che accesero le furie, e che m'avvampa
Tuttor nel sen, mi rode, e viver fammi
Vita d'inferno. O figlio, o di Tieste
Sola e trista memoria, io t'amo, e sei
Tu di me degno, e dell'infame casa
In cui scorre tuttor sangue di padre.

SCENA II.

IPPODAMIA, e DETTI.

IPP. Incauta! e a' suoi custodi il fanciulletto
Rapire osasti? e del furor d'Atreo

Non temi tu? Qui di te vengo in traccia,
Qui a ritorti tuo figlio, ed altri atroci
Delitti risparmiare a questa reggia
Contaminata ahi! troppo.

ERO. A me dal seno
Strappar mio figlio! Oh! di Tïeste è figlio
Questo e di Erope misera: non l'ira
Del re tremenda, non di morte l'aspra
Minaccia rapiran da disperata
Madre l'unico pegno. [*dopo breve silenzio, al Fanciulletto*] Ah! vieni al fine:
D'Atreo dalle spietate man ti svelsi,
Ma per morir; insiem scorrasi misto
Il sangue nostro: a tante stragi queste
S'aggiungan. Nero alto è delitto, il veggo;
Ma per noi necessario; ma dai numi
Decretato ed accetto. Io... la... tua... vita..
All'ombre inferne con la mia consacro [*impugnando un ferro per uccidere il Fanciulletto*].

IPP. [*trattenendola*]
Forsennata! a me il ferro... [*le strappa il ferro e lo ripone*] Lutti, colpe
Non bastano oggimai? sazia non credi
Ancor l'ira del Ciel?

ERO. Sangue mi grida
Il mio rimorso, sangue; e da me il chiede
Del padre mio l'ombra tradita. In questa
Reggia lo vidi agonizzar: qui 'l nome
Proferì di Tïeste, e i neri inganni
Svelò d'Atreo.— Son io men rea? Ti fui,
Padre, causa di mali, ed io fui mezzo
D'iniquità: scritta è vendetta in cielo;
E il Ciel sazio non fia, s'io pria non pero.

IPP. Qual da' tuoi detti feroce traluce
Disperazion? Tal non ti vidi io mai.
Misera! e qual colpa n'hai tu? Rapita

Del tuo Tïeste dalle braccia, e indotta
Dall' irritata ambizïon del padre
A' voleri d' Atreo, non soffocasti
Sin da quel giorno astretta a dover sacro
Tue prime fiamme?

ERO. Ahi! di lusinga questi,
Di pietà troppa accenti son. Non vedi
A te dinanzi di Tïeste un figlio,
Figlio di me, sposa ad Atreo? – Me lassa! –
E' ver, dal dì che Atreo ruppe que' nodi,
Ond' ei mi strinse con Tïeste, e truce
All' amor mio rapimmi, e l' infelice
Fratel dannò 'n Micene, onde träesse
Oscuri giorni abbandonato e solo,
E' ver, di morte affanni, iniqui e incerti
Serrai contrasti nel mio sen: ma tutta
Ubbidïenza al sire, amore, e fede
Apparire tentai. — Che pro? più ardea
Di me Tïeste: di Micene sua,
Tu il sai, lasciò l' esiglio: ansio, furente
Un giorno, innanzi ch' io giurassi all' ara
Qui...

IPP. Istoria triste a che rinnovi? Solo
Quell' istante per lui, per te fatale
Per sempre ei fu: dalla gelosa possa
Del re fugato, d' ogni bene in bando
Vive. Fu il reo Tïeste; e pena ahi! troppa
Sottentrò al suo delitto.

ERO. Al suo!

IPP. Delitto
N' hai forse tu? Tuo vano schermo apponsi
A colpa?

ERO. Al suo delitto! Error comune
Comun chiede gastigo: a lui più ch' altro,
Ferro oppor io dovea: non debil mano
Di debil donna. — E ben: io lo mertai

Il supplizio, a cui corro, e 'l Ciel lo vuole:
IPP. Ma il figlio tuo? ma un innocente? Oh numi!
Qual è il delitto suo?
ERO. Di colpa è questo
Frutto esecrando, e di colpa è rampogna. —
Ma oimè! non tu, figlio, sol io
La cagione, io ne son.... Pure morrommi;
E in mezzo al duol te lascerò? Tu vivi,
E ti segue ognor morte: Atreo non spira,
Che per sfamar sua rabbia in te: nel scorno
Benchè tu nato, mi sei figlio, e merti
Quella pietà che per me cerco. Invano
E doni e pianti avrò d'aspri custodi
A' piedi sparso? — No, s'io ti dischiusi
Dalla ferrea prigion, per morir teco
Ti schiusi; per morir...
IPP. A che tant'ira?
Qual n'hai ragion? D'Atreo, gli è ver, tu soffri
Dispregio sì, ma non a tal, che tanto
Ti spiri eccesso.
ERO. Ippodamía, nell'alma
Udisti mai rimorsi? Empia, abborrita
Passion t'agitò mai? Di madre i palpiti
Troppo presaghi, che mio figlio un giorno
Vedrommi a' piedi straziar, e senza
Poter prestargli aïta? Ah! tu mal provi
Quanto mi lania e mi dispera. Oh truce
Pena del mio misfatto! Orror succede
A orror: veggo Tieste egro rammingo
Per le terre non sue, squallido, solo
Gir strascinando una vita languente,
De' suoi rimorsi preda: ora l'ascolto
Gemebondo invocar Cocito, e 'l giorno
Maladir che mi vide; or mi s'affaccia
Ombra di morte, e con le mani scarne,
Colle livide braccia il crine, il petto

Afferrami, distrignemi, e mi grida
All' Averno, all' Averno. – Ah! sì, ti sieguo,
Ombra amata...

IPP. Che di'? come! tu l'ami
Ancor?

ERO. Io l'amo?.. Io lui?.. No: quando amai,
Sposa non era al re. Misera! Tace
Ogni dover, se si rialza amore
Dentro 'l mio petto. – Or ben; odilo: l'amo;
Sì, l'amo: ah non l'amassi, o almen cotanto
Non l'abborrissi! chè s'io lo rammento,
L'odio d'Atreo spaventami: Lo scaccio
Da' miei pensieri; ei la cagion di tutti
I miei disastri, ei fu: ei mi sorprese;
Ei violò di suo fratello il sacro
Talamo nuziale... Ah! tutto, tutto
Io mi rimembro invano, e invan lo scaccio;
Ch' ei qual despota torna, e a' primi ardori,
E ad altre colpe mi sospinge, ed io
Fra gli attentati ondeggio e fra i rimorsi.

IPP. Quanta mi fai pietà! Pur tu dovresti
Pietosa esser con me: poichè di grandi
Dolor causa mi fosti, e ancor lo sei,
E d'esserlo pur brami? Ancor soppresso,
Ancor non hai quell'ardore esecrando,
Alta cagion di rancor, di vergogna?
Per te passo miei dì penosi, in grembo
A' sospetti ed affanni.

ERO. Odiami: degna
Sono dell'odio tuo; bersaglio femmi
De' suoi colpi il destino; odiami: io vivo
Per più penar; eseguirai mio fato. –
Ma omai viver non posso: i numi, i numi
Col cenno lor mi spingono a' misfatti.
Odi, e poi danna i miei trasporti crudi.
Mentre all'orror di notte ululi, gemiti,

E pianti diffondea su le passate
Sventure, su mio figlio, e su... Tïeste,
Ecco m' odo tuonar d'alto spavento
Voce, e di pianto intorno. *A che ti stai?*
Grida: *s'appressa l'ora, e 'l figlio tuo*
Pasto sarà de' padri suoi. M'arretro:
T'arma, ferisci; vittima innocente
Fia cara al Cielo; schiverà delitti. —
E voce fu d'un dio: l'udii pur ora
Nella gemente stanza rimbombar.

IPP. D'accesa fantasia, figlia, son vote
Larve, che a' sensi tuoi tuo duol presenta
Ad angoscia maggior. Ma, e tu lor badi?
Sta in te, le scaccia.

ERO. Oh! mal t'apponi. E come
Che le scacci vuoi tu? Co' miei rimorsi
Deggion esse svanir; co' miei rimorsi
Mi seguiran perfino entro il sepolcro. —
Pace una volta, pace. — Io non lo merto
Perdon, nè il chieggo: ma perchè d'Atreo
Non scoppia il sanguinoso rancor cupo
A giusta pena? A che mi serba? — Ahi! forse
All'inteso presagio.

IPP. E che? d'Atreo
Qual mai tema n'hai più?

ERO. Non è ancor caldo
Il ferro, ond'ei sotto amistà mi spense
Il genitor? non odi aspre parole
Di menzogna e rimbrotto? irati sguardi
Non vedi in fiel cospersi?.. Obbrobrïoso
Ripudio?.. atre rattenute minacce?..
Il suo cor?.. tutto, tutto?

IPP. I tuoi timori
Fanti veder più che non è. Ma, il credi,
Altri oggimai pensier...

ERO. E quai pensieri,

Tranne quei di vendetta? Io non mi lagno
Di sue rampogne; giuste son, le fuggo,
Ed a tacite lagrime le sconto.
Ma a che di questo misero, di questo
Innocente fanciul, figlio, che un giorno
Odierà i suoi natali, i giorni in fosca
Prigion rinserra? A che mai farne? Il credi:
Ippodamía, fuor che di sangue, Atreo
Altro non ha pensier.

IPP. Madre gli sono,
Nè vuoi ch'io lo conosca? A fondo io leggo,
Erope, nel suo cor. T'accerta, ad altro,
Che a nuovi eccessi, ei pensa. Il pargoletto
Troppo rileva custodire: ei l'ama,
Chè di Pelope in lui pur scorre il sangue.
Discaccia alfine i tuoi sospetti, e, il credi:
Pur ei saggio previde. In Argo è sparsa
Fama, che di Tieste...

ERO. E dove mai
Non s'udì il mio delitto?

IPP. Or statti, e m' odi.
Temer del vulgo i detti a un re conviensi,
E cercar di sopirli. Egli l'oggetto
Al vulgo cela, onde copra silenzio
Lo scorno de' Pelopidi, ed il tempo
Ogni memoria ne cancelli. Intanto
Questo fanciullo al carcere si renda,
Onde d'Atreo l'ancor piaga stillante
Non s'inacerbi, e non inferocisca
Contro Tieste, e contro noi.

ERO. Ben parli.
Ma tu, qual io, sei madre?

IPP. Oh che di' mai?
Non son io madre? e madre sommi, e sono
Preda anch'io di sventura: io vissi, e, lassa!
Ahi! troppo vissi, se veder dovea

Morti nefande, ed odj ed ire e guerre
Nella casa paterna. Io di Enomao
Prole infelice, a Pelope consorte,
Io madre, e madre di discordi figli,
Cui di rabbia nefaria impeto tragge
A sbranarsi fra lor, io sventurata,
Qual te, non sono? E soffrirò che sparso
D'innocente nipote il sangue sia?
No, tel giuro, non mai: per questo petto
Pria de' il brando passar: vivrà tuo figlio,
Sgombra il timor, vivrà. Deh! a me l'affida;
Tutta la cura a me ne lascia.

Ero. — Or prendi.
Ma... oh dio!.. deh.. deh mi lascia... Almeno, o madre,
Seco lui fuggirò... Romita, ancella,
Purchè sia con mio figlio... Ah lascia. — E dove?
Dove tu il condurresti!.. Atreo!.. di troppo
Ti fidi tu... No, no... lungi da questa
Reggia di sangue io me n' andrò... Ma il figlio,
Il figlio meco, e poi morir. — Sì... morte
Quanto più cara assai!.. morte; sì, morte.
[*s' abbandona disperata sopra il Fanciulletto*]

Ipp. Scena di lutto! Oh! figlia, Erope, al fine
Calmati; attendi del tuo fato i cenni:
Tal si de' a' sventurati.

Ero. I cenni e 'l fato
Sono di morte, e morte voglio.

Ipp. Indarno
Dunque fia ch' io ti prieghi! Il figlio tuo
L'avrai, ti rassicura: ah! soffri ancora
Per poco, il rendi a' suoi custodi; Atreo
Mal soffrirebbe che degli ordin suoi
Si violasse il menomo: di lui
A' piè mi prostrerò; bagnar di pianti
Mi vedrai le sue man; preci, scongiuri
Per te non fia ch' io mai risparmi; il sire

Si piegherà, lo spero; il figlio allora
Renderatti spontaneo. — E, chi sa!.. forse,
Chi sa! umano ha core; a lui ti mostra
Più sommessa, men trista; i dì tranquilli
Rendratti forse dopo dolor tanto. —

ERO. Sì, l'abbandono a te: [*abbandona il Fanciulletto a Ippodamia*] d'altri delitti,
Se fieno i suoi ed i miei dì cagione,
Colpa non io n'avrò, ma tu: lo grido,
E lo protesto a' numi. [*parte*]

SCENA III.

IPPODAMIA, *il* FANCIULLETTO.

IPP. E a' numi eterni
Questo fanciul; quella misera donna
In cura io porgo. Di terror, di sangue
Irrequïeti omai gli anni trascorsero
Fra queste mura; ed io, madre infelice,
Altro non ho che il pianto... Il Ciel non cessa
Di punire le colpe: orrida pena
Della colpa di Tantalo, tu incalzi,
E piaghe a piaghe aggiungi, e truci à truci
Opre. — Ma alfin temp'è che ceda il giusto
Sdegno vendicator: no, tanti affanni
Non allettano i numi: in cor mel dice
Credula speme, fia che rieda pace. [*parte col Fanciulletto*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

TIESTE.

Quest'è l'empia magion: io la riveggo
Colmo d'ira e terrore... Erope... è spenta;
E tardi io giunsi. – Qui me forse pianse;
Qui forse cadde, e qui spirò... Ma ascolto
Rumor: chi giunge mai? Fuggiamlo. E' donna.
Fosse mia madre! – Dessa. –

SCENA II.

IPPODAMIA, e DETTO.

TIE. O madre, madre...
IPP. Oh!.. Tieste!.. se' tu?
TIE. Che fa? dì? vive
Erope?
IPP. Erope? lassa!
TIE. Basta: intesi.
Erope è morta.
IPP. No!..
TIE. Vive?
IPP. Sì, vive;
E...
TIE. Oh gioia! oh mio timor falso! – Nol credo:
Troppa hai di me pietà... spiegami il vero,
Madre, ten prego... Non temer...
IPP. Tel dissi:
Erope vive.

TIE. ... Ma morrà... deh! prima...
IPP. Vaneggi, figlio, tu?
TIE. Mal tu mel celi:
Il so pur troppo, il so. Feroce Atreo
Dannolla a morte.
IPP. Chi tel disse?
TIE. Argivo
Uom mel disse a Micene.
IPP. E falsa nuova
Egli ti disse; non è ver: chè Atreo
Ciò nemmen sel pensò.
TIE. Pure giurommi. —
Ma non perciò del mio venir mi pento.
IPP. E qual folle pensier pasci... Tieste?..
Come osasti venir?
TIE. Erope mia
A liberare, od a morir. Or volge
Omai il quint'anno, che esule m'aggiro
Per le greche contrade, e con mentito
Nome traggo i miei giorni; e spargo pianti
Dovunque io passo; e di gemiti e strida
Empio gli ospiti alberghi. Erope sempre
M'insegue; ed io?.. Me misero! Rivolgo
Contro il mio petto il ferro; ella s'affaccia,
E lo ritorce, e par mi dica: *un solo
Avel ci accolga*: e l'acciaro di mano
Mi strappa, e fugge. — La soave idea
Di rivederla mi trattenne, oh quante
Volte sul margo della tomba, in punto
Che già volea precipitarmi! Al fine
Mendico e oscuro mi ritrassi in Delfo,
Vivendo in pianto.
IPP. In Delfo! O figliuol mio!
E qual dio ti salvò? Tese t'avea
Il re insidie di morte.
TIE. E men'avvidi:

E i duo che d'Argo erano giunti, e tanto
Amici al sir di Delfo, io paventai.
Fuggii; giunsi in Micene; indi cacciommi
Pliste cognato al re. Scornato, afflitto,
Abbandonato, senza fida e cara
Sposa d'amore e affettüosa madre
Volli tentar gli estremi... Avea già il piede
Volto ver Argo... allor che Agacle argivo
D'Erope sparse l'imminente morte.
E qui venni e qui corsi, Erope mia
A liberare, od a morir.

IPP. Mal festi:
Ch'è in suo proposto Atreo fiero, tremendo;
Inesorabil, duro: ira l'avvampa
Contro di te; nol disse, è ver; gran tempo
E' ch'ei non parla di vendetta; eppure
Tremo... Egli cova atri pensier: tu, figlio,
Fuggi, se cara è a te la mia, la vita
D'Erope e di te stesso.

TIE. Invan scongiuri:
E' omai tutto risolto. Entrar le porte
D'Argo, troppo costava: or sonci, e mai
Non fuggirò, se pria meco non viene
Erope, o se con lei non vommi a morte. —
Ma tu mi dì: madre mi sei, qual fosti
Un giorno a me? tu m'ami? o sei d'Atreo
Più schiava assai che genitrice?.. schietta
Dillo; non simular: chè non è nuovo
Cessar d'amare i sventurati.

IPP. E il chiedi?
Testimonj gl'iddii, che tanto acerbi
Or son con noi, de' miei sospir, del pianto
Furon essi dal dì che tu volgesti
Infausto il piè dalle paterne case.
S'io ti son madre? Ah! il tuo sospetto estingui,
E in me ravvisa Ippodamía, la mesta,

La sciagurata madre tua. Te chiamo
Nelle vegliate notti, e di te piango
Con Erope tuttor. Pur e' m'è forza
Tremar, se a me veggioti appresso; io scelgo
Pianger senza di te, che strazio e morte
Vederti. — Io ti son madre, e le mie cure
Siegui. Fuggi di qui: va dove i passi
Ed i fati ti portano.

TIE. Tel dissi:
Io di qui non m'andrò. D'Atreo alle folte
Spade, ed ai sgherri di real possanza
Petto opporrò magnanimo. M'è sacra
Morte pria vendicata, e m'è söave
Spirar su gli occhi d'Erope, ed in seno
A te, mia madre. — Ma qui assai parlammo.
Benchè sott'altre vesti, io temo forte,
Che alcun mi scopra: or tu celami, e allora
Vedrò, che m'ami, e che sei madre in vero.

IPP. (Numi! che m'inspirate?)

TIE. I tuoi ritardi
Esser ponmi funesti: un certo asilo
M'addita, e vien con Erope.

IPP. O mio figlio!
Deh! lascia questa dolorosa calma
A due donne infelici. Erope appena
Teco sorpresa fu, vile ripudio
Ebbe dal sire, benchè un dì soltanto
Delle nozze mancasse al giuramento.
Altro le avvenne... Ma l'istante e 'l luogo
Questi non sono: andiam... Vedi: del tempio
E' l'atrio quello: ivi t'ascondi, e sta.
Null'uom vedratti, chè null'uom v'ardisce
Di penetrar. Sino a domani i stessi
Non vi son sacerdoti; all'alba fuggi.
Ah! se pur sa che ivi tu se', da Atreo
Rispettata non fia l'ara de' numi.

Vanne... Se n'esci, sei perduto.

TIE. Madre,

Veder Erope almen... [*parte*]

SCENA III.

IPPODAMIA.

Che sarà mai?
Crudeli figli! Or misera ben veggio,
Che dura cosa è l'esser madre! — All'uno
S'io discopro il fratel, benchè ei si finga,
Più non vive Tïeste. — E se... inasprito
L'altro da' mali suoi, potrebbe il brando
Contro il fratel... Già parmi orrido scorgere
Alto presagio! Qual ne sia l'evento
Con mia morte l'aspetto: ed or?.. Ma Atreo
Viensi, e minaccia. Ah minacciasse indarno!

SCENA IV.

ATREO *seguito da una* GUARDIA *che resta nel fondo*, *e* DETTA.

IPP. Figlio, qual nube d'oscuri pensieri
Ti siede in fronte! Ah! ti serena omai;
Ed una madre, che suoi giorni visse
Sì gran tempo infelici, afflitti e rei,
Deh! una volta rallegra.

ATR. Alte cagioni
Pensieroso mi fanno: io cinto e avvolto
Sommi da mille ognor: pur sol mi resto.
E se il consiglio mio, se il braccio e 'l petto
Mio non oppongon schermo, o madre, il trono
Vacillerammi.

IPP. Infausto è il regno: e infausto

Più,

Più, se temuto è il re. Di schiavi e vili
Tu se' accerchiato; ognun t'adora, e sorte
T'arride amica. Ma se' pago? — Tremi,
Diffidi; e a dritto. Traditori, un giorno
Ti porranno le mani entro le chiome;
Strapperanti il diadema, e riporranlo
Ad altri in capo. — Pur... se d'un fratello
L'amor qui fosse... di temer sì grande
Uopo, Atreo, non avresti.

ATR. E di qual mai
Fratello parli, o donna? Infame stirpe
Fatta è la nostra. Or ciò sol pensa, e taci.

IPP. Tuo sdegno è giusto; e del suo error Tieste
La pena sconta...

ATR. Errore!

IPP. Alma bollente,
Giovane etade, e di vendetta brama
A' delitti strascinano! Rapito
Gli hai regno tu, rapita sposa, e in bando
Cacciato: or questo a mitigar non basta
Delitto forse?

ATR. Spaventoso, orrendo,
Non più inteso misfatto, avvi ragione
Che mitigar possa giammai?

IPP. Ben alta
Pena portonne, e portane! Rammingo,
Abborrito da' suoi, da' rii pensieri
Ognor seguito, ei mena gli anni; e forse
Per inospite selve e per dirupi,
Senza fossa di morte, disperato
Di sua man li troncò.

ATR. Ben ciò rammento
Io pur; e in core di furor tremendo
Le vampe spegne mia pietà fraterna:
E tu tel vedi. Ha un lustro, ed io non mai
Vendetta volli; eppur potea: svenati

Erope, e il figlio della colpa, a brani
Potea vederli, e contentarmi almeno
Per qualche istante. – Ma son io Tieste? –
Or tu pon modo a femminil lamento,
Che mal s'addice a te reina: offusca
Ciò l'onor nostro; e alcun conforto traggi
Dal saper ch'egli vive; io te l'attesto;
Ei vive; e chi sa forse, all'amor primo
D'Erope fida.

IPP. Ah! mal conosci il core
Di quella donna sventurata. Orrendi
Sono suoi mali; e tu n'aggiungi orrendi.
Misera! Tal, tu ben lo sai, non era
Dell'imeneo dinanzi i giorni; in lei
Sol virtù risplendea: terrore or tutta
L'anima le circonda. Or freme e piange,
Or chiama morte, e innorridisce. I tanti
Rimorsi suoi segno ci dan che nata
A' misfatti non è. — Fato la trasse,
Ond'essere infelice.

ATR. E come vuoi,
Ch'io le ferree del fato leggi rompa?
Per me, felice ella pur sia. Che deggio
Far a suo pro? —. Sposa la volli; e sposa
D'altri si fè. Rinnovellar dovrei
Con donna infame incorrisposto amore? –
Tant'io non soffro.

IPP. E tanto Erope mesta
Da te non vuol. Ultima grazia, e sola,
Atreo, ti chiede: il suo misero figlio.

ATR. E del fanciullo a te ragione, o madre,
Chieder men venni. Le sedotte guardie
(Che sotto scure lor pietà scontaro)
Pria di morir, agl'infernali Iddj
Giurâr che, non ha guari, Erope ansante,
Pallida in volto, disperse le chiome,

Pregò, pianse, donò. Vinti i custodi
Shiuser le porte alla furente donna.
Or dì: questa è la fede? E tanto abusa
Di mia pazienza? e si rispettan tanto
I voleri d'Atreo?

IPP. Più consigliata
A sua carcere il rese. Oh se sapessi,
Quanto è il dolor di madre, e com'è dolce
Fra le sventure contemplare un figlio!

ATR. Se altrui lo celo, ella sel perde?

IPP. Nulla
Di ciò non ode; una parola sola
Gemendo sempre a mie ragion risponde:
Il figlio!

ATR. Guardia, Erope a me. [*la Guardia parte*]
Secura
Faranla in breve i miei consigli, spero;
Ove non basti, i miei comandi.

IPP. Inulte
Non vanno in ciel le colpe; e i numi sono
Del male, e del ben memori: punirci
A loro spetta. Ah! se a lor pene aggiungi,
Che pur son tante, i tuoi gastighi; lassa!
Che fia di quella dolorosa donna?
Vedila come i suoi passi strascina
Pallida, muta; e di sua colpa ha in viso
L'orror.

ATR. A sue querele altre più tristi
Deh! non v'aggiunger, madre.

SCENA V.

EROPE *preceduta dalla* GUARDIA *che resta nel fondo*, ATREO, IPPODAMIA.

ATR. [*ad Erope*] A che mi fuggi?
Fuggirti io sol dovrei: cagion non veggo
In me d'orrore, onde ribrezzo tanto
Atreo t'infonda: e tu m'abborri?

ERO. Abborro
Me stessa; abborro di mia vita i giorni
Perseguitati. Or che vuoi tu? Qual cura
Me, rado, o mai chiamata, or mi ti chiama? –
A tutto presta io vengo; ordin di morte
Attendo; e a me più dolce fia, che starmi
Al tuo cospetto.

ATR. E sì crudel sarommi,
Che alla gentile un dì mia sposa, or d'altri,
Porger io voglia acerba morte? Eppure
L'avrei dovuto; ma se con Tieste
Comune ho il sangue, non però comuni
Ho colpe ed alma.

ERO. Io ti recai di colpa
Dote e di pianto; io le funeree furie
Al tuo letto invitai; ti posi in pugno
Ferro uccisor del padre mio.. — Tieste
A torto incolpi; ei non è reo; tu il festi;
E la cagione io sol ne fui: me dunque
Danna al supplizio meritato, sola,
Me sola.

ATR. Audaci nuovi detti ascolto,
Donna; dacchè più non ti vidi, oh come
Ratto di colpa la baldanza hai preso!
Ma al tuo signor dinanti stai; raffrena
Dunque tuo dire; dall'oprar tuo forse

Esser dissimil puote? A garrir teco
Qui non ti chiesi: alto si dee rimbrotto
A te, ma il taccio; e mite oprando, mite
Teco i' favello; or tu rispondi. In Argo
Sai tu chi regna? sai ch'è il reggio cenno
Santo? sai tu chi sei? — Taci? ben io
Dirollo. Il re son io. Tu... ma che dico
Che tu non sappia? Ove apprendesti dunque
Te a frapporre a' miei cenni? e il figlio torti
Contro il divieto mio? Qual mai t'indusse
Pensiero a ciò?

ERO. Tu il chiedi? A ciò m'indusse
Pensier di morte... O che dich' io! – Son madre:
E mia discolpa è questa.

ATR. A vera e dritta
Madre di prole non orribil, sacra
Questa fora discolpa: altra più forte
Ben per te vuolsi a violar mie leggi;
Leggi di re. — Pure di te men prende
Pietà; quantunque me tirán tu nomi;
Ed io, tiranno, ti do pena, e pena
Sia mia clemenza, e lo spavento e l'onta,
Che hai di te stessa tu. – Duolmi, che pianto
Mi veggia intorno, e che materne m'oda
Sonar querele, e ciò pel figlio: io quindi
Dareilo pronto, ove temprar potessi
Cotanta angoscia, e del regale nome
Assicurar la maestà: ma impresa
E' malagevol questa, e non concorda
Ragion di stato a imbelle affetto.

ERO. Pera
Tutto, mio figlio: altra non so ragione
Intender io.

IPP. [*ad Atreo*] Qual tu l'attesti, m'ami?
Or damme pruova, e me conforta, e dona
Alla madre il fanciullo.

ATR. Mal tu libri
Quanto mi chiedi: a pochi ei noto, pochi
Sanno del par da qual delitto impuro,
Inumano, incredibile egli nacque.
Or perchè vuoi ch'io gliel conceda? In Argo
Saria non sol tal sceileragin sparsa,
Ma il regno, e Grecia tutta, e l'universo
Di tanta reïtà risonerebbe.
E perchè ciò? — T'arrendi, o donna, e pensa
Che altre aspettano sorti il figliuol tuo,
Tranne quelle d'obbrobrio.

ERO. Il figlio, il figlio,
Atreo, mi schiudi, e ogni obbrobrio mi siegua —
Che altro debbo aspettar?

ATR. Perduto e infranto
Ogni rossor, fama ed onor calpesti.
Non io così: se l'abbominio sei
Di te stessa e degli altri, a me non lice
Seguirti. [*parte seguito dalla Guardia*]

ERO. E sì mi dai quel figlio, o crudo,
Che blandamente con pretesti accorti
Mi promettevi?

IPP. Il forte è saggio! Andianne.
[*parte con Erope*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Notte.

La sala è illuminata da alcune lampade.

EROPE, IPPODAMIA.

ERO. Ove mi traggi?
IPP. Or tutto tace: amiche
Stan le tenèbre su la muta reggia;
Vien...
ERO. Qual mistero!
IPP. Alta è la notte; alcuno
Qui non avvi, che n'oda e che ne scorga;
Vien meco.
ERO. E dove?
IPP. Ove pietà comune
Ci chiama entrambe; or ti fa forza, e forza
Salda, sublime, quanta in cor ti senti:
Ed io pur ferma sto; benchè vacilli
Mia afflitta debil anima. — Grand'opra
Compir dei tu.
ERO. Qual opra mi s'addice
Non dolorosa! No... lasciami: sacra
E' la notte al mio affanno; e questa è notte...
Ultima.
IPP. E stringe il tempo: affretta.
ERO. E' arcano
Inesplicabil questo? Ove nol spieghi,
Io non ti sieguo; no.
IPP. Dunque l'intendi,

É ti prepara... Ma... se il sai, fia vano:
Meglio il saprai tu stessa.

ERO. Ippodamía,
Libera parla, o mi ritraggo.

IPP. Ahi pena!
O figlio, figlio a che m'adduci! —

ERO. Siegui.
Tu di figlio, che mormori!

IPP. Del figlio,
Che più non veggo, i' parlo. Amor di madre!

ERO. E del mio figlio nulla di' tu? nulla? —
Fingasi Atreo, chè mal meco s'infinge.

IPP. Placati... il duol troppo ti pinge Atreo
Perfido... forse...

ERO. Tu da me il rapisti,
E da te voglio il figlio.

IPP. Altre feroci
Cure tu pasci?

ERO. Io no: col figliuol mio
Feroce? Ah! il fui! donna spietata!

IPP. Cessa...
Tieste... Oh stato!

ERO. — E se spietato Atreo
Sarà più teco, o figlio?..

IPP. Omai tant' ira
Spenta è dal tempo; così spento fosse
Di Tieste l'ardore.

ERO. E chi mi nomi?
Come tu sai, ch'ei m'ama?..amarmi?..Ei m'odia,
Com'io pur l'odio.– Io l'odio?– Ah! no: ma taci.
Basti sin qui; non mi turbar nell'alma
Gli affetti che sopir tento.

IPP. Se in Argo?..

ERO. Oh ciel! Tieste! E dov'è mai? Che il veggia;
Ma per l'ultima volta: ov'è? Ma no..
Fugga, deh! fugga: tema Atreo: più tema

L'orrore ond'io lo miro. – Ahi che vaneggio?
Dì: che dicesti? Non è ver: tu d'altro
Parli; ti spiega.

IPP. Sì, Tïeste è in Argo.

ERO. O ciel! dove m'ascondo?

IPP. Ah! se può almeno
In lui tua voce, or tu l'adopra; ei ratto
Questo luogo abbandoni.

ERO. E' qui!

IPP. S'asconde
Là nell'atrio del tempio: errar lo vidi
Testè là intorno, e fremendo guatava
D'Atreo le soglie: *O figliuol mio ritratti*,
Dissi: *Risolsi*; ei mi riprese: e il capo
Crollò, e partissi, ripetendo il nome
D'Erope. — Or mira qual su noi sovrasta
Periglio, e qual su lui!

ERO. Ch'altro n'attende
Più che morte? moriam.

IPP. Figlia, deh! cedi,
E ten prego piangendo: io qui a tant'opra
Traëati; or tu la compi: un solo istante
Tutto decide; le rëali guardie
Vegliano ovunque, e mal sicuro in questo
Unico asilo vive; ei fermo giura
Di non partir, senza vederti; e intanto
Passano l'ore e 'l pericolo avanza.
Altro non avvi, che condurlo in questa
Remota sala; non sperar d'altronde;
Credi, non v'ha riparo.

ERO. Io? – No... ricuso
Di rivederlo; troppo ahimè! in periglio
Ei fora allor. — Chi sa?.. No, non vedrollo;
Voli subito d'Argo.

IPP. O tu crudele!
Egli è mio figlio; a me salvar tu il puoi,

E da te il chieggio.

ERO. Del mio cor non basta
Lo strazio, o numi!

IPP. Io... sì, dirogli... Oh dio! [*parte*]

ERO. Io rivedrollo? ei partirà? — Deh! fugga.
E dove?.. Atreo... Tieste... — Oh mia smarrita
Virtù! [*resta per brevi istanti in silenzio*]

SCENA II.

IPPODAMIA *seguita da* TIESTE, EROPE.

TIE. Qual vista! Erope mia! La veggo;
Al fin la veggo... Erope.

ERO. Incauto, fuggi
Lungi da me.

TIE. Dunque perigli e morte
Avrò affrontato, onde da te sì acerbo
Guiderdone ottener!

ERO. E ben, Tieste,
A che venisti? Se tu a darmi morte
Vieni, t'arma, m'uccidi: altro non posso
Guiderdone a te dar che la mia vita.

TIE. Io sì morte ti venni a dar, ma morte
A mercarmi con te; teco trascorsi
I dì felici, e teco i più infelici
Trascorrer bramo. Tu se' mia: ti strinse
Meco il voler d'Atreo: strinsero i numi
I nostri nodi... E ov'è la mutua fede?
Ove i spontanei giuramenti? Infranse
Tutto il livor del re. Sua sposa a torto
Da me svelta ti volle. — Volle! Ah! tu
Nol fosti mai; no. Frapponeasi un giorno
Perchè dinanzi ai dei saldo t'unisse
Esecrabile nodo; io lo prevenni,
E mia fosti per sempre: e pria ch'ei t'abbia,

Perderà l'alma. —

Ipp. O core! E qual rivolgi
Altr' opra in mente più sanguigna? Io madre
Sonti; ma son del par madre ad Atreo.
Ed osi proferir tu del fratello
Lo scempio macchinato? e d'un mio figlio
Spargere il sangue? E non paventi in dirlo
Una folgor celeste? e non rispetti
Quel duol che tu sol mi cagioni?

Tie. Eh, dimmi,
Testè non antevidi che il materno
Tuo amor non merto? – Sventurato io sono.

Ipp. Nol merti, no: ma sol le tue sventure
Fan ch'io m'acciechi, e che tel renda. – A tanto
Non m'accecan però, ch'io t'abbandoni
Al disperato furor tuo.

Ero. Tieste,
Troppe abbiam noi cagion di lai, di angosce;
Nè venirle ad accrescere: ten prego,
Non aspreggiarle d'avvantaggio. I casi
Del tuo delitto segui, e se infelice
Tu se', no, non temer; non invidiarmi:
Più di te lo son io.

Tie. Crudel! non venni
Onde tiranneggiar l'alma tua afflitta;
A liberarti io venni; e i numi io chiamo
(Se in questa reggia di delitti i numi
Presiedono tuttor) che avrei sofferto
Mie pene, sol certo foss' io che vivi
In pace almeno.

Ero. In pace!.. Or tu tel vedi.
Ma se a peggior non mi desiri, mi lascia;
Me lascia in preda al mio dolor; me al giusto
Sdegno d'Atreo; me di me stessa all' odio;
Me alla difesa di quel figlio...

Tie. Figlio!

Come? figlio! di chi?

ERO. Tuo figlio e mio.

TIE. Numi!

ERO. Non ti stupir. Dall'atra notte
Di sventurato amor, poichè fuggisti
Dalla possa d'Atreo, grav'ebbi il fianco
D'un frutto più infelice: ei nacque, e cadde
In man del re, senza che il latte possa
Succhiar bambin d'un'odïata madre.

TIE. Ed il feroce Atreo?

IPP. Sì; ei veglia ancora
Su lui; ma che perciò? Cagion non avvi
Poi di temer.

ERO. Ippodamía, scordasti
Quel momento terribile, che vide
Il figlio pargoletto? Ei fra le braccia
Forte serrollo: ei gridò sì, che ancora
Nell'alma mi ripiomba il truce grido.
Te, sì, te sol testimone esecrando
Dell'onte mie vedrò compiere un giorno
Le mie vendette.

IPP. Alta minaccia in fatto!
Ma riguardar conviensi anco suo tempo.
Che vorrestù? Che egual smania e livore
L'occupi da quel dì! Quattr'anni, o figlia,
Quant'han possanza in uom!

TIE. Troppo t'avvolge
Amor pel rio fratel: quindi mal vedi
Tu i suoi pensier.

IPP. (Troppo li veggo!)

ERO. [*a Tieste*] Omai
Che più si sta? Già mie sciagure udisti;
Fuggi, e ne godi.

TIE. Cessa al fin tue amare
Rampogne, cessa; partirò: ma dimmi:
I giuramenti... m'ami?.. ti rimembra?

ERO. Ciò per te non rileva: or vatti; ad altro,
Che a tal, pensar tu dei: per te non sommi
Io più, nè tu per me.

TIE. Come! non sei
Omai quella di pria?

ERO. Debile e vile
Rimorsi non sentia, quali nel petto
Sento; era allora da profana ingombra
Fiamma; da orrore or son. Tieste, è questa
La differenza. Addio [*in atto di partire*]

TIE. Fermati... il figlio...

ERO. Il figlio? Atreo sel tien: lo disserrai,
Pria che annottasse; e immergere volea...
(L'intendi, e fremi e abborri ed abbandona
Questa barbara madre) insanguinarmi...
Volea le man nel suo seno innocente.
[*dopo un breve silenzio*]
Ah! fuggi, fuggi, o mi trafiggi. — Scegli.
[*come sopra*]
Frappoco, sì, morrommi, e d'ogni intorno
Starotti ombra d'orrore: in mezzo a' cupi
Più deserti recessi io seguirotti.
Là tronca i giorni tuoi, là seppellisci
Una trista memoria, e là confina
Il vituperio delle genti. — Ancora
Per poco... il figliuol mio; sol quello... e poi...
[*come sopra*]
O mio tenero figlio! O sangue mio!
Te svenato volea... non io, non io;
Voleanlo i numi. Misero! tu appena
Vedesti il giorno, e sciagurato, e tinto
Del delitto materno, in carcer tetra
Chiuso mi fosti sempre. Oh! se sapessi
Quel che un giorno saprai; se tu sapessi,
Come odierai la tua madre infelice
Che ti fè nascer nell'obbrobrio... adesso

Morte vorresti...? ed io vorrei spirando
Raccor l'ultimo tuo fiato innocente. —
[*a Ippodamia*]
Deh! perchè tu non mi lasciasti i giorni
E le sciagure al figliuol mio con questa
Man mia troncar? Fuor di periglio or ei
Fora con me; ch'ei sol trattiemmi il ferro,
Che pace a me daria: vedi che avvenne
Per tua troppa pietà! Ma invan ten penti.
TIES. Il figlio mio, sì, il figlio a me nel seno
Deh! perchè a me non dassi? Almeno io possa
Baciandolo morir: comun vendetta,
Erope, allora ci farem: — Con lui,
Con lui, e fia da noi tutto sfidato
Il furore d'Atreo. — [*si trae un ferro*]
Vedi tu questo
Ferro di morte? Mentre noi morremo
Per nostra man, il dolce figliuol nostro
Stringendo insieme, spirerem felici. —
De' delitti, che medita colui
Non vedrà il fine, no: vedrà piuttosto
L'amor nostro finir nemmen con morte. —
Ma tu non mi negar l'estremo, il solo
Che m'avanza conforto: dì se m'ami;
Indi mi svena; eccoti il petto, il ferro.
ERO. Tu il vuoi, mel porgi; [*prende il ferro*]
e da me ascolta al fine
Confessïon di lagrime... Sì, t'amo
Con ribrezzo e rancor; de' miei delitti
Il più enorme è l'amarti, è il non poterti
Odiar per sempre. — Ah potess'io, che il voglio,
Altrettanto abborrirti... ma non posso.
Quel putto, in cui giuraiti fe, mi torna
Ognora in mente, e m'atterrisce... E' scritto
Nell'averno ogni accento; e nel mio petto
Ripetendo si va... Pur... t'amo... io t'amo. —

Ma a che venisti mai? fuggiti, va.
TIE. O infernale voragine, spalancati;
Sorgete, furie! Voi mi strascinate
Lungi da questa terra: io no, non volgo
Orma senza di voi.
ERO. [*accostandosi il ferro al petto*] Vanne, o m' uccido.
TIE. Ti diedi io il ferro... ma... me sol...
ERO. Che stai?
Vibro [*come sopra*]...
TIE. Sì, vo.
IPP. Trattienti; or no; chè incauto
Senno fora il fuggir: ferrate stanno
Le porte d' Argo: albeggerà; t' andrai
E ratto più, e con men rischio.
TIE. E il ferro?..
ERO. A sant' opra io lo serbo.
TIE. Esule, inerme
Fuggirò dunque?
ERO. E fuggi?
TIE. Il giuro.
ERO. [*dandogli il ferro*] Or l' abbi.
IPP. T' ascondi intanto in quell' asilo.
TIE. ... Addio. [*parte*]

SCENA III.

EROPE, IPPODAMIA.

ERO. Ei fugge!..
IPP. Ahi tutto è pianto!
ERO. A me non altro
Resta, che pianto e morte. Oimè, ch' io sento,
Che più non so resistere... che l' amo.
E da me intanto il scaccio! – Iniqua donna,
L' adori ancor?
IPP. [*osservando*] Il re s' avanza. Ahi! forse

Svelato è tutto ... va.

ERO. T'adopra ... esplora ... [*parte*]

IPP. Terrore sol innanzi stammi, e lutto.
Che fia!

SCENA IV.

ATREO, IPPODAMIA.

ATR. Qual cura or qui ti mena, in queste
Ore tarde di notte?

IPP. A pianger venni...
Libera ... a pianger: nè delitto è il pianto
Credo. — Ma tu? pur vegli.

ATR. Il re non dorme;
S'ei non vegliasse, guai! Disturbatore
Suon di pianto qui trassemi.

IPP. Gemea.
Da ogni uom qui lungi; e in questa regia pure
Gemer di madre s'interdice.

ATR. E sempre
Dunque in dolor vedrotti?

IPP. Orbata madre
Puote giammai serena starsi! spetta
A te il temprare il mio dolor, chè il puoi.

ATR. Tieste vive, io tel ripeto: e forse
Il sai tu pure.

IPP. Io?.. No... tu mel dicesti;
Ed io te spero veritier.

ATR. T'affida! —
Vanne; trascorsa è mezzanotte; è tempo
Che dal tuo duolo ti ristori calma.

IPP. [*parte*]

SCENA V.

ATREO, *poi una* GUARDIA.

ATR. Vive; non dubitarne; e all' odio mio
L'iniquo vive; e ancor per poco. Trama
Col tuo vegliar inusitato e lungo
Tu m'accennasti, o donna: or tuo fia il danno,
Mio il pensier di svelarla. — Emneo [*chiamando*]
[*alla Guardia che comparisce*] Tu riedi
Alle mie sale; Agacle sta: lo scorta
Fino al suo ostello; ed alla reggia intorno
Spia se innoltra Tïeste: entrato, mai
Uscir non possa. Va. [*la Guardia parte*]
Già tesi tutti
Sono i nodi insolubili: ver Argo
Volse; il poter di Pliste, e i dotti inganni
D'Agacle destro il trassero. Ch'io d'uopo
Abbia pur d'altri a vendicarmi? – Or giunga
Tïeste, e sia così. Vendetta, oh gioia!
Piena otterrò; godrò dell'anelato
Piacer di sangue: e tremi ognun che offende
D'un re i diritti: chè quai sien, son sacri.
[*parte*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Notte.

La sala è appena illuminata da un lontano chiarore.

EROPE.

O Tieste... Tieste... ove mi lasci?
Ove tu fuggi? e il misero tuo figlio
Come abbandoni? Deh! t'arresta... lassa!
E chi m'intende? — E' notte; cupa, muta,
Profonda notte: ancor nell'atrio forse
Tieste sta... Dove m'innoltro? Infamia
Là dentro è, infamia: abbominevol donna
Cotanto io sono? Oimè! che amante e madre
Del par son io: vano è il rossor; ti sieguo,
T'ubbidisco, Tieste. — O vergognosa
Esecrabile idea! Notturno, fero
Delirio, fuggi; va: lascia ch'io torni
Al pianto; lascia.

SCENA II.

TIESTE, e DETTA.

TIE. [*Inoltrandosi lentamente*] O notte!
ERO. (Parmi? O voce
Suona d'intorno?)
TIE. O notte! io ti consacro
Fraterno sangue.
ERO. (Forsennato! Il passo

Qui gli fia tolto.)

TIE. Tremo? E pende intanto
Su me il brando tirannico. — [*impugna un ferro*]. Tu, ferro
Vendicator, liberator, ferisci.

ERO. Qui, sol ferisci.

TIE. O! chi se' tu? Qual voce!..
Erope?..

ERO. Iniquo [*ascostandosi a Tieste*].

TIE. Or tu t'arretra: inciampo
Fia questo tuo, che costeratti sangue;
Nè altro ci salva, che il delitto. Vanne.

ERO. Ferma: dove precipiti? Quel ferro
A me, Tieste, a me.

TIE. L'avrai... fumante. —
Orrido arcano è omai svelato: insidia
Di re vil qui mi trasse: ebben se l'abbia
Quella, ch'ei vuol, morte.

ERO. Fraterna morte!
Morte di re!

TIE. Quest'è notte di pianto,
E a noi di morte, o pace. Odi, e abbandona
Me al mio furor. — Come lasciaiti, e all'atrio
Tornai del tempio, non veduto vidi
Al debil raggio di lontano lume
L'Argivo ripassar, che per Micene
Tua morte sparse: e con voce soppressa
A Emneo parlava, e 'l nome di Tieste
Tra il silenzio mi giunse; io quindi volli
Seguirli ambo da lungi. — *Qui s'aggira*,
Chè anzi di me mosse ver Argo, intesi
Dire sommessamente. Muti, muti
Scesero, e nulla intesi io più.

ERO. Sospetto
Lieve ti tragge al fratricidio.

TIE. Oh donna!

Mal fermo hai cor: non se' tu madre? Trema.
Fiati tal nome un dì causa perenne
Di lagrime, di sangue. Al re, se il vuoi,
Me vittima e tuo figlio offri: lo svena
Su me già agonizzante: Atreo sul nostro
Sangue passeggi, e ci calpesti: è vita
La mia d'orror; nè di me duolmi; duolmi
Di te. — Di te che fia?

ERO. Non sarò mai,
Segua che può, di più feroci eccessi
Complice mai.

TIE. Il reo son io.

ERO. Che! rea
Sareimi io più, se al tuo t'abbandonassi
Rabbïoso attentato; or va: tua morte,
Folle, tu tracci, non d'Atreo; l'accerchia
Stuol di guardie fedeli, armate tutte
Per trucidarti.

TIE. Trucidarmi? M'arma
Vendetta il cor: avventerommi; esangue
Pel mio braccio cadrà; dispersi allora
Que' sgherri suoi, a me, quai sono, schiavi
Si prostreran.

ERO. Nutri tua speme ad agio:
Ma a fin per me non giungerà.

TIE. Dicesti?
Ora mi lascia.

ERO. E quel che promettesti,
E' forse ciò? Così d'Argo abbandoni
L'infauste mura? Folle me! A' tuoi detti
Creder io mai dovea?

TIE. D'abbandonarle
Tempo or non è. Più che a cimento, a certa
Morte n'andrei: troppo soffersi; è questo
L'unico istante che da tanto affanno
Mi sciolga al fine, ove tu sgombri.

ERO. Ah! fuggi:
Miei gli spasimi sien, miei sien gli affanni,
Mie le lagrime, mie; tutto in me sia,
Purchè libero tu.

TIE. Nè conoscesti
Di qual io t'ami amor? Te in pene, io salvo?
Morire, o teco lagrimar sin morte
Resta solo a Tïeste: e questo fia,
Se te perder dovrò.

ERO. T'affidi or tanto,
Empio, a tuo core? Chi te allor da eterno
Torriati affanno? Pur ch'altro ti manca
Fuorchè gustar sangue german? Ma il gusta,
T'abbevera, ti pasci: indi che speri?
Certo non me; che son d'infamia carca,
E troppe son: del talamo d'Atreo
All'inaudito scorno, e chi riparo
Porger può mai? non già Tïeste.

TIE. Or quella
Non se' tu, che giurasti amore e morte?

ERO. Iniquo! amore a te! Non mai: non altro
Che orrore a te. Fuggi da me; tue mani
Son parricide; io la tua voce orrenda
Odo sonar dentro il mio cor: la voce
Dell'empio è questa, e seduttrice voce....
A che ti stai ferocemente immoto?
Non vibri il colpo? vittima, trïonfo
Pieno sarò del tuo furor: ma colpa
Infame, immensa, e di tutte tue colpe
Maggior ti fia di tuo fratel la morte. —
Oh! muto tu con torvi occhi mi guati!
Eccoti dunque il petto: il pugnal drizza,
E in mezzo al cor tutto mel pianta.

TIE. ... Taci.
Non vedi tu?

ERO. Vaneggi?

TIE. — Ubbidirotti;
Ucciderò. —
ERO. Tu fremi?
TIE. — Il braccio reggi
Tu. —
ERO. Di morte tu parli? Ebben la bramo;
Ma da tue mani: svenami, il ridico,
Svenami, e fuggi. — Gli estremi momenti
Non funestar di mia misera vita;
Io te l'offro; ella è tua... Sia tutto tuo;
Ma va, ch'io non ti vegga.
TIE. Ombra... gigante
Qui dinanzi non vedi? Ha fiamma il crine,
Sangue negli occhi bolle, e di atro sangue
Sprazzi li grondan dalla bocca; mira...
Sul mio volto gli slancia. Ella mi tragge
Pel braccio. — Vengo, vengo.
ERO. Oh!
TIE. Vengo, vengo:
Sangue chiedi? l'avrai: Quelle grand'orme
Che tu stampi di foco... sieguo. — Oh! lampo!
Oh! tenebre! Oh singhiozzi moribondi!..
Erope... il vedi? senti tu? — Ma dove
Lo spettro è, che scortavami? Lo voglio,
Lascia, seguir. — Tu, tu, vil, mi trattieni.
ERO. Quai precipizj!.. ove corri? Deh!..
TIE. A tutto;
Sia che si vuole; scostati; ho risolto. —
ERO. Oh dio! — Giacchè non vuoi da me tu udire
Nulla ragion, le voci ascolta almeno
Della pietà: per quel fatale amore,
Che ci congiunse, per tuo figlio, all'ira
Snaturata pon modo. — T'amo, il sai,
Nè tal compenso rendermi. Di colpe,
D'esecrazioni graverammi a dritto
Il mondo teco!.. Deh! cessa... deh! fuggi;

O mi traffiggi.

TIE. Sì. — Che fo? — T'ascolto,
O donna, troppo; moriam tutti, o cada
Atreo.

SCENA III.

ATREO *di dentro, che poi esce preceduto da* GUARDIE *con faci.*

ATR. Quai grida! [*esce*]

TIE. [*avventandosi contro Atreo*] Mori.

ATR. Empj! — Non io;
Sol voi morrete. — S'incateni, o guardie,
Lo scellerato. [*le Guardie eseguiscono*]
E tu [*ad Erope*],
non sazia ancora
Di tanti eccessi, tel richiami in Argo,
E tal t'appresti? — Ma fallito è 'l colpo.

ERO. Son rea; tu il di'.

ATR. Stolidamente rei
Voi foste entrambi: chè dei re sul capo
Vegliano i numi; nè uom v'ha iniquo tanto,
Ch'Atreo deluder basti.

TIE. E chi può forse
L'uom più iniquo fra gli uomini, il tiranno,
Deluder mai? non io: chè tuo mi festi
Con tue lontane invisibili trame,
Trame regali insomma. Or via disfoga
L'astio rinchiuso, e solo in me rivolgi
E tue rampogne e 'l tuo furor; costei,
Innocente, risparmia. Io solo, io solo
Tue pene merto; chè sol io qui venni,
Sol io furente di pugno strappaile
Il da lei tolto ferro, onde lanciarti
Inulto a Stige; e ormai forse il saresti,

Se in costei non avesse argin trovato
Il mio proposto.

ATR. Or vedi eroe! ti vanta
Di tradimento, e del tuo amor: la cara
Esca tenta scusar: così fors'io
A tant'uopo farei: così notturno
Assalitor sarei, s'io di fraterna
Fede t'amassi, qual tu m'ami. — Intanto
Qual, ond'io deggia da te averne pena,
Qual a'tuoi vanti contrapporre io posso
Vanto sublime? Seduttor non io
Della consorte del mio re, non io
Fratricida superbo, esule infame;
Non io Tïeste insomma.

TIE. Rapitore
Della promessa un dì tenera amante;
Usurpator del trono mio; feroce
Dell'oscurata mia vita raminga
Persecutor, tiranno infine: questi
I vanti son da contrappormi. Io mai,
D'allor che mi svellesti Erope, e in bando
Tu mi cacciasti per aver mio regno,
Ti fui fratello; nè fraterno amore
Io ti promisi: ma fratello sempre
Tu mi nomasti, e nimistà frattanto,
Odio perenne, m'apprestavi. Il lungo
Esilio mio, le mie sventure, e l'alto
Terror che ognor mi seguitò, son nulla:
Quindi ti vanti, che ti sembran dono
Miei tristi dì, che tor tu non potevi.
Or è l'istante.

ATR. Giovanile etade
Era la tua, nè adatta al scettro; e mente
Quindi non dritta, e non sublime core
Male reggeano Calcide. Tu troppo
Concedevi alla plebe, e prepotente

Troppo a' grandi toglievi. Alla ruïna
Argin por volli del fraterno regno,
Ch'era mio pure; ed argin posi; ch'arte
Usai co' grandi, e con la plebe scure.
Ed io fui re. Se a te in natio retaggio
Veniva il solio, sotto a te crollava.
Io sol fermo l'eressi; ed io più fermo
Sul trono sto. — D'Erope il padre, il sommo
Sacerdote di Calcide, Clëonte
Ti diè la figlia, ed io volealo: incauto
Fosti oppressor di suo poter sublime:
E in me affidossi, e la ritolse, e diella
A me, e possanza per regnar mi porse.

Tie. Capo Clëonte in Calcide sorgea
Dei pochi potentissimi; calcava
Il popol denudato; e di sue spoglie
Ei più feroce divenia. Cotanta
Autorità smodata io temprar volli,
Re cittadino, e mal mercaimi — Atreo,
Non fui tiranno.

Ero. [*ad Atreo*] Ahi! di mio padre ancora
Qui fresco è il sangue; ei t'acquistò l'impero,
Acciò con sacro giuramento in Argo
Tratto, ond'ei nullo si temea periglio,
Crudo! a'tuoi piedi spirasse trafitto.

Atr. Superbo ei troppo, a me volea rimpetto
Porsi laddove io sol regnava; ei cadde:
Ch'ei non sapea che d'assoluto sire
Dono è'l viver de'sudditi — E mio dono,
Iniquo, era tua vita. Oh! chi mai sfugge
Di re sdegnato all'ira? A Rodi, e a Delfo,
Di là a Micene tu giugnesti, e fosti
Securo sempre, che pietade indegna
Per te parlommi; ed io l'intesi, e troppo
L'intesi forse; nè men pento: scritta
Era vendetta; e giunse il dì; bench'io

Nol desiassi,

TIE. E i tuoi sicarj in Delfo,
E Pliste il sire di Micene, e 'l tuo
Agacle fido, non tramavan forse
Qui strascinarmi? Chi cacciò superbo
Me da Micene? chi mi spinse in Argo
Con dotti inganni altri, che Atreo?

ATR. S'addice
Al core tuo tal tracotanza. A Delfo
Io sicarj inviai? Metaco e Pleo
Ivi ne andár, non per mio cenno: incolpa
Te, se Pliste cacciotti; i re medesmi
Non danno asilo a tai delitti: e pena
Agacle avranne, che vulgò menzogna
Onde macchiar mio nome.

TIE. O come l'arti
Del tiranno possiedi! In cor furore,
Pace nei detti; comandar misfatti,
E punirne il ministro: e vita e fama
Tor, per rapir sostanze: adoprar fraude,
Ove spada non val: pietà con pompa
Mostrar, e bever sangue. Oh! ben t'adatti
Il regal manto! ei ben ti copre! regna,
Chè tiranno sei vero.

ERO. [*ad Atreo*] Al fin: qual avvi
Ragion qui di garrir? Ambo siam rei,
E tuoi gastighi ambo mertiam; ma cessa
D'amareggiar nostre sventure, e omai
Duo miseri sotterra infausti troppo
A questa reggia. Pur se gl' infelici
Mertan qualche pietà, re, il tristo figlio
(E che rileva il modo? è nostro, è nostro)
Pria di morir concedi: ei cada, e spiri
Su noi, ten priego.

ATR. Sì, morrà, felloni;
E pagherete quel desio di stragi,

Che si v'accese: morirà. – Ma questo
Non è ancora l' istante. [*a una Guardia*]
O tu, disgiunti
Custodisci costor: d' essi sarammi
Tua vita pegno. [*la Guardia eseguisce*]

SCENA IV.

IPPODAMIA, *e* DETTI.

IPP. Oimè! che avvenne? [*alla Guardia*] Arresta,
Emneo. – Miei figli...
ERO. Madre!
ATR. [*alla Guardia*] Il re parlotti;
Non l' ubbidisci?
ERO. O madre, il figlio...
IPP. Numi!
TIE. Atreo, morte. [*parte con Erope seguito dalla Guardia*]

SCENA V.

ATREO, IPPODAMIA, GUARDIE *nel fondo*.

ATR. Al nuovo dì tremenda
L'avrai. Giocondo il tuo morir mi fia,
Poichè assecura il viver mio.
IPP. Qual volgi
Cura feroce?
ATR. No; lieve: di morte
Punir chi morte dar voleami: dritto
Quest'è, che spetta a ogni uom: ma di tal morte...
Di tal... quest' è dritto di re: varrommi.
IPP. Tieste?..
ATR. Ei regicida.

IPP. Oh ciel!.. vorresti...
Punir delitti con maggior delitto.

ATR. Altro ve n' ha del suo maggior? – Sì... forse...
Altro ve n' ha: ma non delitto; è santo
Anzi il castigo, ed il furor d' un sire.

IPP. Deh! ti scorda quell' onta.

ATR. Onta è di sangue,
E sangue vuolsi, ond' obblïarla. [*parte seguito dalle Guardie*]

SCENA VI.

IPPODAMIA.

Figlio...
Pietà, figlio, pietà. – Passa, nè degna
D' un sol guardo la madre; ahi! che Tïeste
E' già perduto. – Figli miei, qual mai
Trassevi odio di voi? Perchè nel vostro
Sangue lavate le man vostre? Ahi lassa!
Non m' udì già Tïeste; e m' ode or meno
Atreo, quanto più offeso, più feroce.
Cadrà Tieste... Sì! Ben cadrà meco
Che mal posso soffrir vista più rea
D' eccessi: troppe omai già ne soffersi.
[*parte*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Giorno.

ATREO, *e una* GUARDIA.

ATR. Udisti? Ov'ei s'arrenda, a un cenno, tutto
Sia pronto: bada, che nulla traspiri:
Cingan la sala i tuoi: null'uom qui innoltri:
Vanne. [*la Guardia parte*]
Sempr'arte, e ferro mai? – Pur lieve
Fora adoprarlo, ma dannoso è poco:
E qui grand'arte vuolsi: alle promesse
Mescer ira e terrore. — Ippodamia
Viensi piagnente: fia di pro suo pianto:
In tempo giunge.

SCENA II.

IPPODAMIA, ATREO.

IPP. [*in atto di gettarsi a' piedi di Atreo*]
ATR. E perchè, madre? Sorgi.
IPP. L'ultime voci di tua madre intendi:
Se tuo fratello ei non è più, Tieste
E' figliuol mio; grande è per te sua colpa;
Nulla è per me: se tu nol salvi, io vengo
A' piedi tuoi prima spirar: decidi.
ATR. Parole parli di furor, di cieca
Disperazion; e non t'avvedi quanto
Strazio al mio core straziato aggiungi.

Oh! non foss' ei fratello mio, non fora
Misto il mio pianto al sangue suo: – pur deggio
Sopprimer tutto, rammentar ch' io sono
Re, cui s' addice castigar delitti:
Placato è mio furor; ma non placato
E' della legge il dritto.

IPP. E chi t' astringe,
Chi il tuo poter ti toglie!

ATR. – Altri, che Atreo;
In Argo avvi signor! – Pure tremendo
E' sino ai re della giustizia il grido:
Chi del sovrano suo tentò la vita;
Pera. Così tuonan le leggi; ed io
Deggio loro ubbidir. Ma a gemer teco
Quindi, madre, verrò: tuo cor sommetti,
Qual anch' io lo sommetto, al giusto, al sommo
Rigor del Cielo.

IPP. Così molti e grandi
Son gl' infortunj miei, ch' omai ricuso
Di sofferirne più. Tu che tant' hai
Coraggio di sommetterti, tuo labbro
A tuo fratel dia morte: io per me, il dissi;
Prima perir, poi tanta a' piedi miei
Carnificina avvenga: il so, di sangue
Hai sete tu: dissetati del mio;
Egli tuoi scorni lavi. A che t' arretri?
A me quel brando, a me: sazierott' io
Smania tanta di sangue, e più fia caro
A te, ch' egli è congiunto, ed è di madre;
Ma almen meco svanisca ogni altro orrore
Dalla reggia di Pelope: dai numi
Chiedesi innocua vittima, la porgo,
O re, in me stessa; se obbliar prometti
Di Tieste le offese e alla dolente
Erope rendi il pargoletto, io m' offro
Contenta all' ara degl' iddii sdegnati.

Atr. Madre, a che vuoi tu trarmi? io di tuo sangue
Bramoso!.. e 'l crederesti? E di Tieste
Forse in me vedi l'esecrabil alma?

Ipp. Rimbrotta sì d'un'infelice madre
L'amor; ma solo di tuo cor feroce
Quest'è rimbrotto. Al par di te, nol nego,
L'amo; figli mi siete...

Atr. Egli tuo figlio!
Ei che tramò di pur rapirten' uno?

Ipp. Vedi tu questo mio braccio tremante?
Ei vendicava un figlio, ove Tieste
T'avesse ucciso: ora tu vivi, e regni;
Nè egli fia spento anzi di me.

Atr. Tïeste
Morrà: tu meco viverai regnando.
Fiati più caro il tuo lungo dolore
Diviso meco, che il perpetuo nostro
Mortal periglio. Non sarem securi,
Fin che il fratello vive.

Ipp. Alta, inumana
Crudeltà spiran tuoi tiranni detti!
Io morrò; e ratto: chè pugnale acuto
A tant'uopo mi serbo. Io funestarti
Vo' tua vendetta col morir mio prima;
Se pur funesta a te sarà mia morte. [*in atto di partire*]

Atr. Or dove corri?

Ipp. Ad abbracciar morendo
Il figlio mio. – Di filïal pietade
Dà questo segno almeno; unico forse,
Ed estremo ei sarà. Sin che la luce
Del dì rifulse, d'Erope e Tïeste
Intorno all'atre carceri piangendo,
Io tutta notte errai: temea che crudo
Tuo manigoldo gl'immolasse entrambi.
Il giorno aprissi, e qui men venni. Indarno

Priegai; ciò non rileva: or sol ti prego,
Fa che il carcer si schiuda, ivi concesso
L'entrare a madre sia. Stretta a mio figlio
Perdere io voglio l'estremo sospiro.

ATR. A pietà tu mi sforzi: a tue materne
Lagrime calde chi resister puote?
Qui dunque fia che tu l'abbracci. —
[*alla Guardia*] Emneo,
A me Tieste ed Erope. [*la Guardia parte*]
Ti calma;
Ove Tieste il voglia, io ti prometto...
Forse... perdono.

IPP. Bada, Atreo, che fero
Più della pena il tuo perdon non sia.
Se infami patti tu proponi, infame
Vita Tieste non accetta mai.
Quindi io di te più temo...

ATR. Generoso
Fia più d'Atreo Tieste?

SCENA III.

EROPE, TIESTE *accompagnati dalla* GUARDIA *che resta nel fondo*, ATREO, IPPODAMIA.

TIE. [*ad Atreo*] Al fin sceglie sti
La più ria morte? Pur, qual siasi, cara
Per noi sarà, purchè finiam di vita
Questi odiosi istanti.

ATR. O tu, superbo
Disprezzator di morte; abbila, e insulta. —
Soldato... [*la Guardia s'avanza*]

IPP. [*alla Guardia*] Empio carnefice, qui il brando;
Per questo seno tremante ripassa,
L'immergi, su: stretta mi sto a mio figlio
[*abbracciando Tieste*].

Qui per me solo giungerà a ferirlo.
TIE. Madre, t'arretra; me morir sol lascia.
IPP. Così perdoni [*ad Atreo*]?
ATR. Perdonar misfatti,
Mercando oltraggi, io non appresi. – Udite:
Fien brevi i detti, e l'eseguir fia ratto. –
Soldato, va. [*la Guardia si ritira nel fondo*]
— Perdonerò: m'è grave
Di madre il duolo, e al fratricidio Atreo
Non nacque: [*a Tieste*]
or vedi, in te sta sol; tu scegli
Nuovo esilio perpetuo, e pria lo giura
Sulla solenne tazza: o per tuo figlio
E per te scegli morte.
ERO. E per me?..
ATR. Vita
Qui a te si serba, ove perì tuo padre,
Ove spirar del figliuol tuo nel sangue
L'abbominevol amator vedrai. —
E tu, giuri?
TIE. Ti giuro odio, tremendo
Oltre l'Averno alto furor ti giuro.
ATR. Or tu li giura, ed io li compio.
IPP. O figli!
Fratelli siete; omai cessate. – Il figlio,
Atreo, mi salva. – Al figlio mio, Tïeste,
Cedi. – Deh! perdonatevi. La Grecia
Dell'opre suona della reggia d'Argo.
Pietà abbiate di me, degli anni miei
Cadenti, e avvolti dall'orror, dal scorno,
Da rea tristezza: della tomba io miro
L'orlo per me già spalancato... Ah! basti
Mia sciagura sin qui, chiuda miei lumi
Contaminati da men colpe.
TIE. Cessa:
Tiranno preghi, e speri? – Io senza regno,

E senza fama per la Grecia in bando
Andrò mendico? senz'osare altrui
Scoprir mio nome? Troppo omai soffersi
Questa mia vita; or è ben tempo ch'io,
Benchè da scure di fratel, sia posto
In libertà.

ATR. Regno tu brami? Or vola
Da' miei scortato in Calcide: l'impero
Là ti s'appresta, ove lasciar tu voglia
Temuti i grandi ed avvilito il vulgo.
Ma giura tu di non por piede in Argo,
Nè più ridomandarmi Erope e il figlio.
Silenzio eterno ambo li copra: al trono
Sarieno d'onta e di ruïna forse.

TIE. Io re non nacqui; e a questi patti il regno,
Che tu mi rendi, abborro: e questo abborro
Mio viver grave da tanti delitti
Contaminato, e da infamia cotanta. —
Pur io ti priego; e per l'amaro frutto,
Frutto innocente di profano ardore,
Ti priego io sol. — Lasciarmi i dì non dei,
Nè puoi, nè il voglio: in cor d'entrambi avvampa,
E 'l sai ben tu, feroce odio di morte;
Nè spento andrà s'uno dei due nol tuffa
Del fratello nel sangue; a me non spetta,
Ch'io re non sono: pazïenza opposi
A tuo furore io sempre; alle tue trame
Opposi ferro, e invano. Or tu pon fine
A nostre gare, e all'infelice madre
Sol rendi il figlio: de' suoi mali fonte
Noi fummo; e fonte di peggior sventura
Sarem noi pur? — Altro non chieggio: e in prezzo
A te gradito ecco mia vita.

ERO. Indarno
Parli, Tïeste. Tu di me per sempre
T'obblia, per sempre. Nel tuo soglio torna;

Vivi: a morire qui starommi io sola,
Sola io, cagion d'ogni tuo fallo. Il figlio
Lasciami in cura. – O re, mal tu l'ascondi
Ad una madre; io veglierò, vivendo
Per lui soltanto; e se mel togli, un'ora
Non rimarrommi, e 'l seguirò nell'urna. –
E chi, tranne una madre, il tuo divieto
Romper potea? Da' tuoi custodi il figlio
Strappai: me lassa! Ove celarlo? Un crudo
Nume invadeami il cor: divina voce
Sentia tonar a me dintorno. – *Mori,*
Ma pria lo svena. – E già la man sul capo
Stendea del figlio, e già feria .. delitto
Nerissimo! – Deh placati! deh! schiudi
Il pargoletto a una dolente madre;
Quindi sarò, qual vuoi, sommessa e lieta
A' tuoi tormenti, ove di più tu n'abbia.

Atr. Tuo figlio! ei crescerà tutto rigonfio
Di rabbia tiestea: di chi pietoso
Vita donogli e genitori, al sangue,
Allo sterminio anelerà. Puot'ei
Forse smentir suo infame nascimento?

Ipp. Tiranno inesorabile! placato
Non se' tu ancora? Or che riman? Vuoi forse
Con empj eccessi prevenir le colpe? —
Crudele! – Omai trassi cinqu'anni in pianto,
Pace sperando; ma sperar che giova,
Se aneli al lutto? Or tu sguaïna il brando
E il ruota a cerchio; semiviva, esangue
Cadratti a' piedi col fratel la madre.
Ma dì: felice tu sarai? No: cruda
Necessità di sangue il core irato
T'arderà sempre, e d'uopo fia versarne
A' rivi; e più versato, e più tu ingordo
Ne diverrai; ma regia è l'opra: imprendi
Da me tu prima; io tel ridico, alcuno

Di pace alfine. Franco parlo: tutti
I miei pensieri eran di morte; immenso
Scorno mi festi, ed io rancore immenso
Contro di te pascea: pur di fraterno
Affetto i moti mi sentia nell'alma;
Però talvolta te punir col bando
Pareami molto; ma furor sorgea,
E ratta, ferocissima, infernale
Io meditava contro te vendetta.
La distolsero i numi, e amor materno
Dall'ira mia mi svelse. — Il so; tiranno
Io sembro; e forse il fui: ma chi può saldo
In solio starsi, e non rigarlo in sangue?
Temp'è di calma: or ti racquisto. — Questo
Lavi i delitti nostri. Io ti perdono:
Tu m'abbraccia, e perdonami. [*s'abbracciano*]

TIE. [*dopo un breve silenzio*] Fratello! —

IPP. O miei figliuoli! Io pace vidi! Or meno
Venga mia vita; io lieta muoio — Ahi quale
Nel core palpitante mi funesta
Presentimento! — E fia pur vero! Amici
Tornate voi? Fia vero! Ah che in cor tristo
Trista è per fin la gioia!

TIE. O mio fratello!
O madre! Erope! figlio!

ERO. [*ad Atreo*] Il figliuol mio
Tu generoso ora mi schiudi.

ATR. Un sacro
Innanzi ai numi giuramento stringa
Nostra amistà.

ERO. Mio figlio.

ATR. [*alla Guardia*] Enneo la tazza,
E il fanciulletto. — [*la Guardia reca una tazza*]
Ecco la tazza: [*a Tieste*]
giura.

ERO. Ov'è mio figlio?

ATR. Il figliuol tuo verratti.
Gli augusti giuri non tardar. [*alla Guardia*] Gli porgi
Il nappo; va: guida il fanciul. [*la Guardia porge la tazza a Tieste, e parte*]

TIE. Bersaglio
D'aspra sorte io mi sia, qual fui sin ora;
Più che di tomba, di rimorsi eterni
Preda io divenga, se slëal del santo
Giuramento oserò frangere i nodi.
L'invïolabil tazza ella gli stringa.
In faccia i numi io giuro pace; io ferma
Amistà giuro.

ERO. Il figlio mio...

TIE. [*accostando la tazza alle labbra*] Che bevo?
Sangue!.. [*getta la tazza*]

ATR. Felloni! è questo il figliuol vostro:
[*mostrando il sangue, che è sparso in terra*]
Del misfatto godete.

TIE. Un brando, un ferro.
[*parte disperatamente*]

SCENA IV.

ATREO, EROPE, IPPODAMIA.

IPP. [*corre, e poi s'arresta, guardando dal lato ov'è partito Tieste*]
Ferma, figlio, deh! ferma. – O tu, soldato,
Non lasciargli quel brando. – Ahi! glielo strappa.
[*si lancia verso il detto lato*]

SCENA V.

ATREO, EROPE, TIESTE *di dentro che poi esce seguito da* IPPODAMIA *e da* GUARDIE.

ERO. [*guata stupida il sangue*]
TIE. [*di dentro*]
Via, traditori... — Madre, sgombra... mora
Prima il tiranno. — Ebben, crudeli, io stesso
[*comparisce con ferro in mano circondato e incalzato dalle Guardie*]
Trafiggerommi. [*si ferisce*]
ERO. [*guata ancora stupida il sangue*]
TIE. [*sostenuto da Ippodamia*]
Ah... qui mi traggi... Io voglio
Mescer mio sangue a quel del figlio. — Atreo!..
Vista d'error!.. Ch'io morendo... nol veggia...
ERO. Figlio! [*cade tramortita*]
TIE. Ero... pe... madre...
IPP. [*sostenendo sempre Tieste*]
O mio Tieste! —
Ti seguirò.
TIE. Ven... detta!.. [*spira tra le braccia d'Ippodamia*]
ATR. Vendicarvi
Vostro è dovere, o numi: io... vendicato...
Fulmin di morte sul mio capo attendo.

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SUL

TIESTE.

Se col *Polibete* abbiamo dato il componimento che tra i nuovi esposti nello scorso autunno sulle venete scene fu il più aggradito, ora col *Tieste* (1) ne diamo un altro parimente nuovo che e per merito e per felici combinazioni (2) riscosse i maggiori applausi nel susseguente carnovale. La brama di appagar prontamente un gran numero d'intelligenti drammatici che desiosi sono d'averlo sott'occhio, ci avrebbe ancora più affrettati a pubblicarlo; ma gl'incomodi di salute sofferti dall'autore, che volle rivederlo e in varie parti correggerlo (3), non permisero di effettuarne la stampa prima di questo momento.

In mezzo all'irruzione di spettatori per udire questo tragico componimento, irruzione che formar potrebbe epo-

(1) Fu rappresentato nella sera del dì 4 dello scorso gennaio, ed ebbe dieci recite consecutive.

(2) Tra queste si può contare la prevenzione svantaggiosa ch'erasi sparsa innanzi che comparisse sulla scena questo componimento per l'età dell'autore, per la qualità del soggetto, e più ancora pel troppo ristretto numero dei personaggi. Il concorso alla prima recita del solo partito favorevole al teatro di s. Angelo ed al poeta, trovandosi impegnati i partiti contrarj negli altri teatri che diedero nuove rappresentazioni in quella sera stessa, fu la seconda tra le fortunate combinazioni. La maggiore di queste fu il sommo valore della giovine attrice che sostenne la parte di Erope, la quale fin dalla prima scena dispose gli animi all'attenzione, li sorprese e gl'interessò sino al fine della tragedia.

(3) Gli tolse alcuni difetti ch'erano stati censurati, e gli accrebbe pregi dal lato dell'abbellimento, ma gliene scemò forse da quello della semplicità.

ca nella storia delle rappresentazioni teatrali, quanti e come varj furono i giudizj sì degli eruditi di professione, che dei semplici amatori della scena!

Costanti noi per istituto nostro a non prendere mai alcun partito nelle letterarie contese, esporremo l'ingenuo nostro sentimento sulla presente composizione, ch'è il primo saggio d'un giovanetto che non ha ancora compiuto il diciannovesim'anno dell'età sua.

Conoscitore della lingua greca ed ammiratore dei gran maestri della tragedia Eschilo, Sofocle ed Euripide, il signor Foscolo iniziossi alla scuola di questi tre originali autori, e colla scorta del signor conte Vittorio Alfieri si educò al fino gusto di quell'antica e dotta nazione che d'ogni scienza ed arte, ma più della drammatica fu la vera istitutrice. Era quasi impossibile dunque che avendo egli di continuo sott'occhio gli esemplari della Grecia, non isceglîesse per suo primo lavoro un soggetto ad essa relativo. Tale è l'argomento del *Tieste*, che ci viene dal laberinto della mitologia, e che sulle tracce d'Omero fu prima d'ogni altro trattato dal troppo libero ed eloquente Euripide.

Perduta essendosi con altre tragedie di questo sublime autore anche il *Tieste*, non che varie altre scritte sul medesimo argomento da diversi scrittori (4), non parleremo qui che di tre sole che godon fama, nulla potendo valere il trattenersi sopra nomi affatto oscuri e, ciò ch'è peggio, sopra triste composizioni (5). Seneca, Crebillon e Voltaire perciò sono i soli tragici di cui faremo qui una qualche menzione.

Il primo nella sua tragedia intitolata *Tieste*, ch'è assai probabile ch'egli abbia in gran parte copiata da quella di

---

(4) Diogene Enomao, Cleofone e Apollodoro di Tarso tra i Greci; Azio, Gracco e Vario tra i Latini.

(5) Quali sono quelle di Brisset, Monleon, e Montauban.

Euripide, ci presenta un reo senza difesa, facendo il suo Tieste, quale cel descrive la favola, vero violatore del talamo fraterno ed insieme rapitor del montone dal vello d'oro, da cui dipendeva il destino del regno d'Atreo. Mancata di vita Erope, tutto il furore d'Atreo si ristringe contro di Tieste, e, dopo vent'anni di odio, pensa di sacrificare alla sua vendetta Filistene e Tantalo, figli questi del colpevole commercio, i quali rimasti sono presso di lui. A tal fine con finte blandizie invita il profugo e pentito Tieste alla sua reggia, trucida egli stesso i proprj nipoti, e in un convito ne dà con inganno da mangiar le membra al fratello, a cui, sentendolo impaziente di rivedere i figliuoli, fa porgere una tazza che contiene mescolato col vino il sangue degl'innocenti sacrificati. Prende Tieste la tazza, ma nell'atto di bere, essa gli grava la mano, gli fugge dalle labbra, e l'orribile liquore fuori si versa. Atreo, non contento di ciò, dopo di avere istrutto il fratello delle carni ch'egli ha mangiate, gli fa vedere le teste delle due vittime che han servito all'orrenda vendetta. Duolo e imprecazioni dan fine a sì terribile scena, ch'è l'ultima di questo tragico componimento.

Il secondo, cioè Crebillon, nella sua tragedia che porta il titolo di *Atreo e Tieste* (6), suppone che Tieste abbia rapita Erope nell'atto che stava per isposarsi ad Atreo, e che, ritornata essa ad Atreo, ne sia nato Plistene creduto figliuolo di Atreo fino al momento della di lei morte, in cui vergò ella un foglio per Tieste, dal

(6) Benchè questa sia la tragedia di Crebillon che gli ha procurata maggior fama, e ch'è rimasta sul teatro, si dà essa ben di rado; perchè il pubblico non si può accostumare a vederla. Così dicono gli editori della *Picciola Biblioteca dei Teatri di Parigi*, nei *Giudizj analitici sull'Atreo e Tieste*. Veggasi la Collezione pepoliana, tomo XXVII.

quale rilevasi che Plistene è il frutto della sua colpa. Benchè Atreo siasi sposato con altra donna, da cui nacquero Menelao ed Agamennone, egli lascia ognuno nell'inganno, ed alleva Plistene come suo figliuolo ed erede, cercando solo, per trarne vendetta, di coltivare in esso un odio atroce contro Tieste. Scorsi vent'anni dopo il ratto di Erope, Tieste giugne sconosciuto in Argo, trasportatovi da una tempesta da cui lo salvò lo stesso Plistene. Egli ha seco una figliuola per nome Teodamia, della quale s'innamora Plistene, com'ella s'innamorò di lui. Atreo riconosce il fratello, e non potendo indurre il virtuoso Plistene a porre le mani nel sangue del supposto zio (benchè gli prometta di dargli in isposa Teodamia, e lo minacci di levarla di vita, se non le uccide il padre), medita e sul momento eseguisce il progetto dell'orrenda tazza. A tal uopo finge di riconciliarsi col fratello, a cui mostra il foglio di Erope, ma nel tempo stesso, il perdono che gli accorda, se questi pronto si trova a giurargli un'eterna amicizia. Tieste si dispone al giuramento, e nell'atto che domanda di abbracciare il figliuolo, Atreo gli presenta la tazza fumante ancora e ripiena del sangue di Plistene. L'orrore da cui vien preso Tieste nel tenere in mano la tazza, e l'oscurarsi che fa il sole in quel momento, come narra la favola, porgono terribili indizj a Tieste, che confermati vengono da' Atreo, per lo che egli al terminar dell'azione disperatamente s'uccide.

Il terzo, cioè Voltaire, ne' suoi *Pelopidi*, ovvero *Atreo e Tieste* (7), suppone anch'egli che Tieste abbia rapita Erope all'altare; ma fa che questa rimanga in potere di Tieste che, favorito da un partito, ricusa di restituirla al

(7) Fu una delle ultime sue produzioni drammatiche, stampata nel 1772, nè mai recitata. Essa trovasi tradotta nella Collezione della signora Caminer.

fratello. Al cominciar dell'azione è scorso appena un anno dacchè seguì l'unione dei due rei. Prevedendo Ippodamia i mali che l'odio de' suoi figliuoli poteva produrre, si è ritirata in un tempio, onde impetrare dagli Dei la loro riconciliazione. Ella cerca inoltre d'interessare a codesta riconciliazione, il saggio vecchio Polemone arconte d'Argo, che, secondato dal Senato, propone una divisione tra i due fratelli degli Stati che il loro padre ebbe in eredità. Ma sì Atreo che Tieste credono di avere delle giuste pretensioni sopra di Erope. Il primo perchè destinata a lui in isposa; il secondo perchè a lui anteriormente promessa. E l'uno e l'altro ripieni di amore e di sdegno, non vogliono cedere in verun modo. Accesa perciò una guerra intestina, Atreo ne rimane vittorioso. Allora dovendo Erope passare al talamo di Atreo; benchè presa d'amore per Tieste, al quale nol manifesta che nel momento in cui si dee per sempre separare da lui, conscia però della sua colpa, vuol ritirarsi in un tempio per tutto il corso della sua vita. Atreo vi si oppone. Erope non potendosi in altro modo salvare da una seconda colpa, palesa ad Atreo che Tieste è suo sposo; e che ha un figlio di lui. Atreo, colpito da una tale scoperta, con orribile simulazione, cede Erope al fratello, gli promette pace e lo invita al giuramento solenne. Intanto fa rapire il bambino, ne ordina la morte ed insieme la tazza del di lui sangue. Al comparir di questa, Erope e Tieste vengono informati che il loro figliuolo è stato involato dai soldati di Atreo. Scorgono Atreo che trema nell'accostar la mano alla tazza. Cominciano a prevedere alcuna di lui vendetta, ch'egli stesso poi rende a tutti manifesta. Erope cade tra le braccia d'Ippodamia. Il cielo s'oscura e odesi il tuono. Atreo, a compimento dell'orrendo misfatto, tenta di uccidere Tieste che anch'esso si avventa contro il fratello. Ne vengon separati. Non potendo Tieste ritrarne alcuna vendetta, si uccide, e termi-

na la tragedia col vaticinio che fa Atreo sulla futura stirpe dei Pelopidi.

Abbiam voluto analizzare un po' le tre suddette tragedie affinchè si vegga a quale di esse si accosta più il presente componimento. E' fuor di dubbio che quella del signor di Voltaire ha servito più d'ogni altra al piano del nostro autore. Perciò sopra di questa discorreremo.

Lo stile conciso (8); l'economia teatrale (9), e la semplicità del soggetto (10), distinguono certamente il valoroso alunno dell' Alfieri dallo stesso immortale signor di Voltaire; la disposizone però del disegno, il nodo, l'in-

---

(8) Come lo stile di questa tragedia ha della rassomiglianza con quello del conte Alfieri, così ci riserbiamo di parlarne in occasione più opportuna, cioè quando inseriremo nella nostra Raccolta la promessa *Merope* di questo insigne tragico. Intanto ricorderemo alla studiosa gioventù, che la cura primaria d' ogni scrittore, e principalmente del drammatico, dev' essere la chiarezza, senza la quale non si ottiene il fine per cui si scrive, ch'è quello di essere intesi. I sentimenti e i pensieri energici e sublimi proprj della tragedia non compariranno mai tali se una facile elocuzione ad essi non corrisponde. Lo spirito tragico che si perde nell' aspro, nel contorto e nell'oscuro, cammina, ci sia permesso il dirlo, sui trampali, e non più sul coturno. Le ricorderemo inoltre di non lasciarsi troppo trasportare dall' entusiasmo poetico, nell' atto di comporre; mentre è facile allora l' errare nella misura de' versi, come accadde al nostro autore nel verso seguente:

Ma oimè! non tu, figlio, sol io (atto 1, sc. 2).

(9) Anche questa è dipendente dal sistema dell' Alfieri; perciò ne parleremo alla stessa occasione della *Merope*.

(10) Quanto più semplice è un soggetto, tanto più si accosta al bello drammatico della Grecia. A noi però sembra che il titolo di *Tieste* non convenga così bene a questa tragedia, come conviene a quella di Seneca, in cui la vendetta di Atreo si rivolge tutta contro di Tieste ch' è la vittima più dolente. Le angustie che soffre Erope nel *Tieste* del signor Foscolo, sono maggiori assai di quelle che sofferte vengono dal protagonista. Perciò, secondo noi, o si doveva intitolare questa tragedia *Erope*, o darle minor parte nell' azione.

teresse; la forza de' sentimenti e la verità dei caratteri che ci offre il *Tieste* del nostro giovine autore, perderebbono molto se farne si volesse un rigoroso confronto. Noi non ci fermeremo ad esaminare se non i punti i più essenziali.

Ne' *Pelopidi*, il progetto dell'orribile vendetta di Atreo, nato ed eseguito sul momento, e non covato da un lustro com'è nel *Tieste*, è più naturale perchè più analogo alla fierezza d'un uomo potente ed offeso. Nei *Pelopidi* parimente l'errore di Erope, rapita nel momento della pompa solenne, ha un carattere di colpa che ammette giusti rimorsi; non così nel *Tieste* in cui Atreo oltre di aver rotti i nodi che stringeano Erope a Tieste (atto I, sc. 2), oltre d'esser egli l'uccisore del di lei padre, non le fu mai marito, perchè quando ella venne sorpresa con Tieste mancava un giorno al giuramento delle nozze (atto II, sc. 2). Aggiungasi che Tieste non la rapì, e ch'egli aveva ricevuti da lei giuramenti di eterna fede (atto IV, sc. 2). Le parole dunque di *sacro talamo nuziale*, di *ratto*, e di *consorte del re*, il ripudio che riceve Erope da Atreo, l'orrore che ella ha per Tieste, quando tutto il dovrebbe sentire pel solo Atreo; gli affanni, i contrasti, i rimorsi, ec. escono dall'immaginazione del poeta e non mai dalla natura del soggetto. Dalla stessa immaginazione a noi sembra che dipenda la cura prendasi da Atreo di tener chiuso nelle carceri un bambino per quattr'anni, e l'arte singolare di Erope di trarnelo fuori, benchè guardato da avveduti custodi d'un re temuto, da cui neppur fuggono, e indolenti ricevono morte in pena della loro mancanza (atto II, sc. 4). Ne' *Pelopidi* finalmente la condotta di Atreo è fondata sui fatti somministrati dalla mitologia e non disgiunti dalla verisimiglianza, quando nel *Tieste* per trarre il fratello in Argo, Atreo pone in opera un inganno che niuna, o poca forza poteva avere, e non usa neppure dell'oculatezza

che conviene a un tiranno, mentre nella scena quinta dell'atto III Tieste è da molte ore ch' è già entrato nella di lui casa, ed egli tuttavia l'ignora.

Trovando il nostro giovine autore varj tratti di moderna politica nella tragedia del signor di Voltaire, credette buonamente di poterne parlare anch' egli, non riflettendo che i difetti degli altri, benchè uomini sommi, non bastano a difendere i proprj. La religione, i costumi, e il governo (11) dell'antica Grecia davano principj di Stato ben diversi da quelli del secolo XVIII. Quindi tutto ciò che sente della tirannica raffinatezza, troppo bene esposta nelle *Opere* del Macchiavelli, potrà forse gustarsi da alcuni, ma non sarà mai collocato a dovere in un'azione che si finge duemila e più anni lontana dai nostri tempi (12).

Finora non abbiamo considerata questa composizione che come un lavoro puramente letterario. Nulla abbiamo detto sulla scelta dell'argomento, nè sullo scopo morale che ogni poeta drammatico è tenuto di prefiggersi. L'età del signor Foscolo ci permetterà, crediamo, di potergli comunicare intorno a ciò alcune nostre riflessioni, delle quali brameremmo che si approfittassero egualmente altri giovani scrittori.

(11) *Gli antichi re della Grecia* (dice l'illustre padre Brumoy nel suo *Discorso sul parallelo dei teatri*) *erano piccioli re, il cui impero talvolta non si estendeva oltre la loro città, re sì poco monarchi che non ne portavano neppure il nome*. Lo stesso signor di Voltaire ne' suoi *Pelopidi* ci presenta Atreo come un capo di nazione che dipendeva in parte dai voleri d'un Senato.

(12) Sono così mal collocate le massime di politica in questo componimento, che giungono perfino a raffreddare una delle più calde situazioni tragiche, quale si è quella della scena terza dell'atto IV, in cui Erope molto opportunamente dice:

Qual avvi
Ragion qui di sarrit?

Che così essenzialmente miriamo noi nel *Tieste*? Per confessione di Erope, un adulterio incestuoso; per opera di Atreo, una vendetta che fa fremere la natura: non altro dunque miriamo che nefandità ed orrori.

Ancorchè si volesse ammettere che il fine della tragedia, come dichiara Aristotile, sia quello di purgar gli affetti dell'animo col mezzo del terrore e della compassione (13), troppo distante ci sembra un tal principio da questo componimento. Ciò ch'è nefando e soverchiamente atroce, esclude, per sentenza dello stesso Aristotile, ogni compassione e terrore. Ora tutto il merito del soggetto tiesteo si ristringe nel presentare una sevizia che forse, se l'autore avesse avuta un'età più matura, o se altra fosse l'odierna legislazione teatrale (14), non

(13) Di questo canone della *Poetica* di Aristotile ci accaderà di parlarne a lungo in altro momento.

(14) In Atene, a' tempi d'Aristofane, eranvi de' giudici, o commissarj, destinati dal governo per decidere del merito delle composizioni teatrali: la composizione che avea la pluralità de' voti, si dichiarava vittoriosa, si coronava come tale, e si rappresentava a spese della Repubblica col più splendido apparato. Era inoltre vietato a' poeti di produrre cosa alcuna sulle scene prima dell'età di trenta, o secondo altri, di quarant'anni; e perciò Aristofane che scrisse la sua prima commedia, intitolata i *Daitiliani*, in troppo giovanile età, la fece rappresentare sotto il nome di altro poeta. Ma come, dirà alcuno, i giudici greci permettevano che sulle scene si rappresentassero quelle enormità di cui noi riproviamo cotanto la rappresentazione? Si rifletta alla religione de' Greci, che per imprimere il più alto terrore negli uomini faceva estendere l'ira de' loro Dei sulla più rimota posterità degli scellerati; e cesserà lo stupore. A codesta ira divina allude lo stesso signor Foscolo nella scena terza dell'atto I, allorchè Ippodamia sclama:

Orrida pena
Della colpa di Tantalo, tu incalzi,
E piaghe a piaghe aggiungi, e truci a truci
Opre.

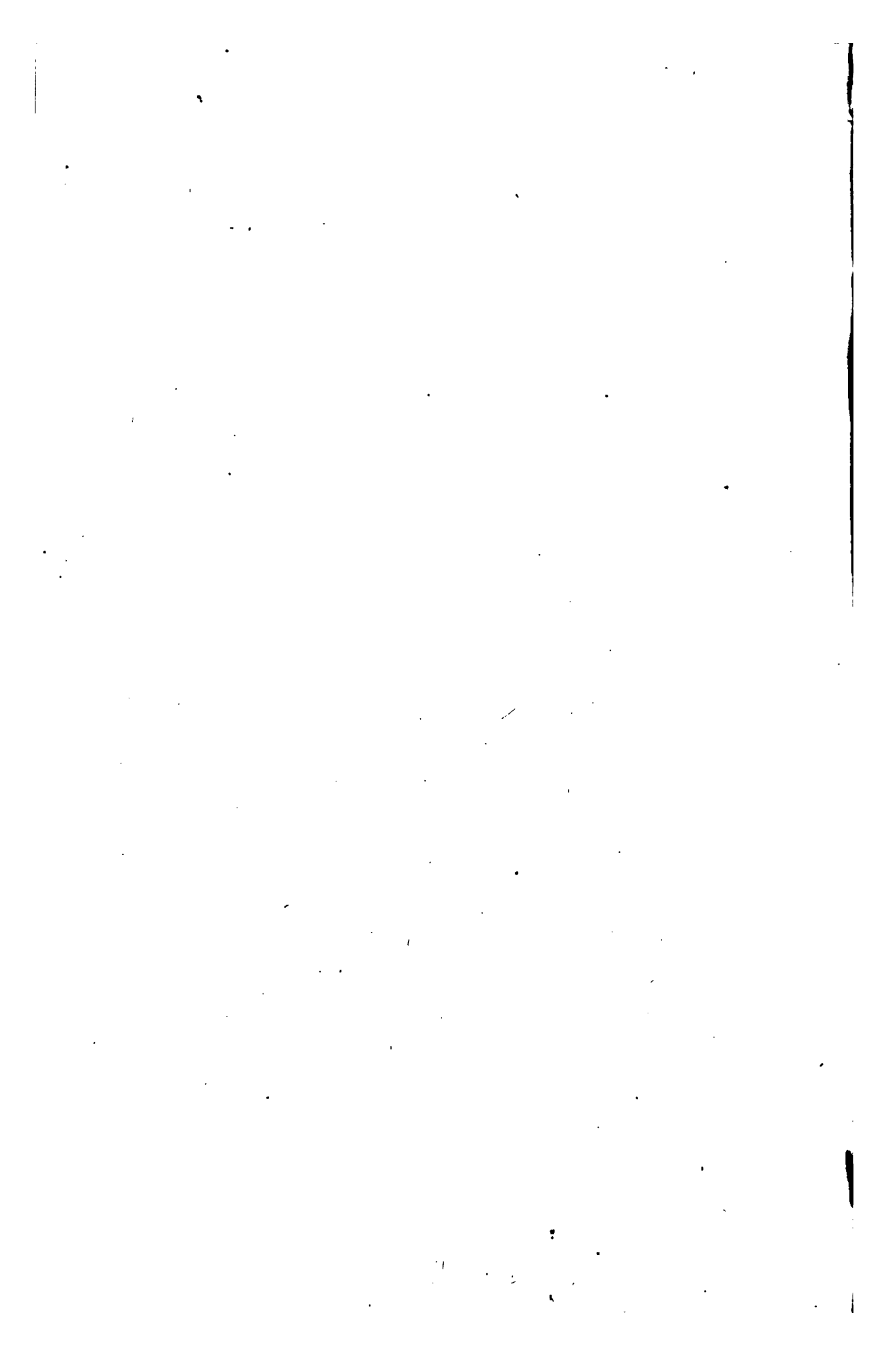
avremmo veduta mai sulle scene, perchè la saviezza c' insegna a tener sempre lontani da esse quegli argomenti che ad altro non servono che ad ammaestrare l' uomo nell' arte della crudeltà.

Quegli che scrive pel teatro (parliamo ora colla voce dei filosofi drammatici) dee prima d' ogni altra cosa considerare il bisogno che ha l' umana fragilità di venir sostenuta dai consigli e dagli esempj. Perciò nel prefiggersi un soggetto da trattare non dee mai lasciar disgiunto dall' idea del piacere quella dell' istruzione e dell' utilità degli spettatori. Dee inoltre considerare che l' unione degli spettatori teatrali forma un' assemblea rispettabile composta di due sessi e di ogni età, ove tutte le immagini per lo stesso mezzo e nello stesso tempo si presentano a tutti; ove ogni sentimento, bene espresso, si scolpisce nei cuori; ove finalmente gli applausi danno una specie di sanzione al codice della morale. Qual purezza pertanto non dee regnare nelle massime che si espongono sul teatro! Qual rispetto per le leggi della decenza e del pudore (15)!

Se tai principj fossero quelli dei tragici autori, noi non vedremmo mai dipinte sulle nostre scene le più barbare atrocità degl' illustri scellerati senza che nel tempo stesso non campeggiassero le più luminose virtù degli eroi, e senza che queste, anche nell' atto di soccombere essi colla vita, non destassero insieme colla pietà l' ammirazione degli spettatori.

Ci lusinghiamo che il docile ed intelligente signor Foscolo vorrà accogliere di buon grado queste nostre critiche riflessioni, e persuadersi che se ci siamo estesi più

(15) Se i Greci erano troppo liberi sì nella scelta de' componimenti che nelle espressioni, rifiettasi che niuna donna poteva intervenire ai loro spettacoli se non era maritata.

nell' esame di questa che di altre tragedie, fatto non l'abbiamo se non se per l'amore della sua gloria e di quella insieme del teatro italiano, a cui può egli mirabilmente contribuire colla sua immaginazione, col suo ingegno e colla sua dottrina.

I FALSI GALANTUOMINI

COMMEDIA

DEL SIGNOR

CAMILLO FEDERICI.

IN VENEZIA

MDCCXCVII.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

CLAUDIO RHYNSAULT, governatore.
CARLO, duca di Borgogna.
IL CONTE DI SOURVAL, consigliere.
SAFFIRA DANVELT.
ANSELMO, medico.
ROMPIFEDE, avvocato.
GRIFFING, uomo ricco.
PETRONIO, caffettiere.
MACROBIO, speziale.
PRUDENZIA, sua figlia.
UN VECCHIO CONTADINO.
VESPINA, ragazza povera.
UN INCOGNITO.
IL CAPITANO DELLE GUARDIE.
SOLDATI
GUARDIE DEL CORPO } che non parlano.
GIOVANI del caffettiere

La scena è in una picciola città della Borgogna.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Strada che termina in una piazza, nel cui fondo in prospetto si vede un palazzo distinto con portico. Da un lato della strada vi è una spezieria; dall'altro di rimpetto una bottega da caffè.

PETRONIO *che sta aprendo la bottega da caffè;* MACROBIO *la spezieria.*

PET. Che vuol dire, signor Macrobio? questa mattina aprite molto tardi il vostro negozio?

MAC. Nè voi siete stato molto sollecito ad aprire il vostro.

PET. Avete ragione: ieri sera abbiamo vegliato tardi. Io e i miei giovani ci siamo questa mattina dimenticati a letto.

MAC. Fate conto che a me sia accaduto lo stesso.

PET. Però la mia tardanza apporta meno conseguenze.

MAC. Perchè?

PET. Perchè il mio negozio non è dell'importanza e della necessità del vostro.

MAC. Per me vi scorgo poca differenza.

PET. Non mi darete ad intender questo: vi passa una bella differenza dal zucchero, tè e caffè, alle medicine.

MAC. Sono tutt'erbe e droghe: sono tutte risorse dell'Indie.

PET. Affrettatevi; poichè i ricorrenti bestemmiano, e gli ammalati aspettano.

MAC. Che abbiano la bontà di dormire un altro poco, come ho fatto io, e subito li servo.

PET. Voi mi fate ridere. Un ammalato non ha tempo di aspettare. Coll'aspettar troppo, può morire più presto.

MAC. Buon viaggio a lui, e salute a me.

PET. Ho capito: avete guadagnato troppo in questo mestiere. Siete ricco, e la ricchezza vi rende poltrone.

MAC. Possa morire chi lo dice. Ho consumato più carta a scrivere i nomi dei cattivi debitori, che in ricette e medicamenti. Nessuno paga.

PET. Ma cinque che pagano, vagliono per cento che vi fanno aspettare:

MAC. Eh che voi non sapete nulla.

PET. Oh basta: s'io fossi inspettore alla polizia e alla sanità, vorrei che le botteghe degli speziali stessero aperte anche di notte.

MAC. Ed io farei chiudere i caffè di notte e di giorno.

PET. Per qual cagione?

MAC. Perchè bene spesso sono ridotti di... voi m'intendete.

PET. Siete una lingua cattiva.

MAC. Solita risposta di chi è toccato sul vivo.

PET. Volete il caffè?

MAC. Non prendo la vostra porcheria.

PET. Nè io mi curo de' vostri impiastri. A rivederci. [*entrano nelle loro botteghe, restando in vista*]

SCENA II.

ROMPIFEDE *coi capelli in disordine che si avanza pensieroso verso la bottega da caffè,* e DETTI.

ROM. [*siede, cava alcuni fogli e gli esamina*]
PET. Comanda nulla, signor dottore?
ROM. Datemi un caffè benfatto: ne ho troppo bisogno.
PET. Cospetto! siete molto torbido e pallido in viso.
ROM. Non ho chiuso occhio per tutta questa notte.
PET. Ma! se applicherete tanto, vi pregiudicherete.
ROM. Convien vivere, amico. I bisogni sono cotidiani; il dispendio cresce: bisogna affaticarsi per comparire.
PET. Felice voi che guadagnate più in una notte, che io in due mesi! Ma la virtù... Eh doveva studiare anch'io, e fare l'avvocato.
ROM. Però vi sono parecchi avvocati che muoiono di fame.
PET. Lo so: senza dubbio i più onorati.
ROM. Ed io chi sono?
PET. Perdonatemi: è ancora indeciso se sia da preferirsi l'utile all'onesto; e nel dubbio, voi correte dietro a quest'utile senza tanti scrupoli. Fo lo stesso ancor io. [*parte, e poi torna*]
ROM. Costui mi conosce molto bene. Se io nel proteggere i clienti non approvassi che il giusto, potrei abbruciare i codici e i digesti: morirei nella povertà e nella malinco-

nia. Il mondo ricco vuol aver ragione ed opprimere il povero. Io lo secondo, e mi approprio una porzione dell' oro dell' uno e dell' altro. Talvolta sento un poco di rimorso, ma mi sono avvezzato a vincerlo, e divenendo insensibile, mi sono reso più tranquillo sopra i mali ch' io cagiono all' umanità. Queste due cause [*indicando i fogli che ha in mano*] sono ingiuste e disperate, eppure o bisognerà vincerle, o stancar gli avversarj, e costringerli ad abbandonarle per mancanza di mezzi.

Pet. [*con sottocoppa e caffè*] Ecco il caffè.

Rom. O bravo! Date qui... [*bevendo*] E' buono.

Pet. Vossignoria merita qualche distinzione.

Rom. [*osservando*] Chi sono que' due che vengono a questa parte discorrendo?

Pet. Uno è il consigliere conte di Sourval, e l' altro mi sembra un forestiere.

SCENA III.

Il conte di Sourval *e* Carlo *che s' avanzano lentamente seguiti da* un Incognito *che sta indietro col cappello in mano in atto di avvicinarsi di tratto in tratto al secondo, sempre però ritenendosi come per paura, e* detti.

Rom. [*a Petronio*] È un forestiere senz' altro. Il consigliere conosce tutti, è amico di tutti: E' per altro un buon uomo. Che ne dici? Egli è sempre allegro e di buon umore.

Pet. Appunto. Ma la sua allegria qualche volta fa rabbia. Egli vuol entrare in tutt' i fatti, e parla troppo liberamente.

Rom. Però non fa male ad alcuno. [*pone la tazza sulla sottocoppa*]

PET. E' vero; ma quella sua libertà, quel sentirlo satireggiare....

ROM. Ah la verità ti dispiace.

PET. Oh non dubitate, che se si tratta di dire, egli non la perdona nemmeno a voi...

ROM. Per me può risparmiarsi l'affanno. Quando voglio, non sento nemmeno il tuono. Figurati se m'incomoda la voce del critico. Ho anzi cuore d'interrogarlo. — Ma ritirati. Lasciami mettere il tempo a profitto.) [*esamina le carte*]

PET. [*si ritira nella sua bottega*]

CAR. [*al Conte*] (Signore, io non comprendo per qual motivo mi usiate cotanta cortesia senza conoscermi.

CON. Vi dirò francamente che non lo so neppur io... Ordinariamente procuro d'esser amico di tutti; sempre però parlando dei buoni. Ma la vostra fisonomia mi ha colpito, e presagisce favorevolmente.

CAR. Vi ringrazio della buona opinione.

CON. Oh se cominciate dai ringraziamenti, mi diverrete sospetto. Io non opero mai per ambizione, o per mercede, e vi sfido col tempo a smentirmi. Io favorisco gli uomini onesti per il piacere che ritraggo dalla loro compagnia. Voi siete l'ultimo che ho conosciuto. Tocca a voi a far onore alla mia scelta. Io lo spero. Il caso mi ha procurato la vostra conoscenza. Io ritornava dalla villeggiatura. Il vostro carrozzino era mal concio; i vostri cavalli zoppicavano. Vi siete compiaciuto di entrare nel mio. Voi avete fatto cosa grata a me, ed io a voi... Siamo del pari.

CAR. Vi confesso che il vostro sistema mi piace.

Con. Assicuratevi, ch'è il migliore. Verità e pochi complimenti.) — [*verso la bottega da caffè*] Portate il caffè. (— Avete mai più veduta questa nostra città?

Car. Mai. Vi dirò ch'ella è assai bella, e mi piace tutto ciò che ne ho veduto.

Con. Ma non tutto ciò che ne vedrete.

Car. Favorite di spiegarvi.

Con. Per esempio, lo confesso anch'io, la città è bella. L'aria, il sito, le abitazioni sono una delizia: ma gli abitatori sono un vero tormento, una radunanza di bricconi.

Car. Come! voi non approvate i vostri cittadini?

Con. Volesse il Cielo ch'io potessi lodarli; ma temo di dover morire col desiderio di farlo, e la rabbia di non poterlo.

Car. Le vostre parole debbono avere un fondamento. Voi dovet'essere un galantuomo.

Con. Non m'ingiuriate, o signore.

Pet. [*con sottocoppa col caffè che distribuisce a Carlo e al Conte, discostandosi dopo da loro*]

Car. Come! Io non vi offendo dandovi il nome di galantuomo.

Con. Tralasciate questo titolo, vi dico, o diverremo nemici.

Car. Bella fantasia davvero! Qui poi non v'intendo. Odiate voi forse i galantuomini?

Con. Con tutto il cuore.

Car. O meglio! Io non saprei più che giudizio formare di voi fino che non mi rischiarate la vostra proposizione.

Con. Fatemi voi prima una grazia.

Car. Volentieri.

Con. Definitemi il termine. Che intendete voi per galantuomo?

Car. Un uomo onesto.

CON. Or bene; l'impostore, il maldicente, il ladro, l'usuraio, l'assassino non son uomini onesti: eppure tutti si vantano e giurano d'esser galantuomini; e il mondo li chiama con questo nome. Io non sono nè ladro, nè impostore, nè perfido, nè assassino, e perciò non ambisco i loro titoli. Tirate la conseguenza. Mi piacciono gli uomini onesti, e detesto i galantuomini.

CAR. La vostra lepida riflessione mi colpisce. E' vero: il mondo abusa di questo nome, e applaude ai falsi galantuomini.

PET. [*raccoglie le tazze da Carlo e dal Conte, e si ritira nella sua bottega*]

CON. E di veri quanti ne troverete voi?

CAR. Credete che non ve ne siano? Povero mondo!

CON. Povero davvero. In questa città ne ho appena conosciuto uno solo.

CAR. Quest'uno sarete voi.

CON. Non tocca a me a giudicarmi. Voi potete decider di me, io di voi. Conoscetemi, e fate che vi conosca.

CAR. Intendo: voi dubitate anche di me.

CON. Sarei temerario, se io vi dessi la palma, prima di vederne le azioni.

CAR. Vi giuro che la vostra franchezza mi alletta. Infine voi credete che in questa città non vi sia che un solo vero galantuomo.

CON. E per esser solo geme nel fondo d'una prigione oppresso e abbandonato da tutti.

CAR. Che dite? E chi è costui?

CON. Un giovane cassiere frugale, modesto, esatto, sensibile, senza vizj, tradito, assassinato dai galantuomini.

CAR. Come mai?

CON. Fece un'imprestanza ad un amico galantuomo. La cabala e l'invidia lo sorprende. Il galantuomo si cela, e si schermisce; e l'uomo onesto si avvicina al patibolo.

CAR. Oh dio! voi mi avete scossa tutta l'anima.

CON. Eh bagattelle! Quest'esempio è poca cosa in paragone dei molti.

CAR. Parliamo sul serio. Voi mi fate una pittura orribile della vostra patria.

CON. Voglia il Cielo che non sia la pittura di tutto il mondo. Date un'occhiata per tutto, e non troverete che falsità e impostura coperta coll'apparenza della virtù, ridotta a far la mezzana ai delitti. Sono in obbligo di convincervi.

CAR. Scusate. Vedete voi quell'uomo [*additandolo l'Incognito*]?

CON. Lo veggo: e l'ho veduto per più miglia dietro il nostro carrozzino.

CAR. Osservai ch'egli non ha più abbandonati i nostri passi. Egli medita qualche cosa, e sembra che più volte abbia tentato di avvicinarsi a me, e che il timore di essere importuno lo trattenga. Voglio chiarirmi. Pare ch'egli non desideri la vostra presenza. Diamogli campo: e concedetemi l'arbitrio di ascoltarlo.

CON. Volentieri.) — (Veggo là un avvocato. Lo desterò per poco dalle sue meditazioni.) [*va verso Rompifede, lo saluta, e gli siede accanto*]

CAR. [*all'Incognito*] (Avanzatevi... Cercate voi di me?

INC. Se vi degnate che l'ultimo de' vostri servitori...

CAR. Che vi occorre?

INC. Pongo nelle mani di vostra altezza [*presentandogli un memoriale*]...

CAR. Abbassate la voce, scordatevi questo titolo. – Mi conoscete voi bene?

INC. Ebbi lungo spazio di conoscervi dimorando molto tempo agli studj di Digione. La luminosa fronte del duca di Borgogna mio sovrano è impressa nella mia mente e nel cuore.

CAR. Non date alcun segno di umiliazione: riponete in capo il vostro cappello, e mostrate di parlare a un vostro pari. Non interrompete i miei disegni, e vi guardate gelosamente da lasciarvi sfuggire che il vostro sovrano è qui. – Parlate: che desiderate da me?

INC. [*ponendosi il cappello in testa*] Da questo memoriale rileverete ch' io ho due sorelle miserabili, assassinate dall' avarizia di un tutore, soverchiate dall' oro e dalla forza, e perciò rese impotenti a ripetere il suo. Voi solo il più buono fra tutt' i principi potete...

CAR. Chi è questo tutore?

INC. Un cittadino accreditato, perchè è ricco, il più empio, il più inumano, che si acquista coll' impostura le acclamazioni del volgo, il signor Griffing.

CAR. Andate. Rimarrà a mio peso la giustizia e il sollievo delle vostre sorelle miserabili.

INC. Signore...

CAR. Partite. Ritornerete domani.)

INC. [*parte*]

SCENA IV.

Carlo, il conte di Sourval, Rompifede, Petronio e Macrobio *ritirati nelle loro botteghe*.

Con. [*alzandosi*] Scusate, signor avvocato, se vi ho interrotto.

Rom. Mi fate onore.

Con. [*tornando verso Carlo*] (Vi veggo libero; e poichè mi è venuto il prurito di alleggerire il mio rammarico sulle colpe degli uomini, comunicandolo con voi, ripigliamo il nostro ragionamento.

Car. Vi ascolto con piacere incredibile.

Con. Può essere che non siate persuaso, e che mi crediate un maldicente di professione; ma se vi fermerete qui qualche giorno, vi assicuro che toccherete con mano la verità. Senza partirvi da questa piazza troverete qui i più begli originali d'impostura, e che sono stimati galatuomini perfetti. Figuratevi, che là disopra [*indicando una casa*] abita un povero cavaliere che ha tre figliuoli, a cui imbandisce una mensa di titoli; ma impresso follemente del fanatismo della sua nobiltà insegna ad essi ad essere oziosi, negligenti e superbi. Di là [*indicando un' altra casa*] vi è un altro nato da fango vilissimo, ch' ebbe in retaggio dalla sordidezza d'un padre una ricchezza, di cui non conosce il valore. Gonfio di aver imbrigliato il primo fenomeno operatore nell'universo, questa fatale ricchezza, guarda con disprezzo il nobile e il dotto, però li soccorre,

non per il pregio di un'azion buona, ma per trarseli dietro come in trionfo, incatenati dal benefizio, e, invece di sollevarli, li rimprovera e gli avvilisce.

Car. Questi due contrapposti sono bellissimi.

Con. O per dir meglio bruttissimi... Io non vi parlo di una schiera di usurai, di bottegai vili e rapitori, di letterati iniqui e scandalosi che si coprono di varie tinte piacevoli agli occhi del volgo ammiratore. Giudicate dai pochi che vi addito. Il rimanente è simile, o peggiore. Guardate quell'avvocato [*indicando Rompifede*] con cui parlai poc'anzi.. Egli ha talento, penetrazione, dottrina. Egli dovrebb' essere il primo appoggio degli afflitti; invece è il disonore della giustizia, l'obbrobrio della verità, l'assassino delle vedove e de' pupilli. Alla falsa gloria, alla sacra fame dell'oro sacrifica tutto, e perfino gli amici – O pura e santa amicizia, tu ti nascondi, tu impallidisci, tu tremi sotto gli occhi degli scellerati resa favola del mondo e ministro dell'impostura.— Quel caffettiero [*indicando Petronio*] era povero: la sua bassezza lo fece ardito per certe tresche che oltraggiano l'umanità. Quello speziale [*indicando Macrobio*] vende la morte; e cent'altri... Che vi dirò di più? la violenza e la frode si sono introdotte perfino negli asili più rispettabili. Ah ch'io fremo. Perchè non è qui il promotore delle virtù, il mio venerato sovrano, il duca di Borgogna? Vorrei....

Car. E che vorreste?

Con. Gli additerei l'abisso che ne circonda, la

peste che contamina queste contrade; scuoterei l'anima sua sensibile, armerei la sua mano del flagello che punisce e che corregge, e promoverei la sua gloria e la felicità de' suoi sudditi.

Car. Mi piace il vostro zelo degno del vero cittadino. — Ma almeno le cariche saranno coperte da uomini che fanno argine agli abusi e alla licenza.

Con. O per dir meglio ne allargano l'uscita...

Car. E perchè non vi è alcuno tocco da compassione, che ne informi il principe?

Con. Signore, chi ardisce con proprio rischio di attaccare i potenti? Il nostro duca è un genio benefico sceso sulla Borgogna per sollevarla: ma egli non ha che due occhi, come tutti gli altri, e una vita egualmente breve per veder tutto da sè medesimo. Tutti tremano al suo aspetto. Ma egli in molta distanza è spesso ingannato nel conferire gl'impieghi. Per esempio: io sono un congliere del duca. Quest'impiego, ch'esige valore, dottrina, esperienza, io lo debbo ai meriti di mio padre. Del resto io posso esser privo di meriti e di lumi; non importa. Io debbo consigliare il duca, quantunque il duca non conosca me, nè io lui, quantunque sia per me un' oscurità tutto quello che succede alla corte. Si può dare un impiego più ridicolo, più infruttuoso, più male collocato? Ed io scommetterei che il duca non sa nulla di questo nobile ed emerito consigliere.

Car. La verità non vi fa perdonare a voi medesimo. Ma voi vi fate torto. Io vi scor-

go pieno di riflessioni e di meriti; e il vostro sovrano dovrebbe avere pochi sudditi eguali a voi.

CON. Non credo che la vostra lingua sia animata dall'adulazione: ma quando fosse, in questo caso ho il nobile orgoglio di saper giudicarmi. — Ma io sono stanco di affannarmi per i mali del mio prossimo. Informatevi da voi stesso. Avvicinatevi intanto a quell'avvocato. Interrogatelo, e divertitevi

CAR. Degnatevi d'introdurmi.

CON. Subito.) [*andando verso Rompifede*] Signor dottore, siete troppo accigliato su quelle carte; non alzate mai gli occhi.

ROM. A dir vero, ho il capo più grave del piombo.

CON. Riposatevi. Ho qui meco un amico forestiere che ci darà qualche notizia. Il troppo studio logora la vita.

ROM. [*a Carlo*] Vi son servitore.

CAR. I miei complimenti...

ROM. Alla buona.

CON. In somma, signor dottore, che novità particolari abbiamo presentemente?

ROM. Quella che fa più strepito, è la disgrazia del giovine cassiere Danvelt.

CON. E come va?

ROM. Il suo processo è terminato.

CON. E qual n'è la conclusione?

ROM. Non si domanda nemmeno. Io non darei un quattrino della sua vita.

CAR. Chi è che lo difende?

ROM. Son io. Ma il caso è senza rimedio: e in questa sorta di delitti non vale nè cabala, nè dottrina.

CON. Nè si sa donde proceda la mancanza del denaro pubblico?

ROM. Questo è un arcano che non si palesa. Si sospetta che la pratica di qualche femmina...

CON. Danvelt non era capace.

ROM. Eh! non era capace!.. Qual altro motivo adunque? Egli non aveva altri vizj.

CON. Poteva avere delle virtù.

ROM. O buona! dalle virtù doveva nascere un mancamento!

CON. Son paradossi che qualche volta si provano.

ROM. Chimere, amico.

CON. Voi sembrate poco accalorato per questo vostro Danvelt.

ROM. Che volete ch'io faccia? ch'io resusciti un morto?

CON. Dunque è deciso, nè vi è scampo per serbarlo in vita?

ROM. Si potrebbe ancora... pagando la somma di cui va debitore, innanzi la sentenza;.. si potrebbe ricorrere al trono, e fargli commutare la pena. Ma dove può trovare la somma di diecimila lire?

CON. Non ha egli uno zio molto ricco e caritatevole?

ROM. Sì; caritatevole dell'unità, e ladro del mille.

CAR. Trattandosi d'un nipote e dell'infamia che si rovescerebbe...

ROM. Voi non sapete niente. Egli soffrirebbe dieci volte l'infamia, piuttosto che la perdita di cento ducati. Capite voi che invece di aiutarlo, fa lite contro lui per negargli alcuni fondi di sua ragione usurpati a suo padre, e che ora ricaderebbero a proposito?

CAR. E come va questa lite?

ROM. Malgrado l'evidenza, o la vincerà lo zio, o la tirerà tanto in lungo, che il buon ni-

pote dia luogo, e ceda le sue ragioni sotto la mannaia di un manigoldo.

Car. [*al Conte*] (Che zio birbante!

Con. V'ingannate: è un galantuomo moderno.)

Car. [*a Rompifede*] Chi è costui?

Rom. E' un certo signor Griffing uomo accreditato.

Car. Griffing! colui che mi fu detto essere il tiranno delle sue pupille?

Rom. Ah! siete informato anche di questo?

Car. E chi protegge quest'uomo e la sua causa?

Rom. Io.

Car. Voi!

Rom. Qual meraviglia?

Car. Voi in favore dello zio, mentre difendete il nipote? Con una mano impugnate la spada per ferirlo, e coll'altra pretendete difenderlo?

Con. (O che onorato galantuomo!)

Rom. La causa è separata; ed io posso farlo senza scrupolo.

Car. Sarà. Voi dovete meglio di me conoscere le vostre convenienze. (L'ira mi tradisce. Io fremo.) – E la causa delle due pupille è pure nelle vostre mani?

Rom. Sì certo; nè posso scostarmi da un sì buon cliente, come il signor Griffing.

Car. Ma in questa causa ha egli ragione?

Rom. Ha un torto marcio. Vuol far comparire spese enormi e necessarie, debiti paterni, disgrazie immaginarie. Si produrranno testimonj, falsi conti, e s'imbroglierà la testa dei giudici.

Car. (Mi fa orrore quest'uomo.) Ma voi confessate che queste cause sono contro la giustizia, e le difendete? Ciò non vi fa onore.

Rom. Al contrario. Nel secolo in cui siamo, in cui non si valutano che le operazioni difficili, non è virtù il vincere, se non quando è impossibile. A queste cause, che fanno strepito, io debbo il mio credito e la mia fortuna. La ragione e l'evidenza ordinariamente non hanno bisogno di avvocati. Bisogna distinguersi, far guerra alla ragione, sovvertire le menti, trasportarle, rapirle, incantarle. Questo è il trionfo dell'eloquenza, l'erario de' nostri pari. Aggiungete che le cause divengono rare per l'aggravio che portano seco. Se non si abbracciassero che le giuste, come si ricaverebbe il prezzo di una gioventù affaticata nelle leggi? onde i mezzi di vivere, di mantenere il lusso e i vizj troppo omai necessarj? Conviene per necessità esser meno delicati. L'oro de' litiganti è un'esca, un balsamo ai tentativi e alle piaghe degli avvocati.

Car. (Oh dio! che pensare iniquo! che infernale filosofia!)

Con. (Inghiotti questa pillola manipolata dalle mani di un galantuomo.)

Car. Conoscerei volentieri questo signor Griffing.

Rom. Quando non volete altro, eccolo appunto. Viene qui a prendere il caffè.

Car. (Mi sembra di vedere un mostro.)

SCENA V.

Griffing *vestito con modestia affettando gravità*, Macrobio, *e* detti.

Gri. [*a Rompifede*] Ben trovato, signor dottore.

ROM. Vi riverisco divotamente.

GRI. [*al Conte e a Carlo, che si cavano il cappello*] Padroni miei.

MAC. [*ch' esce dalla sua spezieria, e si mette a sedere alla bottega da caffè*] (Mettiamoci un poco qui ad esaminar queste lettere, e a vedere chi passa.)

GRI. Molto sollecito, signor dottore, questa mattina.

ROM. Non ho dormito per cagion vostra.

GRI. Mi rincresce, e vi ringrazio. — Che nuove mi date?

ROM. Buonissime.

GRI. [*stringendogli la mano*] O bravo! Così mi date animo a proseguire con coraggio e tranquillità le carità ch' io faccio.

ROM. Che siate benedetto.

CON. (Che buon cuore!)

ROM. Voi però non siete meno sollecito di me.

GRI. Oh questo è poi vero. Ho fatto a quest' ora il mio giro assai più lungo. Ho visitato molti ammalati, e ho portato loro i soliti soccorsi.

CON. [*a Carlo, accennando Griffing*] Questi, signore, sono fior di galantuomini.

CAR. Me ne rallegro; [*a Griffing*] ma, scusate: s' è vero che abbiate così buone disposizioni per tutti, soccorrete prima di tutti quel disgraziato vostro nipote che...

GRI. Chi siete voi, che mi parlate di lui?

CAR. Sono un uomo che approfitta della vostra bontà.

CON. (E che bontà!)

GRI. [*a Carlo*] Lo conoscete voi?

CAR. Io no.

Gri. Conoscetelo dunque, e poi parlatemi di quello sciagurato.

Car. Che vi ha egli fatto per accrescere coll'odio vostro le sue sventure?

Gri. Che mi ha fatto? Mi ha coperto d'infamia; ha creduto di addossarmi il peso del suo delitto; ha tentato per colmo di spogliarmi.

Car. Però la tenerezza d'uno zio...

Gri. Io più non l'amo.

Car. E soffrirete...

Gri. Non m'angustiate più oltre, o parto in quest'istante.

Car. (Che anima di ferro! Avvampo d'ira per quell'avara fermezza e crudeltà.)

SCENA VI.

Claudio *che comparisce sotto il portico del palazzo seguito da* Saffira *ch'è in atto supplichevole*, e detti.

Car. [*al Conte*] (Che palazzo è quello?

Con. Del feudatario che rinunziò al duca...

Car. Ho capito. — E quei due che passeggiano là sotto?

Con. Uno è il governatore, l'altra è la sventurata moglie del cassiere, che perorerà per suo marito. Si sa che questa è un'antica fiamma del governatore.

Car. Dunque suo marito può sperare...

Con. Niente affatto. Per sua disgrazia in questo caso è onesta.

Car. Che uomo è questo governatore?

Con. Oh per carità! ho detto troppo. Non ho

volontà di dir altro. Bastivi sapere ch'è così pieno d'amor proprio, che la sola mancanza di salutarlo potrebb'essere la disgrazia di un uomo debole.)

GRI. [*a Rompifede additando Carlo*] (Chi è colui?

ROM. Io lo credo un fenomeno ambulante.

GRI. Un avventuriere! va benissimo.)

MAC. [*cessando di leggere*] Oh buono! Signor avvocato.

ROM. Che novità, signor Macrobio?

MAC. Mi scrive un mio corrispondente, che il duca nostro padrone sia partito da Digione, preceduto da uno squadrone di lance, e si dubita che siasi indirizzato alla volta della nostra picciola città per prendere il possesso di questo castello, che o per forza, o per amore si fece cedere, o vendere, o donare dall'antico feudatario.

ROM. La vostra corrispondenza dee avere poco credito, poichè a quest'ora si sarebbero avuti o avvisi sicuri, o corrieri.

MAC. Ho piacere che sia così, e che il duca non venga mai ad onorarci.

ROM. Perchè?

MAC. Perchè la visita de' principi è sempre incomoda per chi li riceve.

CON. In tal caso egli non incomoderebbe voi.

MAC. Potrebbe darsi che incomodasse la mia borsa.

CON. Vi rincrescerebbe di contribuir qualche cosa pel ricevimento d'un principe che spende tutto il suo patrimonio in beneficio dei suoi sudditi?

MAC. Per me non ha speso nulla.

CON. Ha speso per i poveri.

MAC. I poveri dunque lo ricevano.

CAR. [*al Conte*] (Che vi pare di questo ardito?

CON. E' un galantuomo: ma lo conoscerete meglio.)

CLA. [*stando indietro*, *a Saffira*] (Figlia cara, non è questo nè il luogo, nè il tempo. Lasciatemi. Penserò... vedrò... ma voi mi chiedete l'impossibile.

SAF. No; non vi lascio più. Si tratta dell'anima mia, di mio marito. Ogn'istante che passa, gli accresce l'infamia e il pericolo. Egli geme nel fondo del suo carcere senza soccorso, e versa i suoi respiri infiammati dalla febbre che gli accende le vene. Datemi almeno qualche speranza, o fate ch'io muoia a' vostri piedi.

CLA. Ingrata! dovreste ricordarvi il passato. Voi pretendete ch'io mi commova al vostro dolore, quando voi avete disprezzato il mio con crudeltà e derisione?

SAF. Incolpate il destino. Siate un eroe, e domate la passione. Fino che da voi dipende la grazia di mio marito...

CLA. Sapete voi che conviene reintegrare il principe, e far onta alle leggi? Ma infine sento che voi siete nata per sedurre il mio spirito... Risolverò... sperate... ma guardatevi dal porre in obblio ch'io v'amo ancora.

SAF. Siate generoso. Non esigete il prezzo della vostra grazia.

CLA. Crudele!

SAF. Per queste lagrime...

CLA. Andate... ritornate frappoco. Sentirete dalla mia bocca gl'impulsi del mio cuore,

Lasciate ch'io risorga dalla mia agitazione.

SAF. Poss'io a nome vostro portare qualche conforto a Danvelt?

CLA. Fate ciò che vi aggrada.)

SAF. (Giusto cielo! io volo. Amor coniugale, amor puro e senza rimorsi, guida i miei passi.) [*parte*]

SCENA VII.

CARLO, CLAUDIO, IL CONTE DI SOURVAL, ROMPIFEDE, MACROBIO, GRIFFING, *e* PETRONIO *ritirato nella sua bottega*.

CLA. (Va pure; ma non isperar mai, ch'io ceda vilmente il campo al mio rivale. La sorte l'ha sottomesso al mio arbitrio, alla mia vendetta. Questa virtù di perdonare lodata da tutti, praticata da pochi, è sterile e volgare, e bene spesso è figlia dell'impotenza e della debolezza). [*si avanza: tutti si alzano, e lo salutano, eccetto Carlo che resta a sedere*] Signor consigliere, vi riverisco... Schiavo, signor Macrobio. Che leggete di bello?

MAC. Si aspetta il duca da Digione.

CLA. Ah, ah [*ridendo*], il duca da Digione! Per ora il duca non pensa a noi.

ROM. Gliel'ho detto ancor io. Bisogna compatirlo. Il signor Macrobio è un uomo credulo.

CLA. [*a Rompifede*] Signor dottore, come vanno gli affari vostri?

ROM. Grazie al Cielo, benissimo.

CLA. Ne ho piacere.

GRI. Il signor dottore è l'uomo più singolare della Borgogna.

CLA. Oh! signor Griffing, non vi aveva conosciuto.

GRI. Servitore umilissimo a vostra eccellenza.

CLA. Come state? — Voi siete un degno galantuomo, e vi stimo.

CON. [*a Carlo*] (Almeno s'applaudono fra di loro i galantuomini.)

GRI. Ai comandi di vostra eccellenza.

CLA. La vostra lite va bene?

GRI. Grazie alle attenzioni del signor avvocato...

CLA. [*a Griffing, accorgendosi di Carlo*] (Chi è quell' uomo?

GRI. Un fenomeno ambulante, un avventuriere.

CLA. Ha un' aria d'impostura e di superbia...

GRI. Non si è nemmeno degnato di salutarvi.

CLA. Lo tratteremo come merita. Sotto la mia giurisdizione non voglio avventurieri. Chiamatelo.)

GRI. [*a Carlo*] Signore, sua eccellenza governatore desidera di conoscervi.

CAR. Eccomi ad appagarlo. [*si alza, e saluta Claudio freddamente*].

CLA. Voi siete forestiere?

CAR. Sono di Digione.

CLA. Nobile, o cittadino?

CAR. Come vi aggrada.

CLA. Ho capito... Avete interessi in questa città?

CAR. Credo di sì.

CLA. Pensate di trattenervi molto?

CAR. Voi volete saper troppo, ed io non ho volontà di dire tutt'i fatti miei.

CLA. Dovreste sapere ch'io ho l'autorità di pretenderlo.

CAR. Io non so che la vostr'autorità si estenda ai secreti dei particolari.

CLA. Alle corte: prima di domani pensate a farvi conoscere, o partire.

CAR. Resterò, signore, e mi conoscerete [*con tuono, decisivo e calmato*].

CLA. Nel mio governo non voglio avventurieri, e non tollero persone ambigue. Mi avete capito? (Quella fisonomia non mi piace nè punto, nè poco. Ho dei presentimenti poco favorevoli.) Addio, signori. [*parte*]

MAC. (Il signor digionese la vuol finir male. — Torno alla mia spezieria.) [*entra*]

GRI. (Ho piacere di veder umiliata la temerità di questo impertinente.) Signor consigliere, vi sono schiavo; signor dottore, mi raccomando. [*parte*]

ROM. Non dubitate. — Prendo licenza ancor io. [*al Conte e a Carlo*] Vi riverisco. [*parte*]

CAR. Avete sentito?

CON. L'oracolo ha parlato. Tutti tremano, e spariscono.

CAR. E voi non temete di contaminarvi restando con questa persona ambigua?

CON. Io rispondo delle mie pratiche a me stesso, e non dipendo da alcuno. I galantuomini ci abbandonano. Il governatore è il loro re. Noi due ci faremo compagnia, e andremo in traccia di nuovi eroi. Lasciate che i corvi gracchino. Io mi sento inclinato a stimarvi, e mi par d'esser certo di non ingannarmi. Seguitemi, e non temete d'alcuno.

CAR. Sono con voi. (O Cielo, ti ringrazio: tu animi le mie cure. Tu mi apri gli occhi sulle colpe de' miei sudditi, e la strada alla loro correzione.) [*parte col Conte*]

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

MACROBIO *e* PETRONIO *dalle loro botteghe*, *poi un* GIOVINE *del caffè*.

MAC. [*chiamando*] Ehi, Petronio.
PET. Comandate, signor Macrobio.
MAC. Mi sento lo stomaco rifinito. Portatemi una cioccolata.
PET. Volete degnarvi della mia porcheria?
MAC. Quando non vi è altro. Però saprete distinguere gli amici. Spero che invece di cioccolata non mi darete una purga.
PET. Se potessi purgarvi la lingua...
MAC. Ed io purgarvi il cuore...
PET. In quanto a questo non so chi ne abbia più di bisogno da me a voi.
MAC. Eh via, buffone.
PET. [*verso la bottega*] Servite di cioccolata il signor Macrobio. — Questa mattina veggo pochi concorrenti alla vostra bottega.
MAC. La mia bottega ha due facce. Quasi tutti vengono dall'altra parte. Chi è informato, si guarda di passar di qua sotto gli occhi della mormorazione.
PET. Fin qui avete ragione: e voi siete uno dei membri principali dell'accademia dei mormoratori. [*esce il Giovine colla cioccolata*]
MAC. [*prendendo la cioccolata*] Sì; ma la vostra bottega è la sala dell'onorata radunanza.

PET. La mattina è la mia, il dopo pranzo è la vostra.

MAC. Bravo! vendicatevi.

PET. La verità non è vendetta... Ma voi avete buon tempo; ed io ho da badare a' miei interessi. Vi saluto. [*parte*]

MAC. Addio. — (Che briccone è colui! Io mi diverto, e lo faccio disperare.) [*seguita a bevere la cioccolata*]

SCENA II.

PRUDENZIA *sulla porta della spezieria*, MACROBIO, *il* GIOVINE *del caffè*.

MAC. [*a Prudenzia*] Dove andate voi?

PRU. Ho un fiero mal di capo, ed esco a prendere un poco d'aria.

MAC. Così sola?

PRU. So le mie convenienze. Non mi dilungo da questo recinto.

MAC. Brava figliuola! — Tenete [*rendendo la tazza al Giovine che parte*]. — E così hai poi pensato su quel particolare?

PRU. Ho pensato.

MAC. Hai risolto?

PRU. Sì.

MAC. Ma per lo meglio veh! per lo meglio. Il partito ti conviene... Si può sapere che cosa hai risolto?

PRU. Di non volerlo più.

MAC. Come? la parola, la scrittura...

PRU. Che scrittura? La scrittura degli amanti è nel genio e nel cuore. Le altre non vagliono nulla.

MAC. Questo genio tu lo avevi.

Pru. Ed adesso non l'ho più.
Mac. Sei una pazza, e mi metti in un imbroglio.
Pru. Ve ne leverò io.
Mac. Ma...
Pru. Laciatemi respirare. Mi duole il capo.
[*siede dinanzi la spezieria*]
Mac. (A dir vero, non mi rincresce ch'ella ricusi lo sposo; ma bensì i quattrini dello sposo.)
[*entra nella spezieria stando in vista*]

SCENA III.

Carlo, il conte di Sourval, Prudenzia, e Macrobio *nella spezieria*.

Con. (Eccoci di ritorno in questo luogo.
Car. In verità, amico, sono stanco.
Con. Sediamo, e beviamo la cioccolata.
Car. No per ora; un po' più tardi.
Con. Che ne dite dei nuovi oggetti con cui vi siete abboccato?
Car. Rimango attonito, e mi par di sognare. Il mondo si trasforma a' miei sguardi. Io l'ho creduto buono, e vedo che tutto è frode, simulazione, impostura. Comincio perfino a dubitare di me medesimo.
Con. Non ve l'ho detto? La nostra picciola città dà il tuono. Tutto è amor proprio. Questo guasta e corrompe tutto. Questo colosso è il dominatore dell'universo. L'uomo è il più brutto animale, il più complicato, il meno sincero. Non ama che se medesimo; nè dirama il suo amore al suo prossimo, se non coll'idea che ridondi in proprio vantaggio. Dinanzi all'amor proprio le virtù vere fuggono, e i vizj pren-

dono le loro sembianze per soggiogar la ragione.

CAR. Voi avete molto bene studiato il mondo.

CON. Questo dovrebb' essere il libro dei monarchi.)

CAR. (Verità, che mi punge e mi rimprovera del tempo perduto.)

CON. (Siete divenuto mutolo?

CAR. Mi passava ùn pensiero pel capo... Chi è quella giovane colà seduta?

CON. E' la figlia di quello speziale.

CAR. Par bella.

CON. A dir vero, non è brutta.

CAR. Vi guarda con molt'attenzione.

CON. Assioma che non falla: le donne sono cupide e curiose.

CAR. Salutiamola.)

CON. [*inchinandosi*] Signora Prudenzia...

CAR. [*facendo lo stesso*] Madamigella...

PRU. Signor consigliere, ve ne siete dunque accorto ch'io desidero di parlare con voi?

CON. Con me? Voi mi onorate.

PRU. Favorite di venir qui; fate grazia della vostra vicinanza.

CON. Eccomi a ricevere i vostri preziosi comandi.

PRU. Sedete.

CON. Come vi aggrada. [*siede*]

PRU. Voglio farvi un discorso, e sentire il vostro parere.

CAR. Se la mia presenza vi è importuna...

PRU. No, no; restate. L'affare non è di tal conseguenza, che si debba dubitare di voi.

CON. Parlate dunque... Prima di tutto ditemi: che tempo avete fissato pel vostro matrimonio?

Pru. Per ora non mi marito più; e questo è appunto il caso su cui voglio ragionarvi.

Con. Questa è una novità ben grande. Dopo qualche anno di corteggio, malgrado la parola, un contratto scritto...

Pru. Ma non eseguito. Della scrittura me ne rido. La parola sono a tempo di ritirarla, e niuno mi vorrà per forza.

Con. Ma il vostro amante fatto avversario può insistere, e...

Pru. Follie! Il celebre dottor Rompifede m'ha detto, che in meno d'una settimana manda al diavolo il contratto e il pretensore..

Con. Quando avete tal sicurezza... Ma passiamo avanti. Avrete un forte motivo per indurvi a tal passo.

Pru. L'ho certo.

Con. E qual è?

Pru. Sapete voi, che il mio preteso sposo non ha che ottomila lire di rendita?

Con. E per questo?

Pru. E per questo, come volete che mantenga una mia pari con ottomila lire?

Con. Diamine! nel nostro paese è una somma rispettabile.

Pru. Rispettabile? Io scommetto, e vi faccio il conto a penna, carta e calamaio, che questa rendita non è sufficiente per me sola in otto mesi. Di che ho da vivere negli altri quattro, e come ha da vivere mio marito?

Con. Come volete voi spendere ottomila lire in otto mesi?

Pru. Oh cospetto! voi non siete nato in un deserto. Siete un gentiluomo. Una donna maritata dee rifarsi della sofferenza avuta mentre

era nubile. A buon conto bisogna vestirsi; e in più forme, in più stagioni; rinnovar gli abiti, i fornimenti, le mode ogni tre mesi almeno; trattare chi viene, uscire alla campagna, conversare, divertirsi, giuocare. Questo è un caos di bisogni. Come volete?..

CON. Si misurano questi bisogni, e si riparano in proporzione della rendita.

PRU. Oibò; io non voglio maritarmi per languire nell'indigenza.

CON. Perchè non far prima tutte queste riflessioni?

PRU. Perchè prima non seppi che il mio sposo aveva soltanto ottomila lire d'entrata.

CAR. [*al Conte*] (Questo è un bell'originale.

CON. E' una galante femmina.). Per altro io conosco questo vostro sposo. Se non è il più ricco, è nobile e bello, e può soddisfare una moglie.

PRU. Scusatemi; ma in questo voi non sapete niente. Per una moglie, se il marito è brutto, può supplire la conversazione d'un altro, e riparare al suo difetto: ma non si trova facilmente chi supplisca al bisogno, se il marito è povero.

CON. (O la buona figliuola!)... Ma ditemi la verità. Voi però l'avete amato.

PRU. E con trasporto..

CON. Come dunque non lo amate più?

PRU. E vorreste voi che gli amori fossero eterni? Bisogna moderare i trasporti. Un anno di amore veemente logora il cuore e l'anima.

CON. E che riserbereste dopo un anno al vostro sposo?

Pru. L'amicizia...
Con. E poi l'indifferenza, e forse l'odio: non è vero?
Pru. Oh! non dico questo... io non sono capace...
Con. Eh! ho inteso, e dovrei non ingannarmi. Tutto ciò che mi avete detto, non è nulla in proposito del vostro cangiamento. Vi dovrebb' essere un altro motivo.
Pru. E quale?
Con. Qualche nuova passione... qualche nuovo genietto...
Pru. Ah, ah [*ridendo*]!
Con. Ridete?
Pru. Lo dite in un modo, che bisogna ridere.
Con. Negate, se potete.
Pru. Siete il gran furbo.
Con. Ah sono il grand'uomo! Io presagisco dagli occhi delle donne; e i vostri mi hanno detto tutto.
Pru. Dunque vi avranno anche palesato qual è il nuovo oggetto...
Con. Oh questo poi...
Pru. Non cominciare a perdere il merito dell'astrologia.. Ditemi il vero. I miei occhi vi hanno detto qual è la nuova persona che mi piace?
Con. No, da uomo d'onore.
Pru. Pazienza! Se i miei occhi non hanno la virtù di dir tutto, supplirà il mio labbro. Voi siete quello.
Con. Io! Da quando in qua?
Pru. Da un mese!
Con. Incredibile felicità!.. Nè mai mi avete palesato?..
Pru. Il timore... la verecondia...

Con.

CON. Avete ragione... Io sono attonito per la fortuna e l'onore che volete compartirmi...

PRU. Non fate complimenti, perch'io subito divento rossa, e mi confondo.

CON. Alla buona dunque: discorriamo. Che volete voi da questo amore?

PRU. Il piacere di sposarvi.

CON. Invece di quell'altro?

PRU. Così è.

CON. Ma facciamo i nostri patti, e parliamoci chiaro prima che sottentri il pentimento. Temo che non ci accorderemo nelle massime. Voi ricusate uno sposo, perchè non ha che ottomila lire d'entrata. Io ho poco di più, e il mio stato non arriva a novemila. Con quello avreste campato otto mesi, e come camperete nove. Rimangono tre mesi, e in capo a un anno io e voi siamo morti e sepolti di fame. Questo articolo parmi insuperabile.

PRU. No, mio tesoro. Con voi basta anche meno, e sono contenta di tutto.

CON. Non mi aspettava questa risposta. Voi mi colmate di giubbilo e di sorpresa. Fin qui siamo d'accordo. Passiamo ad altro articolo. Io stimo l'amicizia, e la reputo un tesoro: ma questa la esigo dagli uomini, e dalle donne voglio amore, e un amore che non si stanchi. Io non voglio essere amato per un anno, ma per tutto il tempo della mia vita. Vi sentite voi capace di farmi questo sacrifizio?

PRU. Con tutto il cuore.

CON. Obbligatemi il vostro giuramento.

PRU. Ve lo giuro.

CON. Datemi un mallevadore del vostro giuramento.
PRU. Questo è impossibile.
CON. Vi additerò io la possibilità.
PRU. Sentiamo.
CON. Obbligatevi in iscritto che se cesserete di amarmi, vi contentate ch'io vi chiuda per sempre in un ritiro, e che mi pagherete la vostra dote.
PRU. Il malanno che vi colga: che razza di proposizione!
CON. Se stabile è il vostro giuramento...
PRU. Io non giuro nulla.
CON. Poc'anzi...
PRU. Siete un indiscreto; non meritate il mio amore. Andate; non vi voglio più.
MAC. [*che si affaccia alla sua spezieria pestando in un mortaio*] Lo prenderà; lo prenderà.
PRU. [*alzandosi*] Il Diavolo mi porti, se io penso più a uomini. Sono tutti volubili, avari, tiranni. Non voglio più vederli; non voglio più sentirli. [*entra nella spezieria*]
MAC. Lo prenderà; lo prenderà.
CAR. [*al Conte*] (Questa pazza mi ha divertito.
CON. Frutto dell'educazione de' galantuomini.)

SCENA IV.

ANSELMO, CARLO, IL CONTE DI SOURVAL, MACROBIO.

ANS. [*a Macrobio*] Addio, signor Macrobio.
CON. [*a Carlo, indicando Anselmo*] (Quegli è un medico, e vien detto il più eccellente.)
MAC. Oh! signor Anselmo, appunto vi aspettava. Ho delle doglianze da farvi.

CAR. [*al Conte*] (E' quello di cui vi servite voi?
CON. Io non mi servo di nessuno. Non mi diletto di questi forieri della morte.)
ANS. [*al Conte*] Signor consigliere, io vi ho fatto cercare per tutto. Ora vi trovo opportunamente. Il caso non ammette indugio. Andate. Il segretario del signor governatore si avvicina a partire per l'altro mondo. Egli vi desidera, e s'inquieta per vedervi e comunicarvi un segreto, come dic'egli, importantissimo.
CON. A me? Sentiamo che vuole. E' per me sacra la volontà di un moribondo. — [*a Carlo*] Signore, degnatevi di attendermi in questo luogo, e quanto prima ritorno.
CAR. Fate ciò che vi detta l'umanità e il bisogno. Io non m'inquieterò per attendervi. [*siede*]
CON. [*parte*]

SCENA V.

CARLO, MACROBIO, ANSELMO.

ANS. Son qua, signor Macrobio: quali sono le vostre lagnanze?
MAC. E avete cuore di domandarmelo? Cospetto! voi mi avete abbandonato.
ANS. Come abbandonato?
MAC. Una volta piovevano le vostre ricette. Adesso sono rare, e bisogna sospirarne l'onore.
ANS. Eh! voi scherzate. Siete ricco, e non avete più bisogno delle mie ricette.
MAC. Ricco!.. ricco!.. E tutti cantano la medesima canzone. Non sono povero; ma ho soltanto ciò che mi basta per vivere.

Ans. Confessate il vero: buona parte de' vostri fondi la dovete alle mie ricette.

Mac. Non lo nego; e per questo vi prego a compir l'opera.

Ans. A parlarvi con altrettanta schiettezza, comincio a sentir rimorsi, e non so più come fare a servirmi di voi.

Mac. Perchè?

Ans. Perchè tenete roba così cattiva, che appesta e ammazza gli ammalati.

Mac. E un par vostro ammette questi scrupoli?

Ans. Finalmente...

Mac. Eh via tacete. Io sono la mannaia, e voi il carnefice.

Ans. Che nuovo linguaggio è questo? Mettereste in dubbio la mia abilità?

Mac. No l'abilità, ma la vostra condotta.

Ans. Siete un ingrato, una cattiva lingua.

Mac. Eh via! ci conosciamo. Io so che voi solo avete ammazzato più gente, che una batteria di cannoni in giorno di battaglia. Non guarite che i ricchi.

Ans. O per bacco! Vorreste voi ch'io chiudessi sempre la porta in faccia alla morte? Io le do quello ch'è di sua ragione, e sollevo il mondo dei pesi inutili e dolorosi. Ho conoscenza e carità per tutti; ma la carità dee cominciare da me. Se l'ammalato è ricco e potente, confesso il vero, sudo e m'affatico per il guadagno ed il buon nome. La cura diviene più, o meno strepitosa, secondo il soggetto che si medica. Un bel colpo di scienza esercitato sulla vita di un plebeo resta oscuro e senza nome; sulla vita di un nobile, serve a rendere l'operatore immortale. L'uomo mez-

zano e che ha modi, lo assisto a norma del suo bisogno; ma con buona parte di quella numerosa canaglia, che languisce nella miseria; attaccata da morbi pestiferi e spesso insanabili; che riesce d'aggravio alla società, e a cui la vita è un tormento, uso la lodevole destrezza di levarli dagl' incomodi del mondo, e dalla spesa. Questo è un tratto di politica e di carità approvata e ragionevole.

CAR. (Che nuova razza d'iniqui! che mostri in sembianza umana! – Oh se vi fosse il consigliere a udire questo galantuomo!.. La sua voce mi spaventa.)

MAC. Capperi! Io sento per la prima volta il pregio della ricchezza. Povero me, se fossi povero! Alla prima visita che mi faceste, mi mandereste all'altro mondo. Non dirò mai ad alcun medico d'esser povero.

ANS. Ma tornando al proposito, assicuratevi che io credo poco alle medicine.

MAC. E perchè dunque le ordinate?

ANS. Ingrato! e che farebbero gli speziali? Vorreste ch'io vi mandassi a piantar cavoli? Voi contate tanto, quanto concede la nostra indulgenza, e la volgare credulità.

CAR. [*ad Anselmo*] E perchè dunque non disingannate il mondo sopra un affare di tanta importanza?

ANS. Il farlo è pericoloso. Questa briga se la prenderanno i successori.

CAR. (L'audacia, con cui pronunziano le loro colpe, li rende più meritevoli d'odio e di castigo.)

SCENA VI.

Vespina, e detti.

Ves. [*si ferma timida dinanzi a Macrobio*]
Mac. Che volete?
Ves. [*gli presenta un pezzetto di carta*] Questa ricetta...
Mac. Date qui. [*la prende, si mette gli occhiali, e dopo aver letto*] Vale dieci lire.
Ves. E niente meno?
Mac. Niente.
Ans. Via, siate buono con questa povera ragazza.
Mac. Voi badate al vostro mestiere, e lasciate che faccia il mio. — In grazia del signor dottore mi darete nove lire.
Ves. Benissimo.
Ans. A rivederci, signor Macrobio. [*parte*]
Mac. Padron mio, signor dottore. — Avete il denaro?
Ves. No, per ora.
Mac. E volete il medicamento?
Ves. Se mi fate la carità, fra qualche giorno...
Mac. Tenete [*rende la ricetta*]: sul mio libro non vi è luogo da mettere il vostro nome.
Ves. Oh dio! E' mio padre afflitto e tormentato, carico di famiglia, che vi chiede questa dilazione in nome dell'umanità.
Mac. Dite a vostro padre, che le medicine costano anche a me.
Ves. Oimè! Vedete la mia disperazione, le mie lagrime...
Mac. E come sono pronte! la canaglia è tutta compagna: è umile e docile, quando ha bisogno; passato il punto, è temeraria e or-

gogliosa. Andate, andate. Io non sono balordo. Non ho niente per voi.

CAR. (Che cuor barbaro!) [*a Macrobio*] Quanto vale quella ricetta?

MAC. Dieci lire.

CAR. [*dandogli una moneta*] Eccovi dieci lire. Datele il medicamento.

MAC. Oh così... Eh le belle giovani trovano subito il protettore.

CAR. Questo non entra nella ricetta.

MAC. Non importa: servirà di fregio intorno all' ampolla. [*entra nella spezieria*]

VES. Signore, non saprei esprimervi la mia gratitudine. Voi date la vita a mio padre; voi prolungate la mia. Il Cielo vi dia quella ricompensa che meritate.

MAC. [*ch' esce con un' ampolla*] Ecco servita la gentildonna. Portate il medicamento a vostro padre... Ma prima di partire, se avete altri bisogni, informatevi dove sta di casa questo novello don Chisciotte, cavalier errante, protettore delle belle.

CAR. Frenate la maldicenza e la derisione, e pensate che può giungere il momento, e più presto che non credete, di render conto d' ogni vostro detto e d' ogni vostra operazione.

MAC. Basta che non lo renda a voi.

CAR. Tutto è possibile.

MAC. Eh via! che siete un buffone. Sarei più pazzo di voi a rispondervi. E' meglio che vi lasci in pace con questa bellezza da cucina. Datele la vostra valevole protezione. [*parte*]

SCENA VII.

CARLO, VESPINA.

CAR. (Attendimi, indegno. Sfida pure la mia vendetta : ella non è lontana.) Chi siete voi, buona giovane?
VES. Sono una miserabile che si guadagnava il pane servendo.
CAR. Vostro padre è dunque ammalato gravemente?
VES. Così non fosse!
CAR. Che mestiere è il suo?
VES. Si procurava un tenue guadagno nell'imbiancare la seta. Ora siamo privi di tutto; e per vivere e per risanarlo ricorriamo alla vendita de' pochi mobili che abbiamo.
CAR. Nè avete alcuno che vi soccorra?
VES. Abbiamo un parente, ch'è stimato un galantuomo, ma ha un cuor di piombo, e mette in dubbio la nostra parentela per non credersi obbligato ad assisterci ed essere sensibile. Avevamo degli amici; ma scomparvero al primo aspetto della nostra decadenza. Siamo rimasti in tre; io, mio padre e la miseria. Il medico stesso, che pure è pagato dalla provvidenza del pubblico, è sordo ai lamenti del nostro male; riceve accigliato il nostro invito, ci fa sospirare una risposta e la sua presenza più d'un giorno, fino che il male ha preso possesso, e riesce più difficile guarirlo; e quando viene, ci fa sentire i suoi rimproveri, come se fossero nostre colpe le disposizioni del Cielo e della Natura. Sente

il polso colla faccia rivolta altrove; ordina, e non si vede più; se non quando l'ammalato è agonizzante, o libero per beneficio del suo temperamento; e noi non osiamo importunarlo, perchè la sua presenza ci riesce più crudele che la nostra disgrazia.

Car. (Oh dio! quante iniquità discopro! e come scellerato è il mondo!) E voi non servite più?

Ves. Mi hanno levato il credito per farlo.

Car. In che maniera?

Ves. Io serviva in casa di questo stesso speziale. Un giorno la cagnuola di sua figlia avvezza a star sul balcone cadde, si ruppe le ossa, e morì. Che gridi, che scompigli! Io fui accusata di poca cura, di tradimento. Fui percossa, minacciata di prigionia, e per tratto di singolar clemenza fui solo licenziata sul momento, e infamata per tutte le case, a cui non è possibile l'avvicinarmi per le triste informazioni con cui lo speziale e la figlia mi perseguitano e rendono eterna la loro vendetta.

Car. Parmi che un disastro così leggero non meritasse...

Ves. Eh signore! le colpe del povero sono inespiabili appresso il ricco.

Car. (Che perversi! Povera figlia! mi fa pietà.) [*dandole una borsa di denaro*] Prendete, andate; soccorrete vostro padre.

Ves. Una borsa! a me?

Car. A voi. Apprendete che tutti gli uomini non sono malvagi. Sperate nella vostra coscienza e nel favore del Cielo.

Ves. Oh dio! mi palpita il cuore. Io posso dun-

que soccorrere mio padre, e... Ah signore, lasciate che ai vostri piedi [*s' inginocchia*]...

CAR. [*sollevandola*] Alzatevi: io non ho bisogno di ringraziamenti. Andate: il tempo è prezioso e per voi e per vostro padre.

VES. Ah sì... Vado... O padre mio! tu sarai consolato. Tu sentirai che vi son uomini sensibili, e che non è mai tarda la provvidenza del Cielo. [*parte*]

CAR. Uomini ribelli alla natura, avete voi mai gustato, nell' opprimere i vostri simili, un momento di questo puro piacere ch'io provo nel beneficarli? Barbari!.. Ma ecco il governatore, e l'infelice moglie del cassiere, che ritorna. La sua presenza mi turba, e non saprei tollerarla. [*entra nella bottega di caffè*]

SCENA VIII.

CLAUDIO, SAFFIRA.

CLA. Come, signora? Voi vi presentate a me supplichevole, e non vi degnate di entrare nelle mie soglie? Io non voglio esaminare il vostro sospetto; ma voglio essere più generoso di voi; e giacchè qui mi assalite, posso tenervi anche qui il ragionamento che conviene al vostro caso.

SAF. Fate, o signore, ch'io possa benedire senza rimorso la vostra clemenza.

CLA. Sì, ho pensato, ho risolto. Pagherò al principe il debito di vostro marito, e darò fine colla mia autorità alla sua disgrazia.

SAF. Ah signore! sono fuor di me stessa... L'eccesso del giubbilo... la mia gratitudine...

CLA. Moderate i trasporti, e tollerate ch'io v' interroghi... Voi amate vostro marito?

SAF. Quanto mai posso.

CLA. Ma quest'amore vi renderà egli men generosa di me? Non fareste per lui alcun sagrifizio?

SAF. Io gli sacrificherei tutto, e perfino la mia vita.

CLA. Meno assai; e giacchè vi è pur duopo di concorrer meco alla grazia di vostro marito, io non esigo da voi che la semplice compiacenza di confessarmi che avete dell' amore per me.

SAF. Mi avveggo, o signore, che le mie lagrime non vi hanno commosso; che non siete capace del benefizio per nobiltà d'animo, ma per fini indiretti e per amor proprio. Voi persistete nella vostra opinione, e volete avvilirmi. Non vi è più fede, non vi è più umanità. Voi mi avete ingannata; e siete più barbaro del mio destino.

CLA. Voi piuttosto siete ingrata al vostro benefattore, e non penetrate le mie mire: ascoltatemi.

SAF. Cambiate linguaggio, nè approfittate della mia desolazione.

CLA. Voi ponete limiti alle mie parole, e a questo segno vi abusate?.. Ah veggo che una debole pietà vi anima per un consorte, quando...

SAF. Io non so mentire. L'amo piucchè me stessa. A lui solo ho data la mia fede; e gli darei il mio sangue: ma la sua vita non vale il mio, il suo disonore. Se a questo debbo la sua salvezza, posso compiangerlo, e lasciarlo perire.

Cla. Come? Allor ch'io v'offro la sua grazia ...

Saf. Io non la compro col prezzo di un delitto.

Cla. E chi vi ha parlato di delitto? Dove vi precipita la vostra delicatezza, o la vostra fantasia? Io desidero di essere amato da voi, ma senza delitto.

Saf. Senza delitto?.. Signore, io tremo tutta ... Se la mia lingua per un eccesso d'onore lasciò sfuggire ... Voi m' intendete ... Son troppo in preda all'affanno, al delirio per giudicare di voi, per giudicare di me ... Perdonate.

Cla. Rimettete in calma il vostro spirito; e soffrite che vi rischiari le mie intenzioni. Voi dovevate essere mia sposa. La politica di vostro padre, che non vive più, disapprovò la disuguaglianza, e dispose altrimenti. Siete legata ad un altro, ed è vano il parlare di quello che fu. Per quanto grande sia la rimembranza del bene che mi fu rapito, e per quanto sia vivo e cocente l'amore che vi conservo, io non pretendo da voi cosa che non sia onesta. Io posso soffocare la mia fiamma, ma non le conseguenze del vostro rifiuto.

Saf. Proseguite.

Cla. Tuttora la garrula voce degli sfaccendati e degli amici agita e promove questo fatto. Si deride la mia rivalità infelice, e la perdita che ho fatta di voi, malgrado i miei sforzi. Io non so che rispondere, nè mi rimane che riderne con loro, arrossir di nascosto, e celare il rammarico de' pungenti lor detti. Noi dobbiamo qualche cosa all' amor proprio. Io non posso continuare con questa macchia in fronte d'essere stato po-

sposto ad un altro. Voi sola potete dissiparla con una confessione innocente. Ecco l'amore, o per dir meglio la supposizione d'amore, che pretendo da voi.

SAF. Spiegatevi. Qual è la confessione ch' esigete da me?

CLA. Che voi diciate in iscritto, che non mi odiate; che il vostro rifiuto fu un colpo di necessaria politica; che in libertà di eleggere mi avreste amato, e mi amereste, come amico e come sposo; e null'altro. Si può chiedere più leggera compiacenza, e più facile mercede a quanto fo per voi?

SAF. Signore, questa vostra domanda mi sembra strana; e mi sembra che le conseguenze di questo scritto non sieno troppo favorevoli alla mia riputazione.

CLA. Voi temete di tutto, e fino dell'aria che respirate. In che s'offende la vostra riputazione? Essa non può essere diminuita che dai fatti. Spiccherà invece maggiormente la vostra condotta, credendosi che siate saggia ed onesta con vostro marito, malgrado un'inclinazione supposta per un altro.

SAF. Voi mi angustiate, signore. Non son bene persuasa... e questo scritto... Io palpito, e non so risolvere.

CLA. Non crederò agli eccessivi trasporti che dimostrate per vostro marito, se ricusate di trarlo d'affanni al prezzo di così tenue sagrifizio.

SAF. Ebbene, voi non dovete ingannarmi. Siete uno dei custodi della verità, un punitore degl'inganni. Non dovete offendervi della mia irresoluzione. Lasciate ch' io lo consulti questo mio buon amico, questo con-

sorte sventurato. S'egli acconsente, sono pronta ad appagarvi.

CLA. Volentieri: e mi lusingo ch'egli approvi questa richiesta innocente. Ma vi avverto; non frapponete indugi. Si vocifera che il duca possa giungere ad ogn'istante. Prima ch'egli giunga, io sono arbitro della grazia. S'egli arriva a conoscere la colpa, ogni speranza è perduta. Fate buon uso del tempo, ed eleggete.

SAF. Vorrei aver l'ali. Vado, e ritorno subito.

CLA. Per compiacervi, vi attenderò colà nella cancelleria del palazzo.

SAF. O Cielo! proteggi la mia intrapresa, e una desolata famiglia. [*parte*]

CLA. A questo assalto ella dovrà cedere, ed io trionfare.

SCENA IX.

CARLO *ch' esce dal caffè*, CLAUDIO.

CLA. (Anche costui...) E così, signor forestiere, avete pensato a manifestarmi?..

CAR. Prima di domani, signore. Mantenetemi la parola. Prima di domani.

CLA. [*fissandolo con isdegno*] Ebbene, prima di domani. [*entra nel palazzo*]

CAR. Egli crede di atterrir me; e non si avvede che la vendetta è sul suo capo.

SCENA X.

IL CONTE DI SOURVAL, CARLO.

CAR. Voi ritornate molto a proposito per sollevarmi dalla noia che ho contratta dalla conversazione dei cattivi.

CON. Che intesi mai? Quale scoperta, amico!
CAR. Che cos'è, che vi sorprende?
CON. Una prova singolarissima dell'illibata condotta de' galantuomini.
CAR. Posso esserne fatto degno?
CON. Vorrei avere tutto il mondo presente per palesare l'insidia, il tradimento. — Io vi ho parlato della disgrazia del cassiere Danvelt?
CAR. Sì.
CON. Innorridite nell'ascoltarne le cagioni.
CAR. Parlate.
CON. Il governatore amava la di lui moglie.
CAR. Anche questo me l'avete detto!
CON. Ella era saggia per vincere gli assalti dell' iniquo. Questi credeva un ostacolo alla vittoria il marito: cercava ogni occasione di perderlo. Ricorse al galantuomo del suo segretario ministro delle sue trame. Egli spirò poc'anzi oppresso dai rimorsi, e mi lasciò morendo [*mostra una carta*] questo scritto autentico, che prova il suo delitto e l'innocenza di Danvelt. Si presentò l'indegno al cassiere con finte lagrime, lo scongiurò a riparar l'onor suo che vacillava, la sua sbigottita famiglia precipitata nell' abisso dell' indigenza per una sicurtà rovinosa. Il buon cassiere, che non era galantuomo, si sentì commovere, e versò un pianto vero. *Andate, tenete, disse, riparate. Gl' infelici sono miei fratelli. Ricordatevi solo che il denaro che v'impresto non è mio: vi credo onesto per farlo rientrare a suo tempo nella mia cassa. Voi conoscete la delicatezza del mio impiego.* L'onore e la buona fede escluse ogni scritto, ogni testimonianza. Tutto do-

veva essere eseguito con silenzio e semplicità. Spergiurò mille volte l'indegno. Arriva il tempo, e corre a compiangersi e a compiangere il tradito amico. Intanto la vigilanza del governatore sorprende l'uomo dabbene. Egli è convinto d'infedeltà, imprigionato, reo di morte; eppure dal fondo della sua prigione rispetta ancora le convenienze e il nome del suo traditore. Si possono temere armi più orribili e scellerate nelle mani de' galantuomini?

Car. Oimè! Voi mi avete scosso e atterrito. Quali spiriti infernali son questi? E questi demoni comandano agli altri, e trionfano!

Con. Roviniamo le basi del loro trono. Io corro a Digione, a' piedi del duca, a implorare la sua giustizia.

Car. Sospendete fino a domani. Io voglio accompagnarvi, o risparmiarvi il viaggio.

Con. Come? Avete voi mezzi?..

Car. Fidatevi della mia parola.

Con. Ebbene, venite a pranzo con me, e rischiarate il vostro disegno.

Car. Io più non vi abbandono, e mi unirò con voi per sollevare l'umanità dal peso degli scellerati.

Con. Converrete con me, se in questo secolo di galantuomini abborrisco di portarne i titoli e il nome. [*parte con Carlo*]

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

CARLO, IL CONTE DI SOURVAL.

CON. Terminiamo la nostra giornata in questo luogo. Questo è uno de' porti più frequentati, dove si riducono i galantuomini per dissipare le procelle delle loro menti, per sollevarsi dalle loro occupazioni. Se vi fermate tre giorni soli, vi assicuro che, senza partire di qua, arrivate a conoscere tutt' i caratteri dell' impostura e della falsità.

CAR. Però fra i molti che vi concorrono, arriveremo a distinguere alcuno che sia veramente onesto, e che possa ricrearci del rammarico che ci reca il numeroso stuolo dei cattivi.

CON. Voi partirete senza soddisfare la vostra speranza.

CAR. Almeno un solo ...

CON. Nemmeno questo.

CAR. Voi fate troppo torto all' umanità; e siete troppo severo nel condannarla. Io ho più credito e più fiducia.

CON. E meno esperienza. Credetemi: non vi son più galantuomini veri. Tutto è apparenza; e voi, se ne cercate, impazzirete piucchè Diogene, che voleva rinvenire di mezzo giorno un uomo colla lanterna.

CAR. Voi siete cinico al pari di lui. [*siede*]

CON. Ma con più ragione; e ne piango. [*fa lo stesso*]

SCENA II.

SAFFIRA, *e* DETTI.

SAF. (Malgrado l'estrema delicatezza del suo cuore, mio marito fu di me più facile nell' accettare la proposizione. Egli conosce il mondo assai meglio, e l'onore al par di me. Convien dire che il desiderio del governatore non sia che un effetto di debolezza, e non racchiuda alcun' ombra di male.)

CAR. [*al Conte, mostrando Saffira*] (Eccola: quella sventurata si presenta per tutto ai nostri sguardi, e corre forsennata dal dolore tutte le vie della città.

CON. L'amore e la tenerezza anima le sue forze, e guida i suoi passi.)

SAF. (Ah! si vinca l'avversione. Io corro a sottoscrivere quel foglio: indi volerò a rompere le sue catene, a trarlo dalla carcere, da quell'aria pestifera che lo avvelena, a riporlo nel seno della sua famiglia, a servirlo, a risanarlo. Quest' idea mi rallegra, mi rende intrepida, accresce le mie forze e la mia vita.) [*entra nel palazzo*]

CON. Ella corre e si affatica a' piedi di quell'empio che la tradisce.

CAR. Tacete: non risvegliate maggiormente la mia collera. Soprattutto, questo tradimento mi amareggia e m'inquieta. Ma ve lo dissi, e lo giurai; sarà vendicato.

CON. Io ve lo credo. Il vostro sdegno palesa la vostr'anima. Ma se operiamo con lentezza,

non saremo forse a tempo... Paleȿatemi almeno come...

Car. Non tentate il mio spirito, non affrettate il mio segreto. Fidatevi, e siate tranquillo.

SCENA III.

Un Vecchio contadino *vestito con proprietà, coi capelli bianchi*, Carlo, il Conte di Sourval.

Vec. [*cammina ritto, guardando intorno con aria di meraviglia, e si ferma tratto tratto ad approvare co' gesti e col capo*] (Bello!.. Bello davvero!.. Non si può negare: tutto è bello... Eh! me lo dissero i miei figliuoli, che la città è un colpo d'occhio, che piace.)

Car. [*al Conte*] (Che originale è quello?

Con. Egli è un vecchio di campagna; ma di que' puliti.)

Vec. (Queste fabbriche... quel palazzo... quella piazza... Più in là la veduta di que' ponti... E quelle colline, che sovrastano al fabbricato e si specchiano in quel fiume trattenuto da argini magnifici, sono proprio una meraviglia, un incanto.)

Car. [*al Conte*] (Quell'uomo ha un aspetto di semplicità e d'importanza che mi alletta.

Con. Interroghiamo anche questo.)

Car. [*al Vecchio*] Galantuomo?

Vec. [*meravigliato*] Galantuomo!.. Mi conoscete?

Car. No.

Vec. E perchè dunque mi chiamate col nome di galantuomo?

Con. (Sta a vedere che questo titolo non piace nemmeno a lui.)

Car. E' un titolo di convenienza, che si dà a tutti quelli che si suppongono onesti.

Vec. Non a quelli che si suppongono, ma a quelli che lo sono. Non confondete il buon ordine.

Car. E voi lo siete?

Vec. Toccherà a voi a conoscerlo.

Car. [*al Conte*] (Quest'uomo ha spirito e vivacità.

Con. Se credete di trovare i pastori del secolo d'oro, v'ingannate. Lo spirito della città si è propagato alla campagna.

Car. La sua risposta è però semplice.

Con. Esaminiamo il resto.)

Vec. Se mi permettete, io siedo qui. [*siede*] Non sono stanco; ma un poco riscaldato.

Car. Accomodatevi pure.

Con. Siete di questi contorni?

Vec. Sì, sono di una villa dieci miglia lontana

Con. Vi piace la nostra città?

Vec. Mi fa meraviglia: ma io preferisco le mie terre, i miei colli, il mio tugurio a questo artifizioso soggiorno.

Car. Perchè?

Vec. Perchè mi pare d'esservi imprigionato, e che mi s'impedisca la libera respirazione. Sono avvezzo all' aria aperta, a scoprire il cielo per tutta la sua vastità. Qui mi pare che mi sia contesa la metà dei beni della natura.

Car. [*al Conte*] (Che ne dite?

Con. Fin qui non vi è male.)

SCENA IV.

PETRONIO *col caffè*, *e* DETTI.

PET. [*presentando il caffè al Vecchio*] Galantuomo, restate servito.

VEC. Obbligato della vostra cortesia. — Che roba è questa?

PET. Caffè.

VEC. Caffè?

PET. (Scommetterei che costui non ha mai bevuto caffè.)

VEC. Troppa premura!.. Io non merito...

PET. Vi servo di cuore.

VEC. Non voglio disgustarvi. Lo prendo, e vi ringrazio.

PET. [*si ritira*]

VEC. [*prende il caffè con noia, mostrando di non essere avvezzo a questa bevanda*]

CAR. [*al Conte*] (Questa bevanda sembra che non gli conferisca.

CON. In questo solo la campagna si distingue dalla città; poichè non ha ancora adottati per sua bevanda i nostri veleni.)

CAR. Buon vecchio, voi dite che la nostra città vi fa meraviglia. Non l'avete prima d'ora veduta?

VEC. Mai; nè questa, nè alcun' altra.

CON. E vi siete venuto?..

VEC. A piedi.

CAR. A piedi?

VEC. Signori, siete molto curiosi; ma ho piacere di soddisfarvi. Sono venuto a piedi.

CAR. Quanti anni avete?

VEC. Cento meno sei.

Con. Eh! voi burlate.
Vec. Perchè volete che vi burli? Dovete credermi. Gli altri si affaticano a scemarsi gli anni, e vorreste ch'io fossi pazzo per accrescerli senza necessità?
Con. E fate ancora i vostri viaggi a piedi?
Vec. Sì, signore.
Con. E camminate così ritto?
Vec. Così ritto.
Con. Siete un prodigio.
Vec. Io me ne rido.
Con. Con tanti anni?..
Vec. Questa è una bagattella. Io fo ben conto di averne di più.
Con. Come?
Vec. Mio nonno visse novantanove anni; mio padre cento e quattro. Io per emulazione debbo fare qualcha cosa di più, e penso di vivere fino ai cento e dieci.
Con. Viva la vostra fiducia! avete voi forse patteggiato colla morte?
Vec. No: ho fatto patto colla natura di seguire le sue inspirazioni e la semplicità. I miei cibi, i miei esercizj sono conformi ai suoi dettami, e proporzionati alla mia complessione. Io ho ubbidito la natura, ed ella mi ha promessa l'età che desidero.
Con. Siete molto più fortunato di noi.
Vec. No; fatemi giustizia: sono più cauto e più avveduto.
Car. (Quest'uomo è singolare, e mi sorprende.)
Con. Infine, per qual motivo siete venuto alla città? Egli dev'esser ben forte, se vi siete risolto di venirvi così tardi.
Vec. Fortissimo: e giacchè volete saper tutto, sia dritto, o torto, vi dirò tutto alla distesa. —

Ma questa tazza m'imbroglia, e questa bevanda mi annoia. Dov'è colui che mi ha favorito?

PET. [*s'avanza*]. Eccomi.

VEC. Tenete, e vi ringrazio. – Tornando al proposito, sappiate che due sono i motivi, che mi hanno indotto... [*a Petronio*] Non istate in disagio per me; non voglio altro.

PET. Benissimo.

VEC. [*osservando ch'egli non parte*] Siete curioso di sentire ancor voi?

PET. Io no: non mi prendo briga dei fatti degli altri.

VEC. Dunque andate ad attendere ai vostri.

PET. Se prima mi favorite...

VEC. Che cosa?

PET. Di pagarmi il caffè.

VEC. Pagarvi?.. oh buona!

PET. Qual meraviglia?

VEC. Pagare un tratto di ospitalità, dopo che mi avete pregato, offerito?...

PET. Ma il caffè mi costa denari.

VEC. Costa anche il mio vino, che regalo agli amici; ma non glielo metto a prezzo.

PET. Ma qui si usa così.

VEC. Ho capito. Almeno, se lo prevedeva, non mi sarei abbruciata la lingua e il palato con una bevanda insipida per compiacervi, e mostrare aggradimento d'una esibizione che credeva cortesia. – Quanto vale questo caffè?

CON. Lo pagherò io.

VEC. Oibò; non sono avaro. – Quanto vale?

PET. Cinque soldi.

VEC. Eccone dieci per risparmiarvi la pena di un secondo regalo.

PET. Grazie alla vostra generosità. (Egli è ben un uomo tagliato all' antica.) [*entra nella bottega*]

SCENA V.

CARLO, IL CONTE DI SOURVAL, IL VECCHIO CONTADINO.

CAR. [*al Conte*] (Oh come la sua semplicità mi rallegra e mi diverte!

CON. Penetriamo, s' è possibile, l' interno di quest' originale.)

VEC. Ripigliamo, signori, il nostro ragionamento... A proposito, se in mancanza di vino volete il caffè anche voi?.. Io qui non posso offrirvi altro.

CAR. No, no, buon amico: non v' inquietate, e proseguite.

VEC. Due sono i motivi, come vi dissi, che m' indussero a intraprendere questo viaggio. Eccovi il primo. Malgrado ch' io viva nella solitudine, io so minutamente tutto quello che arriva nella città. I miei figliuoli vanno e vengono. Lo so da loro, e dal giudice del villaggio, ch' è mio amico. Ditemi voi: non è egli vero che un giovane d' ottimi costumi, che aveva nelle mani qualche denaro del principe, fu ingannato, e si dice ch' egli debba restituire, o soccombere colla vita?

CON. E' verissimo.

VEC. Oh! sentite su questo proposito il raziocinio che ho fatto. Questo giovane debb' essere onorato; poichè se non lo fosse anche più del dovere, la maldicenza e l' in-

vidia non l'avrebbero rispettato. Egli merita di vivere; e tutti quelli che lo compiangono, lo lasciano perire, e non lo soccorrono? O tutti questi sono poveri, o sono insensibili. Che non si trovi un solo, un solo che lo salvi? Questo oltraggia la umanità. Io non sono nè povero, nè sordo alla compassione. Ho un'infinità di bestiami, e più di cento campi che rendono assai più di quello ch'io spendo. Fo una riflessione, e cerco sempre d'imitare i migliori. Il duca di Borgogna nostro sovrano è un ricco signore di molti Stati; io sono il più agiato contadino del mio villaggio. Egli impiega le sue ricchezze in soccorrere i miserabili del suo regno; io fo in ristretto lo stesso coi villani della mia terra. Ma la sventura di questo giovane, che non è mio paesano, mi toccò molto sul vivo, e dissi: tutti lo abbandonano; egli è dimenticato da tutti; e chi sa che il nostro buon sovrano non ignori perfino la sua disgrazia? Facciamo un passo un poco più avanzato. Ier sera radunai i miei quattro figliuoli dopo cena. Io era in mezzo; essi all'intorno. Figliuoli miei, esclamai con tuono fermo, volete che facciamo un'azione gloriosa? Volete voi perdere diecimila lire, e liberare un onest'uomo dalla morte? Io li guardava fisso negli occhi. Tutti acclamarono lietamente, sì. Esposi il fatto, e si mostrarono più invogliati. Allora chiamo un servo, salgo nella mia camera, apro la cassa, consegno il denaro da portarsi: prendo il mio bastone: parto in quell'istante, e vengo a

versarlo a' piedi della giustizia, in vantaggio dell' uomo oppresso, per trionfo dell' umanità.

Car. Spirito raro e celeste, tu mi rapisci. Chi t' inspira questi nobili sentimenti?

Vec. Il Cielo ed il mio cuore.

Car. Tu sei grande; assolutamente grande, e più di me... (Ah! il mio trasporto quasi mi palesava.) [*al Conte*] (Che ne dite, amico? Rinunzierete ancora alla fiducia che ..?

Con. Io sono attonito. Costui giunge a tempo per farmi scomparire... Che vi sia un vero galantuomo! Io ne dubito ancora.

Car. Mi sento spinto a stendergli le braccia. Sono commosso, e mi spuntano le lagrime.

Con. Il vostro impeto vi palesa di un carattere non men buono ed apprezzabile.) [*al Vecchio*] Amico, voi siete la fenice, e un eroe molto significante.

Vec. Io non intendo le vostre meraviglie. Convien credere che le azioni buone sieno molto rare nelle città, se una sola fa tanto stupore.

Car. Pur troppo, amico; pur troppo. — Però mi dispiace di affliggervi. Voi arrischiate di sacrificare la somma senza salvarlo. Da simili delinquenti la legge esige la restituzione e la pena. Quest' ultima dee servire d'esempio per intimidire chi succede, e renderlo più cauto.

Vec. Signore, voi mi colpite. La somma non basta! io getterò l'oro e la fatica! Ma non vi è un mezzo per salvarlo? Che si cerca di più?

Car. La grazia e il perdono del sovrano.

VEC. E' null'altro? Oh questo è facile. Lasciate fare a me. — Non si aspetta il duca in questa città?

CAR. Dicono per certo ch'egli venga.

VEC. Ecco il secondo motivo egualmente interessante che qui mi ha condotto. Io non ho mai veduto questo sì raro e sì amabile padrone. Prima di morire vengo a saziare i miei sguardi, a vederlo. Ma nel comparirgli dinanzi, la prima grazia che gli domanderò, sarà per quell'infelice. Io non gli ho mai chiesto nulla. Per la prima volta non mi ributterà. Che dite voi? Per la prima volta non mi accorderà la grazia che gli domando?

CAR. [*con trasporto*] Sì.

VEC. Voi mi presagite bene, e prendo coraggio.

CAR. Io stesso... io stesso vi presenterò a lui.

VEC. Tanto meglio. Voi saprete il tempo e la maniera. — Ma dove posso io ritrovarvi?

CAR. In questo luogo. Non vi partite senza rivedermi.

VEC. Sarò più sollecito e più paziente di voi. Addio; vado a dormire un'ora al mio alloggio. Questo è il mio solito. Dopo ritorno subito. Addio, buoni amici. Uniamoci tutti con fermezza per questa buona azione. Il Cielo benedirà noi, e le nostre terre, i nostri figliuoli. Io spero, e mi par di esser certo di ottenere questa grazia, questa consolazione. [*parte*]

CAR. (Ecco l'uomo che andava cercando. Io riprendo fiato. Non sono estinti i semi della virtù. Riprodurranno i suoi frutti, e propagheranno la soddisfazione e la felicità.)

SCENA VI.

Macrobio *che esce dalla spezieria*, Carlo, il Conte di Sourval, *poi* Vespina.

Mac. (Ecco là il forestiere di buon gusto, il protettore della giovinezza femminile. Egli è sempre qui; e quel ch'è peggio, osserva tutto, ascolta, s'insinua. Eh! colui senza altro dovrebb'essere una spia, o un emissario. Affè, stupisco del consigliere che lo pratica.)

Ves. [*correndo verso Carlo*] Ah! per carità, signore: son fuor di me, non so più dove mi sia.

Mac. (Il lupo in favola. Ora viene colla seconda stoccata.)

Car. Che avete?

Ves. Sono tradita, assassinata.

Car. Da chi?

Ves. Da quel perfido speziale.

Mac. Da me?

Ves. Ah siete qui, cane, traditore! Rendetemi mio padre, o temete una disperata.

Mac. Che volete che vi renda? Siete pazza, o inspiritata?

Ves. Oh dio! l'ira, l'affanno mi divora.

Car. Calmatevi. — Che vi è avvenuto?

Ves. Mio padre è avvelenato.

Car. Come? da chi?

Ves. Dallo speziale, con quella medicina.

Mac. L'ho detto io, ch'è pazza!

Ves. Scellerato! Tu mi deridi ancora? Voglio vendetta; la farò colle mie mani.

Mac. Alla larga. Facciamola legare.

Car. Ma dite, spiegatevi...

SCENA VII.

Anselmo, e detti.

Ans. Signor Macrobio, questa volta l'avete fatta grossa.
Mac. Che cosa?
Ans. Dispensate il veleno in cambio delle medicine?
Con. Dunque è vero?
Mac. Bravo, signor dottore! Anche voi secondate questa pazza?
Ans. Ella dice pur troppo il vero, ed io ve lo confermo.
Mac. O cospetto di bacco! Mi fareste bestemmiare.
Ans. Bestemmiate quanto volete; ma questa volta avete fatto un errore in grammatica, e toccò a me a rimediarvi. Passava per accidente vicino alla casa di questa ragazza: Mi ferirono l'orecchio le sue strida, e le mormorazioni dei vicini. Fui chiamato; salii in camera dell'ammalato, e siccome per buona sorte il veleno non s'era ancora impossessato delle viscere, ricorsi subito agli antidoti sicurissimi, e credo averlo risanato.
Ves. Sentite?
Mac. Questa è forse la più bell'azione che abbiate fatta in vita vostra, e, s'è vero, la dovete a me. — Pure io resto estatico, e non capisco... Io non ho mai fallato, e so il mio mestiere... Tuttavia un sospetto... potrebbe darsi... Oh! La sarebbe bella! Lasciate ch'io vegga, e mi chiarisca. [*entra nella spezieria*]

Ves. [*ad Anselmo*] Ah signore, voi mi restituite la vita. E' dunque vero che mio padre sia fuori di pericolo?

Ans. E' verissimo. Potete tornarvene, e sperar bene.

Ves. Che siate benedetto! Mi par di rinascere con lui.

Mac. [*tornando dalla spezieria*] Corpo di bacco! avete ragione. Aveva la testa preoccupata da un'operazione chimica, e in vece dell' ampolla del medicamento, ne ho consegnata un'altra di sali corrosivi destinati alla operazione.

Ans. Vedete, signor Macrobio, se avete ritrovato il conto della vostra castroneria.

Car. E voi fate di questi sbagli, e ne sostenete i rimproveri con tanta indolenza?

Mac. E che pretendete? Ch' io mi ammazzi? Ognuno è soggetto a fallare...

Car. Non sono falli che meritino compatimento. Uno sbaglio simile, e la mano d'un assassino producono i medesimi effetti.

Ves. Fargli impiccare questi birbanti.

Mac. Impiccar te, pettegola.

SCENA VIII.

Prudenzia *alla finestra*, e detti.

Pru. Che strepito è questo?

Ves. Si esaltano le glorie di vostro padre.

Pru. Che ha egli fatto?

Ves. Ha dato il veleno a mio padre.

Pru. Ha fatto errore. Non doveva darlo a vostro padre, doveva darlo a voi.

Ves. Perchè, signora?

PRU. Perchè così sarei vendicata della morte del mio cane precipitato da quella insolente.

CON. Vi premeva tanto questo cane?

PRU. Sì; mi premeva più di voi; più dello sposo, se l'avessi avuto; più di tutto il mondo. [*si ritira dalla finestra*]

CAR. [*al Conte*] (Andiamo. L'educazione di costei mi fa orrore. I suoi detti mi turbano. Non voglio sentir di più. Ritiriamoci dentro il caffè.) [*entra nel Caffè*]

CON. (Egli si fa scrupolo di poco. Riguardo a me, non è questa la prima donna che abbia sentito preferir cordialmente un cane a suo marito.) [*entra egli pure nel Caffè*]

ANS. Andate, buona ragazza: ringraziate il Cielo e la mia assistenza.

VES. Assicuratevi, signore, che quanta gratitudine sento per i vostri buoni uffizj, altrettanto detesto quest'uomo ignorante, maligno ed impostore. [*parte*]

ANS. Consolatevi, che l'avete pagata a buon mercato.

MAC. Vi prego per il mio credito a non divulgare il fatto, a proteggermi, a difendermi. Il mondo mi crederebbe uno smemoriato, un balordo. Nessuno per tema si avvicinerebbe più alla mia spezieria.

ANS. Non dubitate: mi sta a cuore la vostra riputazione.

MAC. Io non sarò ingrato; e vi prometto... A proposito; debbo comunicarvi un mio pensiere...

SCENA IX.

Claudio *e* Saffira *ch'escono dal palazzo*, Macrobio, Anselmo.

Mac. Ma viene il governatore a questa parte Entriamo; berremo il tè, e discorreremo con più libertà.

Ans. Sono con voi. [*entra nella spezieria preceduto da Macrobio*]

Cla. Voi mi fuggite, signora, ed io non ho terminato di dirvi ciò che fa d'uopo.

Saf. Io non intendo me medesima e i miei presentimenti. Io vi ho fatta quella confessione scritta di mia mano. Ella mi sembra una cosa indifferente al mio onore: mio marito istesso lo conferma, e mi anima a farlo; e pure mi sento un palpito, un interno rammarico che m'inquieta, come se avessi commesso un delitto.

Cla. La soverchia delicatezza è sempre contraria a' proprj vantaggi. Siate più franca e risoluta. Badate a' miei detti. Il passato non torna più. Il nostro pensiere dee essere per l'avvenire, e per un avvenire piacevole. Vedrete che quello scritto è un colpo della mia previdenza, un effetto della necessità e dell'amor mio per voi. Le cose sono ordinate in guisa, che non si può impedirne il successo; e spesso conviene trar partito dalle disgrazie, e fabbricar sopra queste con coraggio una nuova felicità.

Saf. Dopo quello che ho sofferto, io spero senza dubbio un avvenire più dolce. — Più non mi trattenete, signore. Io ho soddisfat-

sfatto il vostro capriccio, il vostro amor proprio: soddisfate adesso il mio amor conjugale, e rimettete tosto tra le mie braccia Danvelt.

Cla. Calmate la vostra impazienza. Tutto non può farsi a seconda del vostro genio. Oggi vi sarà impossibile di rivederlo.

Saf. Come! Questo indugio...

Cla. Dovete soffrirlo. Anzi vi consiglio di cenar con me questa sera. Debbo farvi un discorso importantissimo.

Saf. Potete farmelo qui.

Cla. Questo non è il luogo.

Saf. Io non dubito di voi, o signore: ma voi conoscete il mondo. Egli aguzzerebbe gli strali della maldicenza; ed io non debbo cenare con alcuno, fuorchè alla presenza di mio marito.

Cla. Quando pur siete fissa di non volermi accordare tal grazia, è necessario che ne ottenga una più facile. Tenete questo foglio. [*le dà un foglio*] Egli contiene il ragionamento che voleva farvi a bocca; ma promettetemi di non leggerlo che nel silenzio della notte, e con tutta la saviezza e la ponderazione che il caso esige. Posso io sperare?..

Saf. Ma perchè questo riguardo e questo mistero?

Cla. Se io appagassi la vostra curiosità, quella che vi domando, sarebbe una grazia da poco.

Saf. Posso soddisfarvi anche in questo; e ve lo prometto... Ma intanto mio marito...

Cla. Egli in quest'ora è più tranquillo di voi, e

forse non sente più nemmeno la memoria del suo disastro. Addio. Mi fido di voi.

Saf. State pur certe.

Cla. Comprenderete da quel foglio ciò che vi conviene, la necessità di risolvere; capirete ch' io vi amo, e che voi potete amarmi senza delitto, e che ho riparato in tutto alla vostra disgrazia. Mi compatirete, e abbraccerete la sorte che vi destino. Sopra tutto non vi lasciate uscire un accento, poichè potrebb' esservi fatale, e precipitarvi in più orribili sventure. Addio. Tutto spero dalla vostra saviezza e dalla vostra rassegnazione. [*parte*]

SCENA X.

Saffira.

Che vuol egli dire? Che inviluppato discorso mi ha egli fatto? Io nulla intendo. Che significa questo foglio? A qual fine questo arcano e questa misteriosa richiesta?.. *Necessità di risolvere... amar senza delitto... non proferire un accento...* Io mi scuoto... Io sento un nuovo palpito... un nuovo freddo mi assale... Sarebbe ancor sospesa la libertà di mio marito?.. Si tratterebbe forse ancora del suo pericolo?.. Il governatore non parla chiaro... E perchè?.. Un uomo onesto è libero, è sincero in tutt' i luoghi, in tutt' i tempi, in tutte le occasioni... Mi tradirebb' egli forse?.. Io ne dubito, io ne tremo... Eh aprasi questa lettera... Ma la promessa... Che contrasto! Io temo di far

male, e pavento di eseguire il peggio... Ma pure a che rimango indecisa? O egli mi tradisce, e necessario è scoprirlo: o egli è onesto, e sarà ragionevole per perdonarmi. Ah! sì; ho risolto... Ecco aperta la lettera. [*legge*] *Signora, noi siamo costretti ad ubbidire alla necessità, ai nostri doveri, nè possiamo fuggire dal nostro destino. Con mio dispiacere ho soddisfatto alla giustizia. Inevitabile era la perdita di Danvelt. L'onore, il dovere, le leggi, la pubblica sicurezza erano inflessibili. Mi colpì l'aspetto del vostro stato, e ho preparato il balsamo alla vostra ferita. Fate che divengano veri i sentimenti della vostra confessione scritta a mio riguardo, e tutto è riparato. Io voglio risarcirvi ogni danno, e migliorare la vostra sorte. Un sagreto colpo... debbo proferirlo?.. vostro marito non vive più...* [*le cade il foglio*] Giusto cielo! son morta. [*cade in terra*]

SCENA XI.

CARLO, IL CONTE DI SOURVAL, *e* DETTA, *poi* MACROBIO.

CAR. Che grido è questo?
CON. Saffira svenuta! Come mai?..
CAR. La debolezza, il rammarico... Soccorriamola. [*Carlo e il Conte l'aiutano a sollevarsi, e la fanno sedere*]
CON. [*chiamando*] Signor Macrobio?
MAC. [*che s'affaccia alla spezieria*] Che volete?
CAR. Portate qui qualche spirito.
MAC. Subito. [*entra*]
CON. Ma badate che non sia veleno.

SAF. Oh dio! Danvelt!.. Oh dio!

CAR. Fatevi coraggio. — Che foglio è quello? [*raccoglie il foglio caduto di mano a Saffira, e lo legge*]

MAC. [*che torna con una boccetta di spirito*] Eccolo, eccolo. Questo è lo spirito che dà la vita ai morti.

CON. Adoperiamolo.

MAC. Oh poffar bacco! Ella è del colore della morte. Ha i denti incatenati l'uno coll' altro.

CON. Replicate.

CAR. Che lessi! Ah furia esecrabile!

CON. [*a Carlo*] Cos'è stato?

MAC. Badate qui, voi.

CAR. Leggete. [*dà il foglio al Conte*]

MAC. Par che rinvenga.

CAR. (Ah! egli è tempo di smascherarsi e di punire.)

SAF. [*si alza*] Tutto è perduto. Barbari! Chi siete? Lasciatemi... andate.. lasciatemi spirar qui. [*ricade un' altra volta sulla sedia*]

CON. O cielo! Ecco avvenuto ciò ch'io temeva.

CAR. Custodite quel foglio. — Signor speziale, chiamate alcuno de' giovani del caffettiere.

MAC. Ehi! Griffone, Martino!.. Eccoli.

SCENA XII.

Due GIOVANI *del Caffè, e* DETTI.

CAR. [*ai Giovani*] Trasportate questa donna in uno de' vostri più remoti camerini.

CON. Soprattutto osservate il silenzio, nè fate strepito, o confusione. [*i Giovani sollevano e portano via Saffira*]

MAC. Adagio... Così... Ecco fatto. Vado a ri-

porre lo spirito. [*entra nella spezieria e resta in vista*]

CAR. Che dite del nero eccesso?

CON. Ah voi più non m'impedirete che in questo istante non voli a' piedi del duca per troncare...

CAR. Dove volete voi ritrovarlo?

CON. O in cammino, o a Digione. Ovunque lo trovi, io voglio prevenire...

CAR. Fermatevi. E' omai tempo ch'io premj la vostra fiducia e la vostra bontà. Il vostro duca è qui. Cercatelo a voi vicino, alla vostra presenza. Carlo il vostro sovrano, eccolo, son io.

CON. O cielo! voi! quale sorpresa! Deh permettete [*in atto d'inginocchiarsi*]...

CAR. [*sollevandolo*] Seguitate a dissimulare, a tacere. Non è ancor tempo ch'io mi dichiari. Serbate il segreto.

CON. Il giubbilo, la consolazione...

CAR. Mio buon amico, raffrenate gli affetti. Fra poco mi parlerete con libertà. Entriamo da quella sventurata; penetriamo tutto e sorprendiamo i colpevoli. [*entra nel Caffè*]

CON. O sorte inaspettata!.. Il duca!.. Egli stesso ha veduto, ha sentito... O galantuomini moderni, vi abbiamo pur colti! Tremate. Il cielo si annuvola: la tempesta è vicina. [*va per entrare nel Caffè*]

MAC. [*dalla spezieria*] Ehi? signor consigliere, chi mi paga lo spirito?

CON. Eh! sordido, avaro, indiscreto, attendete, e sarete soddisfatto. [*entra nel Caffè*]

MAC. Ecco ciò che si guadagna a fare del bene! perciò lo fo di rado, con parsimonia, e barbottando. [*entra nella spezieria*]

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Rompifede e Griffing *che si avanzano verso la bottega da Caffè*; Claudio *che passeggia in fondo della piazza seguito da un* Soldato *d' ordinanza*.

Rom. [*a Griffing*] (Qui, qui, signor Griffing. Desiderava appunto di vedervi, perchè ho bisogno di conferire con voi.

Gri. Eccomi pronto ad ascoltarvi.

Rom. Sediamo un poco qua. Prendiamo il fresco per una mezz' ora, e poi ci ritireremo alle nostre occupazioni.) [*siedono avanti al Caffè*]

Cla. [*passeggiando nel mentre che il Soldato sta fermo*] (Facciamo un po' bene i nostri conti sopra l' avventura a cui mi sono abbandonato; e pensiamo a munirci contro ogni ostacolo e disgrazia. Da poch' istanti dipende il buon esito, il mio credito, e forse la mia fortuna... Un improvviso movimento di soldatesca m' inquieta. Uno squadrone, e quattrocento fucilieri sono entrati, e si sono impadroniti con silenzio delle porte. Che vuol dir questo? Non vi è più da dubitare. Il duca ci fa una sorpresa. Fra pochi momenti, e forse già a quest' ora l' abbiamo in seno alla nostra città. Qui bisogna premunirsi. Non vorrei che la disperazione gettasse Saffira a' suoi piedi. Io arrischiai nelle di lei mani incautamente un

foglio che quasi scopre il mio segreto. Ah l'amore questa volta ha deluso la mia solita accortezza. Io non temo che questo scritto, e la perspicacia del duca, se arriva a vederlo, o ad esserne informato.)

GRI. [*a Rompifede*] (Il governatore passeggia, e mi sembra turbato.

ROM. Anche chi presiede ha i suoi quarti d'ora d'agitazione e di malinconia. — Pensiamo a noi.)

CLA. [*come sopra*] (Il segretario, che poteva scoprirmi, non vive più. La morte repentina del cassiere può sembrare un effetto giusto e politico delle conclusioni criminali contro lui. Egli era reo assolutamente; non può negarsi. Non vi sono altri complici del mio artifizio. Solo quel foglio può tradirmi, e farmi tremare. Che ho mai fatto? Conviene riparar l'errore con un colpo che mi convenga, e sembri giusto. Conviene far arrestare Saffira, come sospetta di qualche intelligenza nella reità di suo marito. Chiusa ch'ella sia, ne ottengo un doppio vantaggio; che non possa parlare al duca, o con altri, e che più facilmente debba arrendersi a' miei desiderj... Ma il consigliere, mi si dice, che possa essere il suo protettore, e non vorrei offenderlo... Eh! farò la cosa in guisa, ch'egli conosca il mio riguardo, e si lasci convincere.)

GRI. [*a Rompifede*] (Che dite mai?

ROM. Lasciatemi finire, e poi mi risponderete.)

CLA. [*al Soldato*] Tu vanne, e dì a chi si aspetta, che gl'impongo di scoprirmi tosto dove presentemente si trova Saffira Danvelt; e dì all'uffiziale della mia guardia, che

tenga pronto un picchetto per eseguire le mie disposizioni. Sii sollecito. [*il Soldato parte*]. (Nemmen io rimarrò inoperoso in un affare di tant' importanza.) [*parte*]

SCENA II.

Griffing, Rompiede.

Gri. Voi dunque con tutto il vostro sapere mi consigliate ad un accomodamento?

Rom. Sì, mio caro amico. Perder qualche cosa, per non perder tutto. Non parliamo della causa contro vostro nipote. Questa avrà il fine che desiderate. Ma quelle pupille vi faranno sospirare. Fatevi dell' interesse un onore, un titolo di compassione. Accordate loro la metà di quello che domandano. Esse lo accetteranno per non aver mezzi di litigare.

Gri. Signor avvocato, assicuratevi che non lo posso fare in coscienza.

Rom. Che coscienza! A me parlate di coscienza?

Gri. Farei un torto a' miei eredi.

Rom. Voi non avete figli.

Gri. Posso averne.

Rom. In quest' età? Non crederei.

Gri. Voi volete assassinarmi, quando avete promesso di proteggermi. Non mi avete voi detto che alle vostre mani si vince ogni lite?

Rom. Sì, e ve lo confermo. Ma questa sarà appellata ai tribunali di Digione, sotto gli occhi del duca; e allora il mio impegno è finito. Qui possiamo vincerla; ma a Digione...

GRI. Ebbene dunque, vinciamola qui, e poi sarà quel che sarà. A spogliarmi non manca tempo. Prima che sia spedita a Digione, possiamo esser morti o io, o le pupille.

ROM. Quando è così, mi basta aver detto il mio parere, e farò quello che volete. — Mi siete debitore di quindici doppie.

GRI. Quindici doppie! Pazienza. Quando vi alzerete di qui, ve le manderò sino al vostro studio.

ROM. Mi farete piacere. (Castighiamo questo avaro.)

SCENA III.

Varj SOLDATI, *che formano quietamente un corpo di guardia, che circondao il palazzo, e* DETTI.

GRI. Che novità è questa? Guardie al palazzo?

ROM. Questa non me l'aspettava.

GRI. Che sia venuto il duca?

ROM. Convien credere assolutamente che sia venuto, o stia per venire.

GRI. Questa visita non mi piace.

ROM. Che importa a voi?

GRI. Eh basta...

SCENA IV.

CARLO *ch'esce dalla bottega di Caffè, e* DETTI, *poi* IL CONTE DI SOURVAL.

CAR. (Con impazienza attendo il ritorno del consigliere. Ah se gli ordini di quell'indegno non fossero stati con tanta prontezza

eseguiti; forse... Eccolo.) (*correndo incontro al Conte, e traendolo in disparte*) (Ebbene quali notizie mi portate?

Con. Fortunatamente, vostra mercè, vive ancora il giovine Danvelt.

Car. Respiro.

Con. Giunsi d'ordine vostro nell'istante che pendeva sul suo capo l'ingiusto ferro: Per sua ventura il custode delle carceri, sorpreso dall'improvviso comando, stava irresoluto, e tocco da compassione. Scorse il tempo fatale. Lo chiamai, gl'intimai il voler vostro, e parve trasportato dal giubbilo. Gli raccomandai il prigioniero e la segretezza. Ora tocca a voi a disporre del resto.

Car. Una soddisfazione perfetta corrisponde ai miei primi voti.

Con. Corriamo a Saffira, e palesiamole...

Car. Al contrario: non l'immergiamo improvvisamente da un abisso d'orrore in un abisso di gioia. Disponiamola gradatamente a questo colpo. Oltreciò giova a' miei disegni, ch'ella ignori per poco il suo stato.

Con. Ora che fa? con qual animo soffre la sua disgrazia?

Car. I suoi delirj sembrano calmati, e parve disposta a ricevere la consolazione. Pregò di rimaner sola, ed è assopita in un letargo di sonno e di dolore: quest'ombra di quiete le può essere benefica. — Intanto compite le mie disposizioni. Entrate in quel palazzo; troverete il capitano e la mia guardia. Avvisate lui e le sentinelle, che stiano pronti ad ogni mia voce, ad ogni mio cenno per accorrere ed eseguire quanto ho loro imposto.

CON. Non ho mai ubbidito in vita mia ad alcun comando con tanta allegrezza. Volo a servirvi.) [*entra nel palazzo*]

CAR. (Non ho mai tanto sofferto. Il colpo è maturo, ed è vicino a scoppiare.) [*va a sedere innanzi al Caffè*]

SCENA V.

PETRONIO, CARLO, ROMPIFEDE, GRIFFING, SOLDATI.

PET. (Che razza di garbuglio mi hanno introdotto in casa! Pianti, strepiti, sospiri... e, malgrado la mia curiosità, tutto è segretezza, e non ho potuto penetrar nulla. Che interesse ha il consigliere Sourval colla signora Danvelt, e più di tutti quel forestiere?.. Eh! so io quel che farò. Non voglio simili intrighi. [*guardando verso il palazzo*] Che vedo! soldati! sentinelle!) Signor Griffing, signor dottore, che complimento è questo?

ROM. E' arrivato il duca.

PET. E' arrivato il duca! [*va verso la spezieria*] Signor Macrobio, signor Macrobio?

SCENA VI.

MACROBIO, e DETTI.

MAC. [*di dentro la spezieria*] Che c'è?

PET. Uscite.

MAC. [*uscendo*] Eccomi. Che volete?

PET. Osservate un poco [*accennando i Soldati*].

MAC. O cospetto di bacco! Che significano quelle guardie?

PET. E' giunto il duca. [*entra nella sua bottega, ma resta in vista*]

MAC. Eh! io l'ho detto. Ne so più del governatore. I miei corrispondenti non fallano. – [*chiamando*] Mia figlia! Prudenzia! Prudenzia!

SCENA VII.

PRUDENZIA *alla finestra*, *e* DETTI.

PRU. Che strepito fate? Che vi occorre?

MAC. E' giunto il duca.

PRU. E m'incomodate per questo?

MAC. O capperi! L'hai da sapere ancor tu.

PRU. Non me ne importa un fico.

MAC. Ma vedi bene; il duca...

PRU. O venga, o vada, salutatelo da parte mia, né mi seccate. [*resta alla finestra lavorando*]

CAR. (Che cordialità, che rispetto ha costei per me!)

SCENA VIII.

ANSELMO, *e* DETTI.

ANS. Servitore a tutti. [*salutando Prudenzia*] Madamigella... Signor Macrobio, vorrei rinfrescarmi. Fatemi un'acqua di rose. [*siede*]

MAC. Subito. – Lo sapete ch'è venuto il duca?

ANS. Mi fu detto.

MAC. Io l'ho saputo prima di tutti.

ANS. Beato voi!

SCENA IX.

Il VECCHIO CONTADINO *che viene bel bello guardando intorno*, e DETTI.

MAC. [*ad Anselmo*] (Osservate, che bel medaglione del tempo, e che figurino dell'antichità è colui!)
VEC. (Non l'ho più veduto. Sarebbe mai un millantatore, o uno smemoriato?)
ANS. [*a Macrobio*] (Bell'originale davvero!
MAC. Qui ne capitano di tutte le sorte.)
CAR. [*si alza, e corre incontro al Vecchio*] (Scusate, amico, se...
VEC. Oh siete qui? Vi ho molto desiderato.
CAR. Prima di condannarmi, assicuratevi che non ho perduto il tempo. Scuserete la mia poca puntualità, quando toccherete con mano, che questa era diretta all'oggetto che v'interessava. Fra poco vi convincerete coi vostri occhi. Perdonatemi.
VEC. Quando è così, vi credo, e vi stimo.
CAR. Compiacetevi di sedere, e di attendere un poco. Vedrete il duca. [*siede*]
VEC. Sì? Son fuor di me per l'allegrezza.) [*siede*]
MAC. [*ad Anselmo*] (Io indovino dalla familiarità con cui parlano, che quel forestiere, con tutta quell'aria che si dà, è figlio di quel villano.
ANS. Questi sono casi frequenti.) — E così mi favorite quest'acqua?
MAC. Un altro momento.)
ROM. [*verso la bottega*] Caffè.
GRI. [*verso la bottega*] Io voglio un tè.

SCENA X.

Il conte di Sourval, e detti, poi due Giovani del Caffè.

Con. [*andando verso Carlo*] (Tutto è disposto ai vostri cenni.

Car. Va benissimo. Tolleriamo ancora un poco questi degni galantuomini.)

Pru. [*guardando il Conte*] (Colui che voleva sposare la mia dote... Che buon marito!)

Mac. [*ad Anselmo additando il Conte e Carlo*] (Eccoli là: sono più uniti e d'accordo, che Gianfiore e Filomena.) [*i due Giovani servono Griffing e Rempifedo, l'uno di caffè, l'altro di tè*]

Pet. [*ch' esce e s' avvicina al Conte*] Signor consigliere, con tutto il rispetto vorrei pregarvi d'un favore.

Con. Parlate.

Pet. Io sono un galantuomo.

Con. E come! Questo già si sa.

Pet. Onde desidero la mia quiete, e non voglio intrighi.

Con. Così fanno i galantuomini.

Pet. Quella donna che mi avete condotto in casa, non mi è sospetta quando è con voi, ma m'incomoda. Io non posso e non voglio penetrare le sue circostanze: ma vi prego di levarmela di casa, e troncar le dicerie.

Con. Avete ragione. Non si dee dar ricovero alle persone che non promovono l'utile de' camerini. Abbiate un poco di pazienza, e sarete servito.

PET. Anche quel forestiere...

CON. [a Carlo] Questo riguarda voi, signore. Sentite ciò che dice questo galantuomo.

PET. [a Carlo] Io parlo schietto, e non ho soggezione. Ho tutta la stima per voi, nè voglio pregiudicarvi: ma neppure desidero d'esser pregiudicato. Vi prego di astenervi dalla mia bottega. Sarete galantuomo più di me; ma il mondo non l'intende, e mormora. Io sento tutto, e non vorrei sviar da me gli avventori.

CAR. E' ragionevole la vostra domanda. Il vostro credito esige che non riceviate fuorchè galantuomini sicuri e conosciuti. Volete altro?

PET. Niente altro.

CAR. Avrete il vostro intento.

PET. Scusate...

CAR. Nulla, nulla, buon uomo.

PET. [*entra in bottega e resta in vista*]

CON. [*a Carlo*] (Che impostore! che birbante è costui!

CAR. Questo tratto mi diverte.

CON. [*osservando, a Carlo*] Oh! ecco il governatore.)

SCENA XI.

CLAUDIO *che si avanza serio e pensieroso, si avvicina al Caffè e si cava il cappello, e* DETTI, *poi un* SOLDATO *d'ordinanza.*

ANS. [*e con lui gli altri s'alzano e restano in piedi*]

CLA. [*guarda intorno, poi siede*]

PET. [*ch'esce con sottocoppa e caffè e lo presenta a Claudio*]

CLA. [*ricusa il caffè, e si appoggia colle dita m sul suo bastone. Tutti stanno con rispetto, e in silenzio. Dopo alcuni momenti egli si alza o impazienza: passeggia alquanto inquieto; m scorgendo il Soldato d'ordinanza che si avvicina gli va incontro, e si ritira in fondo a parla con lui*]

ANS. [*e con lui gli altri tornano a sedere*]

ROM. [*a Griffing*] (Il governatore è molto in quieto.

GRI. Così mi sembra.

ROM. Che la venuta del duca ...

GRI. Chi sa?)

MAC. [*ad Anselmo*] (Avete osservato che ciglio torbido ha il governatore?

ANS. Penserà al modo di ricevere il duca.

MAC. O piuttosto a nettarsi la camicia.

ANS. Potrebbe darsi anche questo. Ma a proposito, voi mi volete far morir di sete.

MAC. Vado subito a servirvi.) [*entra nella spezieria e resta in vista*]

CON. [*a Carlo, indicando Claudio*] (Scommetterei che egli medita qualche nuovo tradimento.

CAR. Omai è troncato il filo della sua impostura. Non gli resta che soccombere.)

VEC. (Io resto attonito. Veggo certi moti e certe figure, che non mi piacciono nè punto, nè poco ... Tutti si sono umiliati all'arrivo di colui. Che sia quegli il duca?) [*si alza e va verso Carlo*] (Favorite: quello che partì, è forse il duca? ...

CAR. No; è il governatore.

VEC. Riprendo fiato.

CAR. Perchè?

VEC. Perchè, a dir vero, non mi avrebbe piaciuto che quello fosse il duca. Ha un fare,

re, un'aria torbida, che non mi dà buon augurio.)

CAR. [*al Conte*] (Sentite voi, come la semplicità distingue e presagisce?)

SCENA XII.

SAFFIRA *che mezzo scapigliata esce dal Caffè*, *e* DETTI.

SAF. [*al Conte*] (Signore, per quella compassione che vi anima in favore d'una sciagurata, accompagnatemi alla mia abitazione.

CON. Volete così sola seppellirvi?..

SAF. Io sento che la solitudine sola può giovarmi. Verserò all'ombra sua il mio pianto, le mie querele, che imploro per mie compagne finchè avrò spirito.

CAR. Voi dunque non siete disposta a cedere alla sofferenza e alla consolazione?

SAF. Qual consolazione per me? qual compenso alla mia perdita? Ella è immensa. Poteva io essere trafitta più crudelmente, assassinata da più barbara mano? Quella tigre esulta, lambisce il sangue della sua preda. L'oggetto dell'amore è spento per sempre. Non mi resta che l'odio, e la sete della vendetta: nè più mi alletta il benefizio di una vita che si rende noiosa per me.

CAR. Non vi è mai sciagura, da cui non pulluli un bene. Voi dovete calmarvi; me l'avete promesso, vi siete abbandonata alle cure del consigliere, e alle mie. Chi sa che la vostra disgrazia non sia un sogno, e che vostro marito non risorga dalle tenebre al disparire di questo?

Saf. E' questa la consolazione che volete recarmi? O sarò io così credula, o forsennata per figurarmi un prodigio? Il mio male esige più forte rimedio, e più violento conforto. — Ah se la mia mano fosse egualmente ferma e robusta, come il mio petto, volerei io stessa innanzi all'assassino, e rovescerei sopra lui gli effetti del suo barbaro tradimento.

Car. Non siete voi fissa nel desiderio di vendicarvi?

Saf. Sì; e date pure alla vendetta che bramo, il nome di giustizia.

Car. Siamo d'accordo. Non vi opponete dunque ai mezzi di una giusta e nobile vendetta.

Saf. L'eccesso dei mali ch'io soffro, può egli uniformarsi alla lentezza?

Car. Dee sottomettersi alla prudenza di chi vi guida e vi assicura della riuscita.

Saf. Virtù crudele, che facilmente s'insegna, e di rado si abbraccia.)

Cla. [*al Soldato*] (Vanne; tien preparata la guardia, e attendi la mia voce. [*il Soldato parte*]

Saf. [*a Carlo, scoprendo Claudio*] (Ma eccolo... Ah mostro! Con quanto orrore lo riveggo! Io gelo; io raccapriccio.

Car. Moderatevi per poch'istanti.

Saf. [*verso Claudio*] Perfido!

Car. Ubbidite.

Saf. Chi siete voi che pretendete di comandare al mio dolore?

Car. [*con tuono fermo*] Chi può esigerlo, e vendicarvi.)

Cla. [*avanzandosi*] (Il momento è opportuno.) [*al Conte*] Signor consigliere, io debbo parlare a questa signora, e desidero di farlo

in vostra presenza. Comprendete qual sia la stima che ho per voi, dai riguardi che userò seco lei a fronte de' miei doveri.

CON. Vi son grato; ma non intendo quale sia il motivo...

CLA. Capirete a momenti... Signora, fate grazia di avvicinarvi.

SAF. (Oh dio!)

CAR. [*a Saffira*] (Trionfate di quest' istante con coraggio e dissimulazione.

SAF. E' un istante che raddoppia la mia pena.) [*a Claudio*] Eccomi.

CLA. [*a Saffira*] Dovete attribuire alla necessità, a cui mi riduce il mio dovere, la preghiera ch'io vi faccio. Guardatevi di non cangiarla in comando. Chi presiede, non può sempre dissimulare e far grazia. Alcuni indizj, indiscreti è vero, ma pur noti al tribunale, e valevoli a intentare un esame, vi rendono rea di complicità nell' affare di vostro marito, e richieggono alla mia autorità la vostra persona. Non sarà, vi prometto, che una formalità, e una soddisfazione ai delatori e alle leggi. Perciò vi risparmio un atto pubblico e violento; e in prova della mia stima, non esigo da voi, sennonchè vi degniate di venir meco, senza che alcuno sospetti che siate citata dalle leggi a comparire. Quest' onore, che vi comparto, dee rendervi leggero il dispiacere della soddisfazione che da voi si pretende.

SAF. Ancora quest' oltraggio, o perfido, dopo che... Non cercate nuovamente di sedurmi e di tradirmi. Vi conosco: andate; liberatemi dall' orrore della vostra presenza.

Cla. Che favellare è il vostro? Moderate gli accenti, nè m'obbligate ad impiegare la forza.

Saf. La forza? Eh fuggi, indegno: nasconditi all'aspetto de' miei mali, che può farti arrossire e tremare. Non irritare le mie grida, la mia disperazione. Parti, e rispetta questo miserabile avanzo della tua destra omicida.

Cla. Siate voi testimonj della necessità, a cui m'astringe... Voi volete pubblico lo scorno? Sarete soddisfatta. [*chiamando verso un lato della strada*] Avanzatevi.

Saf. Scellerato!

SCENA XIII.

Un picchetto di Soldati, *ch'esce dall'accennato lato*, Carlo, il Conte di Sourval, Saffira, *il* Vecchio Contadino, Rompifede, Griffing, Anselmo, Prudenzia *alla finestra*, Macrobio *e* Petronio *nelle loro botteghe*, *un corpo di* Soldati *al palazzo*.

Mac. Eccovi l'acqua [*ad Anselmo, uscendo dalla spezieria*]... Che negozio è questo [*vedendo il picchetto di Soldati*]!

Car. [*a Claudio*] Che ardireste voi di fare? A che servono questi soldati?

Cla. A quello che voi non pensate. Una metà servirà per costei, e l'altra per condurre un avventuriere fuori delle porte...

Car. E chi è questi?

Cla. Voi... [*al picchetto di Soldati*] Eseguite.

Car. [*a Claudio*] Traditore, trema. Il folgore è sul tuo capo... Olà. [*alza la canna, e fa segno verso il palazzo: si sentono due colpi di tamburo*]

SCENA XV.

IL CAPITANO *con* GUARDIE *del corpo, ch' escono dal palazzo, e* DETTI.

CAP. [*presentandosi a Carlo*] Comandate, mio duca, mio sovrano.
ROM. Sovrano!
MAC. Ah! [*si lascia cadere la sottocoppa*]
GRI. Egli!
CLA. Oh dio!
PET. Che colpo!
PRU. Corro a nascondermi. [*si ritira dalla finestra*]
CAR. [*alle Guardie del corpo*] Custodite quest' uomo [*accennando Claudio*].
CLA. (Misero me!)
CAP. [*a Claudio*] Deponete la spada.
CON. (Che giubbilo è il mio!.. Che bel quadro! Non dipinse il più bello nè Raffaele, nè Tiziano.)
CAR. Voi non avete fatto bene i vostri conti a fronte di un avventuriere. — Saffira, ubbidite al governatore. O giusti, o no, sono per voi rispettabili i comandi di una persona che rappresenta il mio grado. — [*a Claudio*] Voi ubbidite a me. Una metà di quei soldati servirà per lei, come diceste; e l'altra servirà per accompagnar voi. Andate.
CLA. Signore...
CAR. Andate.
CLA. (Son fuor di me. Questo è un fulmine che m' incenerisce.) [*parte fra una metà del picchetto di Soldati*]
SAF. (Tutto comprendo. Il Cielo è giusto per

vendicarmi.) [*parte fra il rimanente del picchetto di Soldati*]

VEC. [*andando verso Carlo con modo familiare e innocente*] Bravo! Vi siete preso giuoco di noi. Voi stesso... Voi siete il duca? Quello ch'io cerco? O che buono e amabile duca! Io mi rallegro, e mi consolo con voi. Lasciate che vi abbracci, e mi sazj di guardarvi. [*va per abbracciare Carlo*]

CAP. [*vorrebbe impedirlo*]

CAR. [*al Capitano*] No, no; non l'impedite. Chi volete che mi abbracci con più cordialità di lui? Egli è il mio amico, il mio vero amico... abbracciatemi pure. Vi abbraccio ancor io con tenerezza. Seguitemi, e voi pure, conte di Sourval. Il Cielo che scopre i perfidi alla mia giustizia, mi fa pur conoscere, come degni oggetti de' miei favori, due cuori umani e sensibili. Quelli eccitano il mio rammarico; voi lo rattemprate, e mi consolate. Venite. Colla sinistra mano afferriamo il flagello della giustizia, e colla destra spargiamo i doni della clemenza e dell'amore. [*parte accompagnato dal Vecchio contadino, dal Conte, dal Capitano e dalle Guardie del corpo*]

ANS. Il caso è bello. [*parte mortificato e confuso*]

ROM. Sono rimasto attonito. [*fa lo stesso*]

GRI. Mi sento il sangue gelato nelle vene. [*fa lo stesso*]

PET. Povero me! Tremo tutto. [*entra nel Caffè*]

MAC. Disgraziato Macrobio! Che hai tu detto? Egli ha udito tutto. Lingua mia, tu mi hai tradito. Mi sta bene. Per favorire la lingua, dubito questa volta di perdere la testa. [*entra nella spezieria*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Sala d'udienza con trono in fondo. In qualche distanza dal trono un tavolino, sopra cui carta e calamaio.

IL CAPITANO *che introduce* MACROBIO, ANSELMO, ROMPIFEDE, PETRONIO, GRIFFING, *e* PRUDENZIA.

CAP. Galantuomini, entrate tutti. A momenti verrà il duca. Degnatevi di attenderlo in questo luogo. [*parte*]

MAC. Obbligato dell' avviso. — Eccoci qui, come tanti agnelli in bocca al lupo.

ANS. Il paragone è proporzionato alla vostra innocenza.

MAC. Datevi un' occhiata, amico. Mi consólo almeno *che se l' Europa piange, Asia non ride*.

GRI. [*a Rompifede*] Per quanto vado esaminando me stesso, non capisco per qual motivo il duca mi chiami con tanta premura. Io non ho alcun affare con lui. Io non gli ho mancato di rispetto, non ho sparlato.

ROM. E' difficile indovinare la mente dei principi; ma m' immagino che vorrà da noi qualche lume, qualche cognizione. E' un principe che brama d'illuminarsi. Io non posso supporre altri motivi ... E poi, chi ha pura la coscienza, non teme.

Gri. Così diceva ancor io.

Pru. Signor padre, questa seccatura dev' esser lunga, o breve?

Mac. Che vuoi tu ch'io sappia? Io vorrei che fosse terminata.

Pru. Riguardo a me, fo presto a terminarla. Saluto tutti, e vado via.

Ans. Signora Prudenzia, questo non è pensare da prudente. Dovreste sapere che chi ha avuta l'autorità di farvi venir qui, debbe anche avere il potere di trattenervi per forza.

Pru. Per forza? O poter del mondo, vorrei vedere anche questa! Chi sono io? La sua schiava?

Ans. Non alzate la voce.

Pru. Che vuole da me?

Ans. Aspettate che venga, e ve lo dirà egli stesso.

Pru. Il duca non sa il trattare con una giovane par mia.

Ans. Chetatevi...

Pru. Basta... [*passeggia in collera*]

Pet. [*a Macrobio*] (Caro amico, mi battono i polsi, come se avessi la febbre.

Mac. Io ho un tremito da paralitico.

Pet. Maledetto quel momento che l'ha portato nella mia bottega!

Mac. Amico, le nozze dei birbanti finiscono presto. Non si può negare che non siate un farabutto. Ve l'ho sempre detto, che quei ridotti nascosti di gente anonima e sospetta...

Pet. Eh! badate a voi, che avete a pensar tanto che basta...

Mac. Per me vi ho già pensato. La mia testa ri-

sponde di tutto. — Ma almeno io l'ho detto che colui era una spia.

PET. Ma osservate, se siete un briccone più di me, e una lingua da serpente. Vi par egli che questo sia il tempo che vi convenga d'ingiuriare chi può punirvi?

MAC. Oh cospetto di bacco! Vi sembra che sia azione da principe esplorare segretamente i fatti de' galantuomini per rovinarli?

PET. Tralasciamo questo discorso. Io tremo che i muri lo riferiscano. Pensate come vi aggrada. Per me veggo che sono stato un incauto, e che la mia impostura mi ha precipitato.)

SCENA II.

IL CAPITANO colle GUARDIE *del corpo, che si schierano intorno al trono*, MACROBIO, PETRONIO, ANSELMO, ROMPIFEDE, GRIFFINA, PRUDENZIA, *poi* CARLO, IL CONTE DI SOURVAL, *il* VECCHIO CONTADINO.

CAP. Arriva il duca.

MAC. (La festa comincia. A rivederci al fine.)

CAR. [*al Conte e al Vecchio*] Non vi allontanate: venite, cingete voi il mio fianco. Io posso star sicuro in mezzo alla schiettezza e alla semplicità. [*siede al tavolino*]

VEC. Avete una gran bella casa.

CAR. E voi ne siete adesso il migliore ornamento. — Non m'interrompete.

VEC. (Sono propriamente curioso di sentirlo parlare da duca.)

CAR. (Avrò finalmente la consolazione di vedere umiliati questi birbanti.) Amici miei,

ieri ebbi la sorte di essere quasi ospite presso di voi, o almeno uno della vostra adunanza. Oggi ho pensato di accoglier vi in casa mia; e spero che il mio ricevimento possa essere per voi più sincero e più salutare.

Mac. (Il temporale si dispone quietamente. Quanto prima ne udiremo il tuono.)

Rom. Perdonate, signore, se non avendovi conosciuto...

Car. Io non desidero che abbiate più riguardi per me, che per l'ultimo de' miei sudditi. Io non aspiro ad essere amato pel mio grado, ma per inclinazione e per merito. Ditemi, non v'impresse la natura il sentimento di amarvi insieme, come uomini, e non come titolati?

Gri. Ognuno si accorda colle sagge massime di vostra altezza.

Car. E perchè dunque, cominciando da voi, non le seguite?

Mac. (Ecco il primo lampo.)

Gri. Io?.. Signore...

Car. Voi. — Soffrite che vi rammenti, che quando il Cielo e i suoi ministri mi posero tra le mani lo scettro, giurai d'esser giusto, di promovere la giustizia, e l'amore per lei; ma piucchè giudice, implorai d'esser buon padre, e vero amico de' miei sudditi. Quindi ascrissi a mia gloria e dovere di soccorrere il povero, di sollevare l'oppresso, di proteggere gli sfortunati e i pupilli. Diramai, e feci parte a ciascuno de' miei sacri voti; e voi con perfido esempio, mentre io fo scudo a' miei figli, voi gli assalite, e lacerate le loro ferite?

Mac. (Che rombo è questo, che mi atterrisce!)
Gri. Io non ho mai pensato...
Car. Tremate della menzogna. Io sono contro di essa inesorabile. — Non avete voi due pupille, che vi chieggono piangendo il retaggio del padre loro? Non avete un nipote che geme tra i ferri dell'ignominia, e che reclama non gli effetti della vostra pietà, ma della giustizia? Non gli ritenete voi una parte dei beni paterni, che sarebbe stata a lui di salvezza nella sua disgrazia? E questo e quelle non avvolgete voi in un abisso di maliziosi cavilli, e non li tiranneggiate appresso ai giudici, o mal informati, o sedotti?.. Ditemi: avete voi ragione di farlo?
Gri. Signore, io diffido di me medesimo, e per non ingannarmi ho sottoposte le mie ragioni agli occhi de' tribunali.
Car. Vi è dunque lecito diffidare dell'evidenza, e abusare del tempo e delle leggi? Chiamare a voi, e innanzi i tribunali con aperta menzogna le sostanze di chiunque vi pare? Ma io vi domando: da uomo giusto e incorrotto, credete voi che que' beni che contrastate, vi appartengano?
Gri. Io mi figuro ...
Car. Non vi appello a questo testimonio [*indicando Rompifede*] e vostro difensore che vi avvilisce; non ai giudici che iersera ho consultati; v'appello al vostro cuore, alla vostra coscienza, ai vostri rimorsi. Tremate alla loro voce, tremate nel proferir la risposta. — Credete voi che que' beni vi appartengano?

Gri. Signore... Io mi confondo... Conosco l'error mio, e lo compiango.

Mag. (L'ho sempre detto che colui non era un galantuomo.)

Car. Questa vostra confessione calma la mia collera, e sgrava in parte il vostro delitto. Guai a voi, se tardava a farsi sentire! [*a Rompifede*] Che ne dite, signor avvocato? Se tale è la bassezza di quest'uomo, quale sarà l'empietà di colui che l'anima e lo sostiene ne' suoi vili attentati?

Mag. (Il nuvolo si volge a questa parte. Or ora l'aspetto sopra la mia testa.)

Rom. Signore, vi prego a riflettere che il mio obbligo m'impone di difender tutti...

Car. Non tutti, ma quelli che la ragione assiste, e che non essendo capaci da sè stessi a svilupparla, soverchiati dalla malizia, hanno bisogno dell'aiuto altrui. La vostr'arte è instituita contro la frode e la malizia, e invece si è rivolta a favorirla, e degenera. Voi stesso mi avete confessato le vostre nere massime. Non giova ch'io ve le ripeta. Ma voi ribelli della pace, tradite la società che in voi si affida, la dividete e lacerate in contrarj partiti, destate e mantenete l'odio, la dissensione, la rovina, i misfatti. Voi siete mostri rapaci, ingordi d'oro, insaziabili. Ve ne sono alcuni, che non v'imitano, protettori del vero e della giustizia: sono rari, ma pur vi sono. Li conosco, e mi consolano. Ma voi siete orribili a' miei sguardi, e mi atterrite.

Rom. Non so che rispondere. Sono colpito e fulminato.

CAR. [*al Anselmo*] Favorite, signor medico.

ANS. (Tocca a me.)

MAC. (Oh per costui non fo passaporto. Così sarò vendicato della scarsezza delle ricette.)

CAR. Che differenza fate dal corpo del povero a quello del ricco? Dall' utilità della vita dell' uno, e quella dell' altro?

ANS. Altezza, ora non avrei mente per decidere ....

CAR. Vi dirò io. Il corpo del ricco e del povero sono della medesima tempra; e allorchè nasce, riceve i medesimi dritti dalla natura di correre incontro alla vita, di conservarla, e reclama da' suoi simili i medesimi aiuti. L' utilità che ne risulta, o dovrebbe risultare, è per lo meno eguale. Il ricco giova al povero, ma non sempre, co' suoi studj, colle sue fabbriche, colle sue terre, col suo commercio. Il povero colle sue fatiche mantiene il ricco, lo serve co' suoi lumi, esercita le sue fabbriche, coltiva le sue terre, ed è un membro attivo nel suo commercio. Se il ricco diffonde il suo denaro, il povero lo aiuta a rifonderlo, ad acquistarlo. La società adunque non può fare a meno della numerosa turba dei poveri, se non vuole che l' opulenza de' ricchi decada e si debiliti. E il principe stesso trae più braccia e più profitto dal popolo, che dallo stuolo de' ricchi e de' potenti. Come voi dunque, contrario ai voti della natura, e agli utili sociali, trascurate *con carità ragionevole e approvata la vita della numerosa canaglia* per darla alla morte, e non servite che ai preziosi giorni dei ricchi?

Ans. Signore, spesso nei mali torbidi e disperati ...

Car. Uomo insensibile, che ti fai giuoco di quei mali che attaccheranno un giorno le tue viscere, adempi il tuo voto, esercita la sofferenza e l'amore; e attendi da me, tuo padre e tuo giudice, la medicina che corregga il tuo spirito guasto e contaminato.

Mac. (Sta a vedere che anche il duca vuol fare lo speziale.)

Car. [*a Petronio*] Non mi degno di parlare a voi, uomo sordido, fautore dei vizj e delle corruttele, a voi, che falso ed impostore tremavate che si macchiassero le pure soglie de' vostri ridotti coll'orme de' miei piedi. Chiudete per sempre que' segreti camerini, e d'ora in poi guardatevi dal ricevere gli avventori in modo, che uno non sia sotto l'occhio dell'altro. In pena della passata licenza e degl'indegni vostri guadagni pagherete prima di domani cento doppie alle orfane di questa città.

Pet. Altezza, questo è lo stesso che la mia rovina.

Car. Impara ad essere onesto, miserabile, e taci.

Mac. (Ci ho proprio gusto. E' un vero briccone; gliel'ho detto.)

Car. A questa signora non ho che dare un salutevole consiglio. Voi che volubile e incerta poco vi curate di essere utile alla posterità legandovi in matrimonio, e che anzi preferite un cagnuolo a un marito, vi chiuderete in un ritiro per riparare ai difetti dell'educazione, per meditare allo stato che vi conviene, per risolvere, e per correggervi. Non ardite di rispondermi.

PRU. (Non me n'importa. Andrò in ritiro. Ma lo ripeto a suo dispetto. Sì; fo più stima del mio Melampo che verrà con me, che di tutt'i mariti dell'universo.)

CAR. [*ad Anselmo*] Voi passerete ad essere miglior Esculapio nello spedale di Digione, e in ammenda del vostro fallo servirete per tre anni a que' poveri che avete disprezzati.

MAC. (L'ho predetto io, che la tempesta era vicina.)

CAR. Il signor Griffing rinunzierà tosto ai beni che ritiene di ragione de' suoi avversarj, rifonderà loro ogni danno, e andrà per sempre in esilio lungi da questa città, a cui ha servito di afflizione e di scandalo. — Il signor avvocato pagherà tutte le spese delle due liti ingiuste, e sarà per tre anni bandito dal foro. Non ascolterò voce alcuna d'intercessione e di grazia, finchè la vostra nuova condotta non somministri uno spontaneo eccitamento alla mia clemenza. E' la mia mente ferma ed immutabile. Trattenetevi: e ciò che succede, vi serva di esempio.

MAC. (Che si fosse dimenticato di me? Mi pare impossibile.)

CAR. [*a Macrobio*] Voi adesso avvicinatevi.

MAC. (Oimè! Sono l'ultimo a comparire: non vorrei essere il più disgraziato di tutti.)

CAR. Uomo politico, voi vi accorgerete che questo palazzo e questa sala erano del vostro feudatario; ch'io non fui nè vile per riceverlo in dono, nè dispotico per usurparlo. Io l'ho pregato a concederlo a mio figlio, e ho compensato questo favore con due feudi assai più ricchi. Io non voglio doni da' miei

suddití. Ringrazio il Cielo di poter essere il donatore.

Mac. Altezza, le dimando umilmente perdono... Io non dico... A me non tocca...

Car. A voi non tocca, è vero, giudicar ciecamente il vostro sovrano; ma spesso i piccioli insetti attaccano i leoni e gli elefanti. Molti pungenti detti avete scagliati contro me falsamente. Io vi perdono tutto ciò che non ha che me per iscopo. Molte cose avete falsamente predette; una sola ne avete indovinata a vostro danno, cioè che la mia venuta dovesse costarvi. Ma se questa sarà a voi di rammarico, sarà a molti di giubilo e di vantaggio. In pena di avere abusato per tanti anni della credulità degli ammalati e di aver loro somministrati medicamenti di niun valore, o, quel ch'è peggio, contrarj al fine per cui erano ordinati, come vi accusava ieri il medico vostro amico, chiuderete per sempre la spezieria.

Mac. (Pazienza! Così viverò in riposo.)

Car. Del capitale, che in essa si contiene, bene inventariato, la parte che si giudicherà infetta, sarà pubblicamente abbruciata dai ministri della giustizia, e l'altra sarà dispensata gratis da persona di nota esperienza e probità in sollievo de' poveri.

Mac. (Oh! questa è peggio. Tuttavia, se altro non accade, l'avrò pagata a buon mercato, se mi riesce di portar via di qua sano e libero ogni membro.)

Vec. (Almeno nel mio villaggio la nostra spezieria è ne' campi e sulle colline. Lo speziale è la natura, nè vi è pericolo di tradimento.)

CAR. [*a una delle Guardie*] Entri adesso il governatore. [*la Guardia parte, poi torna*]

CON. (Veggiamo come il re de' galantuomini si appresti a ricevere il suo guiderdone.)

SCENA III.

CLAUDIO *preceduto dalla* GUARDIA, *e* DETTI.

CAR. Signor governatore, noi possiamo rivederci come buoni amici. Voi avete fatta una burla a me, ed io l'ho fatta a voi. Voi mi avete trattato da avventuriere, e avevate ragione, poichè, a dir vero, andava in traccia di avventure, e ne ho trovate; ed io per un momento mi sono vendicato del vostro scherno. Rassicuratevi, deponete ogni riguardo, e parlatemi liberamente.

CLA. Se il troppo zelo mi ha tradito, voi vedete, o signore, il mio rammarico e la mia vergogna.

CAR. Io rido, quando vi penso, della sorpresa che vi ho fatta. Voi non mi credevate così vicino. Non ne parliamo più. Passiamo a cose più interessanti. Iersera mi fu parlato per la grazia di un certo Danvelt cassiere malfido, e trattenuto in queste carceri. Io non uso far grazia, senza essere bene informato del delitto e delle circostanze. Perciò desidero di sentire il vostro parere. Che ne dite?

CLA. Signore, egli ha confessata la sua infedeltà. Egli è convinto di una mancanza, per cui abbiamo rarissimi esempj di grazia. Tutt'i suoi giudici hanno segnata la sua morte. Voi potete ad ogn'istante vedere

le loro conclusioni.

CAR. Dunque...

CLA. Io era assediato da suppliche e da oratori, che pretendono di snervare e avvilire le leggi. Io non era che il braccio della giustizia, nè la grazia era in mio potere. Ho arbitrato nel modo di punirlo per iscemare l'infamia a una famiglia civile, e ier sera secretamente ho soddisfatto alla giustizia.

CAR. Egli dunque è morto? E' inutile il favellarne. Non lodo e non biasimo il vostro arbitrio. Avreste potuto... Ma questo non è lo scopo delle mie ricerche. — Io vidi a caso Saffira Danvelt vedova di questo sciagurato. Ella esclama altamente, e vi accusa. M'immagino il perchè... Ma bisogna perdonare al suo dolore... Per altro voi conoscete molto bene questa signora Danvelt.

CLA. (Qui bisogna mostrar coraggio e sicurezza.) Signore, non arrossisco nel dire che non m'abbiano commosso le sue lagrime, e lo stato in cui doveva gettarla senza mia colpa. Confesso ancora che un tempo aveva destata la mia tenerezza, e il desiderio di unirmi a lei. Ma le contrarie disposizioni di suo padre assopirono la mia fiamma, e troncarono le mie pretese. Ora veggendo l'inevitabile perdita di suo marito, all'aspetto della sua disgrazia ripullulò per lei la mia compassione, e mi offersi a ripararla.

CAR. Questo tratto onora l'umanità e la delicatezza del vostro amore. A me non dispiace quest' utile riparo. Ma siete voi certo che Saffira Danvelt accetti la vostra proposizione?

CLA. Può essere che in quest' istanti tetri e dolorosi per lei, obblii la sua propensione, e dimentichi la sua promessa.

CAR. Come! ella vi hà promesso di farvi succedere a Danvelt?

CLA. Non già, ch' ella supponesse la sua perdita. Io, che n' era certo, esaminai prima il suo cuore, ed ottenni ch' ella mi facesse una confessione sincera dell' animo suo a mio riguardo, che potesse adattarsi alla circostanza ch' ella non aveva preveduta.

CAR. Voi avete una confessione da lei? Di che?

CLA. Dell' amor suo.

CAR. A voce?

CLA. In iscritto.

CAR. Voi dunque siete certo del suo consentimento? — Fate ch' io la vegga.

CLA. Eccola. [*cava una carta e la presenta a Carlo*]

CAR. [*legge*] *Dichiaro io sottoscritta di non aver mai avuta avversione a sua eccellenza governatore Claudio Rhynsault; che il mio rifiuto fu un colpo della politica di mio padre, e che in libertà di eleggere, lo avrei amato, e lo amerei ancora, come amico e come sposo. Saffira Danvelt*. Voi avete una sicurezza senza limiti. Questa confessione è un vero e legittimo contratto. Mi consolo con voi.

CLA. Bisognerà sentire, s' ella ritratta...

CAR. Che ritrattare? Ella deve anzi confermare il suo voto. [*a una Guardia*] Si chiami Saffira Danvelt. [*la Guardia parte e poi torna*]

CLA. Voi forse udirete le sue querele. Ma io desidero di formare la sua felicità.

CAR. E' giusto e ragionevole che la formiate: — Eccola.

SCENA IV.

Saffira *preceduta dalla* Guardia, *e* detti.

Car. Avvicinatevi, o Saffira. Il governatore compiange la vostra disgrazia, che non è sua colpa, e si offre nuovamente per eccesso d'amore e di compassione a ripararla. Egli vuol formare la vostra felicità.

Saf. La mia felicità? Perfido!

Cla. Non m'incolpate, signora, di aver parte...

Car. Che incolpare? La colpa è delle leggi... Infine dovete trarre un bene dal male. Adempite alla vostra dichiarazione in favor suo. Siete in libertà di eleggere. Io lo voglio. Voi gli offrirete la mano di sposa.

Saf. Con qual arte mi ha egli avviluppata!.. Io?.. Giusto cielo!

Car. Osereste credermi un iniquo, un tiranno? Osereste resistere alle disposizioni di un padre? Sì; vi son padre, e lo confesserete tra poco. Ubbidite ciecamente.

Saf. (Quale mistero si cela in que' detti! Egli ha promesso di vendicarmi. Egli è saggio, egli è giusto, egli sa tutto. Dubiterò di lui? No; il Cielo m'inspira. Il suo volto, la sua franchezza mi assicura. Secondiamo i suoi detti.)

Car. Ebbene avete ben pensato? Siete risoluta di sposare il governatore?

Saf. Io mi abbandono interamente al voler vostro, alla vostra giustizia.

Car. Sono paghe le vostre brame, o governatore. Ma prima di darle la mano, rispondetemi. Non siete voi disposto a formare interamente la sua felicità?

CLA. Interamente.

CAR. Siccome questa donna è più giovane di voi, non vi compiacereste di lasciarla felice anche dopo la vostra morte?

CLA. Sì, mio sovrano.

CAR. Fatele dunque donazione, o assegnatele per eredità tutt'i beni che possedete, giacchè potete disporne liberamente, e provatele così l'amor vostro.

CLA. Sono pronto a sacrificar tutto alla tenerezza che ho per lei.

CAR. Questo è amar davvero, o Saffira. — [*a Claudio*] Eccovi il bisogno: Scrivete di vostro pugno quest'atto di generosità nella forma che udirete dalla mia bocca.

CON. (Udiamo ciò che risolve. Sono impaziente di vederne il fine.)

CLA. [*siede, e si prepara a scrivere*]

CAR. [*dettando*] *Io Claudio Rhynsault governatore cedo a titolo di donazione e di eredità tutt' i beni stabili e mobili che presentemente posseggo, e possederò sino alla morte, alla signora Saffira Danvelt, ch'io considero come mia moglie, a dispetto d'ogni caso che possa succedere, escludendo ogni ragione di qualunque potesse aspirare alla mia eredità, per quanto insussistente potesse essere creduta la mia donazione, ch'io faccio senza limiti e clausole alla suddetta signora Danvelt. In fede di che alla presenza del potentissimo nostro duca Carlo, del capitano delle guardie, e di due testimonj mi sottoscrivo, ec...* Signor consigliere, signor avvocato, ponete là sotto il vostro nome.

CON. [*e Rompifede vanno a sottoscrivere*]

CAR. [*al Conte*] Consegnate a Saffira quel foglio.

Con. [*eseguisce*]

Car. [*a Claudio*] Datele adesso la mano...

Cla. [*dà la mano a Saffira*]

Car. Ecco tutto effettuato... Altro adesso non rimane, che mettere Saffira in possesso dei vostri beni. — Uditemi, o governatore: con qual supplizio avete voi tolto di vita il cassiere Danvelt?

Cla. Col ferro.

Car. E sotto l'istesso ferro perderete voi pure fra poch'istanti l'iniqua testa, sciagurato, vilissimo assassino.

Cla. Come! signore...

Car. [*presentando un foglio a Claudio*] Leggi questo foglio terribile, vergato dalla moribonda mano del tuo segretario complice e ministro del tuo delitto. Vedilo, traditore, e trema.

Cla. Oh dio! Che fulmine!

Car. Io ti ho colto, vile, seduttore, sanguinario, disonor delle leggi e del tuo principe. Rendimi un uomo onesto vittima della tua libidine, rendi l'onore a quel grado che hai profanato, il suo pregio alla giustizia e alle leggi. Vanne. Troppo omai ti ha sofferto la mia clemenza. Va; e sii d'esempio ai malfattori, agl'infami...

Cla. Prostrato ai vostri piedi...

Car. Non vi è grazia per sì nero delitto. Fuggi, miserabile. [*alle Guardie*] Fate ch'egli sia strascinato fuor di qua, nè più mi rammentate il suo nome.

Cla. (Apriti, o terra, e m'ingoia. Ricevi il mio delitto e il mio rossore.) [*parte fra le Guardie*]

Vec. (Non mi aspettava questa scena.)

MAC. (Questo sta peggio di me.)
CON. (Un galantuomo di meno.)
CAR. Respirate, o Saffira. L'acquisto dei beni di un traditore, che io, come giudice, vi confermo, non sono bastanti a consolarvi. Io vi annunzio una più compiuta felicità. Vostro consorte Danvelt ha ottenuta la mia grazia. Egli fu da me salvato. Egli vive, e lo accoglierete fra le vostre braccia.
SAF. Oh dio!.. Ed è vero?.. Voi... Mio consorte!.. Ah! ch'io soccombo all'immenso giubbilo, a questa sorte inaspettata...
CAR. Siate saggia nelle prosperità, come foste nelle sventure. Il Cielo è sazio di provarvi, nè sempre scaglia i suoi colpi sopra l'umile e l'onesto. Egli punisce a suo tempo, e toglie i delitti.
SAF. O clemenza! O eccesso di bontà!.. Permettete che a' piedi vostri [*inginocchiandosi*]...
CAR. [*alzandola*] Sorgete. Non accetto ringraziamenti per un dovere, che mi fu imposto nascendo, di proteggere il giusto e sterminare i colpevoli. L'occhio mio vigilante penetrerà i più secreti angoli del mio regno, e vi scoprirà le colpe e le virtù. Intanto, voi macchiati di viltà, partite tutti, e lasciate che anch'io respiri segregato dai falsi galantuomini, in compagnia di quest'uomo dabbene, e di questo egregio amico dell'umanità, che sarà il mio consigliere per tutto il tempo della mia vita. Moviamo insieme guerra, e distruggiamo la frode e l'impostura, e riconduciamo in trionfo la verità, la giustizia e l'onore.

FINE DELLA COMMEDIA.

NOTIZIE STORICO - CRITICHE

SOPRA

I FALSI GALANTUOMINI.

Questa commedia, tratta da un fatto che si legge nella Storia de' Duchi di Borgogna, e perciò in alcune edizioni intitolata *Il Duca di Borgogna*, è la più fortunata del signor Federici, ma insieme la meno esente da difetti. A quelli dell'autore ne aggiunsero molti i diversi stampatori che la impressero con variazioni e mutilazioni innumerabili. Da questi secondi difetti è ora interamente purgata; non però dai primi, de' quali accenneremo i più essenziali, riconosciuti dallo stesso autore. Eccoli.

Un avvocato di merito (atto I, sc. 2 e seguenti), che passa molte ore al Caffè per istudiare due cause importanti, ed in pubblico spontaneamente palesa le inique sue frodi; un medico (atto II, sc. 5) egualmente di merito, che scopre in faccia a persona a lui ignota un suo malvagio sistema di cura, che fa fremere l'umanità; una figlia virtuosa ed amorosa (atto III, sc. 8) che nell'estremo pericolo di vita del padre suo, invece di andare in soccorso di lui, si perde ad altercare con una pazza da ospitale; un avveduto governatore, addottrinato ne' raggiri, che chiede a una donna ch'egli ama (atto II, sc. 8) una confessione amorosa in iscritto niente necessaria al suo fine, ma solo pericolosa per lui, e che avventura in mano della stessa (atto III, sc. 9) una lettera da cui facilmente si rileva l'oggetto del suo misfatto; un matrimonio infine (atto V, sc. 3) affatto inutile allo scioglimento del nodo, ed insieme contrario ad ogni rito, o costumanza.

L'immenso quadro però dell'azione, che abbraccia i grandi vizj della società, è così seducente che a molti spettatori e leggitori fece scordare gli accennati difetti; ma non li scordò il signor Federici, il quale, malgrado gli universali applausi, per cui alcuni troppo fortunati autori invecchiano nel corrotto gusto e nella mediocrità, seppe astenersene in tutte le posteriori sue produzioni drammatiche che giustamente gli acquistarono il nome di scrittore intelligente ed esatto.

DON GUSMANO

TRAGICOMMEDIA

INEDITA

DEL SIGNOR

GIUSEPPE FOPPA.

IN VENEZIA

MDCCXCVII.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

DON ENRICO, re di Navarra.
DON FLORIMONDO, gran maresciallo.
DONNA EUGENIA, sua figlia.
DON GUSMANO, dei duchi d' Altomar.
DONNA LUCINDA, sua figlia.
DON GONZALO, grande del regno.
DON GUGLIELMO, confidente di don Florimondo.
CARDENIO, villano.
GIOVANNA, sua moglie.
GIRELLO, altro villano.
UN PASTORE.
GUARDIE, SOLDATI, VILLANI, SGHERRI, che non parlano.

La scena si finge in Pamplona e nelle sue vicinanze.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

Appartamenti reali.

DON ENRICO, *poi* DON GONZALO, GUARDIE *nel fondo*.

ENR. Gonzalo a me [*ad una Guardia che ricevuto l'ordine parte*].
Dunque mi nieghi pace,
Tiranna passïon? dunque fia vano
Per me sperar di calma un solo istante?
Di un foco struggitor dovrò nel seno
La barbara soffrir fiamma vorace,
Nè avrò pietosa aïta a tanta pena?
GON. Sire [*inchinandosi*].
ENR. [*alle Guardie*] Partite. [*le Guardie partono*]
Vieni: di consiglio
Uopo è al tuo re.
GON. Qual rea cagion funesta
Turba il ridente april di vostra etade?
Signor, molto non è che da voi stesso
Diverso io vi ravviso.
ENR. E n'ho ragione,
Gonzalo; n'ho ragion.
GON. Deh! se fia mai
Ch'io possa ... che il mio sangue... il viver mio...
ENR. Ah! ben conobbi in ogni tempo a prova
Qual tu serbi per me candida fede.
Non vile adulator, mi fosti amico;
Ed all'amico appunto ora io favello.

L'alta cagion de' turbamenti miei
Scoprirti voglio. Il mio secreto resti
Sepolto in te.
GON. Meco morrà.
ENR. Gonzalo,
Amor mi cruccia, il più fervente amore.
GON. La origin questa è di sì acerbo affanno?
ENR. Sì, che da lei mi vuol diviso il trono.
GON. Vile è l'oggetto forse?
ENR. Ah ch'egli è degno
Di regio soglio. Odi. Gusman rammenti
Dei duchi d'Altomar?
GON. A tutti è noto.
ENR. Il Ciel ricco lo fè di gran tesoro.
Ei possede una figlia che in beltade,
In virtù non ha pari.
GON. Ebben!..
ENR. Lucinda
S'appella.
GON. E che perciò?..
ENR. Lucinda adoro.
GON. Che intendo mai! signor...
ENR. Ah sì, ti leggo
Nel profondo del cor. Il rispettoso
Schiudi timido labbro: ei dir mi vuole
Ch'è follia questo amor.
GON. Sol riflettete
Che fatalmente è figlia a chi si abborre
Dal maresciallo Florimondo; ch'esso
Arbitro è delle squadre: ch'ei fu prima
Sola cagion onde Gusmano giace
Fra gli ozj di privato, e come reo
A tutti appar. Di Florimondo il genio
Feroce, altero è noto a voi. Consiglio,
Più che da me, dalla ragion di stato
Vi si porga, o signor; un tale amore

Ella dirà che puote esser funesto.
Ma per il re vi palesaste?

ENR. Tacqui
Chi sono, ed un privato cavaliere,
Che Gismondo si appella, essa mi crede.
E come, dì, come la bella imago
Togliere, cancellar dal seno amante?

GON. Ch'è vassalla pensate.

ENR. Ma virtude,
Virtù sublime a un re pari la rende.

GON. Essa è figlia a un ribelle.

ENR. Ei tal ci sembra;
Ma tale a prova non comparve mai.

GON. Don Florimondo...

ENR. Io sono il re. Corona
Ebbe la fe e 'l valor di lui; d'onori,
Di grandezze è ricolmo. La Navarra
In me solo ravvisa il suo sovrano.

GON. Ma risolver convien: di tale affetto
I perigli, signor, vi sian presenti...

ENR. Ah risolver non posso. Ondeggia incerto
Fra mille dubbj il mio pensiero avvolto;
E più che cerco in tal burrasca il lido,
Più mi ritrovo in mezzo ai flutti e al vento.

SCENA II.

DON GUGLIELMO, DON ENRICO, DON GONZALO, *poi* DON FLORIMONDO.

GUG. Sire.

ENR. Che rechi?

GUG. Il maresciallo è giunto
Dal campo a noi.

ENR. [*a don Guglielmo*] Tu lo introduci.

GUG. [*parte, poi torna*]

Enr. Come!
Lascia le squadre, ed alla reggia è presso?
Gon. Ragione arcana a voi forse lo guida.
Enr. Udremo.
Gon. Ei giunge.
Flo. [*seguito da don Guglielmo*] Ai piedi vostri, o sire..
Enr. Florimondo mio fido, non sperava
Vicino averti in questo dì. Alla sorte
Esserne grato io deggio?
Flo. Ella vostr'armi
Con propizio favor sempre seconda.
Noto vi fu che per due volte il Moro
Al fulminar dei nostri acciari alfine
Impallidì e piegò l'altera fronte.
Or chiede tregua. Un fatal morbo assale
Sue numerose schiere. Umanitade
Parlò per gl' infelici, e a loro inchieste
Acconsentì 'l mio cor. Tregua concessi
Con la suprema autorità che a voi
Piacque impartirmi un giorno. Esploratori
Fidi lasciai nel campo, onde palese
Ciò che tenta il nemico ognor mi sia:
Indi ardente desio di rivedere
Il mio re, la mia figlia impazïente
Alla reggia mi trasse e a' piedi vostri.
Enr. E a me grato è 'l vederti. Approvo appieno
Ciò che oprasti per me. Della tua fede
Questi non sono i primi pegni, e in petto
Sculta dei merti tuoi porto la immago.
Flo. Di suddito fedel presente, o sire,
Mi fu sempre il dover: nelle ardue imprese
Ei mi donò sommo consiglio e aïta.
Enr. Sempre eguale ti mostri. Alla tua figlia
Ti chiama amor paterno, e a lei ten riedi,
Che cara è al tuo signor. Le voci intendo
Di grato core e di giustizia. A prova

Il tuo re, mio fedel, conoscerai. [*parte seguito da don Gonzalo*]

SCENA III.

DON FLORIMONDO, DON GUGLIELMO.

FLO. Cara è a Enrico mia figlia?.. Ah non mi fido
D'un volubile cor. Guglielmo, dimmi
(Tu dei secreti miei solo compagno)
Dacchè lungi mi trovo, e quai di lui
Furon l'opre e i pensieri?

GUG. Egual mostrossi
Sempre il re a sè medesmo. Ozj ed amori
Fur le delizie sue, le prime cure
In ch'egli si occupò.

FLO. Come solea,
Vide, trattò mia figlia?

GUG. Egli seguia
A donarle favor, ma d'improvviso
Colto da nuovo oggetto altrove i passi
Ed i pensieri guida altrove.

FLO. Come!
Donde ciò nasce?

GUG. Incerto ancora io sono
Se al ver m'appongo, o se m'inganno.

FLO. Parla.

GUG. Con pochi fidi suoi s'aggira dove
Vive il nemico vostro...

FLO. Don Gusmano!..

GUG. Appunto.

FLO. Stelle! che mi narri! quante
Mi si affollano intorno ombre crudeli!

GUG. Calmatevi, signor. Non è per lui
Che occulto il re colà si aggiri intorno.

Don Gusmano ha una figlia: essa beltade,
Essa grazie possede. Ancor palese
Abbastanza non è ch'Enrico l'ami;
Pur lontano dal ver non fia il sospetto.

FLO. Odi, Guglielmo. Enrico è il re, ma il trono
Da me sol riconosce. Io lo difendo
Contro l'armi nemiche, e se fia mai
Che unirsi pensi ai miei nemici, tremi.
L'arbitro io sono delle squadre. Un cenno
A vendicarmi, un cenno sol mi basta;
Tanto può in esse il mio voler. Lontano
Dai pensier di politica e di guerra
Con suprema ragione il re finora
Ad arte io volli. Alta speranza io nutro
Di guidarlo alla meta ove riposti
Stanno i compiuti miei desiri. Indarno
Vicino alla mia figlia io non lo bramo.
Forse... chi sa... ma non m'insulti; in preda
A un amor che mi oltraggia ei non si doni,
Poichè volger saprò quell'armi istesse
Che gli fur scudo, a sua rovina estrema.
Dimmi: la figlia mia quai nutre sensi
Per il sovrano?

GUG. Indifferenza, e gode
Con Gonzalo trovarsi; anzi ciascuno
Un reciproco amor crede in entrambi.

FLO. O stolti! o folli! il tutto appien compresi.
Uopo ho di te, Guglielmo.

GUG. Il voler vostro
Sarà legge per me.

FLO. D'Enrico i passi
Saper vogl'io. Sia tuo pensier che vano
Il mio desire non si renda.

GUG. A voi
Noti saranno.

FLO. D'ogni mia grandezza

A parte ti vedrai.
GUG. Di benefizj
Voi mi avete ricolmo. E' mio dovere
Ubbidirvi, o signor.
FLO. Non si frapponga
Indugio alcun. Io dalla figlia riedo;
Tu inosservato la promessa adempi:
E chi oserà di contrastarmi audace,
Dell' offeso mio cor l'ira paventi. [*partono per due lati opposti*]

SCENA IV.

Tratto di campagna con casa nobile da un lato.

CARDENIO, *varj* VILLANI, UN PASTORE

CAR. Sì sì, eseguite pur. Sia ben servito
L'adorabil padrone. Don Gusmano
Merta l'amor d'ognun. Dite a mia moglie
Che seco voi ne venga, ed ai lavori
Attenta stia come conviene. Andate.
[*i Villani partono insieme col Pastore che poi torna*]
Gran fortuna è servir un galantuomo
Che sa ricompensar! Io posso dirmi
Veramente felice...[*al Pastore*] Ebben che vuoi?
PAS. Sappiate che mi mandan...
CAR. Chi ti manda?
PAS. In fretta...
CAR. Via...
PAS. I lavoranti, e dicono...
CAR. Che dicon?..
PAS. Che Giovanna vostra moglie
Se la gode ciarlando come è solita,
E non vuol lavorar.
CAR. Come!.. mia moglie!

Non vuol venir?.. Va, corri e dille tosto ..
No no; va tu... no... senti... va ai lavori,
E non pensar ad altro.

PAS. [*parte*]

CAR. Oh che disgrazia
Aver la moglie più insolente assai
D'una vespa che punge! Io ti ringrazio
Del bel regalo, o benedetta sorte!
Andiamola a trovar... ma viene e seco
V'è quel Girello impertinente. Udiamo
Ciò che sa dir la garbata signora. [*si ritira*]

SCENA V.

GIOVANNA, GIRELLO, CARDENIO *in disparte*.

GIO. Ti assicuro, è così. Vuol, mio marito
Che vada ad abbruciarmi intera intera
Per vedere i lavori al sol cocente.

CAR. (Povera gentildonna!)

GIR. Oh bello! oh bello!
Ei ti crede una bestia. E tu che pensi
Di far?

GIO. Di non andarvi; ci s'intende.

GIR. Ottimamente fai.

CAR. (Buon consigliere!)

GIO. Sempre sempre lavori! io sono stanca
Della sua poca carità!

GIR. Indiscreto
E' Cardenio sicuro.

GIO. Egli anzi è un asino.

CAR. (Grazie.)

GIR. Non meritò la gran fortuna
Di averti per sua moglie.

CAR. (E che fortuna!)

GIO. Non so per dir, ma trovarmi potea

Un marito miglior. .. .
GIR. D' aver marito
Avesti troppa fretta. Io t'era amico...
Si fa un passo alla volta... Mi piacevi...
CAR. (L' affar s' incalza.)
GIO. Veramente... credi...
GIR. Spiegati pur...
GIO. Oh se le cose umane
Si facesser due volte!..
CAR. [*avanzandosi*] E che farebbe,
Signora moglie?
GIR. (Diavolo!)
GIO. Farei...
Farei... Lo so ben io... Ti par dovere
A mandar la tua moglie poveretta...
CAR. Io poveretto. E voi, padron carissimo,
Che ricercate da mia moglie?
GIR. A caso
La trovai per istrada...
CAR. Io v'ho pur detto
Che ognuno badi ai fatti suoi. Non bramo
Dirlo una terza volta.
GIO. E che? Mi vuoi
Confinar fra le bestie, che proibisci
A ciascun di parlarmi?
CAR. Io da te voglio
Obbedïenza. Animo, va ai lavori.
GIO. Oibò, che non ci vado.
CAR. Ci anderai,
O giuro al Cielo!..
GIR. Olà!..
CAR. Come! anche il bravo
Fai di mia moglie? Asino, va, va via...
Va via, canaglia...
GIR. [*minacciando*] Ah! cospettaccio!..
CAR. Vieni,

Chè stai fresco...
GIR. Vedremo...
GIO. Aiuto, aiuto!

SCENA VI.

DON GUSMANO *dalla casa*, *e* DETTI.

GUS. Fermate. Che mai veggo!
CAR. A tempo a tempo,
Caro padron, venite...
GIR. A tempo appunto...
Sappiate...
GIO. Non signor...
CAR. Si vuol sedurmi
La moglie...
GIO. Menti per la gola...
CAR. Come!..
GIO. Io son donna onorata...
CAR. Ella ricusa
Di obbedirmi, e colui...
GUS. O cari amici,
Perchè il seren dei vostri dì turbate
Con inutil contrasto? A lieta pace
In grembo voi nasceste: ah perchè mai
Esule a forza ella da voi si vuole,
E alla discordia si concede asilo?
CAR. Decidete voi stesso la contesa
Come tante altre volte. Sei contenta,
Sei contento così?
GIO. [*insiem con Girello*] Siam contentissimi.
CAR. Io commisi a mia moglie che ai lavori
Attenta fosse che per voi si fanno.
Ella ricusa andarvi: e quel soggetto
Aggiunge foco ai pregiudizj suoi.
Si parla male del marito. Infine

Il matrimonio... Capitemi bene...
Patisce assai... Non so se m'intendete.

GUS. E' ciò vero, Giovanna? E' ver, Girello?

GIO. Ma il sole abbrucia...

GIR. Parmi giusta assai
La sua ragion...

GUS. Ei non comanda, credi,
Che ad abbruciarti vada. Il mio giardino,
Ove il lavoro segue, offre, lo sai,
Contro l'estivo ardor ombre gradite.
Ei saggiamente pensa. Occhio vegliante
Sui lavori si chiede, onde deriva
Colla lor perfezion l'utile insieme.
E tu, Girello, ancor che giusta fosse
Di sue querele la cagion, non dei
Accrescere all'incendio altre faville:
Anzi i nodi dal Ciel formati un giorno
Rispettar ti convien. Dì: a te sarebbe
Grato l'ufficio che impiegasti, avendo
Cara consorte? Ah no: sia fine a vostre
Inutili querele. Ubbidiente
Sia Giovanna al consorte; a' suoi doveri
Badi Girello; e l'amistà ritorni
E 'l coniugale amor tosto fra voi.

GIO. Ti ubbidirò, marito [*singhiozzando*]...

CAR. [*singhiozzando*] Ei mi fa piangere...

GIR. Perdonami, Cardenio. Io ti prometto
Non impacciarmi più [*singhiozzando*]...

CAR. [*a Giovanna*] Sì sì, ti abbraccio.

GIO. Vado subito subito. Padrone,
Vo' baciarvi la man. Grazie e poi grazie
Dei vostri prudentissimi consigli. [*parte*]

GIR. Io pur di gratitudine ripieno
A voi m'offro ove posso. Addio, Cardenio.
[*parte*]

CAR. Nuovi doveri in me nascon, signore...

GUS. Taci. Un linguaggio tal sdegno e abborrisco.
Amor chiedo da voi: di questa villa
Sempre cercai la desïata calma,
E paghi furo i miei desiri appieno
Se la vidi regnar.

CAR. Noi fortunati
Dobbiam chiamarci in possedervi. Foste
Il nume tutelar dal Ciel guidato
A questa villa, e sol per voi si accresce
Più in noi la contentezza ogni momento.
Poco offrirvi poss'io; ma giuro al Cielo
Che se giovarvi colla vita io possa,
Sì, lo giuro di nuovo, a voi la dono. [*parte*]

SCENA VII.

DON GUSMANO.

A che guidate, o passïon tiranne,
Chi bersaglio è di voi! toglier la pace
Agl' innocenti cori anche volete?
Troppo non son per voi le corti altere?
Non vi pasce abbastanza il fasto insano?
O servitù dell' uman cor! o troppo
Misera condizion di chi quest' aure,
Dei numi per favor, gode e respira!
Chi più di te, Gusman, vittima ingiusta
Del tradimento e d'empia frode iniqua?
Ah solo fossi almen! Figlia diletta,
Perchè il Ciel mi ti diede onde di affanni
Trarne dovessi viva fonte amara
Quando sperava in te delizia e vita?
O pegno! o caro pegno!.. Ingiusti numi!..
E che! vorrà Gusman sui lor decreti
Giudice farsi? Ah no: virtude invece
Ad adorarli ed a tacer m' insegni.

SCENA VIII.

DONNA LUCINDA *dalla casa*, *e* DETTO.

LUC. Amato padre...
GUS. Cara figlia...
LUC. Ancora
D'essere in questo giorno a voi dappresso
Non gustai le dolcezze.
GUS. [*abbracciandola*] Ebben: ti accolga
Questo mio sen paterno, o cara figlia,
Or che mi vedi. Io desïava appunto
Di teco favellar.
LUC. E che bramate?
GUS. L'occhio di padre amante in te ravvisa
Di molesto pensier non dubbj segni:
Onde nascono in te?
LUC. Che mi chiedete?
Ragion non ho di avere affanni.
GUS. Eppure
Tranquilla tu non sei.
LUC. Deh! perdonate
Se libera favello. Inquieta ho l'alma
Solo per voi.
GUS. Per me? ma che ti affanna?
LUC. Ad immagini tetre io vi conobbi
In preda spesso e ad un silenzio troppo
Eloquente e crudel. Se mai vi chieggo
Della mia genitrice, tronchi accenti
Misti a sospir v'escon dal labbro... Ah padre,
L'arcano per pietà mi sia palese
Che di dubbj e timor quest'alma ingombra.
GUS. Or tu mi chiedi!..
LUC. Il vostro rio tormento
Finora rispettai; ma più feroce

Ognor più vi trafigge, ed il cor mio
Resistervi non sa: deh palesate...

Gus. Non mi astringer, ten priego...

Luc. Ah per pietade

L'amor mio ve lo chiede.

Gus. Ebben, mi ascolta.

Sì, parlerò. Figlia, ad udir ti appresta
Con forte cor la mia sciagura, e apprendi
Quanto son io, quanto sei tu infelice.
Dei duchi d'Altomar nelle mie vene
Scorre per lunga etade il nobil sangue;
E a respirar quest'aure appresi appena
Che dovizie ed onor mi vidi intorno.
Fui caro al re don Pietro. Ei così giunse
Ad apprezzarmi, che al sublime grado
Di primo consiglier, d'invidia ad onta,
Rapido m'innalzò. Fu dei monarchi
Sempre un'aura il favor, e più fatale
Accadde la rovina ove il ministro
In più bel risplendea seggio eminente.
Volea don Florimondo, che dell'armi
Ha 'l comando supremo, ingiusto eccidio
D'un misero innocente; io lo difesi,
Ed a salvarlo giunsi. Inutil fora
Che l'empie insidïose arti fallaci
Che quell'indegno usò ti fieno conte,
Per cui vittima alfin d'un tradimento
Senza mia colpa io caddi. A te abbastanza
Fia di saper che (da tre lustri appunto)
Co' nemici del regno egli accusommi
D'intelligenza rea. L'empia menzogna
Con tal color di verità si ammanta,
Che verità medesma oscura e perde.
Traditor fui creduto... O acerbe, o crude
Rimembranze funeste!.. Allor che guida
D'ogn'opra avea sola innocenza e fede,

Nul-

Nulla mi valse. Il debole regnante
Le prove di mia fe tosto obblïando
Cesse all'arti venefiche di lui;
E fu grazia per me che in questa villa
Ei confinato m'abbia, e che la morte,
Quando n'esca giammai, fia la mia pena.

Luc. Numi, che intendo! quale acciar crudele
L'anima mi trafigge, e come, oh dio,
La sciagura fatal mi opprime il seno!

Gus. La genitrice tua, mal sostenendo
Di tante angosce il troppo orribil pondo,
Morì, lasciando te mio sol conforto
Sventurata bambina. Il giuro, o figlia,
Volea morir; ma d'un trïonfo ingiusto
Per involar la procurata palma
Al barbaro nemico, vissi, e furo
I tuoi vagiti teneri innocenti
Onde vita bramai. Morì don Pietro,
Ed Enrico suo figlio il successore
L'editto confermò. Cessár le smanie;
Nella mia disperata alma tradita,
E contro la vicenda aspra e fatale,
Nella virtù scudo sicuro ottenni.
Essa all'esilio mio guidò i miei passi,
Fu consigliera mia. Colle sue leggi
(Invariabili leggi) io ti educai:
Mi sostiene tuttora, e tal m'infonde
Nell'abbattuto cor forza e coraggio,
Tal benefico lume ella mi porge,
Che sfido l'empio fato a nuovi danni,
Che dall'istesso mal vita ricevo,
E che terror non ha per me la morte.

Luc. Stelle! gli uomini son così crudeli!
Traditore è così chi vive in Corte!
Io mi credea ch'ove giustizia ha sede,
Aver dovesse la innocenza asilo,

E virtù e verità sicuro albergo.

Gus. Esser dovria ciò che tu dì, ma tutto
Cangiossi. Il core uman vittima sempre
Di passioni fatali ebbe possanza
Di cangiare a virtù nome e figura.
Per secondar le proprie accese voglie
Rivolse a mal ciò che da sagge menti
Si stabilì perchè giustizia fosse
Norma sicura di un regnante all'opre:
Quindi reo l'innocente appar talora,
Giusto il perverso, e rado ottien virtude
La meritata al crin nobil corona.

Luc. Se degli uomini è il cor guasto cotanto,
E se tale è la Corte, io godo, o padre,
Di questa solitudine, nè duolmi
Lungi trovarmi dai funesti alberghi
Ove innocenza è così mal sicura.

Gus. Colà non vive che la insidia indegna.

Luc. I cortigian dunque mendaci sono?

Gus. La verità lungi da lor dimora.

Luc. (Misera me!) Padre, abbastanza intesi.

Gus. E tu meco vivrai?

Luc. E come fia
Che abbandonarvi io possa? le vicende
Terribili che intesi, a più tenace
Nodo con voi mi stringono. Vi chiedo
Amore, o padre; altro non bramo, e i voti
Di questo cor paghi saranno.

Gus. Certa
Sii del affetto mio: sta nell'amarti
La mia felicità. Scolpisci in petto
A indelebil carattere la legge
Di virtude e di onor. Con tanta guida
Tu perir non potrai. Temi le voci
Di un finto zelo, se il destin ti chiama
A conversar col cortigian: perduta

Sarai, figlia, per sempre. Inutilmente
La tua piangendo alta rovina estrema,
Ti pentirai di te medesma. Un' alma
Ch'è da virtude e dall' onor divisa,
Sarà di don Gusman l'obbrobrio eterno. [*parte*]

SCENA IX.

Donna Lucinda.

Giusto cielo, che intesi! o sventurato
Mio genitor! tanta nell' uom si alligna
Barbara ferità! così le leggi
Di natura calpesta, e alla innocenza
Tali ree macchie e tradimenti ordisce!
Ah che creder degg' io di te, o Gismondo!
Non dissimile agli altri hai forse il core?
Son fallaci i tuoi detti? Oh quai dubbiezze,
Qnai si affollano intorno all' alma mia
E palpiti e timori! Ah tu mi reggi,
Tu, Ciel pietoso, in me il tuo lume infondi:
Virtù, mi assisti onde nel cor di lui
Il mio guardo penétri, e appien comprenda
S'ei merta di quest' alma odio, od amore.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Appartamenti reali.

DONNA EUGENIA, DON GONZALO.

EUG. Credi, Gonzalo, io t'amo; inutilmente
Celarlo tenterei. Del tuo bel core
Troppo certa son io, perchè m'insorga
Dubbio di quella fe che mi giurasti.

GON. Se tu l'affetto mio pietosa accogli,
Al padre ne favella.

EUG. Il padre io temo,
Che molti ricusò.

GON. Perchè dovrebbe
Gonzalo ricusar che al rege è caro?

EUG. Torbido giunse il genitor: de' suoi
Tetri pensieri io la cagione ignoro,
Nè l'opportuno istante è questo certo
Di chiedere da lui nozze e favori.
Se una ripulsa a te giungesse mai,
Dì, che potremmo far? Sempre infelice,
Priva sempre di te trarrei miei giorni.

GON. E trovar non saprai mezzo sicuro
Onde togliere, o cara, il gran periglio
Che un crudele destino ambo divida?

EUG. Da rio timore è questa mente ingombra,
Tal che lume non ha, non ha consiglio.

GON. Odimi, Eugenia. Amor mi rende ardito.
Sai con qual occhio di clemenza Enrico
Rimirarmi si degni, e quali ognora
Supreme di bontà prove mi doni,

Il nostro affetto a lui rendiam palese:
Al nostro nodo egli acconsenta; ei stesso
Ne parli al genitor. Così fia tolta
Ogni dubbiezza, e noi sarem felici.

Eug. Approvo il tuo pensier.

Gon. D'Enrico io corro
Senza indugio a cercar.

Eug. Viene ei medesimo.

SCENA II.

Don Enrico, e detti.

Eug. Sire...

Enr. Eugenia diletta, e qual ragione
Vi conduce alla reggia?

Eug. Il genitore...

Gon. Anzi la guida il Ciel: Sire, di voi
Ella ha d'uopo maggior che avesse mai,
Ed io con lei nel mio sovran ripongo
La vacillante speme in un cimento
Che di entrambi decide.

Enr. E che chiedete?
Libero il labbro sia: degno è Gonzalo,
Degna voi pur dell'amor mio.

Eug. Favelli
Egli per me.

Gon. Di eguale ardore avvampa
Il nostro cor che l'imeneo sospira.
Del genitore ella a ragion paventa
Una fatal ripulsa: il nostro amore
Consolate, o signor: s'egli da voi
Merta clemenza, a Florimondo istesso
Ne favellate. Un vostro accento solo,
Più che le preci e i voti nostri, forza
Intera avrà sul suo voler. La grazia

Imploro al regio piè [*inginocchiandosi*].

ENR. Sorgi: sia pago
Un desir sì innocente. Il vostro nodo
Da me si formerà; sì, lo prometto.

EUG. Quai grazie [*alzandosi*]!..

GON. Qual clemenza!..

ENR. A Florimondo
Ciò per ora si taccia. Un grato core
Bastami solo: altro da voi non chiedo.

SCENA III.

DON FLORIMONDO, *e* DETTI.

FLO. Mio re...

FNR. Giungi opportuno.

FLO. E dove posso
Obbedirvi, signor?

ENR. Caro ti sia
Che pensi il tuo sovrano ad alte nozze
Per Eugenia tua figlia?

FLO. (O sorte amica!)
Ciò che il mio re dispone, esser non deve
Che favore per me.

ENR. Della Navarra
Se a ogni altra dama io la ponessi avanti
Di onore in seggio, e di ricchezza... dimmi
Crederesti?..

FLO. Che più? volo sì grande
Osar non può suddito mai, nè donna
Tanto bramar: e se il favor del rege
A tal lo innalza luminoso fregio,
E figlia e genitor saran felici.

ENR. Or più non dico. A miglior tempo serbomi
Onde tutto spiegar. Eugenia intanto,
Che cara è al suo sovran, fida risponda

All' affetto di lui: Gonzalo segua
I passi del suo re, che di ciascuno
Solo desia felicità compita. [*parte con Gonzalo*]

SCENA IV.

DON FLORIMONDO, DONNA EUGENIA.

FLO. (Che intesi!..M' ingannai?..Ah no; il sovrano
Mi teme, e non è sogno l' imeneo
Colla mia figlia; ei seguirà: per ora
Degli alti miei pensier la meta è questa.)
EUG. (Che pensa il genitor?)
FLO. Figlia, che disse
Il clemente sovrano? onde gli accenti
Sì di bontà ripieni?
EUG. E' il suo favore
Nuovo per me così, che l' alma mia
Irresoluta pende. Egli poc' anzi
Di volermi felice a me promise:
Sposa mi vuol, ed ei medesmo disse
Destinarmi il consorte.
FLO. (O fortunate
Mie avverate speranze!) E' a te palese
L' oggetto ch' ei destina?
EUG. I cenni suoi
Spiegan clemenza, e nulla più compresi.
FLO. Gli ultimi detti in sen scolpisci, o figlia:
Egli all' affetto suo fida ti vuole.
Enrico ti ama dunque. A ogn' altro chiudi
Infelice mortal sempre il tuo core,
Che ad alte nozze, a sommi onori il Cielo...
EUG. Padre, qual sogno mai! deh vi sovvenga...
FLO. Che debbo rammentar? Vuoi ch' io rammenti
Che dopo il re maggior d' ogn' altro io sono?
Che il soglio gli difendo? Che a un mio cenno

Tutto il destin della Navarra pende?
Abbastanza lo so. Tu poco accorta
Ch'ei mi paventa non conosci, e il nome
Di suddita ti dà troppo timore.
Io sì vile non son. Mi alzò la sorte
A sì eminente seggio, che da questo
Al trono mi divide un passo solo.
Al magnanimo ardir fortuna arride;
Chi poco tenta, nulla ottiene: io nacqui
All'infelice egual, pari al sovrano:
Tutto tentar, tutto voler poss'io. [*parte*]

Eug. Che accenti, che pensieri! oh dio che intesi!
Ei mi crede regina, e pasce intanto
Di sognata grandezza idee superbe.
Ah che fia mai quando a Gonzalo intenda
Ch'io sarò sposa! Il suo furor preveggo;
Ma dal sovran pietoso avrò soccorso.
In così dubbio periglioso evento
Aïta, o numi, a un cor che in voi confida. [*parte*]

SCENA V.

Parte rimota di campagna.

Donna Lucinda, Giovanna.

Gio. Ma, signora, scusatemi; non siete
Ora meco sincera: io vi conosco
Il torbido del cor. Son molti giorni
Che l'altrui compagnia sempre fuggite,
Le vie cercando solitarie ovunque.
Qualche tormento avete: confidatelo
A chi vi diè prove di amor costante.

Luc. Ah Giovanna, mia fida, il ver tu credi,
Nè t'inganni, il confesso: la mia pace,
Sventurata, perdei.

Gio. Chi ve la toglie?
Chi vi rende infelice? Via: parlate,
Fidatevi di me, chè, se mai posso,
Vi assisterò.

Luc. L'aspra cagione, o amica,
De' miei pensieri ora svelarti io voglio.
Sorto era appena il Sol che passeggiando
Per questo solitario ameno loco,
Che col giardin di casa mia confina,
Un cavaliere io vidi, un mese è scorso.
L'aspetto suo gentile, i dolci modi,
La cortese favella in questo seno
Un insolito moto allor destaro.
Volea fuggir; ei mi trattenne, e tanto
Söave mi parlò, che una promessa
Ebbe a forza da me di rivederlo.
Confusa mi partii: s'avvide il padre
Che, qual pria, non avea sereno il core;
Ma l'incontro gli tacqui. Il cavaliere
Sovente ritornò, giurommi affetto,
Crebbe la fiamma, e di un ardore eguale
Avvampano nostr'alme ogni momento.

Gio. Fin qui va bene. Amore per amore
E' cosa benedetta e gustosissima.

Luc. Così un mese trascorse. Oggi conobbi
Fatalmente chi son; qual aspro fato
Il genitore in questa villa un giorno
Fatalmente guidò! Qual sia la corte,
Quai sono i cortigian conobbi appieno
Per doverne tremar. Ah se Gismondo
(Così si appella il cavalier) è tale
Come gli altri saran, s'ei mi tradisce,
Che mai farò misera afflitta donna?

Gio. Questo è un volersi comperare il male
Senza ragion, scusatemi. Provate
Prima se pensi di tradirvi: ei forse

Un galantuom sarà.

LUC. Che mi consigli
Di far, Giovanna?

GIO. Ricercate un poco
Quale intenzione egli abbia. S'ella è onesta,
E se lo amate, al padre presentatelo,
Perchè non crederei che voi bramaste
Di far la muffa eternamente in casa.

LUC. Il consiglio mi piace. Al primo istante
Ch'egli a me si presenti, nel suo core
Penetrar io saprò.

GIO. Brava: mi spiace
Di dover ritornar tosto ai lavori,
Chè starei volentier molto con voi.
Mio marito è una bestia, e vi assicuro
Che ci vuol gran pazienza. Egli mi sgrida,
Egli sempre borbotta... Ma se il vero
Debbo dirvi però; qualche momento
E' pur la dolce cosa anche un marito. [*parte*]

SCENA VI.

DONNA LUCINDA, *poi* DON ENRICO
senza insegne reali.

LUC. Quale incertezza, o numi, e qual nel seno
Fier tumulto di affetti! oh quanto io bramo
Che Gismondo a me venga! io non ho pace
Se pria di lui...

ENR. Lucinda, anima mia...

LUC. Caro Gismondo!..

ENR. Oh dio! mesta mi sembri.
Qual nube tenebrosa de' tuoi lumi
Offusca lo splendor?

LUC. No... Son tranquilla...
Son... (Celarmi non posso.)

ENR. Ah dove regna
Semplice verità, non può menzogna
Certo annidar. Mal ti nascondi; io leggo
Nel tuo cor la tristezza: ah mi palesa
Donde il barbaro duol ti nasce in seno.

LUC. M'ami tu?

ENR. Che mi chiedi! mille volte
Io di amarti giurai: or ti rinnovo
I giuramenti miei.

LUC. Sai tu chi adori?

ENR. Un cor degno di un re: donna che merta...

LUC. Che tu la fugga...

ENR. Perchè mai?

LUC. Deh lasciami,
Lasciami per pietà!

ENR. Tu vuoi ch'io mora
Se più m'ascondi un sì crudele arcano.

LUC. Di un nemico del re figlia son io.

ENR. Qual fallacia!..

LUC. E' fallace il reo sospetto
D'un tradimento figlio, che guidollo
Ad oscuro soggiorno; ma si vuole
Tal da ciascun; ma il re medesmo il crede.

ENR. Giungerà il disinganno.

LUC. E tu frattanto?

ENR. Io ti amerò.

LUC. Ma ciò non basta.

ENR. Chiedi
Ciò che brami da me.

LUC. Se onesta fiamma
Nutri per chi sapesti a tanto amore
Guidar un giorno, io prova certa chiedo.
Il padre mio...

SCENA VII.

GUSMANO, e DETTI.

Gus. O sommi Dei, che miro!
Enr. (Quale incontro fatal!)
Luc. Perchè arrestarvi,
Mio genitor? ei da onestà guidato....
Gus. Figlia... fuggi... è il tuo re quello che vedi.
Luc. Onnipossenti numi!
Gus. A noi si vieta
Il solo rimirarlo. Vien, mi segui.
Enr. Fermati, don Gusman; parti, Lucinda.
Conoscesti il tuo re che virtù onora,
Nè il reo coll'innocente egli confonde.
Luc. Ah signor, non è reo: l'insidia indegna...
Enr. Deh parti, oggetto periglioso.
Luc. A' vostri
Piedi [*inginocchiandosi*]...
Enr. Mi rivedrai... sarebbe questo
Per la clemenza inopportuno istante,
Nè giovarti potrebbe.
Luc. V'ubbidisco;
Io vado; ma con voi la miglior parte
Lascio di me medesma, il caro padre
Tradito ed innocente. Ah! se fia mai
(Tanto sperar non debbo) che scintilla
D'amor provaste per Lucinda misera,
Se clemenza per lei vi parla in seno,
Salvate il padre suo. Troppo è per lui
D'essere al mondo e al suo sovrano oggetto
D'indignazion senz'ombra di delitto,
Troppo è a me di vederlo oppresso e mesto.
Le voci del dover, del mio dolore,
Della innocenza a voi chieggono aita.

Se giusto siete, il traditor punite;
E se vittima ancor sia il genitore,
Morrò figlia dolente a' piedi vostri. [*parte*]

SCENA VIII.

Don Enrico, don Gusmano.

Enr. (Il suo giusto dolor mi spezza il core.)
Don Gusmano.
Gus. Mio re.
Enr. Ti appressa. In questo
Istante chi tu sei pongo in obblio,
E di Lucinda al genitor favello.
Come vivi, Gusman?
Gus. Qual si conviene
A chi di onore e di virtù si ammanta.
Enr. La tua sciagura non ti oppresse?
Gus. Nata
Dalla colpa mi avrebbe afflitto e vinto:
Se così il Ciel, se il re così dispose,
Chinar si dee la fronte.
Enr. Ma se ingiusto
Ti condannò il sovrano, egli non merta
Quella rassegnazion cui ti assoggetti.
Gus. Se ingiusto fu, dai numi abbia la pena,
Lo rispetti il vassallo.
Enr. (O nobil core!
Creder dovrò che traditor ei fosse?)
Di tua figlia che pensi?
Gus. Amarla come
Prezïoso tesoro e mio sostegno
Finchè ha guida virtù. Di padre il nome
Ricuserò, se da virtù si scosti.
Enr. E tu?
Gus. Vivere in grembo a dolce calma,

Della innocenza mia sempre sicuro.

ENR. Ami il novello re?

GUS. Più lo amerei
Se de' sudditi suoi più fosse amante.

ENR. Ei non ama i vassalli? parla, parla:
In che manca il tuo re?

GUS. Deve rispetto,
Qual si conviene, od animosa e chiara
Risponder verità?

ENR. Pria non tel dissi?
Libero parla a me.

GUS. Fulmin di guerra
Piomba sulla Navarra; e mentre espone
La fida vita alle percosse e a morte
Il vassallo meschin, di molle corte
Fra il lepor delle veneri si giace,
Fra gli ozj il suo sovrano? e piange intanto
Vedova la giustizia, e muor nel campo
L'infelice guerrier perchè si lascia
D'ingordi ambiziosi empj ministri
Tutto, tutto in balìa! un tal linguaggio
Ignoto è ai re, ma verità non trova
Differente favella; e se giammai
Non s'intese dal re chi così parli,
Non ebbe il re fido vassallo amico.

ENR. (Qual forza han sul mio core i detti suoi!)
Più resister non so. La tua salvezza
Bramo, o Gusman; ma la ragion di stato
Sia sicura però. La fronte piega
Innanzi a Florimondo...

GUS. Ah per pietade
Non proferite il nome sol! Gusmano
Avvilirà l'onor? morte piuttosto
Proponete per me. Dovrei chiamarmi
Reo da me stesso a chi tradimmi innanzi?
Di Florimondo io parlo: di colui

Prima parlare intesi, che dispone
Traditore e crudel di voi, del regno.
Lasciatemi, signor, nel mio solingo
Oscuro albergo: sarà grazia questa
Somma per me; sarò innocente allora,
Onorato sarò! Non vo' che l'empio,
Fin cadavere io fatto, una sol dramma
Di mia gloria m'involi. Io vo' che eterno
Rimorso (se pur l'ode un core iniquo)
Gli laceri quel sen nido d'inganni:
Vo' che frema in vedermi ardito e franco,
Ei che sa mia innocenza, a nuovi mali
Sfidar la sorte rea. Ei si avvilisca,
E del forte Gusman più luminoso
Dalle ceneri sue sorga l'onore.

Enr. Ah que' trasporti tuoi modera: ascolta...
[continua con cenni muti]

SCENA IX.

Don Florimondo, *e* detti.

Flo. (Il ver narrò Guglielmo. Arte allontani
Dal nemico il sovran.) Sire, dovunque
Sollecito di voi mi andava in traccia.

Enr. Da me che chiedi?

Flo. Ebbi testè dal campo
Strane novelle perigliose a voi.
Non vuol ritardi l'accidente; chiede
Sollecito riparo.

Enr. Ebben... tu pensa...
Io che far deggio?..

Gus. (Debole regnante!)

Flo. Meco venite, e tai soggiorni indegni
Della presenza vostra abbandonate.

Enr. Andiamo, o fido: addio, Gusmano. (O troppo

Cruda ragion di stato a che conduci
Sempre un regnante ad ubbidir costretto
Alla barbara tua legge tiranna!) [*parte*]

SCENA X.

DON FLORIMONDO, DON GUSMANO.

FLO. Ritorna il consiglier di nuovo in corte!
GUS. La fugge ei che virtù segue per guida...
FLO. Virtù 'l debole cor solo ha seguace...
GUS. Parla così chi 'l tradimento adora...
FLO. Bella è la via che ad imperar conduce...
GUS. Ma se falsa è però, cade l'impero...
FLO. Dell'eroïsmo tuo, stolto, mi rido,
Ed a' delirj tuoi preda ti lascio. [*parte*]
GUS. Perfido, senti... Ei più non m'ode: insulti
Soffrire ancor dovrò? nè voi, del Cielo
O numi punitori, armate il braccio
A fulminar quell'esecrando mostro?
Ma non sarà ch'egli impunito resti:
Chè quanto tarda è più, tanto più fiera
Del giustissimo Cielo è la vendetta.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Appartamenti reali.

DON ENRICO, DON GONZALO.

GON. Mio re, che dir poss'io? come alla vostra
Somma clemenza sarò grato?

ENR. Serbati
A me fido, Gonzalo, e pago io sono.

GON. Seppe don Florimondo qual nudrite
Per sua figlia pensier?

ENR. Più non mi espressi
Di quello che intendesti. A lui commisi
Di recarsi alla reggia, e guidar seco
Eugenia tosto. Egli verrà, e compite
Fien le tue brame e i tuoi desiri appieno.

GON. Eccolo appunto.

SCENA II.

DON FLORIMONDO, DONNA EUGENIA, e DETTI.

FLO. A' cenni vostri, o sire,
Ecco mi pronto; ecco mia figlia, entrambi
Al lor sovrano ubbidïenti e fidi.

ENR. Florimondo, l'istante è giunto alfine,
In cui pubblica io posso eletta prova
Darti di grato cor.

FLO. Aggiunger anzi
Prova novella, intendere volete;
Chè infinite ne ottenni.

ENR. Eran dovute
A' merti tuoi. Ora alla figlia io deggio
Lo stato assicurar, per cui felice
Possa chiamarsi.
FLO. Tal fortuna invero
Attendersi non può che da clemenza
Di benefico re.
ENR. Come promisi,
Eugenia, tu sarai della Navarra
A ogni dama maggior.
FLO. (Numi, qual sorte!)
EUG. Mio re, trovar non so gli accenti, e in parte
Di tanto onor...
ENR. Di ciò che a lei destino,
Sei pago Florimondo?
FLO. E chi potria
Non chiamarsi contento?
ENR. E tu, Gonzalo,
Approvi il mio pensier?
GON. E' mio dovere,
E' mia brama eseguirlo.
ENR. Eugenia!..
EUG. Tutto
Sarà legge per me.
FLO. Deh mio sovrano,
Felici appien rendete i fidi vostri:
Arde il mio core impazïente.
ENR. [*ad Eugenia*] Ebbene:
Giacchè tanto il desia tuo padre istesso,
Appressatevi entrambi, e me presente
Porgi a Gonzalo, Eugenia, ora la destra.
FLO. Olà che fai!.. (Misero me!) Sospendi,
Sire, questo imeneo.
EUG. (Ah! lo previdi!)
GON. (Crudel fiero destin!)
ENR. Che! non ti è noto

Che di gran consigliero al grado elessi
Gonzalo in questo dì? Parti l'imene
Al grado disugual?

FLO. Troppo m'onora
La scelta vostra... grato io son... ma penso...
(Celati, mio furor.)

ENR. Parla: mi sembri
Agitato e confuso.

FLO. (Arte, mi assisti.)
Io lo sono per voi. Nò, non fia mai,
Che mentre il regno è in tal periglio, e tenta
Or con nuov'armi più feroce il Moro
Di togliervi lo scettro, abbia mia figlia,
Abbia io medesmo a respirar contenti.
Sia termine alla guerra, e di Gonzalo
E di Eugenia saran paghe le brame.
Altra ragione or non mi muove, o sire,
Che zelo e fedeltà. Deh sospendete
Il nodo inopportuno, io vi scongiuro.

ENR. Ed io il concedo, e mi compiace assai
Quel tuo nobile ardor che a mia difesa
Solo si volge. Voi, bell'alme fide,
Ad amarvi seguite. Il re promette
Di unirvi in dolce nodo, e il padre istesso
Sol per esser vicino a rimirarvi
E contenti e felici il differisce.

GON. Disponga il mio sovrano.

EUG. Arbitro siete
Col genitor di me.

ENR. [*a don Florimondo*] Conviene, amico,
Allor che il foglio alle tue mani giunga,
Che a me sia noto, onde alle trame indegne
Oppor si possa argine pronto e forte.
(Vadasi al caro ben. Che fia di lei,
Che fia di me? Voi ci assistete, o numi.) [*parte*]

GON. Seguir deggio il sovran. Signor, che posso

Padre chiamar, deh secondate i voti
Di due cori fedeli, ed accogliete
Un figlio in me, che fede e amor vi giura.
[*parte*]

SCENA III.

DONNA EUGENIA, DON FLORIMONDO.

EUG. Padre...
FLO. T'invola agli occhi miei.
EUG. O numi,
Perchè tanto furor?
FLO. Mel chiedi ancora?
Senza che sappia il padre, di tua destra
Cui ti piace disponi? Infin che spirto
In me sarà, no non sperar giammai
D'aver Gonzalo per tuo sposo, il giuro.
EUG. Ma il re...
FLO. Si pentirà di tanta offesa,
Di tal scherno anche il re. Parti.
EUG. Ma senti.
FLO. Tu mi accresci lo sdegno. Il mio volere
Non palesar, o trema; va.
EUG. Ubbidisco.
(Qual colpa è in me, perchè soffrire io debba
Sì barbaro rigor dell'empio fato!) [*parte*]

SCENA IV.

DON FLORIMONDO, *poi* DON GUGLIELMO.

FLO. Furie, schiudete il freno. Io dileggiato
Da un debol re, che da me sol conosce
Ed il trono e il poter? e tardo ancora
A saziar le mie brame, a vendicarmi?

GUG. Signor...
FLO. Sapesti?
GUG. Tutto è a me palese.
FLO. L'ira mi acceca.
GUG. Ed a ragion.
FLO. Enrico
(Che quasi agli occhi miei no non credea)
Con Gusmano trovai. Quanto il mio core
Agitato è perciò! Debole è il rege,
Ardito don Gusmano: ei tenta certo
Di scolparsi, e al sovran tutte palesa
Le mie trame d'un giorno. A suo vantaggio
Usa del cor del re: perduto io sono
Se il re lo ascolta, se gli presta fede,
E segnerà mia morte il re medesimo.
Guglielmo...
GUG. E che perciò? di vostra vita
Signor, temete? ebben, pera ciascuno,
Che spavento vi dà, senza ritardo.
FLO. Pera dunque anche il re.
GUG. Natura impone
La propria vita conservar.
FLO. Il vero
Sì tu dici, o fedel.
GUG. Alla vendetta
Il braccio s'armi, e i colpi altrui da forte
Prevenite.
FLO. Si faccia. Al re supposi
Che giunto fosse a me dal campo un messo,
Recando che il nemico insidïoso
Tenta improvviso assalto. Aggiunsi ancora,
Che un foglio attendo, in cui contezza avrei
D'ogni suo movimento. Questo foglio...
Un tal supposto... ah sì: propizia sorte
Seconda i voti miei. Arbitro io sono
Dell'esercito intero... Ebben: si perda

Ciascun ch'è mio nemico, e pria Gusman
Provi dell' ira mia segni funesti:
Gli si tolga la figlia. Vien, Guglielmo;
Meco a regnar, od a morir ti affretta.
GUG. Non che l'opre, la vita ancora io v'offro
FLO. Nè pentirti dovrai di sì gran dono.
[*parte seguito da don Guglielmo*]

SCENA V.

Parte rimota di campagna.

DON GUSMANO, DONNA LUCINDA.

GUS. Figlia, non ti accecar. Credi un nemico
O per vil debolezza, o crudeltade
Nell'amante e nel re. Chi vieta a lui
L'editto rivocar? chi a lui contrasta
Ch' io possa discolparmi onde palese
Mia innocenza si renda? Ah sì: compresi.
Florimondo del re dispone appieno,
E mezzo alcun pel nostro eccidio estremo
Non lascerà s'egli sospetti mai
Ch'io innocente alla reggia un dì ritorni.
Non pavento per me, chè alle sciagure
Avvezzo sono dacchè nacqui; temo
Per te, mia figlia. Un folle amor ricusa,
O unirai colla mia la tua rovina.
LUC. Ma uscir da lui e d'equità e clemenza
I preziosi nomi. Mi diceste
Ch'ei non è core iniquo; che fur colpa
Solo di altrui le sue mal opre. Un'alma
Ribelle alla onestà fuggir conviene,
Non chi ha docile cor. S'egli piegossi
A sconsigliate voci, e perchè mai
Disperare io dovrò ch'ei non intenda
Quelle che la virtù detta al mio labbro?

GUS. Udirle egli potria se a fianco avesse
Onesti consiglier; ma turba indegna
Lo circonda e lo guida.

LUC. Egli fu meco
Virtuoso sempre, e non uscì da lui
Che voce d'onestà. Perchè dovrebbe
Meco cangiar sì di repente, e trarmi
In vortice fatal di pene e affanni?

GUS. Ah deponi il pensiero, io ti consiglio,
Io ten priego, mia figlia. In lui paventa
Non il suo core, ma un nemico altero
Che a suo senno il conduce. Al padre credi;
Vana speme t'abbaglia e ti tradisce.
Sola qui non restar: dell'ombre istesse
Per te mi fa tremar paterno amore. [*parte*]

SCENA VI.

DONNA LUCINDA, *poi* DON ENRICO.

LUC. Eppur framezzo a tante angosce e a tanti
Pensier crudeli un'aura di speranza
Spira söavemente al core intorno.
Padre, perdon: la prima volta è questa
Che ubbidirti non posso. Enrico voglio
Prima veder: vo' che m'intenda, ei vegga
Una misera figlia desolata
Gemente a' piedi suoi chiedere aïta,
Pietà cercar per l'innocenza oppressa.
Ah sì, mi nasce in sen vera costanza,
Mi si desta coraggio. Ai numi affido
Della impresa il destin, ma vo' tentarla.
Amor di figlia, deh eloquente il labbro
Nel momento terribile mi rendi:
E voi, numi del ciel, voi di quest'alma
Le pure secondate ardenti brame.

Onde rinasca a nuova vita il padre,
O vittima sarò del mio tormento. [*resta in oppressione*]

ENR. (Eccola ... o stelle! essa è nel duolo immersa...
Avanzarmi dovrò? dovrò con lei
Io favellar?.. oh qual di vezzi e pianti
Assalto potentissimo mi attendo!
Ma vivere non so da lei diviso;
Chè una invincibil forza a lei mi tragge.)

LUC. (Venisse almen ... ma la speranza è vana
Or che seppe ...)

ENR. Lucinda ...

LUC. Ah mio sovrano...
Udite i voti miei ... salvate il padre ...
Di sua figlia pietà ...

ENR. Deh!.. che mi chiedi?

LUC. Che? ricusate! il padre mio innocente
Non si crede da voi, e in questo istante
Voi fra i nemici ritornate e i rei?
Ah fuggite, fuggite; nuovi lacci,
Nuove insidie vi attendono; fuggite.

ENR. Deh non si accresca in me dal tuo dolente
Caro labbro l'affanno.

LUC. Il re sospira!
Si duole il re! Chi gli contrasta pace?

ENR. Tu me la togli, tu dell'alma mia
Divino oggetto che adorai, che adoro.

LUC. Voi m'amate?.. voi?.. stolta! ah ch'io deliro,
Nè favello col re. Vano fantasma
Ora innanzi mi appare a tormentarmi.

ENR. No, larva non son io: son qual ti piace
O Gismondo, od Enrico.

LUC. Ah! il mio Gismondo
Più non v'è: sogno fu l'affetto mio.
No, non m'inganno, non ho più l'amante,
Ed il tiranno invece (o cangiamento

Terribile e fatal!) io ritrovai.

Enr. Io tiranno per te? senti mia vita...

Luc. Scostatevi: il dover mi chiama altrove.
Un prezioso tempo io perdo mentre
Langue un tradito genitor, che solo
Da me conforto attende, e cui si niega
E giustizia e clemenza. Io vado.

Enr. Ascolta.
Sarò giusto e clemente.

Luc. Ah! sì? ritorno
Con lui dunque a momenti. O dolce istante!
O benefico re!

Enr. Rimanti. Indarno
In tal punto verria... dover di rege...
Ragion di stato ora lo vieta... in altro
Opportuno momento...

Luc. Ah perchè mai
E giustizia e clemenza ora ricusi?
Ah perchè del tuo core i dolci moti
Che ti guidano ad esse, or non intendi?
Perchè a forza crudele esser tu vuoi?
Rammenta che sei re: che un dì giurasti
Le leggi d'eseguir. Grazia non chiedo,
Ma giustizia domando. E puoi negarla?
Puoi mirar l'innocente oppresso, afflitto,
E de' tormenti suoi con fermo ciglio
L'orrido aspetto sostener? che perdi
Nell'udir sue discolpe? La sentenza
Si confermò da te, ma tu non fosti
Del padre mio giudice allor che un empio
Occultamente lo tradì. La destra
Che un dì segnò la sua fatal sentenza,
Forse errar non potè? Giusto è talora,
Pietoso il cor; ma da fallace inganno
E' l'intelletto ingombro: di chi regna
E' questi il gran periglio. Tu l'editto

Del regâl genitor rispetta. Ascolta
Però chi a te mai non apparve reo
Che per detto di altrui. Se il padre mio
Tale si provi a te, se sue discolpe
La macchia indegna cancellar non ponno,
A nuovo lo condanna e più crudele
Oscuro esiglio; ma se in lui più bella
La innocenza risplenda, abbia virtude
Corona alfine, e il traditor si mora.

ENR. Lucinda, io lo udirò; giusto con lui
Tu stessa mi vedrai; ma in tale istante...
Credi... meglio sarà...

LUC. [*inginocchiandosi*] Deh! a' piedi tuoi...

ENR. Sorgi; che fai?

LUC. Non sorgerò se pria
Dal sovran la promessa non ottengo
Che udirà il genitor, che con lui giusto
E clemente sarà!.. Vedi il mio pianto,
Vedi, o signor, le angosce mie! deh porgi
Aïta a chi ti priega, a chi sen muore.

ENR. Sì, lo prometto... sarai paga... il giuro:
Avrà giustizia, avrà clemenza il padre.

LUC. Ah signor, deh concedi...

ENR. Attendi, o cara;
Non è questo il momento.

LUC. E perchè vuoi
Frapporre indugio a sì bell' opra?

ENR. Sappi...
E padre e figlia e perderei me stesso
Nel volerlo ora salvo.

LUC. E chi tel vieta?

ENR. Chi dispon dell' esercito.

LUC. Non sei
Tu il re supremo?

ENR. Ma il nemico vostro
Tutto può, tutto vuol...

LUC. Se la ragione
Ch'or lo impedisce è questa; il padre mio
Salvo mai non sarà finchè il nemico
Respiri aure di vita.

ENR. A me la cura
Lascia dell'avvenir.

LUC. Quando fia dunque
Che l'udirai?

ENR. Ora nol so: di nuovo
Ti giuro...

LUC. Che giurar, perfido core!
Misero padre mio, troppo veraci
Sono gli accenti tuoi. Per la innocenza
No più speme non v'è; se del regnante
Si guida il cor da un empio. E tu, crudele,
Tu non mi amasti mai. Come nel seno
Non ti si spezza il cor nel rimirarmi
Piangente e disperata, nè ti muovi
Colla pietosa mano a mio soccorso?
No, più non mi vedrai. T'odio, ed eterno
L'odio in me rimarrà finchè mio padre
Vittima sia d'un tradimento indegno.
O a nuova vita l'innocente torni,
O tu presto godrai della mia morte. [*parte*]

SCENA VII.

DON ENRICO, *poi* GIOVANNA.

ENR. Fermati... senti... o stelle! io che far deggio
In istante sì barbaro?.. Mi manca
Quasi il respir... Lucinda!..

GIO. Sì, chiamate
Lucinda per un secolo, chè invano
Vi sfiaterete. Bravo! bella cosa
Avete fatto a quella poveretta!

Ditemi: cosa diavolo successe,
Ch'ella smania così? Non crederei...

ENR. Ah donna, taci!.. a lei corri, se l'ami:
Dille che non disperi... che si fidi
De' giuramenti miei... che pria la vita
Perderò che tradirli. Avrà fra poco
Salvo il suo genitor. Deh tu la priega,
Che l'odio suo deponga; ricompensa
Somma n'avrai... ti parla il re... il dolore
A me stesso mi toglie.. Oh dei, chi porge
Chi dona per pietade a me consiglio! [*parte*]

SCENA VIII.

GIOVANNA, *poi* CARDENIO.

GIO. Il re?.. canchero! io son stordita affatto.
Che diavolo vuol dir? Essa delira...
Questi è impazzito...

CAR. Chi da quella parte
Ora n'andò fra 'l chiaro-scuro; e adesso
Tu con lui che facevi?

GIO. Zitto, zitto...
Parla pian... quegli è il re...

CAR. Sei divenuta
Pazza ad un tratto?

GIO. Tu sei pazzo. Molto
Colla padrona contrastò. Mi sembrano
Ambedue fuor di sè. Giunsi per caso...

CAR. Eh già si sa!

GIO. Ei mi pregò!..

CAR. Di cosa?

GIO. Di molto e molto dirle.

CAR. Quante volte
T'ho detto che non voglio seccature?
Ti piace assai parlar coi cavalieri...

Insomma abbi giudizio.

GIO. Ebbene: io taccio
Colla padrona, e perderò il regalo.

CAR. Regalo?.. Se si tratta di regalo,
Se onesto è il patto, – Si potrebbe... E' grande
Questo regalo?

GIO. Egli è da re...

CAR. Io son pazzo
A creder tai fandonie. Orsù, fa notte:
Vieni in casa ed a letto.

GIO. Andiamo pure.

CAR. A mezza notte m'ho da alzar: son stracco.

GIO. Sei stracco? mi rincresce: troppo spesso
Patisci di stanchezza.

CAR. Olà: non farmi
Adesso la smorfiosa, e sempre sola
Ti lascerò dormir.

GIO. No, no, marito. [*partono*]

SCENA IX.

Notte.

Tratto di campagna con casa nobile da un lato.

DON GUGLIELMO *seguito da varj* SGHERRI.

Eseguite, fedeli. A voi presente
Sia di don Florimondo ora il volere
E i sommi premj ancor: fosca s'innoltra
Questa notte propizia al gran disegno.
Andate [*ad alcuni Sgherri che partono*].
Voi celatevi frattanto,
E l'armi vostre a trucidar sian pronte
Chi all'impresa si opponga: i passi miei
Al castello rivolgo; ivi vi attendo. [*parte;
e gli Sgherri si nascondono dietro la casa*]

SCENA X.

GIRELLO.

Cos'è questo negozio? qual bisbiglio
Di gente v'è qui intorno e gente insolita?
L'ottimo don Gusmano oltre l'usato
Oggi fu inquieto assai... Piangea la figlia...
Sono in disgrazia della corte... assai
Mi spiacerebbe d'un sinistro evento.
[*s'incomincia a vedere qualche fiamma dalla casa senza che Girello se ne accorga*]
Quasi a Cardenio io n'anderei: vicina
E' l'ora pei lavori concertata...
Insomma non son quieto; andar io voglio,
E per ogni buon fine vo' svegliarlo. [*parte. Cresce impetuosamente l'incendio: si odono grida dalla casa*]

SCENA XI.

DONNA LUCINDA *che tramortita esce dalla casa tra le braccia di alcuni* SGHERRI, *i quali la conducono via.*

SCENA XII.

DON GUSMANO, *poi* CARDENIO, GIRELLO, *e varj* VILLANI; *poi alcuni* SGHERRI.

GUS. Traditori!.. Soccorso... Traditori!..
CAR. Che fu, signor?..
GUS. Mi si rapisce, amici,
La figlia mia... Salvatela...
CAR. Ma dove?..

GIR. Come?..
GUS. Da quella parte... Un solo istante
Che tardiate, io la perdo, oh dio, per sempre.
Le tue promesse [*a Cardenio*]...
CAR. A noi compagni; a noi.
Ritiratevi [*a don Gusmano*] intanto in casa mia...
Signor, vedrete a prova quanto io v'amo.
GUS. [*parte con gesti e grida di disperazione*]
CAR. Coraggio, andiamo... Via, canaglia infame.
[*mentre Cardenio, Girello e i Villani vogliono inseguire i rapitori di donna Lucinda, escono dall'agguato gli altri Sgherri di don Guglielmo e vi si oppongono. Segue zuffa disordinata*]

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Appartamenti reali.

DON ENRICO, DON GONZALO, GUARDIE *nel fondo*.

ENR. A fiamme, oh dio, di don Gusman l' albergo
Fu la notte trascorsa?
GON. Ovunque, o sire,
E' di sciagura tal sparsa la voce.
ENR. Quanto teme il mio cor! Se siano illesi
Gli abitatori suoi sapesti almeno?
GON. Io lo ignoro, o signor.
ENR. Deh! mio Gonzalo,
Vivere incerto io non potrei. Si voli,
E il destino di lor mi sia palese.
GON. Ubbidito sarete, e a voi frappoco
Di loro giungerà qual desïate,
Ch' io non credo fatal, qualche novella. [*parte*]

SCENA II.

DON ENRICO, GUARDIE *nel fondo*,
poi DON FLORIMONDO.

ENR. Questo ancor ti restava, o cor meschino,
Da sofferir?.. Vacilla il regno... Perdo
Forse l' amante... Ingiusto sembro... O stelle!
Vi son per me fulmini ancora in cielo?
FLO. Sire...
ENR. Sapesti ancor?..

FLO.

FLO. Ah non avessi
Del periglio vicin prove sì chiare!
ENR. Come! Il nemico dunque?..
FLO. A tale ei giunse
Di simulazïon, che ver credei
Ciò che mi espose onde ottener la tregua.
Schiere feroci e numerose ha unite
Occultamente sì, che fia del Cielo
Sommo favor se il regno vostro salvo
Dalla orribil procella omai si vegga.
ENR. Ah! non tardar: al campo, o prode amico,
Vanne... Ma il foglio, dì, giunse e il messaggio
Che attendevi sollecito?
FLO. Vicino
A noi lo abbiamo. E' periglioso troppo
Che alla corte ne venga, e lo prevenni.
Da Guglielmo fedele ei si trattenne,
E al mio castel, che poco è a noi lontano,
Celato si guidò. Seco ha seguaci,
Che furo accorti esplorator: da loro
Grandi arcani sapremo. Io ciò disposi
Con suprema ragion. Prima tradito
Nella corte è il sovran da que' medesmi
Che più cari gli sono: avria il nemico
Penetrato il consiglio, che da noi
Prender si dee per la vendetta. Sire,
Un occulto congresso nel castello
Vi consiglia mia fede: ivi non fia
Chi vilmente tradir pensi il secreto.
Colà ragioneremo; più sicura
E più fatal cadrà sul fier nemico
E la giusta vendetta e l'ira vostra.
ENR. O fido cor! in te riposo appieno,
E i tuoi consigli approvo. E' vero troppo
Ciò che dicesti. Al tuo castello, o amico,
Fra poco inosservati ambi n'andremo.

FLO. (Ed ivi seguirà la tua rovina.)
ENR. Udisti dell'incendio?..
FLO. Il Ciel punisce
I traditori. Altro Gusman dai numi
Attender non potea.
ENR. [*si ode rumore*] Ma qual rumore!..

SCENA III.

DON GUSMANO *di dentro, che poi esce, e* DETTI.

GUS. Lasciatemi, crudeli...
ENR. O dei!.. qual voce!
GUS. Cerco la figlia mia [*uscendo*]...Dimmi...Ove sei,
Figlia!.. figlia!..
FLO. Deliri? Ove ti trovi,
Forsennato, ti scordi?
ENR. Ah don Gusmano,
Obblïasti l'editto?
GUS. E ancor negate
Di rendermi la figlia, alme crudeli?
FLO. E chi te la involò?
GUS. Lo chiedi ancora,
Di troppo debol re vile ministro?
Sazio non fosti ancor de' mali miei,
Che l'unico mio ben rapir mi festi?
E tu [*a Enrico*] perchè le insidïose voci
Contro un'alma innocente usasti tanto,
Ch'ella dovesse in te credere un core
Degno di amor, se tutto arte maligna
Per sedurla era sol? Contro virtude
Invan pugnar tu ti accorgesti alfine:
Quindi con esecrabil reo disegno
La togli al sen paterno, e serva indegna
Delle impure tue voglie or la destini?
Pria perchè non passar questo mio fianco

Con un pietoso acciar? pria perchè mai
Non far che morte questi lumi chiuda
Che giungano a mirar d'una innocente
L'inviolato onor tradito adesso?
Rendimi la mia figlia... La mia figlia...
Vuol da te; vuol da' numi il caro pegno;
Da ognun lo vuole un padre disperato.

ENR. Misero! oh dio! tu senza figlia sei,
E la chiedi da me che messi in traccia
Di te, di lei con dubbio cor tremante
Per la sciagura tua testè mandai?

FLO. Ed a tanta bontà così rispondi?

GUS. Taci, nido d'inganni. E' a me palese
La rea favella della corte iniqua.
A me si vuol celarla. Io non vi credo:
Mi tradite, o crudeli.

FLO. Olà quel labbro
Audace frena: io pel tuo re rispondo.
Si eseguisca l'editto. Alla sua pena
Ceda, o signor, l'insultator superbo.

GUS. Tanto soffro da te, mostro d'inferno?
Dammi un acciar... Meco a pugnar ti sfido:
Alla non verde età lena il furore
Donar saprà... Vien: che più tardi?

ENR. Ah cedi...
Fuggi, Gusmano... Esser non vo' crudele.

GUS. Sei tiranno abbastanza allor che nieghi
A un tradito giustizia, e a un padre involi
La miglior parte di sè stesso.

ENR. Parti;
Non abusar di mia clemenza...

GUS. Rendimi
La figlia, e fuggirò seco negli antri,
Viverò fra le belve umane assai
Più che l'empio mortal.

ENR. Mi vuoi sdegnato?

Ebben ti appagherò. Guardie, catene
Apprestate al furente: custodito
In carcere egli sia. [*alcune Guardie si scostano per eseguire*]

GUS. [*a don Enrico*] Credi avvilirmi
E vincermi così? troppo t'inganni.
A violenza cedo. E' in te possanza,
Io potere non ho: tu ti avvilisci
Contro un inerme usando forza indegna.
Fammi eguale e mi opprimi; allora hai vinto.
[*le dette Guardie lo incatenano*]
Su stringetemi pur: se il sacrifizio
E' per la figlia mia, no non m'è grave;
Sol mi uccide il pensier ch'è preda vostra.
Tu eseguisci, gran Dio, le mie vendette.
[*parte in mezzo le suddette Guardie*]

SCENA IV.

DON ENRICO, DON FLORIMONDO, GUARDIE *nel fondo*.

FLO. Tanta clemenza vostra eccede omai
In tollerar sì gravi oltraggi ed onte.

ENR. Ah conoscilo appien. Solo conforto
Ei dalla figlia avea... Gli vien rapita...
Di un disperato padre il duolo acerbo
Anzi troppo compiango.

FLO. E che più mai
Attendere volete? I sensi suoi
Noti non fè abbastanza? Acciaro a lui
Concedete un istante, e i giorni vostri
Di un fanatico reo preda saranno.

ENR. Egli trascorse, è ver: ma...

FLO. Deh! perdoni
Di quest'anima al zelo il mio sovrano.
Subita morte a quel ribel s'aspetta,

Chè l'editto lo impone. Come salva
Vostra vita sarà, se dai vassalli
Impunito si vegga il fiero orgoglio
Di chi fu pria con esecrabil arte
Di vostro padre traditor, ed ora
Insulta voi così? Più non tardate.
Giova al regno, alle leggi, a voi medesmo
Che il contumace pera.

ENR. Oh dio! sua figlia
Innocente è però.

FLO. Tai vani dubbj
Di voi non degni discacciate. Esempio
Sia per farvi temer la di lui morte:
Indi ad alti pensier di stato, o sire,
Volgetevi ben tosto. I gran perigli
Noti vi sono. Al mio castello i passi
Guidar convien senza dimora. Tutto
Chiama il re alla difesa.

ENR. Al tuo castello
Verrò: tu mi precedi. (Oh qual funesta
Orrida dubbietà! Mentre Lucinda
E' dell'anima mia l'unica speme,
Farò del genitor che i dì fien tronchi
Da vil ferro spietato!)

FLO. (E che mai pensa
Tacito il re?)

ENR. (Lucinda dove mai?
Dove si trova? Cerchisi di lei...
Salvar Gusman si tenti... Ah no, che ingiusto,
No, che a forza non posso esser tiranno.)
[*parte seguito dalle Guardie*]

SCENA V.

DON FLORIMONDO.

Ch'io ti preceda? Invan lo speri: troppo
E' a me necessità l'esserti appresso.
Meco al castello guiderai le piante,
E vo' cogli occhi miei la mia vendetta
Io medesmo goder. Tutto Guglielmo
Disposto avrà, ne son sicuro. Estinto
Enrico, mio pensier fia primo certo
Di trucidar Gusman, Lucinda, e tutti
Che miei nemici son, ch'ombra mi fanno.
[*parte*]

SCENA VI.

Stanza con armi appese alle pareti.

DONNA LUCINDA.

Misera, dove son? qual luogo è questo?
Da chi guidata io venni? Il genitore,
Il caro padre ov'è? Preda alle fiamme
Vidi il mio albergo pur la scorsa notte...
Qual atro orror qui spira ovunque intorno!
Qual silenzio! quai veggo armi omicide!
Ah tradita son io... Son io divisa
Dal solo mio conforto. Altri non puote
Che un nemico mortal opra sì rea
Certo eseguir... [*gridando*]
Genti... Pietà... Non m'ode
Alcun... Me sventurata! il re tiranno
Forse rapir mi fè?.. Forse il nemico
Florimondo spietato?.. È perchè mai?..

Ah che l' orror della mia sorte troppo
Il cor mi opprime, e il piè mi regge appena.
[*resta immersa in profonda tristezza*]

SCENA VII.

Cardenio *che si avanza cautamente*, *e* Detta.

Car. (E' dessa certo... Io certo non m' inganno...)
Signora...

Luc. Che si vuol! chi sei?.. M' illudo!..
Ah Cardenio fedel, quale ti guida
Nume pietoso?

Car. Zitto zitto zitto...
Se alcun mi scopre, addio mondo: son morto.

Luc. Dov' è mio padre? io dove son? Di questi
Alberghi chi è 'l signor?

Car. Tutto saprete:
Ma flemma, padroncina.

Luc. Impazïente,
Credi, son io.

Car. Ascoltate. Tutta tutta
Arse la casa. Vostro padre è in salvo
Nel tetto mio. Don Florimondo fece
Rapirvi e qui condur. Egli possede
Certo questo castello; e i rapitori
Sono seguaci suoi. Alla mia fede
E de' compagni miei di seguitarvi
Vostro padre commise. Abbiamo vinto
Prima chi a noi si oppose, e poi veloci
Seguitata vi abbiam. Vedemmo trarvi
Entro questo castello, era ancor notte.
Fu creduta da noi cosa ben fatta
Attender prima il dì che impresa alcuna
Azzardar con coraggio, e ascosi intanto
Starsi nel vicin bosco che confina

Appunto col castello. A briglia sciolta
Sul far del dì veloce a questa parte
Venia un corrier: io lo fermai; gli tolsi
Una lettera... è questa [*le dà un foglio*]..
sospettando,
Molto a ragion, che vi riguardi; e intanto
De' miei compagni in guardia lo lasciai.
Poscia pratico molto del castello
(Chè nel giardin vi lavorai di spesso)
A pensar cominciai come introdurmi.
Per la porta no certo: in gran sospetto
Sarei caduto. Un fiume il bagna intorno;
E con una barchetta dalla parte
Rimota del giardino al muro giunsi
Che cadde in parte rovinoso, e male
Da cespugli è difeso. Il giardiniere
Trovai nell'inoltrarmi. E' mio parente,
E' onest'uomo, e mi fido. Con lui finsi
Un pretesto innocente, e in queste stanze
E rimote e terrene seco lui,
Senza che alcun di me sospetti, io venni,
E mi attende lì fuor. La sorte amica
Or fa che vi ritrovi: che vi narri
Come andò la faccenda: che si pensi
Come salvarvi; e s'è voler del Cielo,
Ch'eseguire ciò possa, e che la vita
Mi costi tale impresa, non m'incresce,
Vel giuro, di morir, purchè vi tragga
Di quest'arpia dal griffo e sana e salva.

LUC. Caro Cardenio! quanto a tè son grata!
Quanto mai!..

CAR. Ci vuol altro! uniti adesso
Concertar noi dobbiam la vostra fuga.

LUC. Legger vo' prima il foglio. [*apre e legge*]
Amico... Al vero
Tu ti apponesti: è il traditor che scrive:

Sia lontano ciascun dal mio castello
Per la nota cagion. Del mio nemico
Custodisci la figlia: a me non basta
Essermi vendicato un dì del padre;
Voglio perderla anch' essa. Ti rinnovo
Le commission che già ti diedi prima
Che ier da me partissi:, replicate
Volte già le intendesti, ora di nuovo
Te le ripeto: il ponte... Oh stelle!.. Iniquo!..
[*scorrendo cogli occhi la lettera*]
Perfido traditor! chi intender puote
Ferità più crudel, arte più rea!
Cardenio, se del re prezzi la vita, [*dandogli il foglio*]
Questo foglio sollecito gli reca.

CAR. Ma di voi...

LUC. Prima lui salvar conviene,
Voglio salvar. Chi è traditor conosca;
Nelle sue mani istesse il foglio giunga.

CAR. Ben: servita sarete.

LUC. Indi... Che pena!
Che terribile orror!..

CAR. Ma via, signora,
Datevi un po' coraggio.

LUC. Indi a mio padre
Narra la mia sciagura, e dì che salvo
Ei fra poco sarà, solo che il foglio
Dal re si legga.

CAR. E a voi pensiamo ancora...

LUC. Prima due vite a me sì care salva,
Poi parlerem di me...

CAR. Io riscaldato
Tanto non son per trascurar la vostra
Persona, e per aver da don Gusmano
I più giusti rimproveri. Sentite.
Alcuno a voi verrà: chiedete a lui

Di scendere in giardino; ei non è grande
Così che non possiate all' indicato
Luogo recarvi presto. I miei compagni
Vedendovi là giunta, d' improvviso
Vi rapiranno ad onta di chi voglia
Impedirlo. Se male non intesi,
Non vuole quel briccon gente in castello;
Tanto meglio per noi: capito avete?

Luc. Sì; ma tu vola ... Oh ciel! mancar mi sento ...
Se il re fosse per via!..

Car. Per carità
Conservatevi al padre e a tutti noi.
Mi fate gran päura,

Luc. Oh dei! non vivo
Se pria non so ... Corri, Cardenio ... vola ...
Eseguisci il mio cenno, o ch' io son morta.

Car. Tanto mal v'è nel foglio?.. Corro, volo,
Non dubitate. Maledetta sorte
Non saper l' abbiccì ... Vi servo subito. [*parte*]

SCENA VIII.

Donna Lucinda, *poi* don Guglielmo, *poi un* Soldato.

Luc. Come esser puote, o giusto Cielo, mai
Che tal sia feritade in uman core
Da meditar d'un re l' ingiusta morte!
Ah tu lo salva, o Cielo: i voti miei
Non isdegnar: son pel mio re; s' ei giunga
A leggere quel foglio, il padre è salvo.
Ma chi viene?.. Guglielmo!.. Del tiranno
L' iniquo consiglier.

Gug. Signora ...

Luc. Dimmi,
Perfido, reo ministro, e che si chiede

Da una tradita donna?..

GUG. Non temete:
Qui vi rispetta ognun: si vuol da ognuno
Vostra tranquillità.

LUC. Ben lo comprendo.
Confinata in albergo ove l'orrore
Scolpito è intorno, io respirar potrei
Aure di pace?

GUG. Presto, vi assicuro,
Libera voi sarete.

LUC. E chi mi trasse
In questi alberghi? E perchè mai?

GUG. Si vieta
A me di palesarlo.

LUC. E tu lo taci:
Servi al tiran che ti comanda... O stelle,
Infelice non son dunque abbastanza?
Fra queste mura dunque?..

GUG. Nel giardino
Vi si concede passeggiar; ma guardie
Al vostro fianco sempre...

LUC. Ebben: mi lascia
La libertà di ritrovarmi sola.

GUG. Guardia. [*esce un Soldato*]
Segui i suoi passi: a te la fido.

LUC. Alle piante narrar mi fia permesso
Quella che sì mi opprime aspra sciagura.
Tu [*al Soldato*] mi addita la via che del giardino
Di questo reo soggiorno è guida. (O stelle,
A voi si affida un' innocente afflitta). [*parte preceduta dal Soldato*]

SCENA IX.

DON GUGLIELMO.

Eppur dovea giungere il foglio. Tutti
Gli ordini suoi sono eseguiti appieno.
Ma la conferma e perchè mai non giunse
D'ogni comando suo?.. Quale m'insorge
Inutil dubbio! ogni timore è vano.
Con Florimondo io son grande e felice. [*parte*]

SCENA X.

Carcere con scala praticabile da un lato, per cui si discende nel medesimo.

DON GUSMANO *incatenato*.

Gusmano, eccoti al passo orrido estremo,
Non da colpa, dal Ciel guidato omai.
A' tristi giorni tuoi termine ei pose...
Più non vedrai la figlia... oh angoscïoso,
Oh più di morte barbaro pensiero!
E il destino di lei più non saprai.
Ah sì; meglio è mancar, che vergognoso
Soffrir non meritato iniquo scorno.
Devi dunque morir. Al dì le luci
Mortal non apre mai che a sonno eterno
Poi chiuder non le debba. Ebben: gli oggetti
Che dei lasciar, con forte core obblia,
E a sublimi pensieri il volo innalza.
Quale immenso avvenir ti schiude innanzi
Sacra Religïon! l'alma innocente
Si pasca in esso, e di letizia colma,
Più che temer dalla sua frale spoglia

La division, goda che a sè la chiami
Giusto compensator Ente supremo.
Sì, la sua voce in questo cor mi parla
Ch'è al reo tremenda, all'innocente è cara:
Ne intendo il dolce suono... Ella m'invita...
Ah! già diviso da me stesso io sono,
Avido di posar di pace in seno.
Vien, morte; io te sol bramo; a lui mi guida
Che quest'alma immortal sospira e anela.
[*odesi strepito*]
Ma già scende il carnefice... Ti sento,
Misera umanità... Chiedi un istante
Anche per te. Sì, d'uom la legge io provo,
Onde abborrir sua distruzione ei deve:
Ma il sublime piacer no non m'involi
D'esser fra poco in sen di lui che vita
Diemmi un giorno, che a sè mi chiama adesso.

SCENA XI.

DON ENRICO *dalla scala*, *e* DETTO.

ENR. Gusman...
GUS. Come!.. m'inganno!.. Tu crudele!..
Ma qual trasporto è il mio? no: vi perdono,
E il rimorso vi lascio.
ENR. Un solo istante
Frena i trasporti tuoi. Quanto diverso
È da quel che tu credi il mio destino!
Scende in carcere il re: vien da Gusmano,
Da lui consiglio chiede... Ah pensa, pensa
Qual fora la cagion che al sommo passo,
Per cui stupir tu dei, lo guida e move.
GUS. Da un ribelle consiglio ora chiedete?
Lasciate i fidi vostri? qual vi abbaglia
Illusïon, signor?

ENR. Dimmi: pietade;
Compassïon può meritar chi un giorno
Fu dal credulo cor tradito assai?

GUS. Sì: potria meritarla.

ENR. Ebben: mi dona
Dunque la tua amistà, ch'ora la merto.

GUS. Qual linguaggio!..

ENR. Gusman, deh in me tu obblia
Chi tante a te recò sciagure e pene;
E sol ravvisa Enrico sventurato
Di Navarra sovran che a te favella.

GUS. Ma un sogno è questo...

ENR. Ah non è sogno, o amico:
E' tradito il tuo re...

GUS. Tradito!.. Ah tolgami
Le catene il mio re: per lui la morte
Incontrerò; di suddito il dovere
S'adempia: ei mi conosca, il traditore
Paventi un'alma al suo sovran fedele.

ENR. Leggi. [*gli dà un foglio*]

GUS. [*osservando il foglio*]
Don Florimondo!.. [*dopo avere scorsa parte del foglio cogli occhi*] O dei, quai segna
La sacrilega man note mortali!

ENR. Cieli, a chi mi affidai!

GUS. [*dopo avere scorsa altra parte del foglio*]
Giace mia figlia
In suo poter!..

ENR. O sventurata!

GUS. [*dopo avere scorso tutto il foglio*] Indegno!..
Eccovi l'empio foglio [*restituendolo*]. Or conoscete
Cui supremo poter deste, e dell'armi
Forse per voi fatal comando.

ENR. Amico,
Consiglio per pietà.

GUS. Di re i diritti

Sacri omai richiamate. Il traditore
Or si punisca con tremendo esempio.

ENR. Ma come, se ha le squadre in suo potere,
S'egli è di lor despota sommo?

GUS. E' vero:
La giusta morte sua pubblica infame
Non gioverebbe a voi. Altra si pensi
Via sicura pertanto...

SCENA XII.

DON GONZALO *frettoloso*, e DETTI.

GON. Sire, ad onta
Del divieto rëal penetrar vuole
Nel carcer Florimondo...

ENR. Indegno! scenda;
Trucidarlo io saprò.

GUS. L'ira frenate.
Ei venga pur: uditelo; seguite
A finger contro me sdegno, e mia morte
Bramar: il Ciel m'ispira... A voi consiglio
Poscia darò sicuro.

ENR. Ei venga dunque.

GON. [*fa cenno verso la scala*]

ENR. Come poss'io frenarmi?..

GUS. Il cangiamento
Nel vostro core abbia principio adesso
Da opportuna politica.

GON. [*osservando*] Egli viene.

SCENA XIII.

DON FLORIMONDO, e DETTI.

FLO. Sire, al mio zelo perdonate. Mentre
Ogn'istante è periglio, e al mio castello
Ciascun vi attende, il prezïoso tempo
Con un ribel si perde? Ah per pietade
Di voi stesso accorrete: la rovina
Ogni momento più fatal si appressa.
ENR. Prima che giusta morte i giorni suoi
Tronchi in tal giorno, volli di sua figlia
Saper nuova più certa. L'innocente
Io confonder non vo' col traditore.
FLO. Giusto e saggio è 'l pensier: ma...
ENR. Mi precedi,
E teco al tuo castel ne vengo: serbati
Qual tu ver me fosti finor: io giuro
Che all'opre tue qual si convien mercede
Darò ben tosto.
FLO. Ubbidïente io vado.
(Sono al porto vicin; pria del nemico,
Poi mi vendicherò d'un rege ingrato.) [*parte*]

SCENA XIV.

DON ENRICO, DON GUSMANO, DON GONZALO.

ENR. Ma con qual fronte, con qual ciglio mai
Tanta empietade sostener si puote?
GUS. Col cor nudrito al tradimento in seno.
ENR. Non si ritardi più: dalle catene
Io medesmo vo' sciorti...
GUS. Ah! mio sovrano!..
ENR. La benda è agli occhi miei tolta in tal giorno,
È com-

E comprendo che un re sua destra onora,
Se in premiar la virtude ella è ministra.
Tu le catene schiudi [*a don Gonzalo che eseguisce*]; indi io medesmo
Vo' liberarlo dall'indegno peso.

GUS. Ah mi sì spezza il cor...

ENR. [*leva le catene a don Gusmano*] Vieni al mio seno [*s' abbracciano*].

GON. O spettacolo dolce!

ENR. Anima fida,
Solo sostegno mio, dì, per quell'empio
Qual consiglio?..

GUS. Seguite i passi miei,
Tutto dispose il mio pensier.

ENR. O cieli!
Se nel salvar un innocente trovo
Un vero e fido amico, io son felice.

GUS. L'innocente e l'amico or or vi dona
Di suddito fedel le prove estreme. [*parte preceduto da don Enrico, e seguito da don Gonzalo*]

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

Stanza nobile.

DON GONZALO, DONNA EUGENIA.

EUG. Ma fermati, ma senti: i tronchi detti
Più colmano il mio sen d'aspro cordoglio,
Di barbaro timor.

GON. Eugenia amata,
Io più dirti non so. Torvo si mira
Occultamente dal sovran tuo padre.
Ciò che pensi di lui, credi, lo ignoro...
Ingannarmi potrei...

EUG. Deh non celarmi
Ciò che tu sai...

GON. Ma se palese, o cara,
A me il periglio suo fosse e la sorte
Che gli destina il Ciel, perchè vorresti
Ch'io lo tacessi alla sua figlia, mia
Futura sposa?

EUG. Il turbamento tuo
Qualche origine ha pur. Tu al re vicino...
Impossibile parmi... Io ti scongiuro,
Parla se m'ami, o finto quel tuo core
Crederò; nè da me di sposa affetto
Attender mai...

GON. (Che fo?..) Senti, il dovere
Mi chiama al re vicin, che di tuo padre
Ora al castel volge le piante. Tosto
Segui il sovrano, ed al castello i passi
Rapida movi. — Io più dirti non posso...

Tradirei 'l mio dover... troppo parlai,
E favellar mi fè solo il mio amore...
Eugenia, non tardar. Seguo il sovrano.
[*parte*]

EUG. Che intende mai con tali oscuri accenti
Dirmi Gonzalo? Ah che nel sen tremante
Già mi palpita il cor. Corrasi... oh cielo!
E se al padre frattanto... invan mi perdo,
Io parlo invano... al suo castel si vada.
[*parte*]

SCENA II.

Campagna vastissima attraversata da un rapido fiume: Castello al di là del fiume con ponte levatoio calato.

DON GUGLIELMO, *poi due* GUARDIE.

GUG. Quanto tarda a venir! Da che proceda
Così lunga dimora? io non saprei...
Incerto sono... Olà, guardie...
[*compariscono due Guardie sulla porta del castello.*]
l'ingresso
Del castel custodite. Alcun non osi
Sotto pena di morte uscir giammai
Finchè non lo permetto... [*le due Guardie si ritirano*] Un calpestio
Parmi di udir... [*osservando*]
eccoli a me. Convienmi
Pure a forza tremar... Eh lungi vanne
Tu, non degno di me, vile timore.

SCENA III.

DON ENRICO, DON FLORIMONDO, DON GUGLIELMO.

ENR. Eccoci al tuo castello, o Florimondo,
Giunti alfine. Respiro. Ivi del regno,
Senza che alcun penétri, i grandi arcani
Sicuri sveleremo.

FLO. Ivi d'ognuno
La sempre intatta fede, il vero zelo
Conoscerete a prova.

ENR. Il mio nemico
Perirà, son sicuro. Io troppo fui
D'anime vili preda. Or mi conosca
Vendicator chi meditò tradirmi.

FLO. Ed a giusta ragion: di me medesmo
Per la concessa tregua mi vergogno.
Sire, il nemico vostro unqua non speri
Da me favor; non l'otterrà.

ENR. Son certo:
Esser più non potrai ver lui pietoso.
Andar convien... [*fa qualche passo*]

FLO. (Io sono in porto.)

ENR. [*fermandosi*] Amico.

FLO. (Che sarà?)

ENR. Perchè mai da alcun non venne
De' soggetti che sono ivi raccolti,
Incontrato il sovran?

FLO. Sire, che dite?
Non è il secreto che colà vi guida?
Di star celati io lor commisi, ond'abbia
L'opra compito fin.

ENR. Saggio consiglio!
Seguimi pur. [*s'incammina*]

FLO. (Oimè respiro.)

ENR. [*tornando indietro*] Arrestati,
FLO. (Sorte rea!)
ENR. Consigliar a noi conviene
Sui gravi affari e sul vicin periglio
Che al regno mio sovrasta: è vero?
FLO. E' vero.
ENR. Dimmi, zelante cor, potria seguirmi,
E nel congresso aver loco un mio fido?
FLO. Grave troppo è l'affar... temere è d'uopo
Dell'ombra istessa... il fido vostro, o sire,
Chi è mai?
ENR. Vederlo brami? ecco ti appago.
Avanzati, Gusman [*chiamando verso un lato della scena*].

SCENA IV.

DON GUSMANO e DON GONZALO *seguiti da* SOLDATI, e DETTI.

FLO. (Stelle, che miro!)
Signor... e donde mai?.. quale vi accieca
Stolto inganno così?..
ENR. Quanto m'è caro
Anche l'insulto dal tuo labbro! ei nasce
Dalla candida fede, e ciò mi basta.
FLO. Ma un traditor...
ENR. Sì: il traditor punito
Fia, lo vedrai, con memorando esempio.
Calma l'acceso cor. Gusman mi è fido
Non come tu mi sei, ma pago io sono
Della sua fe.
FLO. (Mi trema il cor: mentito
E' il seren del suo volto.)
GUS. (Impallidisce,
E freme l'alma rea.)

ENR. Perchè sciolgeri?..
Parmi... tu tremi.
FLO. Sì: mi dà spavento
Che si frapponga un punto sol del regno
E del sovrano alla salvezza.
ENR. Il vero
Da te si dice, ed io medesmo omai
Della clemenza e del favor de' numi
Indegno esser potrei se più tardassi
Il mio regno a salvar dai traditori.
Mi segua omai ciascun. Salgasi il ponte.
[*s' avvia*]
FLO. (Ecco la meta.)
ENR. [*tornando indietro*] Florimondo io voglio
Che mi preceda, e primo il ponte ascenda.
FLO. (Dei d'Averno!)
ENR. Paventi? e perchè mai?
Perchè terror così ti dà quel ponte?
FLO. Io paventar?.. voi v'ingannate... (Il giorno
Quasi mi manca...) Non fia mai... il sovrano
Rispettar debbo... ei primo...
ENR. [*fieramente*] No: ubbidisci
Sacrilega esecranda anima indegna,
O pubblica ed infame avrai la morte
Della Navarra spettatrice avanti.
FLO. Come!..
ENR. Tu fosti poco cauto: il foglio,
Che a Guglielmo inviasti a me pervenne.
Disarmate il fellon [*ai Soldati ch' eseguiscono*]
pera l'iniquo.
Tutto so; mi obbedisci, o inusitati
Strazj tu soffrirai, perverso core.
FLO. Sì... salirò... morrò... tiranno!.. indegni!..
Invendicato dunque io cader debbo!..
Invendicato!.. Ah che mi strazia l'anima
Il mio furor... inique stelle!.. numi

Ingiusti!.. quanto orror!.. son disperato.
[*sale impetuosamente il ponte che si rompe quando egli si trova nel mezzo, cade nel fiume e vi si sommerge*]

ENR. Olà: salvezza al traditor vietate.

GUS. Ecco d'un traditore il fato estremo.

ENR. Sia di catene avvinto il reo ministro [*i Soldati incatenano don Guglielmo*],
E in carcer chiuso, ove dell'empie trame
I complici svelar dovrà fra poco.

GUG. [*s'incammina per partire*]

ENR. Trattienti, cor d'inferno: dì: Lucinda
Ove si trova?.. taci ancor? spietati,
Che faceste di lei?

GUG. Da noi fuggissi
Mentre in giardino...

GUS. Io l'ho perduta... oh dio!..

ENR. Qual folle narri?..

SCENA V.

DONNA EUGENIA *frettolosa*, DON ENRICO, DON GUSMANO, DON GONZALO, DON GUGLIELMO, e SOLDATI.

EUG. Dov'è il padre? O stelle!
Tardi giunsi, infelice... per pietade
Ditemi ov'è?

ENR. De' traditori dove
Han l'alme inique meritata sede.

EUG. Oh dio!.. [*quasi svenuta si abbandona per un momento sulle braccia di don Gonzalo*]

GON. Fa cor.

GUS. [*a donna Eugenia*] Ah se tu piangi un padre,
Che fu d'ognuno il più esecrando oggetto,
Io piangerò per colpa tua mia figlia.

Innocente perduta e senza spemo.

ENR. Sapesti almeno ove la esangue spoglia,
A me diletta, ove si giace. Ah parla...
[*con impeto a don Guglielmo*]
Tu il dei saper... o questo ferro in seno...

SCENA VI.

DONNA LUCINDA, CARDENIO, e DETTI.

LUC. La suddita e la figlia il Ciel vi rende.
GUS. Ah mia speranza!..
ENR. Mio tesoro!..
CAR. Evviva!
Evviva! Oimè! ritorno adesso in vita.
LUC. Ei mi salvò. Fui dal giardino tratta
Ad onta delle guardie. I varj eventi
Tutti poi narrerò.
ENR. Chiedimi, imponi:
Tutto, o pastore, avrai.
CAR. L'esser da voi
Compatito ed amato essè mi basta.
ENR. Ma non basta per me. Tu nella reggia ...
CAR. Reggia!.. oh che brutto nome!.. oibò oibò:
Nacqui pastor, morir voglio pastore.
ENR. Ci penserò, Gusman, più non mi fugge
Il mio tesoro, e alcun più non mel toglie.
GUS. Nè alcun lo staccherà più dal mio seno.
ENR. Sì, Lucinda io ti tolgo. Ella è regina.
GUS. Signor ...
LUC. Che mai?..
ENR. La fede mia deh accetta:
Ecco la destra e il cor, dolce mia sposa.
LUC. Ah! qual termin felice ebber mie pene!
[*si porgeno reciprocamente la mano*]
ENR. Al suo giusto martir si lasci Eugenia

Qualche istante anche in braccio; indi la destra
Del fido amico e consiglier Gonzalo
Consoli il suo dolor.

GON. Quai grazie, o sire!..

ENR. Non più, fedeli miei: meco alla reggia
Tornate omai. Un nuovo re in Enrico
Per opra di Gusmano abbia Navarra
Non debole così qual fu sinora,
Ma de' sudditi suoi forte sostegno.
Alma fedel [*a don Gusmano*]...

GUS. Signor, deh sospendete
Quei che un labbro benigno e un cor clemente
Sciogliér vorria nobili accenti e cari.
Fidai nel Cielo ed in virtù. La guida
Fu sicura così, che giunsi in porto
Senza più paventar d'atra procella.
All'esempio applaudisca ogni bell'alma
Da cui nobil virtù si apprezza e onora.

FINE DELLA TRAGICOMMEDIA.

NOTIZIE STORICO - CRITICHE

SUL

DON GUSMANO.

Pochi componimenti teatrali han diritto maggiore del *Don Gusmano* per venir collocati nella nostra Raccolta, se considerar si vogliono gli applausi che ottenne così in Venezia che in altre principali città dell'Italia. Comparso la prima volta sulle scene di questo teatro così detto di s. Luca nell'autunno del 1788, una strepitosa irruzione a suo favore lo fece vedere fra il detto autunno ed il susseguente carnovale per diciassette sere. Riprodotto quindi in Torino, in Milano, in Bologna ed in altre città ove passò la compagnia comica Perelli, ebbe dappertutto il più fortunato successo, e benchè scorsi ormai sieno ott'anni dacchè gira sui teatri dell'Italia, piace sempre e sempre si replica.

Prima di spiegare il nostro sentimento intorno al merito di questa tragicommedia, crediam necessario il dividere in quattro classi tutti gli autori teatrali. Nella prima collochiamo il breve numero di quelli che scrivono per instruire, correggere e dilettare; nella seconda, meno ristretta, quelli che null'altro contemplano che di farsi un nome fra la repubblica delle lettere; nella terza, sufficientemente copiosa, quelli che ogni loro studio pongono per chiamar gente al teatro; nella quarta infine, più estesa d'ogni altra, quelli che si occupano per mero divertimento. Della prima, seconda e quarta di dette classi ci accaderà di trattarne separatamente in luoghi più opportuni; della

erza, in cui entra l'autore del *Don Gusmano*, ci con-
vien parlarne qui.

Ordinariamente gli autori di questa classe sono i
più fortunati, poichè nulla, o poco almeno, curando
eglino i canoni della drammatica, afferrano indistinta-
mente qualunque argomento che vien loro suggerito o
dalla storia, o dalla mitologia, o dai romanzi, o dagli
aneddoti particolari, lo vestono alla foggia moderna,
vi introducono in esso ora la magia dello spettacolo,
ora le seducenti idee popolari, ora le circostanze del
giorno, e, ciò che più importa pel buon successo, fan-
no sempre signoreggiare l'attore il più gradito al Pub-
blico, dimodochè la rappresentazione serve di continuo
all'attore, e l'attore quasi mai alla rappresentazione.
Quindi ragionevolmente questi autori sono i più pre-
miati, o i più stimolati dagl'impresarj e capo-comici,
pei quali un componimento scenico ha tanto più di
merito, quanto è più atto a impinguare le loro casse
teatrali.

Facendo l'analisi al *Don Gusmano*, scritto espressa-
mente per il celebre Petronio Zanerini, si vedrà quan-
to il sig. Giuseppe Foppa sia stato rigoroso osservatore
del precetto di servire all'attore procurando egli con
doppio merito di servire insieme allo spettacoloso coll'
incendio d'una casa, col combattimento di molti sgher-
ri e villani, e colla caduta finalmente d'un ponte leva-
toio da cui si precipita un odiato traditore. Sicuro il
detto sig. Foppa per antica e propria esperienza del for-
tunato evento che avrebbe incontrato sulle scene tanto
il protagonista della sua tragicommedia, quanto le ac-
cennate situazioni spettacolose, dedicossi tutto per fa-
vorire completamente sì l'uno che le altre, ponendo
egli a contribuzione perfino la stessa incoerente imbe-
cillità di don Enrico; l'improbabile riconoscimento
che a primo colpo d'occhio fa don Gusmano del suo

re, dopo quindici anni che non l'avea veduto, benchè sotto mentite vesti e colla distanza inoltre dalla fanciullezza all'età adulta; il prodigioso passaggio dalla sera alla fitta notte nello spazio di soli sei versi senza alcun intervallo d'atto che lo giustifichi; ed infine la quasi magica operazione di Cardenio d'introdursi nelle stanze segrete di don Florimondo, e di condur via donna Lucinda.

In mezzo a queste ed altre bizzarre idee, che presso il tribunale della severa drammatica sono difetti imperdonabili, e che alla terza classe degli autori teatrali compariran forse bellezze sublimi, non possiam ricusare una dovuta lode al sig. Foppa 1°. per l'invenzione della favola, in cui egli si distingue dalla maggior parte de' poeti celebri di questa classe, non avendo sdegnato Tersicore stessa di portarne l'argomento sulle sue scene (*); 2°. pel felice scioglimento del nodo tragicomico, che lascia partir contento dal teatro ogni tenero spettatore; 3°. finalmente per l'oggetto morale da esso lui contemplato, ch'è quello di far trionfare la virtù, annichilando il vizio; oggetto ch'egli non ha trascurato giammai nelle varie sue composizioni sceniche, e pel quale godiamo ch'egli sia uno tra i pochi scelti dagl'impresarj e capo-comici a intrattenere con nuove rappresentazioni quest'illustre metropoli.

(*) Vedi il *Giornale dei Teatri* anno I, n. 1, p. 12.

IL SONNAMBULO

FARSA.

del Signor Pont de Veyle

Traduzione

DEL MARCHESE

FRANCESCO ALBERGATI CAPACELLI.

IN VENEZIA

MDCCXCVII.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

IL MARCHESE.

VALERIO, suo nipote.

LA CONTESSA.

ROSALIA, sua figlia.

AURELIO, ricco banchiere milanese.

PASQUALE, giardiniere del Marchese.

FRANCHINO, suo nipote, servitore di Aurelio.

La scena è in una casa di campagna poco discosta da Torino.

ATTO UNICO.

SCENA I.

Sala nobile.

VALERIO, PASQUALE.

VAL. [*con premura sotto voce*] Ehi! ehi! Pasquale.
PAS. Signore.
VAL. Presto, presto, vien qua! forse io non ho che questo momento da poterti parlare. Ho trovato, non so come, il modo d' allontanarmi da mio zio.
PAS. Avete fatto molto; vi stimo: egli vi vuol sempre dietro come la sua ombra.
VAL. Hai tu consegnato a Rosalia il mio viglietto?
PAS. Adesso vi dirò come mi sono regolato.
VAL. Che importa il come? dì solamente ciò che hai da dire.
PAS. Il signor marchese è il nostro padrone, voi siete suo nipote. Egli vi lascerà un giorno questo castello a condizione di terminare tutto quello ch' egli ha ideato. Io sono suo giardiniere. Diventerò giardiniere vostro. Oh! è ben di dovere che cominciamo fino da ora a servirvi.
VAL. [*giocondamente*] Caro Pasquale mio.
PAS. Giuro a Bacco, sappiate che per voi la farei in barba a mio padre.
VAL. Sono già persuaso che tu avrai fatto prodigj.
PAS. La signora Rosalia è venuta questa mattina in giardino con sua madre, come sapete, . . .

VAL. [*sempre con impazienza*] Sì; lo so.

PAS. Io sono andato loro incontro, mi sono cavato il cappello, sempre credendo ch'esse mi dicessero: *buon dì*, *Pasquale*. Quest'era, se non isbaglio, la maniera più bella, e allora avrei destramente con la fanciulla...

VAL. Per carità, Pasquale, venghiamo al fatto.

PAS. Elleno non hanno neppur aperta la bocca.

VAL. Dunque non hai potuto consegnare il viglietto?

PAS. Ma siete pur impaziente! Si sono esse fermate sul viale battuto.

VAL. Sì, sì, le ho vedute anch'io di lontano.

PAS. Ed io furbo corro a lavorare dinanzi a loro. Cantava, le guardava; puffe, la mia vanga da una parte; paffe, la mia vanga dall' altra...

VAL. Deh! lascia una volta queste inutili circostanze...

PAS. Non mi hanno mai guardato in faccia. Quando ho veduto così, m'è venuta alla mente una bella astuzia. Ho detto alla ragazza che sapeva ov'era un nido di cardellini. Queste piccole cose fanno pensare a cose più grandi, e le fanciulle per lo più hanno gusto di vedere...

VAL. Ebbene?

PAS. Ebbene; quand' ho capito che la madre voleva venire anch' ella, io subito ho mostrato di non trovare più il nido.

VAL. La vuoi finire? Che cosa t' ha risposto, quando le hai recato il mio viglietto?

PAS. Nulla, perchè il viglietto eccolo ancora qui [*mostrando un viglietto*].

VAL. Come? tu, che hai tanto spirito, non t'è potuto riuscire?..

PAS. Se avessi anche avuto quattro volte più spi

rito che io non ho, in qual maniera poteva accostarmi ad una fanciulla, che non sapeva ciò ch'io volessi da lei, mentr'ella è con una madre, la quale sa benissimo ch'io non ne debbo voler niente?

Val. Me infelice!

Pas. E poi non m'hanno nemmen dato tempo: sono montate nella loro carrozza per andare a trovar quella contessa dalla quale vanno a pranzo. Or bene dunque, bisogna aspettare che tornino.

Val. Ma intanto Aurelio, che viene di Milano per isposar Rosalia, arriverà forse domani.

Pas. Siate ragionevole, signore. Per buona fortuna vostro zio presta questo suo castello agli sposi promessi, acciocchè si veggano prima delle nozze. E se questo Aurelio, che si aspetta, fosse andato dritto dritto a Torino, oh! allora per mia fe voi non ne avreste saputo nulla.

Val. Forse sarebbe stato meno male per me; ma tutto ora disponesi a render compiuta la mia disgrazia. Son già due anni che mio zio mi tien lontano dal mondo in questa solitaria campagna.

Pas. E' vero: pare ch'egli vi voglia far diventare un selvaggio.

Val. E perchè mai son io andato a Torino con lui l'inverno passato nel giorno appunto in cui la contessa levava dal ritiro Rosalia, ed io mi trovava in casa loro?

Pas. A dir vero, il caso è briccone.

Val. Poteva io vederla, e non amarla? Pasquale, dillo tu stesso.

Pas. E' assai difficile, ve lo concedo.

Val. Vicino a lei ho alimentata per due mesi una

passione, cui la mia invincibile timidezza non mi ha permesso mai di palesarle.

Pas. Oh! non si bastona nessuno per sì fatte cose.

Val. Ritorno qua con mio zio, disperato di abbandonar Rosalia, ma lusingato di pur meritarla una volta, e allorchè meno io l'aspetto, la veggo arrivar con sua madre. Giudica del mio affanno, quando intendo che il suo matrimonio è stabilito con Aurelio, e che dovrò esserne testimonio io medesimo.

Pas. Bisognava parlare più presto.

Val. Bisognava piacere a Rosalia.

Pas. E forse voi le piacete. Sì, signore, io, io sono di questo parere.

Val. E perchè credi così?

Pas. Perchè? Oh! oh! anche noi osserviamo. Ella non vi guarda mai quando vi vede; e poi tosto che ve ne andate, volta la testa verso di voi; vi segue coll'occhio tanto e sì lontano, ch'ella, cospettonaccio! vi guarda ancora quando già non vi vede più.

Val. E' vero che quest'inverno m'è parso di scoprir qualche volta che le mie attenzioni non erano mal ricevute, e che anzi ella ne indovinava i motivi.

Pas. E voi allora non dicevate nulla! A parlar schietto, siete troppo timido, troppo pauroso, troppo sciocchcrello, con vostra sopportazione. Eh! caro padroncin nostro, credetemi, ardire, e basta così.

Val. A che mi gioverebbe l'ardire? Già non v'è più rimedio... Ma hai ragione, voglio parlare con Rosalia prima di perderla per sempre. Poich'ella deve vedere la mia disperazione, almeno voglio che ne sappia ancora l'origine... Sì, son fermo, son risoluto. — Oimè che ascolto? [*in atto di fuggire*]

PAS. Dove diavolo correte?

VAL. Viene qualcuno, ed io non voglio che ci trovino a parlare insieme. Al solo vedermi... si sospetterebbe... che ho parlato di Rosalia; s'indovinerebbe che io l'amo. [*fugge via*]

PAS. Sangue d'un'oca nera! quegli è un amante veramente risoluto.

SCENA II.

PASQUALE, FRANCHINO.

FRA. Non v'è nessuno qui? Oh! oh! amico, dove stanno mai?.. Corpo di Diana! mio zio!

PAS. Poter del mondo! Sì... sei tu, nipote mio, Carletto! Abbracciami, caro ragazzo.

FRA. Sì, caro mio zio, v'abbraccio di tutto cuore.

PAS. Poffare! son ben contento che tu sia venuto a trovarci... Sono quattr'anni...

FRA. In verità, zio mio, sono consolatissimo di rivedervi; ma io adesso non cercava certo di voi, nè sapeva dove vi foste.

PAS. E che cercavi tu dunque?

FRA. Il signor marchese.

PAS. E che cosa vuoi? Che hai tu fatto da che non ci siamo veduti? Come stai, povero il mio Carletto? Sei ricco? hai fatto fortuna? sei ammogliato? hai avuto ancora?..

FRA. Eh! eh! zio mio, adagio, adagio... un po' di pazienza. Voi m'accoppate d'interrogazioni..

PAS. Oh bella! quando si sta un pezzo senza vedersi, si hanno mille e mille cose da domandare.

FRA. Benissimo: datemi il tempo di rispondervi. Primieramente, con vostra permissione, non sono più Carletto. Ho preso un nome da guerra. Io mi chiamo Franco, o Franchino,

sono zitello, non ho un soldo, muoio di sete, sono stracco come una bestia, ho necessità...

PAS. Via, via, tu rispondi più presto, ch' io non t' interrogo. Presentemente che cosa fai?

FRA. Servo il signor Aurelio, il quale per gratitudine mi veste, come vedete.

PAS. Ah! adesso capisco perchè sei venuto qua. E non ti vergogni d'esserti fatto servitore, tu che sei figlio, fratello, nipote, e pronipote di giardiniero?

FRA. Che volete, caro zio? io non sono superbo.

PAS. Egli è che sei un poltrone: ah! te l'ho sempre detto.

FRA. Poltrone! Eh! no, no; nel mestier mio sono occupato abbastanza, ed anzi sono stracco, sfiatato che non ne posso più.

PAS. Non ne puoi più? Ebbene, piglia l'occasion pei capelli, resta con me. Io sono qui giardiniero. Questo signor marchese è una vera fortuna per tutti i lavoratori. Egli pianta, poi spianta, strappa, mette a coltura, alza un terreno, lo abbassa; in somma bene, o male egli fa lavorar sempre, il denaro corre, nè manca mai. [*batte lo scarsellino ove tiene le monete*] Senti, senti che suono?

FRA. Ottimamente, caro zio. Ma quand' anche volesse egli svolgere tutti i suoi campi, a me che importerebbe questo?

PAS. Che t' importerebbe? Son vedovo, t' insegnerò a perfezionarti nel mio mestiere, e poi, quando sarò morto, ti lascerò il mio posto: già s' intende più tardi che mai potrò.

FRA. Di queste cose ne parleremo poi. Intanto conducetemi dal signor marchese.

PAS. Farai meglio d'aspettarlo in questa sala. Egli qua ci viene cento volte al giorno. Non ne

dubitare, il vedrai. Ma torniamo a noi. Sei dunque annoiato della tua situazione?

FRA. Oh! sì, davvero.

PAS. E perchè? Il tuo padrone è rabbioso, avaro, ubbriacone?..

FRA. No, no: è uno de' più ricchi banchieri di Milano, allegro, liberale, in una parola, un buon diavolo; ma...

PAS. E così?

FRA. Bisogna esser sempre con lui, bisogna sempre essergli al fianco tutta la notte, come il giorno.

PAS. Questo è ben naturale. Mi pare che anch'io sono giardiniero egualmente il giorno che la notte.

FRA. Va benissimo, ma la notte non lavorate. Voi ve la dormite, voi.

PAS. Cospetto, e come! Quest'è l'operazione che fo meglio di tutte.

FRA. Nella mia sciagurata condizione io non posso farne altrettanto, e qualche volta perciò maledico il padrone, ma come va.

PAS. E perchè non dormi? Dimmelo, dimmelo, io non capisco.

FRA. Ed io non ho coraggio di dirvelo.

PAS. Oh! bella, per mia fe. Sei tu ancora un qualche timido? Veramente ti staria bene di esserlo. Con me! con tuo zio! che non ho altro erede che te! Avrai un secreto, e non vorrai ch'io lo sappia! Oh! questa poi...

FRA. Voi parlate a maraviglia, e voi accomodate tutto a vostro modo. Ma il mio padrone mi perdonerà egli di manifestare una cosa, la cui segretezza è d'una somma importanza?

PAS. E chi glielo dirà? chi? Sarai dunque tu, mai io certamente...

FRA. Per verità, caro zio...

PAS. Animo, animo, già lo hai da lasciare co sto padrone, e poi ti prometto in fede mi di non mandarne fuori una sillaba.
FRA. Mi promettete dunque veramente sul sodo?
PAS. Eh! quanti discorsi! Vuoi parlare sì, o no?
FRA. Or bene, vi dirò dunque ch'egli è sonnambu lo [*in aria misteriosa*].
PAS. [*in somma meraviglia*] Come! che cosa?
FRA. Sonnambulo.
PAS. Son.... son.... nambulo! E che roba è? E' un carica? è un impiego?
FRA. Oh! sì una carica! Sentite, zio mio: se mi si risapesse una tal cosa, essa basterebbe a f re che andasse a monte il suo matrimonio.
PAS. Capisco, capisco. Sonnambulo... vuol dire un che non può maritarsi.... perch'egli è così. Già c'intendiamo.
FRA. No, non c'intendiamo. Che pazzie dite mai
PAS. Spiegati dunque, se debbo intenderti. Son. sonnambulo: Non ho mai udita questa parola
FRA. E' un difetto naturale, una specie di malattia.
PAS. Ah! egli è ammalato!
FRA. No, niente affatto, stà benissimo.
PAS. Io non capisco più nulla.
FRA. La notte egli si leva, cammina, parla.
PAS. Adesso comprendo tutto: non può dormire la notte.
FRA. Neppur questo; al contrario dorme anzi trop po bene.
PAS. Oh per bacco! Come stanno insieme queste cose? Se dorme, non è svegliato.
FRA. Ascoltatemi in cortesia. Vi dico ch'egli cam mina, parla, ha di più gli occhi aperti, e che ciò non ostante egli continua a dormire.
PAS. Sì, sì; tutto questo può essere, se il diavolo ci mette la coda. Quanto a me, so che mi rom perei il collo se facessi così. Orsù, nipote:

non istà bene il prendersi spasso di suo zio.

FRA. Mi fate venir la rabbia: io non mi prendo spasso veruno, e parlo sul serio.

PAS. Come, giuro al cielo, vorresti persuadere a me che il tuo padrone dorme in piedi! Con chi credi di parlare?

FRA. Io, io stesso in persona mi sono ingannato. Più d'una volta egli, dormendo, mi ha date delle commissioni che io buonamente eseguiva, e delle quali poi la mattina egli mi ringraziava a furia di bastonate.

PAS. Vanne, vanne, il tuo padrone è un pazzo, e sei un pazzo ancor tu. - Zitto, taci: ecco il nostro vecchio padrone.

SCENA III.

IL MARCHESE *con calzette di pelle rivoltate molto sopra del ginocchio, e tenendo in mano un bastonaccio da campagna*, VALERIO, *e* DETTI.

MAR. Bisogna alzarsi più di buon'ora, Valerio; oh sì, più assai di buon'ora.

VAL. Ma, caro zio, alla punta del giorno io era sopra i lavori: l'avete veduto voi stesso.

MAR. Sì, ma io v'era anche prima di te. Adesso tutto si fa più tardi, si prolunga tutto. Oh! a' giorni miei si levava assai più per tempo.

VAL. Mi saria stato facilissimo il farmi vedere più presto; e bench'io non abbia mai chiusó gli occhi, domani sarete contento della mia diligenza.

MAR. Vedremo. E' necessario terminar quest'anno il terrazzo nuovo, e se noi non profittiamo della buona stagione... [*vedendo Franchino, a Pasquale*] Chi è quell'uomo, Pasquale?

PAS. Mio nipote, signore.

MAR. Ha qualche mestiere? Cerca egli da lavorare?

FRA. No, signore. Precedo di alcuni momenti il mio padrone. Arriverà fra poco.
MAR. Chi è il tuo padrone?
FRA. Il signor Aurelio.
VAL. (Oh dio!)
FRA. Abbiam fatta una corsa sommamente forzata. Da tre giorni in qua non abbiamo nè dormito, nè riposato per arrivare più presto.
MAR. Egli avrà qui tutto il tempo di ristorarsi. - Su via, Valerio, voglio che trovi il mio giardino proprio e ben tenuto; e tu, Pasquale, va prontamente ad aprire la fontana dell'orto.
PAS. La fontana dell'orto! Sapete pure, signore, che non v'è una goccia d'acqua; e per bacco, finora la sorgente non s'è trovata.
MAR. Birbante! finisci di cinguettare. Come femmo già l'ultima volta, va a prender l'acqua dal pozzo grande, e riempine il serbatoio. Tu non hai un' ombra di giudizio, nè punto ti curi dell'onore della mia casa.
FRA. In verità, signore, farete dispiacer grave al mio padrone. Trattatelo senza cerimonie. Lasciate pur a secco le vostre fontane d'acqua, e piuttosto..
MAR. Eh! che questa è una bagattella. Ho voluto intanto costruire le vasche e le cascate, e non mi resta più che a trovar le sorgenti. Non dir già al tuo padrone le picciolezze che hai ascoltate.
FRA. Oh! signore, non son capace.
MAR. Vanne dunque, Pasquale.
PAS. [*parte*].
FRA. [*osservando, al Marchese*] Signore, ecco appunto il mio padrone, che arriva.

SCENA IV.

AURELIO, IL MARCHESE, VALERIO, FRANCHINO.

MAR. Buon giorno, Aurelio mio. Siate il ben venuto. Io veramente non v'aspettava, che domani.

AUR. Non ho potuto resistere all'impazienza di veder Rosalia, e a quella di ringraziar voi d'una unione che mi renderà pienamente felice.

MAR. Voi state bene, non è vero? Evviva, questo è il punto principale.

AUR. Confesso che mi sento molto affaticato. Hò voluto correre giorno e notte.

MAR. Eh! nulla, nulla. Ora siete in una buona casa, ove si avrà per voi ogni premura.

AUR. [*accennando Valerio*] E' questi forse il vostro signor nipote?

MAR. Appunto è desso.

AUR. L'ho veduto sì giovane, che credo di aver dei diritti sulla sua amicizia.

VAL. Signore ... vorrei ... potere ...

MAR. Egli farà ciò che debbe per meritare la vostra. Andiamo, Aurelio, venite a far meco una passeggiata. Così prenderete subito un' idea generale di questi terreni, e spero che avrete piacere. Andiamo.

AUR. Ma non sarebb'egli più convenevole, che mi faceste l'onore di presentarmi a madama?

MAR. Dite piuttosto a Rosalia.

AUR. Io non la conosco che per ritratto. La sua figura è molto amabile, e voi non potete non approvare la giustissima brama che ho di giudicarne io medesimo, benchè l'abito, in cui mi trovo, non sia troppo a proposito per presentarmi dinanzi a lei.

MAR. Tutto quello che dimostra brama, fretta, pre-

mura, piace al bel sesso. Ma non ci manche-
rà tempo. Ella è andata con sua madre a de-
sinare due miglia lontano, e torneranno ver-
so sera.

AUR. Le dame non sono qui? In tal caso dunque
permettete ch'io profitti della circostanza, e
vada a prendere un po' di riposo. Il desiderio
di fare ad esse la mia corte m'avria dato for-
za e vigore; ma in verità mi sento così
stanco...

MAR. Oh buono! nell'età vostra io avrei fatto cento
capriole dopo aver corso una settimana.

AUR. Vorrei potermi rassomigliare a voi, ma sento
che alcune ore di riposo mi sono assoluta-
mente necessarie.

MAR. Ebbene; ordinerò che diano subito da pranzo.

AUR. Esso è inutile per me, ve lo assicuro.

MAR. Venite almeno con mio nipote e con me a ve-
dere la casa. Voglio mostrarvi come l'ho be-
ne ridotta, e particolarmente la soffitta...

VAL. Ma, caro zio, questo signore è stanco.

MAR. Eh! venite, in poco tempo si fa tutto il giro, e
sceglierete così il vostro appartamento.

AUR. Per me tutto è buono, signore.

MAR. Volete questo?

AUR. Benissimo; questo.

MAR. E' comodo, vedete. Questa sala gli serve d'an-
ticamera. Io vi passo ogni momento. Così
potrò parlarvi, consultarvi...

AUR. Domani, domani sarò ai vostri comandi. Di-
sporrete di me in qualunque ora del giorno.

MAR. Del resto m'impegno che vi troverete corica-
to, come non si è forse in nessun luogo. Io
ho dei letti...

AUR. Non ne dubito punto. Vado a farne uso, e
mi prevalgo della libertà che mi concedete.
... Franchino, vien meco.

MAR. Non vi fo complimenti. Andate, siete il padrone.

AUR. [*parte con Franchino*].

SCENA V.

IL MARCHESE, VALERIO.

VAL. Credete voi, signor zio, che Aurelio sia prevenuto in favore di Rosalia?

MAR. A dir vero, ha mostrato una gran premura di vederla. – A proposito, io mi dimenticava di dirti...

VAL. Ciò può anch'essere per semplice convenienza: dalla cortesia all'amore c'è una bella distanza; non è così, signor zio?

MAR. Sì, sarà così. – Bisogna che tu...

VAL. Voi dunque lo credete innamorato?

MAR. Egli stesso m'ha detto che non la conosce che per ritratto. – Io voleva dunque...

VAL. Aurelio ha mandato anch'egli il suo ritratto a Rosalia?

MAR. Eh! ch'io non ne so nulla. Credi tu ch'io mi occupi di queste ragazzate? Ho altri affari io di molto maggiore importanza. Ho la mia montagna; quella mi sta nel capo.

VAL. Ma poichè voi avete trattato questo matrimonio, non dovete ignorarne alcuna circostanza. Voi prestate la vostra casa, e Rosalia avrebbe potuto...

MAR. Certamente: ho piacere che sia veduta poichè essa è vaga e galante.

VAL. Ah! sì, caro zio, sì: ella ha certe grazie, un paio d'occhi...

MAR. Che mi vai tu dicendo? sei matto? Io ti parlo delle vaghezze della mia casa, del mio giardino, che sono cose rare...

VAL. [*un po' confuso*] Avete ragione, è verissimo.

Poc'anzi osservava sul viale battuto uno
più belli oggetti...

MAR. Oh! lo so ancor io. Quello è uno de' più
punti di vista, che sieno in Italia.

VAL. Io vi contemplava una bellezza che non
aveva veduta mai più, ed era incantato da
attrattive, e dalla...

MAR. Consolati, nipote mio caro: tutte quelle b
lezze, verrà un giorno, che saranno tue.

VAL. Saranno mie?..

MAR. Tu sei la mia gioia. Abbracciami, nipo
amato, degno mio successore. [*s' abbraccia*
Sta pur sicuro, che tu sarai...

SCENA VI.

LA CONTESSA, ROSALIA, *e* DETTI,
poi PASQUALE.

MAR. Che vuol dir, dame mie, così presto di r
torno?

CON. La contessa è ammalata: non abbiamo fatt
che una visita.

MAR. Oh! tanto meglio: così avremo il piacere d
pranzare insieme.

CON. Siccome era ancor di buon'ora, siamo smon
tate al cancello, ed abbiam fatta una passeg
giata sin qua.

MAR. Vi siete un poco stancata?

CON. Oh! marchese mio, non mi stanco sì facil
mente.

MAR. E voi, signorina, avreste bisogno di riposo?

ROS. Per me, signore, riposar, passeggiare, tutto
m'è indifferente.

VAL. Tutto, tutto, madamigella?

ROS. [*con qualche stento*] Sì, signore.

CON. Via, pronunziate ben schietto; voi dite ci
debolmente. Si dee dire: *sì*, *signore*. Vorr

vede-

vedere io che tutto non le fosse indifferente, fintanto che avrò autorità sopra di lei...

Ar. Ma! quest'autorità l'avete ancora per poco. Aurelio è arrivato.

On. [*giocondamente*] E' arrivato?

Os. [*mestamente*] E' arrivato?

Al. [*languidamente*] E' arrivato.

Ar. [*ruvidamente*] Sì, sì, arrivato. [*a Valerio*] Che diavolo vuoi tu dire? non lo sai forse anche tu?

Al. Io non dico nulla in contrario, signor zio: confermo quello che dite voi.

Ar. E' galante, piacevole, spiritoso, savio, posato... Oh! è veramente un giovane amabilissimo: non è così, Valerio?

Al. Non l'ho veduto che per un momento, caro zio; non potrei giudicarne. Toccherà a madamigella il deciderne.

On. Ebbene, che si risponde? Risponda dunque madamigella.

Os. Signore, egli può esser un uomo amabile, ma non si dee dar retta al parer mio. Io non non posso più giudicarne senza prevenzione...

On. Sì, perchè voi dovete sposarlo, non è vero? Ma non s'intende ciò che vi diciate. Si debbe dire: *signore, la scelta fatta da' miei parenti me lo renderà sommamente gradito*. Tutti dicono che avete dello spirito, ed io in verità non so capirlo. – Ma Aurelio dov'è?

Val. Non avendo che fare, signora, è andato a dormire.

Con. Dormire! a quest'ora?

Mar. Egli non credeva di vedervi che questa sera, e siccome ha corso giorno e notte, era sì stracco, sì stracco...

Con. E chi l'obbligava a correr tanto? Per far che? per poi riposarsi? per dormire? Che sguaia-

taggine! Bastava ch'egli dormisse ieri, 'e arrivasse che domani. Già non era aspe più presto. Che ne dite, mia figlia?

ROS. Per me, signora, non lo desidero niente premuroso.

CON. A dirvela, non si capisce se sia modestia, puntiglio che vi faccia parlare così.

ROS. Oh! signora, vi giuro che puntiglio no tamente.

CON. Ma per altro non bisogna essere insens Appena si arriva, dormire!. La gioventù oggigiorno, marchese mio, non ha di d cato che il corpo. Ah! questa è una cosa mi ributta non poco.

MAR. Lasciate, lasciate, avrà il secreto di risa questo fallo.

CON. Sì, scommetto che domani lo farete pass giare dalla punta del giorno, lo farete co re, e poi gli converrà d'andarsi a riposare.

MAR. Oh bella! com'è possibile di stancarsi girando per un giardino che non si è mai veduto?

CON. E' possibile di stancarsi benissimo quando il terreno sia ineguale come è qui. Credo che nel vostro giardino ci sieno più di venti terrazzi.

MAR. Che vorreste dire? parmi che questa sia una magnificenza.

CON. Sì, sì, ma intanto non godete d'una veduta.

MAR. Sicuro; ma se non vi fosse la montagna, la veduta sarebbe ammirabile. Ve lo posso di mostrar facilmente. [*chiamando*] Pasquale, Pasquale.

PAS. [*comparisce*]

MAR. Portami la mia mappa.

PAS. [*parte e poi torna*]

CON. Sì, ma già la montagna non cangerà luogo

MAR. [*in aria di confidenza*] Per ora non dico nulla ma questa montagna io la farò saltare.

Con. Quest'è una intrapresa de' più antichi Romani.

Mar. Flemma, flemma. Ho dei nipoti che prenderanno moglie. Lasciate fare a me: alla quinta generazione non voglio che della montagna ne resti neppur il segno: vedrete.

Con. Vedrete, vedrete! Certo, vedrò la quinta generazione. – E voi non vi vergognate, signorina, della vostra ignoranza, e di non poter discorrer di tutto, come fo io?

Ros. Signora, v' ascolto colla speranza di trarne profitto.

Mar. Oh! io poi godo d'udire le obbiezioni; così si ha il piacer di rispondere. – Ecco Pasquale.

Pas. [*che porta una carta grande a forma di mappamondo*]

Mar. Hai presa la mia mappa grande?

Pas. Sì, signore: quella bella, quella che portiam sempre quando avete gente da voi.

Mar. Svolgila, Pasquale, svolgila; e tienla alzata più che si può.

Pas. [*eseguisce*]

Mar. Oh! bravo, così.

Con. Io, io vi darò de' buoni consigli. Per altro non ho mai parlato di queste cose, ma lo spirito è un gran capitale: serve a tutto.

Mar. Siete carissima; ma la bella Rosalia non si degna di dirne nulla?

Con. Come volete mai ch'ella se n'intenda? Mostrate, mostrate a me. [*osservando la carta*] Questi sono canali; questi condotti d'acque: eppure non mi pare d'averne qui veduto nessuno.

Mar. Non vi perdete dietro a queste minutezze. Sempre nelle mappe, nei piani se ne mettono: servono d'abbellimento. Del resto poi, la troverò l'acqua, la troverò nella montagna che sapete.

PAS. Così speriamo, e così manderemo in mal[...] dodici tornature di vigna. Oh, quanto vi[...] dovremo perdere per aver dell'acqua!
CON. Osserviamo più esattamente.
MAR. Seguitate il mio dito. [*va indicando alla C[...] tessa varj punti della carta*]
VAL. Non volete accostarvi, madamigella?
ROS. Ho già confessata la mia ignoranza: non [...] ne intendo.
VAL. [*a voce bassa*] E non intendereте neppure i [...] spiri dell'uomo il più infelice del mondo?
ROS. (Oimè!)
CON. [*al Marchese*] Questo dunque è il vos[...] cortile?
MAR. Eh! cospetto, no, quest'è l'orto.
CON. Sarà meglio ch'io mi metta gli occhiali.
MAR. Oh! sì, mettiamoceli: voi me ne fate ris[...] venire. [*si pone gli occhiali*]
CON. [*fa lo stesso*]
PAS. Par bacco! adesso vedrete chiaro.
VAL. Perchè, madamigella, diffidate tanto de'[...] stri talenti? Si può facilmente spiegarvi...
ROS. A che mi servirebbe questa spiegazione?
VAL. [*a voce bassa*] A meritare la vostra pietà.
CON. [*al Marchese*] Quest'è il viale?
MAR. Sì, quello, sul quale ora fo piantar gli arbo[...]
CON. E' molto corto!
MAR. Corto! sarà lungo più di tre leghe.
CON. Oh bella! se appena è lungo, quanto la m[...] mano.
MAR. Contate, contate gli arbori, e vedrete.
CON. [*contando*] Uno, due, tre, quattro, cinque
VAL. [*mirando Rosalia, al Marchese*] Aurelio per[...] molto, mentre ritarda il momento di vede[...] tante bellezze.
MAR. Confesso, che non lo so intendere nepp[...] io. [*alla Contessa*] Or voi, madama, capire[...]

tutto in un momento. Ecco il terreno occupato dalla montagna.

ON. Conto gli arbori del viale. Parlate, parlate pure: [*contando*] centocinquantacinque, centocinquantasei... Quando avrete atterrata la montagna, questa dunque sarà poi una pianura?

AR. Bravissima, e una vista...

AL. [*alla Contessa*] Maraviglioso, signora. [*a Rosalia*] E se voi, madamigella, vi degnaste accordarmi un momento solo, vi farei comprendere la situazione... [*piano*] d'un core, che dalle vostre ripulse sarebbe ridotto a disperarsi.

AR. [*a Rosalia*] Egli conosce la posizione del luogo quanto io medesimo. Anzi egli è che a norma de' miei progetti ha delineata questa mappa.

ON. Non credeva questo signore sì valoroso. Imparate, mia figlia, imparate. Bramerei ch'egli potesse ispirarvi un po' di buon gusto.

AL. Mi chiamerei ben fortunato, se potessi valere a tanto.

ON. Dugentosettantatrè! Una bella lunghezza; in verità, molto bella! Marchese mio, voi avete delle idee... ma delle idee a perdita di occhio.

IAR. Oh! sappiate che avrò sessanta viali, tutti di questo calibro.

AL. [*a Rosalia*] Voi capite, madamigella, il delizioso effetto che produrranno. [*piano*] Subito terminato il pranzo... [*forte*] Assolutamente nulla ci sarà di più nobile. [*piano*]... Qui in questa sala medesima... [*forte*] Il lavoro esige tempo e pazienza, è verissimo. [*piano*]... Se volete per un momento ascoltarmi, voi mi salverete la vita. [*forte*] Ma concedete anche voi che l'impresa è bellissima.

ROS. Essa mi par molto ardita.
CON. Oh! bene, sappiate che il bello appunto c siste nel superare le difficoltà.
MAR. In questo poi bisogna cederla a me. esempio, vedete qui la terrazza grande? In vinate che altezza avrà quando sarà fatta?
CON. Quanto?.. Non saprei... [*accennando colla* no] Così?
MAR. [*ridendo*] Ah, ah, ah! che dite mai? A cinquantasette piedi e ott'once e mezza. N è vero, Valerio?
VAL. Così è, signor zio, cinquantasette.
CON. Cinquantasett' once e mezza! Maravigli cosa! Sarà un precipizio. Oh! io non v' drò mai, mi girerebbe la testa.
MAR. Oh! quanto a me, non ho paura che la te mi giri.
VAL. [*a Rosalia*] Mi parete pensierosa. Trov forse che l'impegno sia temerario, e nep voi ci verreste?
ROS. Mi sembra che sia un esporsi troppo, e dir
VAL. Dite naturalmente ciò che pensate.
ROS. E poi, a che mi gioverebbe?
CON. Vi gioverebbe ad istruirvi, e a saperne qua io ne so. [*a Valerio*] Via, via, signore, sciatela nella sua ignoranza: ella non mer il disturbo che vi prendete. — Per ver marchese, sono contentissima di ciò che veduto, e vi do la mia intera approvazior Ma ditemi: tutte queste terre sono vostre
PAS. (Oh! qui cascò l'asino.)
MAR. No; non ancora. Tuttavolta, supponete c non me le volessero vendere; benissimo: allora dimando ai possessori rispettivi che dieno licenza di fabbricare sulle medesim Ora, contessa, chi sarà quello stravagar che ricusi sulle sue terre tanti abbellimenti

tante delizie? [*osservando*] Veggo il mio mastro di casa. Quando le dame vogliano, è in tavola.

ON. Andiamo, andiamo, marchese.

IAR. Bella Rosalia, datemi la mano. Pasquale, ti raccomando la mia mappa.

AS. Non abbiate timore, la custodisco. [*piega la carta*]

IAR. [*parte con Rosalia, seguito dalla Contessa che vien servita di braccio da Valerio*]

SCENA VII.

PASQUALE, *poi* FRANCHINO.

PAS. Colle sue idee di fontane e di montagne egli poveretto impazzisce. Ma io non son già cieco, e mi son ben accorto che la gioventù ci fa star la vecchiaia. Il nostro padroncino s'è un tantinetto scuscito; ha sdrucciolate bel bello alcune paroline alla ragazza, e la ragazza anch'essa con gli occhi gli ha sdrucciolate alcune risposte. Vorrei pur avvertirlo di ciò che Carletto m'ha raccontato circa il suono... suono... bambolo... Eh canchero! non mi ricordo più come si chiami. Ma egli, egli forse intenderà qualche cosa: so che l'hanno fatto studiar molto, e mi capirà. Aspettiamolo qui, finchè ha pranzato... [*osservando*] Oh! mio nipote:. bisogna ch'io lo faccia ciarlare anche un poco.

FRA. Servitor vostro, caro zio. Vi trovo giusto a proposito.

PAS. Vieni forse ad appiccicarmi qualche altra corbelleria sul gusto della prima? Se fossi minchione!

FRA. Scusate, io v'ho parlato sinceramente. Se poi non m'avete voluto credere, la colpa non è mia. Ora mi conduce un'altra cagione.

Non voglio io già dormire come il padrone a stomaco voto.

PAS. Sì, subito, vieni meco in cucina. Ma voleva interrogarti sopra tre, o quattro coserelle.

FRA. In verità che siete il primo interrogatore del mondo. E poi, a che serve che m'interroghiate se già non credete a quello che vi rispondo?

PAS. Non pensare a questo. Crederò ciò che mi parrà di dover credere.

FRA. Via dunque, sbrigatevi: bisogna che torni prestamente vicino al padrone.

PAS. A far che? Non dorm'egli ora?

FRA. Sì, dorme; ed appunto per questo non posso allontanarmi.

PAS. Come! non può dormire senza una guardia?

FRA. No: bisogna ch'io stia là per isvegliarlo, se gli accade quello che v'ho detto.

PAS. E ci siamo un'altra volta. Oh cospetto! ti proibisco di parlarmene mai più. Dimmi solamente: il tuo padrone è innamorato della sua futura sposa?

FRA. Innamorato! egli non lo è che in pittura.

PAS. Credeva che tu mi dicessi: *non ne è innamorato che dormendo*; io me l'aspettava. Ma come non è innamorato che in pittura?

FRA. Perchè di lei finora non ha veduto che il ritratto. L'ha trovato vezzoso, e sulle relazioni che ne ha poi avute, egli suppone la giovine egualmente virtuosa, che bella.

PAS. Capperi! ha ben ragione: egli suppone benissimo. Ma dimmi un poco...

FRA. Ma voi siete un uomo che ha risoluto il mio esterminio. Interrogarmi in mezzo d'una fame, e d'una sete...

PAS. Sì, sì, vieni in cucina: t'interrogherò meglio bevendo. Tu credi dunque...

FRA. Io credo il diavolo... Ma, povero me! Vede-

te il mio padrone che fa il solito maledetto mestiere [*in atto di partire*].

S. Aspetta: Verrà forse per parlarti.

SCENA VIII.

AURELIO in veste da camera con uno stivale, una pianella, parrucca mal messa, pendone da spada, frusta da posta in mano, tutto in disordine, ma con decenza; e DETTI.

RA. Buon per me, che siasi diretto a questa parte: così lo sveglierò. [*in atto di andar verso Aurelio*]

AS. Fermati, fermati... E' questo forse quel negozio?.. Oh oh! mi par certamente ch' ei sogni.

RA. Pur troppo. Ah! mi dispiace che dobbiate esser convinto dal fatto. Guardatelo solamente. Ebbene?

UR. [*senza guardare alcuno*] Via... via... presto: un altro cavallo. Non vuoi spicciarti?

RA. [*a Pasquale*] Sentite? crede d' essere ancora in viaggio.

AS. Egli dorme! Comincio a crederlo anch' io. Quell'andatura, quegli occhi mi sembrano agitati e smarriti.

UR. E' tardi... la notte... Al castello, al castello... Se mai Rosalia...

AS. Oh! giuro a bacco, io ho paura. Questa è roba dell' altro mondo; non vorrei che qualche spirito...

RA. Il singolare si è che così dormendo dice alcune volte cose ragionevolissime e giuste.

AUR. Franchino... birbante... beverai poi questa sera... ubbriacone... infingardo...

AS. Hai ragione, sì hai ragione: credo che dica la verità.

FRA. Sì, appunto. Egli parla dell'ultimo mastro di posta; un briccone che ci fè aspettare moltissimo.

AUR. Che carogne! che scellerati cavalli! Oe, oe, oe. [*dà varj scrocchi di frusta a caso, e colpisce Pasquale*]

FRA. [*ride*] Ah! ah! ah!

PAS. Che diavolo di sogno è questo! Signore, signore, piano, piano, se vi contentate.

AUR. Piano, piano! No, no, bisogna arrivar presto. [*continua a maneggiar la frusta*] Oe, oe

FRA. Fatevi innanzi, mio zio; procurate di levargli di mano quella maladetta frusta, ch' poi lo sveglierò.

PAS. Se fossi matto! Vagliela a levare tu stesso che devi essere avvezzo alle frustate più di m

AUR. [*come sopra*] Oe, oe.

FRA. Adesso: bisogna rimoverlo da questo maladetto sogno. Signore, signore, vengo per parte del signor Anselmo.

AUR. Anselmo? Vuol denaro?.. Glielo renderemo.

FRA. Sì, signore, il vostro corrispondente.. [*accostandosegli*]

AUR. Cento doppie?.. Ha una gran fretta... Scriviamo. [*fa colla frusta, come se scrivesse*]

FRA. Oh! adesso lo sveglierò.

PAS. No, aspetta, aspetta: è una cosa che comincia a farmi ridere.

FRA. Egli crede di scrivere; vedete.

AUR. Chiamate Franchino... Signor Anselmo...

FRA. E' un Giudeo quel signor Anselmo, un villanaccio.

AUR. Villanaccio!.. Così scriverò. Franchino, al mio scrigno.

PAS. Poffare! che dormir ricco! Io non ho mai sognato nè doppie, nè scrigno... Dimmi, nipote, tu sei dunque il suo cassiere!

FRA. Lo sono, come vedete, quando dorme. Per mia disgrazia ne ha un altro quand' è svegliato

Aur. Franchino, prendi questa mia lettera.
Fra. Sì, signore, la vostra lettera.
Aur. La mia lettera... Anselmo... un sacchetto... prendete questo sacchetto di doppie... dammi indietro la cambiale.
Pas. Ah, ah! un sacchetto di doppie! Prendiamo, prendiamo, lo divideremo.
Aur. [*pigliando Pasquale per la gola*] Lo divideremo!.. Ladro, ladro, ti strangolerò, sai?
Pas. Aiuto, Franchino... Signore, signore, stringete troppo forte. Per carità guardatemi prima addosso, non ho niente.
Aur. Al ladro, al ladro!
Pas. Franchino, nipote mio, aiuto!
Fra. Or ora, non temete. Lasciate ch'io gli stringa il dito piccolo; quest'è l'unico modo di risvegliarlo.
Pas. Stringigli in malora tutto quello che vuoi; ma liberami dalle sue zampe.
Fra. Signore, signore; su via, svegliatevi. [*gli stringe l'indicato dito*]
Pas. Che sonno indiavolato!
Aur. [*svegliandosi e lasciando Pasquale*] Franchino? Oh dio! dove sono? Perchè m'hai tu lasciato uscire? Briccone, perchè m'hai abbandonato?
Fra. Ma, signore, vi dirò: mi sono addormentato dalla stanchezza. Giusto in quel punto ve ne siete uscito, ed io son corso al rumore che facevate.
Aur. Ah! ch'io mi son tradito da me medesimo! Or mi scuoto del tutto, sì, sono in casa del signor marchese...
Pas. Sì, certo, giuro al diavolo, ci siete, sì.
Aur. Che fa qui quest'uomo?
Pas. Oh bella! son quegli che voi strangolavate.
Fra. E'il giardiniere. L'avete pur veduto poco fa.

Aur. Misero me! son disperato. Io credeva d'av- re i ladri che mi rubassero.

Pas. Oh! guardate: credete troppo presto.

Aur. Ti farò qualunque regalo, purchè t'impegni a tacere. Che penserebbe di me Rosalia? Ella comincerebbe a conoscermi dal massimo de' miei difetti.

Pas. Sangue di un cavolo! voi m'avete intaccato nell'onore, io non sto bene così.

Aur. Ti prometto venti, trenta zecchini, se oc- corre, per contentarti.

Pas. Trenta zecchini! Poffare!.. Ma questo che mi dite adesso, lo sognate, o lo dite veramente?

Aur. Vorresti forse rovinarmi palesando?..

Fra. Eh! via, signore, state quieto. Quest'è mio zio. Io gli rispondo di voi, e a voi rispondo di lui. Fra poco si leveran dalla tavola. Po- trebbero trovarvi qui. Fate a mio modo: tor- nate nel vostro letto.

Pas. Sì, dice bene. Un dormire, come questo, non è mai da credere che v'abbia giovato.

Aur. [*parte seguito da Franchino*]

SCENA IX.

Pasquale, *poi* Valerio.

Pas. Oh! davvero questa promessa di trenta zec- chini è molto fredda, e la sicurtà è *molto* fiacca. Tutto quello che ho veduto ora, m'ha propriamente sconvolto. Corpo di bacco! pa- re anche a me di sognare. Che fossi un... un... bambolo anch'io? Chi sa? Parlava, camminava, aveva gli occhi aperti, eh! giust' appunto così. Oh diavolo! ch'egli m'avesse attaccato il suo male? Può esser benissimo un mal che s'attacchi. A dirla, quell'è un uo- mo che ha un sonno molto vigoroso. *Se non*

era Franchino, io era bell' e strangolato. Quest' accidente m' ha cacciato in testa mille minchionerie. Se volessi dir dov' io sia, quasi non lo so più. [*vedendo Valerio*] Signor Valerio, signor Valerio, presto, presto venite qua. (Ma come, diamine! farò io a farmi capire, se non so donde cominciare?) Oh! al sangue d' una biscia, sentitemi un poco: voi non avete mai veduto...

Val. Mio zio e la contessa contrastano ancora sulla simmetria, e sui disegni.

Pas. Benissimo; ed io ho contrastato con un uomo che dorme in piedi.

Val. Ho pregato Rosalia di venir qua, e di concedermi un brevissimo abboccamento. Benchè non m' abbia promesso nulla, pure qui l' aspetterò. Non voglio avermi a rimproverare di negligenza.

Pas. Quando sarà sua moglie, se questo signor Aurelio si sognasse mai ch' ella se ne sta con un altro... Voi non sapete mica una bella cosa?..

Val. Ho ben io altra voglia che di scherzare. Lasciami in pace. Ah! Rosalia, morrò contento se potrò almen dirti ch' io t' amo.

Pas. Ma tutto quello che ho da raccontarvi, è necessario che lo sappiate.

Val. In questo momento non ascolto che la mia impazienza.

Pas. E a me non mi volete badare?

Val. No, no, no. Può arrivar Rosalia. Parti, te ne scongiuro. S' ella ti vedesse, avria difficoltà d' innoltrarsi, e mi priveresti così del solo istante felice che forse avrò in tutta la mia vita.

Pas. Ah! la pigliate per questo verso? Or bene; per bacco, io me ne vado. Ma vi avverto che poi vi dispiacerà. [*parte*]

SCENA X.

VALERIO, *poi* ROSALIA.

VAL. Lode al cielo, me ne son liberato. Forse sarà vana la mia lusinga, e Rosalia non verrà. La veggo per altro molto abbattuta. Eh! chi sa? potrebbe Aurelio esserle indifferente, senza che poi ella avesse niente d'inclinazione per me. — Oh dio! veggo venir Rosalia. [*verso Rosalia*] E posso crederlo? Voi avete tanta bontà... Avanzate alcuni passi ancora, se non vogliamo esser uditi.

ROS. [*tremando, e avanzandosi pochissimo*] No, Valerio, ho troppa paura. Ditemi presto presto ciò che volete dirmi. Corro via subito.

VAL. Calmatevi, di grazia, bella Rosalia; donatemi tutto intero questo fortunato momento.

ROS. Tremo da capo a piedi.

VAL. Ebbene, amabile Rosalia, ascoltate una parola sola, poichè volete così: io vi adoro.

ROS. Ah! quanto m'affligge l'averlo saputo! Addio. [*in atto di partire*]

VAL. [*seguendola*] Anche una parola, impareggiabile Rosalia. Posso sperare almeno di non essere odiato?

ROS. [*fermandosi*] Valerio, giudicatene voi stesso; Incerta io de' vostri sentimenti, la ragione mi proibiva di chiarirmene, pure sono venuta ad ascoltarvi... Ditemi voi medesimo... qual motivo poteva trionfare della mia ragione?.. Ah! Valerio... Valerio... per pietà, lasciatemi partire.

VAL. No, restate, ve ne supplico. Io non aspettava che questa fortunata confessione: senza di essa non aveva ardir di operar nulla, e m'era necessario il favor vostro per vincere

una timidezza fatale alla mia felicità. Ho vinto, sì, ho vinto in questo momento. Vado a por tutto in opera per ritardare, ed anzi per rompere un matrimonio, a cui non potrei già sopravvivere.

Ros. Eh! che vorreste mai fare? Non saria meglio dimenticarsi?.. Oh dio! non ho forza di dirvi che non mi amiate.

Val. Piuttosto morir mille volte. Lasciatemi tentare tutto ciò che la destrezza, la violenza, le preghiere, le lagrime... insomma tutto ciò che l'amore potrà ispirarmi..

Ros. Ah! Valerio, voi non conoscete mia madre. Il pensarvi solo mi fa tremare... Volano i momenti... e noi non li contiamo. Per carità andate, o lasciate ch'io vi fugga.

Val. Deggio obbedirvi, ma nel lasciarvi, permettete, ch'io vi ringrazj d'avermi reso felice, e vi giuri una fedeltà eterna, vi giuri... [*se le butta in ginocchio*]

SCENA XI.

La Contessa, e detti.

Con. [*in qualche distanza*] (Che cosa vedo? Mia figlia!.. Valerio!.. Oh giusto cielo!)

Ros. [*nella maggior confusione, a Valerio*] (Ecco mia madre, Valerio. Ah son perduta!)

Val. [*s'alza*]

Con. [*avanzandosi*] Ed è possibile... che mia figlia... il mio sangue?..

Ros. Madre mia... l'azzardo ha fatto. Io non prevedeva...

Con. Oh! senza dubbio, non prevedevate che io vi avrei sorpresi. Dopo un incontro simile, non ho forza nè men di parlare.

Val. Signora, quietatevi. Sappiate che un sentimen-

to egualmente tenero che legittimo, e che m lusingo non saria disapprovato da mio zio.

CON. Vostro zio, signore, mi renderà ragione del la vostra insolenza. Voi innamorato di mi figlia! Vi trovo inginocchiato dinanzi a lei Oh! voglio a qualunque costo...

VAL. Ma, signora, crediate ch'ella non aveva par te veruna.

CON. Ella v'ascoltava, basta così. Ciò basta per meritare tutta la mia indignazione. Se si ar riva a saperlo, un ritiro, signorina, un ritiro mi risponderà di voi. Vi ci chiuderò perfin che vivete.

ROS. Ma che posso aver detto? che posso mai aver fatto in un breve momento?

CON. In un momento! Sì, sì, come se non si sa pesse che cosa possa produrre un momento Orsù, via di qua: non voglio altri discorsi.

SCENA XII.

IL MARCHESE, *e* DETTI.

MAR. Che vuol dir, dame mie? Siete partite dalla tavola in una gran fretta! Capisco, siete desiderose di far un passeggio.

CON. Io parto anzi del tutto, marchese caro... Sì, voglio immediatamente partire, e ritornar a Torino.

MAR. Come? che idea! E Aurelio che cosa direbbe?

CON. Venga a Torino ancor egli.

MAR. Ma che premure son queste?

CON. Il mio onore è oltraggiato.

MAR. Come, diavolo! il vostr' onore?

CON. E vi domando giustizia dell'amor insolente di vostro nipote, o mi farò giustizia da me medesima.

MAR.

Mar. Che cosa v'ha egli fatto?.. [*a Valerio*] Animo, frascone, s'insulta madama così? Nella sua età! senz'aver riguardi...

Val. Vi giuro, caro zio, ch'io non ho...

Con. No, marchese, il suo amore...

Mar. Il suo amore! il suo amore! Il suo amore è una impertinenza. Si dee aver dell'amore per voi, madama? [*a Valerio*] Una donna rispettabile...

Val. Ed io vi protesto che ho per la signora contessa un rispetto infinito.

Mar. Un ragazzaccio che non pensa che voi potreste esser sua madre, ed ha l'ardire di mancarvi!..

Con. Un'altra più bella, vaneggia...

Mar. Sì certo, quest'è un vaneggiare. Compatite; è un balordo che non ha veduto niente, e che appena appena vi conosce.

Con. La rabbia m'affoga: è impazzito.

Mar. Così è, e nella sua età è una pazzia senza scusa. Ma non lo farà più, madama; ed io vi domando perdono della sua temerità. Scimunito!

Con. V'assicuro, marchese, ch'è ormai un'ora che parlate, senza saper ciò che dite. Che cosa andate voi ingarbugliando della mia età, e ch'io potrei esser sua madre?.. Siete un bell' originale col vostro credere che bisogna esser pazzo per amarmi. E chi vi ha detto ch'egli mi ami?

Mar. Oh buono! Non mi dicevate che vi aveva?..

Con. Veramente bramerei mille volte che piuttosto avesse tentato me; il mal non sarebbe sì grande. Ma egli ha l'insolenza d'amoreggiare questa signorina; non ne fa mistero alcuno, me lo dice in faccia, e l'ho trovato in ginocchio dinanzi a lei. Or vedete se la mia

collera è giusta, e se posso, dopo ciò, restar più in questa casa.

MAR. Oh! oh! questa è un'altra cosa. Bravo! signore... Ma ciò merita riflessione. Approvo la vostra collera, madama; ma disapprovo la vostra partenza; ed anzi vi consiglio di restare, come se niente fosse.

CON. Come se niente fosse? In che maniera la intendete, signore?

MAR. L'intendo benissimo: voi dovete operare con sangue freddo, e dissimulare; io consiglio così; io stesso che sono focoso, e lo sono assai, come già avete veduto.

CON. Oh! sì, e focoso molto a proposito. Ma vi dichiaro ch'io voglio essere in collera anche di qua a vent'anni.

MAR. Lo strepito che fareste, saria più pernicioso dell'accidente occorso. Aurelio nulla sa di ciò che fu, e il modo di nascondergliela è di lasciar le cose come stanno.

VAL. [*inginocchiandosi dinanzi al Marchese*] Ah! caro zio, degnatevi d'aggiungere a tanta bontà...

MAR. Taci. Parlerò poi anche con te. Vedrai come saprò farti passare questo mal nato amore, questa vampata di gioventù. T'insegnerò se si debba far all'amore nella tua età, nel mio castello, e senza la mia permissione.

ROS. Madre mia...

CON. Se dite una sola parola, signora, farò qualche bestialità.

MAR. E tu, se tu parli, ti farò condurre nelle mie prigioni.

CON. Su via, marchese, state fermo, non vi raffreddate. Sento... sì, sento che la vostra collera mette in calma la mia.

MAR. Oh! non dubitate, io andrò in collera per voi, e per me.

CON. Pensate che si tratta d'un matrimonio fatto da voi, un matrimonio conchiuso, ultimato, ed in cui si fanno a costei partiti vantaggiosissimi.

MAR. Se anche questo matrimonio non fosse vantaggioso, voi, madama, avete data la vostra parola. Come si fa a mancare! E per un capriccio balordo d'un ganimede sguaiato, io dovrei passare, io per un?.. Infine poi sono io; questa è casa mia; costui è nipote mio.

CON. Sì, avete ragione. Non abbiate alcun freno, marchese, abbandonatevi tutto allo sdegno, dovete esser furente. Per me mi vado calmando... per politica cioè. Per altro non mi conosco più; ma si tratta, come voi dite benissimo, d'uscir d'ogn' impiccio.

MAR. Esaminando la cosa, non è poi difficile. Voi non dovete mai proferir parola su ciò che accadde.

CON. Così farò, poichè lo volete; altrimenti, signorina, signorina!..

MAR. Dunque quest'avventura resti per sempre secreta. Non si potrebbe temere se non che questo buon capo d'opera [*indicando Valerio*]... Ma non temete. Se anch'egli fosse sì poco onesto... No, no, me ne fo io mallevadore.

CON. La vostra dolcezza pare impossibile. Voi rendete dolce me ancora, e ne ho quasi rossore. Marchese, mi lascio regolare da voi. -- Ma, oh cielo! quegli che veggo, non è Aurelio?

MAR. E' desso appunto. Che mai ci avesse uditi? Allora, che faremo?

CON. [*a Rosalia*] In che bella situazione ci troviamo per cagion vostra!

MAR. Ma! se ci avesse ascoltati, non vi sarebbe rimedio.

VAL. (Il Ciel lo volesse!)

SCENA XIII.

AURELIO *in veste da camera, e col cappello in mano coprendosi la metà inferiore della faccia,* e DETTI.

CON. [*al Marchese*] (Osservate: pare che pensi.
MAR. S'imbarazza nel presentarsi a noi.)
AUR. [*senza guardare alcuno*] Ci voleva una festa di ballo!.. alle nozze...
MAR. [*alla Contessa*] (Nascondiamo la nostra agitazione.) [*ad Aurelio*] Davvero, Aurelio, è cosa ben singolare che venghiate dinanzi a queste dame in veste da camera. Io vi credeva un uom più galante.
CON. [*al Marchese*] (Pur troppo non gl'importa più di piacere a mia figlia: prova di disprezzo.) [*in modo affettato*] In qualunque maniera che trovisi il signore, egli sta sempre bene.
AUR. Sì, sempre bene... da corriero... da turco.. in dominò... tutt'è lo stesso.
CON. Io son del parer vostro, avete ragione: bisogna o far molte cerimonie, o non farne nessuna.
AUR. Oh cospetto! nessuna cerimonia! nessuna!.. Voi altri non ne fate, mi pare... Ah! ah! ah [*ridendo a mezza voce*]!
VAL. (Certamente ha udito tutto.)
MAR. Voi siete sempre sincero, sempre gioviale. Oh! sì, vi riconosco per quel di sempre.
AUR. Voi mi conoscete?.. No... oh! no... [*ridendo come sopra*]
CON. Eccovi mia figlia, la quale...
AUR. Vostra figlia!.. Ah! ah!.. benissimo immascherata... Chi non la conoscesse... [*ride*]
CON. Immascherata! Che volete dire, signore? Ci conoscete molto poco. Se mai credeste?..

AUR. Per verità, non la conosco; nè voglio neppure conoscerla...

MAR. Aurelio, ormai io non conosco più voi.

AUR. Più?.. tanto meglio... maschere; sono maschere.

CON. [*a Rosalia*] Vedete, signorina, ciò che ci fate sopportare? Ma infine è poi anche troppo l'unire l'insulto ad una soverchia famigliarità. [*ad Aurelio*] Vi dico, signore, che ogni altro mezzo che aveste scelto, saria stato molto più civile di quello ch'ora adopraste per romperla con noi.

AUR. [*s'accosta ad una seggiola, e siede*] Oh! così. Sto molto meglio... veggo, veggo tutto l'andamento.

CON. Non ne posso più. [*ad Aurelio*] Signore, vi rendo la vostra parola, ritiro la mia, e nessuna cosa potrà mai obbligarmi a darvi Rosalia.

AUR. Ed io la mando... a star con un altro. [*s'addormenta*]

MAR. Aurelio, non pensate dunque?..

CON. A monte, tutto a monte, marchese. Non voglio nè dichiarazione, nè riguardi. Voi mi avevate fatto fare uno sciocchissimo matrimonio. Vostro nipote ha trovato il modo di scioglierlo. Non voglio più vedere nè l'uno nè l'altro. Addio [*in atto di partire*].

MAR. [*trattenendola*] Fermatevi, madama. Nel punir vostra figlia, voi terminate di rovinarla. Mio nipote può risarcire il torto ch' egli faceva a Rosalia. Voi ed io siamo amici ch'è un pezzo. Giacchè il signor Aurelio s'ostina nel ricusare...

CON. Marchese mio, voi m'illuminate, e m'insegnate a vendicarmi. Accetto subito vostro nipote per mostrare al garbatissimo signor Aurelio che non siamo già disperati.

Ros. Ah! dilettissima madre.
Val. La mia felicità non ha pari. [*a Rosalia*] E è pur vero? voi siete mia?
Ros. Sì. Ce ne potevamo mai lusingare?

SCENA XIV.

PASQUALE, FRANCHINO, *e* DETTI.

Fra. [*in fondo alla sala, a Pasquale*] M' è fuggito, povero me! Non l'ho più trovato nel suo letto. Dove diavolo sarà mai?
Pas. (Vedilo là, cospettonaccio! là giù in conversazione cogli altri.
Fra. Zitto, zitto, mi raccomando.
Pas. Eh! lasciami parlare, io non ci ho niente da perdere.) [*avanzandosi*] Sappiate, signori [*indicando Aurelio*] ch'è un sonnam...
Fra. [*gli chiude la bocca*] Giuro a Bacco! non direte parola.
Pas. [*che si sbarazza da Franchino*] Ha strangolato nessuno?
Con. Come?
Mar. Che spropositi dici?
Pas. Vi dico che il suo padrone è un pazzo, che dorme come se fosse svegliato.
Mar. Birbante, ti sogni forse?
Pas. Oh! io non sogno: egli si sogna; e per farvi vedere che non dico bugie, abbiam l'onor di conoscere il suo dito piccolo, e ve lo sveglieremo in un momento.
Val. Che significa mai tutto questo?
Ros. Io non comprendo nulla. Ma quando siamo felici, bisogna ancora temer di tutto.
Pas. [*stringe il dito piccolo d' Aurelio*]
Aur. [*svegliandosi*] Ahi! dove sono? — Ah signor marchese, siete voi? Toglietemi di pena, ve ne

scongiuro. [*alzandosi*] Ho detto nulla?.. ho fatto nulla?..

MAR. Che serve il domandarmelo? Non è più tempo: il vostro matrimonio è già sciolto.

AUR. Egli è sciolto! Cielo! non capisco...

FRA. Ah! signore, io capisco benissimo. Siamo scoperti, e voi avrete fatta qualche stramberia. — Ardisco assicurarvi, madama, che il mio padrone è l'uomo più savio del mondo quando è svegliato, e non è sua colpa se ha il sonno un poco villano.

CON. Come! a me si vorrà dare ad intendere per sogno l'indegna maniera con cui ci avete trattate mia figlia e me? Bene, bene, signore, imparate a sognarvi con più creanza.

VAL. Ma almeno, signora contessa, voi eravate svegliata, e mio zio ancora, quando m'avete promesso Rosalia?

AUR. Dunque è promessa a Valerio?..

PAS. A lui stesso, sì. Capperi! sono più di sei mesi ch'egli non può dormire per questo.

ROS. Signor Aurelio, ho da parlarvi liberamente? Io non vi sposava che per obbedienza.

AUR. Quest'ingenua confessione non mi permette d'insistere maggiormente, e non debbo che ridere, e compiacermi d'un' avventura che c'impedisce a tutti tre d'essere infelici.

PAS. Sì, dite benissimo. Propriamente la felicità vi viene a trovare mentre dormite.

MAR. Andiamo, andiamo, ragazzi miei; così passeggiando e ciarlando, prenderemo le necessarie misure per non ritardarvi la felicità che bramate.

FRA. Il mio padrone avria torto se si lamentasse: egli non è il primo che mentre dorme, perda sua moglie.

FINE DELLA FARSA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

IL SONNAMBULO.

Molti credono che l'autore di questa gentile farsetta sia il conte di Ponte-de-Veyle; alcuni il conte di Caylus; ed altri un certo Sallè. Noi lasceremo agli scrittori della storia del teatro francese il deciderne la questione. Ci basta, per garantire la nostra scelta, il far sapere ch'essa farsetta si trova nella *Raccolta dei più scelti componimenti drammatici della Francia*; che l'illustre senatore Albergati la tradusse (1), e inserì nella sua collezione teatrale; ch'è dal 1739 a questa parte che vien recitata in Francia e sempre con felice successo (2), e che fu recitata con eguale fortuna anche in Italia, ove si vedrebbe con frequenza sulle scene, se il personaggio della Contessa non ne formasse un ostacolo (3).

Lo scopo morale di questa composizione essendo quello di far conoscere che l'inganno delude spesso l'ingannatore, non si poteva certo presentare un soggetto nè più nuovo, nè più dilettevole di questo, nè maneggiarlo con più ingegno, con più leggiadria, e nel tempo stesso con più decenza.

I caratteri naturali e brillanti che per entro si trovano, le situazioni delicate e giocose, la semplicità del nodo e della condotta, l'interesse, la sospensione e lo scioglimento, tutto manifesta la mano maestra d'un felice scrittore, il cui nome, se noto fosse, meritamente collocar si potrebbe tra i più distinti drammatici francesi.

E i difetti? Non sappiamo scorgerne alcuno di essenziale.

---

(1) Dopo di lui anche l'erudita signora Elisabetta Caminer Turra si diede una traduzione, che, quantunque sia stata accolta con favore, a noi però sembra che gareggiar non possa coll'originale come gareggia la presente, nella quale il traduttore altra libertà non si è presa che quella di fingere l'azione, anzichè in Francia, in Italia, e di cangiare per conseguenza i nomi dei personaggi francesi in italiani.

(2) Il barone d'Estat trattò questo medesimo soggetto e lo fece rappresentare a Parigi nel 1780; il nuovo però non tolse l'ordinario concorso all'antico componimento.

(3) Certe nostre attrici non vogliono soffrire il nome di vecchia, neppur per finzione.